DELLA MORTE
ANTERIORE ALL'UOMO

E DEL

PECCATO ORIGINALE

OPERA

di Roselly di Lorgues

TRADUZIONE ITALIANA

del Sac. Francesco Biancardi

Napoli

DALLA TIPOGRAFIA DEL TASSO

1844

Il Traduttore

La Morte anteriore all'uomo ! — Non è questa una proposizione anticattolica ? Se la Chiesa ne apprese finora essere la Morte entrata nel mondo per lo peccato , come può ora dirsi abbia all'uomo preesistito?— Questo è quanto mi passava per la mente allorchè mi venne tra mano il libro di Roselly (1). E dico il vero che sulla prime du-

(1) Il sig. Roselly è il famigerato autore del *Cristo dinanzi al secolo* e del *Libro dei Comuni.* Il Cristo dinanzi al secolo è un prezioso riassunto di quanto le

rava fatica ad aprirlo. Ma poscia, ricorrendomi alla memoria alcuni dubbi già da me sullo stesso argomento concepiti, ma sempre in pari tempo respinti pel timore d'inciampare nel dogma Cattolico, ed istigato ben anco dalla curiosità di veder chiariti o tolti quei dubbi, ne intrapresi la lettura. E come ne toccai il fine, ammirando la potenza del genio trascendente, la sterminata erudizione, la rapida e stringente logica, e quello squisitissimo gusto quasi istintivo per cui sa così bene apprezzare certi fatti cardinali della scienza umanitaria; mi tenni all'intutto convinto esser cattolica la nuova tesi da lui stabilita all'uopo di abbattere e rovesciare dalle fondamenta il Panteismo; peste di gran parte della moderna filosofia, e dare una mentita a quei naturalisti e geologi, che pretesero stabilire, essere il dogma Cattolico della caduta del primo uomo non altro che una tradizione popolare, un'alle-

scienze fisiche e morali hanno professato a pro del Cattolicismo; il libro dei Comuni ci fornisce la più nobile idea delle sante funzioni dell'Istitutore, in Francia come quasi dappertutto condannato a logorar la vita per sostentarla. Da quanto ha scritto, e dal prospetto delle opere che ha già pronte per la stampa pare che il nostro Autore aspiri alla sintesi universale: — Aspettiamo con impazienza la nuova sua produzione: *Il figlio di Dio o la divinità di Gesù Cristo.*

goria, un mito, perchè contraddetto dalle recenti scoperte da essi fatte per entro le viscere della terra. Onde, conosciuta la bontà del libro e l'utilità grandissima che sarebbe per derivarne agli Italiani, cotanto appassionati per gli studi filosofici e religiosi, non ricusai l'incarico di darne la versione, malgrado le mille difficoltà che avea a superare. Le quali difficoltà appariranno di leggieri a coloro, e che conoscono quanto i francesi, e sopra gli altri il Roselly, sieno arditi nei traslati più che nol comporti l'indole della nostra lingua, e talvolta, pel troppo loro abbandonarsi all' immaginazione, slegati; e che vorranno torsi la briga di raffrontare la versione col testo, e di vedere quale studio mi fu d'uopo di parole scientifiche, e quale svolgimento m'è toccato dare qua e colà al pensiero, onde chiaro e netto mi riuscisse senza incorrer taccia di trivialità o ricercatezza. Se poi, in onta alla fatica da me durata, non ottenni in ciò da farne pago il lettore, mi giovi almeno l'aver fatto conoscere un de' migliori libri venutici di fresco d'oltremonti, un libro che scompigliò e confuse le idee de' più valenti panteisti francesi, e valse all' autore le non sospette congratulazioni dall'illustre Cousin.

Per questa fatica altra ricompensa non cerco che quella che dà ad ognuno la coscienza di un sentimento adempito. Che se qualche Aristarco vorrà rimproverarmi i molti difetti di questo lavoro, io spero che la mia venerazione all'autore e il nobile entusiasmo pel Vero mi otterranno perdono.

24 Febbraio 1842.

DELLA MORTE

ANTERIORE ALL' UOMO

E DEL

Peccato Originale

PRELUDII

TEOLOGI TEDESCHI E PANTEISTI FRANCESI.

§. I.

A quest' ora che il Cattolicismo violentato in Polonia, oppresso nella Prussia, pericolante nella Danimarca, vilmente compro in Russia, taglieggiato in Irlanda, abbattuto senza pietà al Giappone, giustiziato nella China, vinto nella Corea, annichilito al Tongkin, vedesi perfin nel seno della quieta Oceanica cinto d' agguati, segno a persecuzioni, una dottrina, più ancora desolante delle fiaccole ferali e delle scuri de' carnefici, varca il Reno speranzosa di poterlo trafiggere colle avvelenate saette del sofisma, e sradicare anche presso di noi.

Sorgete, o ministri dell'Altissimo: cinti le reni dell'olio del Signore; armati il petto dello scudo della fede; forbita vi risplenda nella destra l'arma della parola. Uscite dalle vostre tende; l'ora è scoccata d'uu novello combattimento, o custodi della santa Unità! E voi, giovani leviti, voi, fin dall'infanzia votati agli altari, e castamente cresciuti all'ombra del santuario come gigli sbocciati sui gradini del tempio, figliuoli d'obbedienza e d'amore, lasciate oggi da un canto l'incensiere, e la cura de' fiori che olezzano sull'altare, e venite meco. Svolgiamo insieme le opere degli uomini, frughiamo negli annali de' popoli, nelle Scritture de' cosmografi; interroghiamo in una parola le scienze della natura. Mano ai monumenti dello scibile profano; e in quella guisa che il forte si veste della spoglia del leone, voi pure qual spoglia opima ponetevi indosso la scienza medesima de' vostri avversari. Consultato il progresso delle arti e dello spirito de' tempi, levatane ogni scoria profana, tempreremo la nostra armatura coll'oro vergine e ci getteremo nella mischia.

Già da qualche anno i rettori dell'insegnamento, gli scribi della filosofia hanno tenuto combriccola sui mezzi di abbattere il Cristo e preparatagli una bevanda assai più mortifera che quella non fu del Golgota. Vegliate e pregate! Non vi pigli il sonno; chè l'ora mortale s'avanza, anzi è già venuta. Nulla per ora

ci varrebbe accettare il calice amaro con quella rassegnazione che ci fu insegnata là nell'Orto degli Olivi e dire: « O padre mio, se è possibile s'allontani da me questo calice, però sia fatto non il mio ma il tuo celeste volere. È voler di Dio, io ve l'annuncio, che la gloria di suo figlio salga fino alle nuvole, che il diletto in cui riposa l'alta sua compiacenza, colui che gli diè gloria in mezzo agli uomini, sia pur esso glorificato alla sua volta nell'universo, e che le nazioni vengano a lui dagli estremi confini della terra. »

La polvere de' secoli copre gli errori de' Valentiniani, de' Marcioniti e degli Eutichiani. I discepoli di Viclefo, di Lutero, i Sociniani, i Quietisti non levansi più innanzi all'alba a tenderci lacci sul cammino della fede. — Voi non dovete più preservare l'ortodossia da audaci censure, da erronei commenti. Tutt'altra intrapresa dal vostro coraggio attende la Chiesa: trattasi per ora di salvare il Salvatore, di redimere il Redentore medesimo, sfigurato e mal concio fra le sacrilighe mani dei dottori alemanni, e dei professori panteisti. È d'uopo appiccar battaglia con un esercito fin qui sconosciuto qual si è quello de' farisei del pubblico insegnamento.

Costoro sulle prime hanno salutato il Cristo come già la folla di Gerusalemme quand'egli vi entrò per l'ultima volta. Gettando sotto i suoi passi le loro toghe dottorali, e inclinando al suo cospetto le loro palme uni-

versitarie gridarono: « Osanna! al figliuolo di Davide. » Poscia si posero a studiarlo per mezzo del mito. Non andò guari, che giudicatolo assai da meno di loro, si interrogarono l'un l'altro: è proprio costui il figlio del fabbro? Ma non ne abbiamo sindacato noi la parentela in Istraello? Il Nuovo suo Testamento non e forse foggiato destramente sull'Antico? Che ne avvenne di poi! dato alle fiamme l'albero del suo ceppo regale furono osi spogliarlo dei suoi titoli profetici, del manto immortale della divinità per mettergli indosso la tonaca de'pedanti, e porgli in mano una sferza scolastica a guisa di canna. E dopo averlo con crudele gara flagellato co' loro sistemi, mostrandolo in quella meschina nudità, hanno detto al popolo: « Guarda, ecco l'uomo! » poi confittolo alla croce della loro critica, gridarono: Se tu sei il figliuolo di Dio, discendi, se puoi, da questa croce. Trascorso il tempo dell'esposizione, e riconosciutolo morto, non piacque loro fracassargli vilmente le ossa, a norma delle leggi; chè anzi degnaronsi di seppellirlo nel sepolcro d'una logica ancora novella, e inghirlandarne la salma co' fiori dell' eloquenza. Paghi de' fatti loro, noi l'abbiam, dissero, orrevolmente sepolto senza risparmio di balsami ed aromi; gli sia lieve la terra, pietoso il passaggiero; era un galantuomo alla fin dei conti, nè colpa è in lui se i suoi seguaci sono ipocriti. Apposto alla sua tomba il suggello di loro dot-

trina dichiararono che in nessun modo egli non ne avrebbe giammai sollevato il coperchio. Manco male. Più tardi ne impugnarono perfin l'esistenza reale, nè ancora sazî non intravidero in lui che una formola, che un tipo; tutt'al più una fase considerevole del progresso, una crisi destinata a produrre una trasformazione sociale. L'incarnazione del Verbo Eterno fu ridotta all'impalpabile, ed all'invisibile, all'idea!

Or ben si vede che la questione più non versa sopra semplici dissonanze, od errori d'interpretazione, ma sull'esistenza reale di Cristo. Non si parla s'egli è già venuto, o sia per venire; si afferma che non ha potuto esistere. Insomma la redenzione è dimostrata impossibile.

Oh no: la Chiesa non fu mai a prove così mortali. Eccola da capo tradotta innanzi ai potentati del secolo, al tribunale dell'antico orgoglio. La si accusa d'empietà verso l'idolo novello, il progresso. Gesù è scritto sulle liste di proscrizione: mandatolo a raggiungere nel loro esiglio Apolline e Vulcano, l'hanno relegato nelle pallide e fredde regioni del mito e della favola.

Ministri dell'altare, ora il silenzio sarebbe la nostra condanna.

Oggidì la religione, come già a' tempi di Voltaire, non è più attaccata coll'arguzie dello spirito e la punta del sarcasmo, ma con ragionamenti apparentemente gravi ed im-

parziali, col testimonio dell' osservazione e delle scienze naturali. Si loda la maestà del cattolicismo, si poetizzano le sue feste, le sue gotiche cattedrali, i suoi canti con colori ammirabili. Si prodigano incensi all' Evangelio di Cristo, ai vantaggi recati dalla Chiesa all' umanità. Ma è l' incenso che si arde intorno al feretro del defunto, è l' orazion funebre che tesse ghirlande di fiori al trapassato.

Il panteismo s' avanza contro Dio per la strada opposta a quella che già fu calcata dagli Enciclopedisti. Questi non lo ravvisavano da nissun lato, quelli lo incontran dappertutto. Questi accommiatavano brutalmente l' Eterno, credendo di poterne fare a meno nel lavoro della creazione (1); che se mai occorreva di farvelo intervenire non era che per avvilirlo ne' particolari coll' appuntarne gli imperdonabili difetti. Oh! in ben altra guisa procedono i panteisti che trovano nessuna menda nell' opera. Dio risultando per essi da tutto quanto ferisce il loro sguardo, finiscono coll' identificare l' opera coll' autore. — « Il male non esiste per essi che ipoteticamente riguardo a noi. Prodotto dell' umana limitazione, tale appunto ci sembra per la nostra inettitudine a comprendere l' insieme dell' universo, l' assoluta unità. L' unità sola è suggello di perfezione.

(1) Roselly de Lorgues, *Il Cristo dinanzi al secolo*, Pag. 17 e 18 della nostra edizione.

Il puro titolo della loro teoria basta a spiegarne il senso. Panteismo significa: — tutto Dio o Dio tutto. Tutto in Dio, in Dio tutto. — A detta di loro, il Dio di Mosè, di Confucio, di Budda, di Platone e di Gesù non è punto il vero Iddio. — « Dio è uno. Dio è tutto ciò che è. Tutto è in lui; è per lui, tutto è lui. Dio non ha mica creati il cielo e la terra, chè nulla è fuori di lui stesso; egli è il gran tutto, e fuori dell'essere, nulla ha l'essere. Gli astri sono una parte del tutto, non già il prodotto, l'opera distinta e separata di Dio preteso creatore. Il bene e il male, necessarie condizioni dell'esistenza, perpetuano mercè un sapiente equilibrio l'ordine mondiale. Dio volendo manifestarsi si fa ad un tempo oggetto e subbietto. Checchè esiste muove da lui, e in esso lui rientra, che egli è tutto, e tutto è in lui » — Senzachè essendo i veleni più mortiferi, i più schifosi animali non altrimenti che l'odio e la vendetta, la saggezza e il delirio, la giustizia e l'assassinio non altro che modificazioni svariate del gran tutto, e derivando da Dio egualmente le varie azioni, ne consegue non esservi nè delitto nè virtù. È per la stessa ragione che Dio non potrebbe da sè aggiudicarsi premio o castigo; non avvi nè premio nè mercede nella vita avvenire. — Richiesti che sia poi codesta esistenza, vi risponderanno: — « Probabilmente una nuova manifestazione di Gran Tutto. Ma nessuno, grazie a Dio, se ne fa malleva-

dore. L'immortalità dell'anima non è che un' *opinione* uscita da principio dalla bocca dei maghi della Caldea e accreditata dalla scuola di Platone. Tuttavia i nostri figli saranno più di noi beati, imperocchè l'umanità grandeggia sotto l'eterna legge dello sviluppo, il progresso. La terra si affina e migliora. L'ordine e la regolarità si consolidano ne' cieli. Già da molto tempo questo globo è immune da cataclismi, altre volte effetto di uno spostamento di astri. Ogni cosa è in progresso, dunque Dio si fa più grande e perfetto!.... Consolatevi, o uomini, dell'avvenire; quando egli avrà tocco l'apice della perfezione tutto andrà egregiamente, e ciò che oggidì voi chiamate il male, sarà affatto scomparso!... »

Ecco in sostanza la dottrina infinitamente multipla e variabile de' pantaisti.

A prima giunta essa pare poco terribile, e destinata a soccombere sotto le proprie ruine. Adagio. A risparmio di tempo noi abbiam condensato le stranezze, ed estratto l'assurdo dall' enorme fascio delle loro teorie. Senz'altro preambolo abbiam strettamente dedotte dai principî le relative conseguenze.

E stantechè non è loro dato di far proseliti colla chiarezza e la precisione d' un consimile riassunto, che fanno? Nascondono sotto un grande sfarzo di periodi la loro morale grettezza, inorpellano con accattati ornamenti le loro stramberie logiche, e grazie ad un

nebuloso misticismo, nessuno viene a turbarne il trionfo. Pigliati a prestanza il gergo degli iniziati, l'idioma speciale della scuola tedesca, i paroloni d'estetica, di sintesi, d'esegesi, d'appercezioni, d'assoluto, di imperativo, d'oggettivo, di soggettivo, di ideale, di formole e di simbolo, di umano, d'umanità, d'umanitario, e se vuolsi anche d'umanitarismo, e quel che più monta di miti, di miti e ancora di miti, tengono i loro uditori colla bocca aperta, padroneggiano le giovani fantasie, e sollennemente proclamano l'avvenire di una filosofia nazionale, a cui la decrepita dottrina di Cristo cederà il posto. A dare ascolto alle loro profezie l'idea, l'*idea* generale, l'idea del Tutto, l'Assoluto soppianteranno il figliuolo di Dio! —

A dirla come la sentiamo, quest'*idea*, questo assoluto sembraci il più agguerrito nemico, che fin qui siasi levato contro la Chiesa, tanto più formidabile in quanto che ci si presenta con cert'aria diplomatica, e pieno di gentili ed aggraziate maniere. La nuova tattica sta nello stabilire col solo mezzo del ragionamento una spiegazione dell'universo e dell'umanità, che come infallibile ci vien porta, e qual supremo oracolo della storia e della filosofia. Lo spirito si lascia tosto sedurre da quest'alta sintesi, la quale sembra operare una creazione nella creazione; senonchè a forza, dietro tali premesse, il cristianesimo si riduce ad un fatto generico, fatale, frutto

inevitabile della legge costante del progresso. Considerati sotto questo punto di vista, che sono eglino mai gli Evangelii? Chiunque può interpetrarli ora in un modo naturale, ora coll'aiuto del mito; tutt'al più l'opera della redenzione si limita ad esporne una filosofia più progressiva, figlia del tempo, conseguenza della forza delle cose che dovea naturalmenta soccedere al politeismo riconosciuto incapace a soddisfare le religiose esigenze del mondo romano. Senza rancore, senz'odii, con tutta quella calma che ispira la convinzione di un diritto, si rigetta la dottrina di Gesù come obbligatoria, tuttavolta, avuto riguardo a' suoi antichi servizî, per risparmiargli la durezza dell'espulsione, guardasi bene dal torcergli un pelo, e solo col più intenso dolore gli si dà l'annunzio della sua impotenza a soddisfare i biosgni dell'era novella. E come mai potremo noi tener fronte a queste sincere espansioni, a questi odii velati sotto il manto della tolleranza e della urbanità? Con quali armi verremo a capo di abbattere l'imponente edifizio della scienza ingannevole, e della *pura ragione?* Lo vedremo in appresso.

Stabiliamo primieramente il principio e le origini della nuova scuola.

Buon per noi Francesi che non abbiamo a rivendicarci il tristo vanto di così fatta teoria. È tutto merito dell'Alemagna. Non istaremo qui a tracciare le sorgenti del panteis-

mo e i suoi rigagnoli. Passiamo sotto silenzio le visioni indiane, le abberrazioni dei Greci e della scuola italica; Talete, Timeo di Locri, Ocello di Lucania, il capo della scuola eleatica, Zenofonte, Parmenide, ec.

Le variazioni di questa dottrina non c'importano gran fatto, nè val la pena seguirne il filo. Lo schiavo Curbico, la cui pelle impagliata spenzolava sotto il nome di Manete, 1500 anni or sono, alla volta del gran tempio de'Persiani, accomodando col cristianesimo gli errori dell'Oriente, de' gnostici, avea ammannito i materiali dell'attual panteismo, che poi l'ebreo Spinosa raffazzonò sotto altra veste per appropriarlo alla sua epoca. Questi, investigando la spiegazione *naturale* dei fatti *sovrumani*, inspirò il metodo d'Emanuele Kant pel suo libro « Della Religione nei limiti della ragione. »

In questo metodo è riposto tutto il secreto del movimento teologico dell'Alemagna, e del moderno panteismo. Di ciò siamo convinti interamente e siam pronti a ripeterlo in faccia a qualunque dittatura scientifica. Fichte, commensale e uditore del filosofo di Koenisberg, sviluppando, poi abbandonando l'idea del maestro, non istette contento ad invalidare l'autorità della tradizione, e a disimpacciarsi della parte molesta de'principî dell'*oggetto* o del mondo esteriore, per non veder più altro che l'esistenza dell'*io* o del *tutto*. Tolta di mezzo ogni interiore nozione, osò

perfino un giorno annunziare al suo uditorio, che egli stava per *creare Dio!* — Schelling sublimandosi per mezzo dell'intuizione al vero non rinvenne che l'Assoluto; cioè un'esistenza *una* ed eterna, il tutto pari all'Unità. Il suo assoluto è uno, e il suo *uno* è Tutto. — Hegel, per una via diversa da quella dell'autore « della Filosofia della natura », tenne dietro all'unita, e non reggiunse che l'*assoluto*, così chiamato l'Idea o il Tutto. Fichte avea *creato* Dio il padre; Hegel si occupò del figliuolo di lui. Lo andava sottoponendo, com'egli dice, all'analisi, e secondo l'usanza dei chimici decomponendo. Il sofista di Koenisberg suscitò degli emuli. Il lenocinio di una libertà, che atterra impunita tutte le forze del passato, l'autorità della tradizione, e stritola sotto i piedi le corone de' filosofi, detronizza le antiche dinastie de' sistemi, conserva o demolisce i monumenti della storia, e reca ad un retore sulla cattedra tutte le gioie d'un conquistatore, sedusse i maestri in divinità. Il gusto del mito, del simbolo, venuto di moda, fu applicato ancha a' libri santi. Il perchè, preso una volta possesso del campo della storia, tenne fermo nè volle più arrestarsi.

Seguiamo la serie del progresso.

Kant, rintuzzando l'empio materialissimo del suo secolo, stabilisce doversi la filosofia applicare al tema intorno « alla Religione ne' limiti della ragione; » poscia Heyne, svi-

luppando l'idea del napolitano Vico, fa conoscere l'importanza del mito, e ne formola la teoria. Tenevasi allora in Francia la famosa assemblea degli Stati Generali. L'anno dopo un teologo tedesco osa applicare questo sistema alla Santa Scrittura. — A bella prima il dotto Eichorn non iscopre che una parte mitica nel Genesi, che è il primo capitolo. — Due anni dopo, il teologo Gabler spinge più innanzi le incursioni del mito. — Più tardi, altri estesero questo modo di interpretare all'intero Pentateuco. — Bentosto i giudici e i re diventarono anch'essi espressioni mitiche. — I professori di teologia protestante, rimasti fedeli all'antica esposizione, per non predicare al deserto, in luogo di ricondurre i disertori alla loro cattreda, si misero pur essi a ringiovanire le spigazioni del testo col simbolo e col mito (1). Ed ecco accesa la gara sul modo di render più aggradevole l'insegnamento. — Tal professore sacrificava la maggior parte dei salmi — tal altro trattava con gran cortesia i profeti maggiori, poco curandosi dei minori. — I loro concorren-

(1) Questa parola mito non è sì facile a determinarsi. Mito viene dalla parola greca *mypsithos* favola. Ora, favola significò dapprincipio verità popolare; la favola, che fu ne' primordi la storia, divenne racconto; la verità, adulterata dall'errore, divenne menzogna. Il senso più generale del vocabolo mito è: *antica opinione popolare*. I Tedeschi contano varie classi di miti: miti stoici, miti filosofici ec.

ti tagliarono alquanto i panni all'Ecclesiaste, e alla Sapienza. — L'emulazione dell'innovare andò crescendo. — Il nobile sacrifizio di Giuditta e i vezzi di Ester non valsero a salvalre dal mito, che gettatosi come un vampiro sulla loro bellezza, l'assorbì, e la ridusse allo stato di spettro e d'apparizione come la pudica Euridice e l'infelice Creusa, sposa di Enea smarrita nell'incendio di Troia. — La schifosa miseria di Giobbe non valse a disarmare il mito; che fu a suo riguardo più feroce di Satana, avendolo privato de' suoi amici e per fin della moglie, che sul mondezzaio gli esercitava la pazienza. Non mosso da compassione di sua nudità volle anche strappargli l'unico bene rimastogli, l'individualità. Nel sistema che esaminiamo, Tobia non riebbe la vista, nè suo figliuolo ritornò da un viaggio che non ebbe mai intrapreso. Si mise anche in dubbio il cane fedel compagno del pellegrinaggio che primo annunziò il ritorno del padrone. — Alcuni pastori evangelici, dopo aver lambiccato l'intiero testo dell' Antico Testamento, determinaronsi a trattare col sussidio del simbolo e del mito il santo Vangolo di cui dicevansi ministri. La sfrontatezza di Bauer che avea pubblicato un libro intitolato: « *Mitologia della Bibbia* », destò lo zelo de' teologi. Il dottor Daub, autore de' famosi « Teoremi di Teologia », professore a Eidelberga, si accinse di proposito a purgar l'Evangelo dalle figure mitologi-

che, di cui movevaglisi accusa. Alla fine della sua esegesi, i demoni fuggivano come le ombre dileguansi all'alba del giorno. Gli angeli sparivano nell'etere, diventavano i miracoli fatti della vita comune. Quest' uomo perfidiava nella sua smania di ruine con una flemmatica perseveranza. Ma un bel giorno ch'egli dall'alto della cattedra davanti all'attonito uditorio spogliava orgogliosamente il Cristo dell'ultimo raggio di sua divinità, tutto ad un tratto gli caddero le braccia, si annuvolò la fronte e spirogli la parola sulle labbra contratte, il bestemmiatore è comparso innanzi al suo giudice. È non scese dalla cattedra che cadavere. — Varia e profonda inpressione destò questo avvenimento.

Non per questo cessava l'opera della distruzione, a cui posero mano instancabili operai. Un professore di teologia a Basilea, uso a non ravvisare nel Pentateuco che frammenti accozzati e cuciti alla foggia delle rapsodie omeriche, trattava Mosè, come Vico e Wolfio Omero: il signor Wette, terribile contro agli angeli e demonî, dava graziosamente ospitalità ai Numi dell' Olimpo. Egli avea fede ne'genî e scriveva: « Il genio dell'umanità vegli sopra di essa. » Diceva di più: « Ciascuno operi dunque conformemente al proprio dovere ed alla propria coscienza, si lasci il resto alla fortuna. » La fortuna! E qual è dunque cotesta divinità che la greca filosofia avrebbe arrossito di invocar perchè

cieca, e il cui patrocinio il signor Wette non si vergognò di implorare! È quasi impossibile il descrivere le storpiature, e le barbare mutilazioni che ebbe a patire il cristianesimo fra le costoro mani. A furia di cavilli essi non riscontrano ne' più evidenti passi del Vangelo che allegorie o poetiche allusioni ai passi dell' Antico Testamento. L'infatuamento generale pel kantismo, e i sistemi di Schelling e d' Hegel, finirono col travolgere le menti anche di alcuni professori cattolici.

L' abate Hèrmes grande ammiratore di Kant, e a detta di lui, profondo e originale investigatore, avendo voluto nel suo insegnamento far tavola rasa e pigliar le mosse dal dubbio positivo affin di poggiare sulle sole ali della ragione alla pienezza dell'ideale e della certezza, per aver seguito il metodo tenuto dal maestro nel libro « Della Religione nei limiti della ragione », trascinò i suoi discepoli dalla diocesi di Colonia e di Posen in errori, la cui repressione ha prodotto quelle difficoltà di mezzo alle quali il governo prussiano collocò il venerabil arcivescovo signor Droste di Wischering, nome che suonerà sempre carissimo agli uomini di fede e di cuore.

Si andò ancora più oltre. L' Apocalisse anche essa fu dannata a dileguarsi fra le vaporose regioni della mitica idealità. Si andò intesi di lasciar intatto quel corpo sacro di dottrina, le Epistole degli Apostoli, e il libro

de' loro Atti, il cui storico carattere non si poteva con buone ragioni impugnare. Ma, ohimè! che anche questa medesima riduzione non potè sottrarsi alla mania delle innovazioni. Gli Atti dell' apostolato distesi dal medico Luca sotto gli occhi di san Paolo, furono sperimentati dal mito che lungi dal trovarli fatti notorî ed autentici, non li riconobbe altro che per racconti la cui forma semplice e naturale velava artificiosamente la favola. Alla proscrizione degli Atti tenne subito addietro quella della lettera cattolica di Giacomo, delle epistole di Pietro, Giovanni e Giuda Apostoli. Paolo, il valoroso atleta, fu l' unico che trovò grazia presso la critica; e nemmeno questa aura propizia lunga pezza gli arrise; chè piacque al mito frugargli per entro al cuore, e scrutarne le reni. Il mito gli fe' visita con un piglio severo, e relegollo in alcuni frammenti delle sue lettere.

Di questa guisa il sublime magistero del cristianesimo, che solo nell' universo, annodandosi alla istoria de' più illustri fatti del mondo, abbraccia pe'suoi titoli di nascita un periodo di 1600 anni, trovavasi ridotto ad alcune linee delle lettere di S. Paolo. Davvero che questo era ancor troppo. Il mito avrebbe potuto, dopo tante demolizioni e ruine finalmente respirare. Ma no. Cresceva nel seminario protestante di Tubinga un ripetitore, che tanti smozzicamenti non aveano ancora potuto placare. Parevagli ancora di non

aver fatto nulla, se stava inconcussa l'apparizione di Cristo sulla terra come riparatore dell'uman genere decaduto. Che fece egli allora? Allo scopo di annientare questa gran figura storica diè fuori un libro in cui leggesi (stupite!) la seguente dichiarazione: Supremo insegnamento del panteismo. — Attenti bene.

« Il Cristo non è mica un individuo, ma un'idea! o per dir meglio un genere! vale a dire l'umanità. Il genere umano, ecco il Dio fatto uomo! ecco il figliuol della Vergine visibile e del padre invisibile, cioè della materia e dello spirito! Ecco il Salvatore, il Redentore, l'impeccabile. Ecco colui che nasce, muore, risuscita e sale al cielo. Credendo a questo Cristo, alla sua morte e risurrezione, l'uomo si giustifica innanzi a Dio!!!... (1) »

Sì fatte condizioni di salvezza non sono gran fatto onerose. Il credere all'umanità non esige mica un violento sforzo del nostro intelletto. Il dottore Federico Strauss nato a Ludwisbourg nel Virtemberghese, sa fare le cose sue con gran disinvoltura; la sua facilità d'aprir le porte de'cieli ad ogni uomo che viene in questo mondo, lascia di lunga mano addietro di sè le dottrine degli Arminiani sull'universalità della redenzione. — Le con-

(1) A questo proposito vedasi il bel lavoro di Edoardo Quinet, nella *Revue des deux Mondes*, numero del 1.° decembre 1838.

seguenze del libero esame in materia di fede rivelano qui la perversità del loro principio. — Questo rovescio di ogni autorità, consigliato da Spinosa, e poscia ridotto alla pratica dal professor di Koenisberg, altro non è che l'immediata applicazione del fondamento generale del protestantissimo. Dalla negazione della Chiesa cade in quella del Redentore.

Avevamo appena finito di provare coll'opera *il Cristo innanzi al secolo,* l'unanime accordo delle scienze a pro del cattolicismo; e già lieti annunziavamo la creazione contro l'empietà manifestantesi in Francia in Inghilterra e soprattutto nel continente americano; quando un brivido di spavento venne a colpire gli spiriti in tutti i paesi alemanni. Il panteismo della corte di Berlino avea concesso il real privilegio di impressione al dottore Federico Strauss: e il libro intitolato *la vita di Gesù Cristo* venne alla luce. Strabiliarono i luterani e i calvinisti, i sociniani e gli anabattisti, i pastori della confessione augustana, i sotto-ministri e i lettori di tutte le Riforme; chè questa volta le deduzioni del principio protestante erano proprio spinte alle loro estreme conseguenze. Già da qualche tempo molti, preveggendo sì fosco avvenire, avevano gettato un grido di allarme. Il professore Schleyermacher, annunziando la prossima ruina dei due Testamenti, studiavasi di salvare dal naufragio almeno qualche veri-

tà. Sperando di poter in questo modo salvarsi il diritto di tener fermo su certi dogmi del cristianesimo, e abbruciando qualche grano d'incenso innanzi all'idolo novello, procurava di ringiovanire, e di porre sotto la stessa tenta Gesù con Mammone e gli angeli di Giacobbe colle divinità di Labano. Egli aveva anche avventurato un elogio di Maometto non meno sperticato di quello con cui lo sbracato barone Anacarsi Clootz rallegrò in una solenne ricorrenza la convenzione nazionale (1). Sulle vie delle concessioni, dopo aver lasciato in preda della fortuna i patriarchi, i libri della legge, Giosuè, Salomone ed Ezechiello, si diede a intaccare l'arca santa del Vangelo. E in quella guisa che il gran sacerdote Abimelecco avea dato in mano a Davide stretto dalla fame i pani sacri offerti nel tempio, così egli sacrificò i miracoli alla febbre di novità ond'eran divorati i suoi discepoli. Già da lungo tempo egli avea lasciato trapelare un amaro scoraggiamento alla vista di quel tumultuoso caos di opinioni e sentimenti, all'aspetto del guazzabuglio che la ragione isolata e l'orgoglio esaltato producevano sulle cattedre e negli uditori. Egli aveva indicato tremando l'accostarsi del ortodossia che sola secondo lui potea assodare il

(1) Che ne ordinò la stampa, il rinvio al ministero della pubblica istruzione, e la distribuzione ai dipartimenti.

terreno della fede vacillante sotto i colpi del sofisma. Ed è a questo fine che Strauss non ci lasciava nemmen l'ombra di Cristo!...

Condannandosi al più rigido razionalismo non esce Strauss dai confini di una volgare mediocrità. Il suo lavoro non ci parve neppur degno del combattimento. Basta per confutarlo dargli un lettore che non sia tedesco. La sua negazione è assai più ributtante di quella degli Enciclopedisti. La combriccola di Holbach poteva bene negar Dio, ma ammessa una volta l'esistenza di lui, sarebbe paruto un vizio logico privarlo del diritto di produrre direttamente, o per ispirazione un avvenimento che uscisse dall'ordinario. Ora noi fin dal bel principio del preambolo del nostro mitologo incontriamo il seguente teorema. — « Tutte le volte che un racconto ci riferisce un fenomeno, od un avvenimento, in cui si esprima in modo formale, o si possa capire, che il fenomeno od avvenimento fu immediatamente prodotto da Dio stesso o da individui umani che attingono da lui un potere soprannaturale, *noi non possiamo riconoscervi una relazione istorica* (1). » Ecco un assioma inconcusso. D'ora innanzi riman stabilito che Dio non potrà per verun mezzo ottenere un atto insolito di sua potenza. Per conseguenza la sapienza, il numero, la santità dei testimonî che suggellano col

(1) Strauss, Vita di Gesù Cristo, §. XV.

sangue la loro missione, cessano dall'essere importanti. Posto questo principio, il Pentateuco, gli annali del popolo di Dio, gli scritti de' suoi profeti, la sua gloria e cattività, la venuta del Messia, il suo magistero, la sua morte, fatti della pie provata autenticità, più non valgono ad offrire la menoma garanzia. Stantechè in virtù del principio anteriormente ammesso, non potrebbero essere storici. Ciò posto come infallibile, nessuna maraviglia ci faranno le seguenti parole.

— « Se dunque ci vien riferito di un uomo illustre, che fin dall'infanzia ha posseduto ed espresso l'intimo sentimento della grandezza che fu poi l'appannaggio della sua età virile; se vien narrato dei suoi partigiani che al primo incontro hanno riconosciuto chi era,... cresce ancora di più il dubbio intorno alla storia che ci si racconta. » — Chè, egli dice, — « è questo il caso di tener conto di tutte le leggi psicologiche dalle quali non è permesso di credere, che un uomo abbia sentito, pensato, operato altrimenti che gli uomini non fanno, o ch'ei medesimo non fa ordinariamente. » — D'onde consegue esservi delle leggi precise, invariabili che costringono ogni uomo in un egual limite ov'è stretto il suo simile, e non permettono punto agli altri di operare altrimenti, che ei *medesimo non fa ordinariamente.* Con siffatta strettezza di principî diventano inutili la storia e la poesia. L'ascendente di un uomo sopra un'ar-

mata, d' un oratore sull' assemblea, di Pietro l' Eremita sull' Europa cristiana, di Francesco Saverio sulle genti idolatre, diventa favoloso. Ogni atto di alta dominazione morale, ogni risoluzione d'eroismo, e di focoso entusiasmo deve parer mitico. Sotto questo aspetto la potenza di un domatore di fiere esercitata ogni sera nei teatri delle capitali diventa impossibile.

È pur cosa semplicissima che il dott.e Strauss, negando a Dio la potenza di un miracolo, neghi la realtà del discorso di Gesù dopo la cena, riferito da S. Giovanni, per ciò che solo egli ripetitore nel seminario evangelico di Tubinga non sarebbe dato di memoria tanto tenace da poter ripetere una sì lunga istruzione.

Sempre in forza del medesimo principio, ci nega la concezione miracolosa della Vergine. Applicando il suo canone a questa *specie*, ei dice: — « Una consimil nascita sarebbe la più straordinaria deviazione da ogni legge naturale. Si deve qui far sempre valere il detto di Plutarco, « Non fu mai detto che una femmina potesse aver un figliuolo senza concorso d' uomo (1) » — ed ei ripete l' *impossibile* di Cerinto.

Inerendo al detto principio ei non crede tampoco che gli Apostoli abbiano abbando-

(1) Strauss, Vita di Gesù Cristo, parte I, sezione I, cap. 3, § XXV.

nato ogni cosa per seguire Gesù, non essendo naturale che alla parola di uno sconosciuto abbiano dei pescatori a lasciar e barca e reti, onesti sostentamenti di loro vita, per seguire la fortuna d'un uomo le cui apparenze annunziavano tutt'altro che ricchezze. E per fermo, se gli venisse incontrato uno straniero, neppure il nostro dottore si diporterebbe così *egli medesimo di consueto*, — dunque tutto ciò è falso.

A disegno abbiamo citati i principî di Strauss siccome quelli che riassumono tutta la scuola alemanna. Vi si scorge un sistema preconcetto, una formola dichiarata infallibile. Per amor di sistema ei scarta il soprannaturale senza discuterne i particolari. Prima di accingervisi il suo tema è già stabilito. Quindi non è più questo o quel fatto isolato di un passo dell'antica legge o della novella, ma è la possibilità medesima del cristianesimo ch'egli annienta. Come rinvenire l'ispirazione nelle Sacre Scritture, se elle non ponno essere vere in mancanza di ogni storico fondamento; e perchè mancano di storico fondamento? perchè partono da un fenomeno, qual è l'ispirazione. E dato anco che l'ispirazione fosse docilmente ammessa qual principio, che frutto ne trarrebbe la storica certezza, se i riferiti avvenimenti son fuori dell'ordine di quelle cose che il lettore può operare « *egli stesso in via ordinaria ?* » Del resto giova che si sappia, « l'idea dell'ispirazione non è che un

mito, come tant'altri contenuto ne' nostri libri sacri (1). » Dunque, poichè l'ispirazione delle Sante Scritture non è che un mito, ne dispare ogni sacro carattere, per modo che la loro testimonianza non supera quella che prestiamo a Terenzio, ad Apuleio od a qualche altro romanziere. Di questa guisa i *limiti della ragione* stringono sì strettamente la rivelazione, da soffocarla e farla miseramente sparire. Che ne avvenne? da un cristianesimo senza Cristo, da una religione senza misteri, si va difilato a un universo senza creatore, vale a dire al Dio Tutto.

Da un altro principio ancora scaterisce l'impossibilità del Cristo figliuolo di Dio. Eccolo: — Stante la legge dello sviluppo e della progressione aritmetica, il primo termine d'una serie non potendo essere maggiore di quello che la termina, l'idea evangelica ha dovuto necessariamente essere fin dai suoi primordî a quella inferiore delle intelligenze attuali. — Conseguentemente noi siamo tratti ad ammettere che il cristianesimo, sulle prime opere di G. C., fu lavorato dagli Evangelisti, poi da S. Paolo, indi dai vescovi dei primitivi secoli. Ora, siccome un uomo non può far meglio di un Dio, e che Paolo, apostolo, fondando realmente il cristianesimo, ebbe il sopravvento nell'opera sopra Gesù,

(1) Baüer, Mitologia ebraica, pag. 23.

ne consegue che Gesù non è Dio. Esso è l'idea, Paolo la realizzazione.

Qui lo spirito di sistema si fa conoscere a mille segni. Chi non iscopre la spiegazione storica preconcetta e formulata anticipatamente sur un modello prescritto. — Pel doppio titolo dell' intuizione, e dell' esegesi, il professore è un Dio che crea l' universo. — La sua formola è l'infallibilità in essenza. All'uopo di farsi autor di un sistema egli ha pigliato le mosse, per dir vero, dal dubbio positivo, ma ha fede profonda nel suo lavoro. Ogni fatto che non si attaglia alla sua formola è forzato, smozzicato, affievolito dal mito fino a tanto che buon grado, o malgrado non vi si adagi. Guai se non ottiene questo scopo, correrà pericolo di negazione.

Dal che apparisce come la scuola de' panteisti non respinga già i fatti evangelici, ma si faccia a spiegarli razionalmente se naturali, e coll' uso del mito se trapassano i confini dell' ordinario senza mai tirarsi addosso taccia di intolleranza e contraddizione; che, in virtù del principio *della verità mobile,* ciò che sotto certo aspetto pare manchevole, diventa esatto e regolare sotto cert' altro. Di questa guisa, per esempio, malgrado la sua dichiarazione a proposito del Cristo, non altro per lui che *un' idea* o *un genere,* Strauss, ammette alcune probabilità d' esistenza per un Gesù che avrebbe radunato de' discepoli, trionfato dapprima de' Farisei, poi soccombuto nel-

la lotta contro di loro. Ed anche a tutto rigore, nulla si opporrebbe a ciò che lo si fosse crocifisso, atteso che un professore di teologia drammatica, più famigerato al di là del Reno che Bergier, Bullet, e Carrière non sono nelle nostre scuole, il riverendo signor Paulus, insegna che invece di morir sulla croce, Cristo sottrattosi al sepolcro, morì di lenta febbre occasionata da quattro ferite nei piedi e nelle mani. Cotesta *febbre* dovette essere ben *lenta*, avendo l'eminentissimo teologo Bresnnesche scoperto, non si sa dove, che *Cristo*, dopo la passione, visse ancora *ventisette anni* operando in segreto a pro dell'umanità. Duolci fortemente, che i signori Paulus e Bresnnesche non ci abbiano ancor detto qual genere di bene operasse clandestinamente il Redentore. Molti prendendo alla lettera la lunga vita di Gesù dopo il suo supplizio, conchiusero ch'egli avesse collaborato cogli evangelisti. Se non che ciò poco importa alle anime nostre, basta per la salvezza credere all'umanità. « E poi, soggiunsero i seguaci del mito, se non possiamo ammettere la venuta del Cristo sulla terra, è forse nostra colpa? Perchè non ci ha recato qualche cosa di nuovo? Tutti i miracoli che gli si aggiudicano, gli aveano operati al pari di lui ed anche in modo più eminente i profeti dell'antica legge. E perchè dunque volete condannarci a credere a questo benedetto Gesù, personaggio sì privo di concettiva originalità? Nulla at-

testa ch'è un Dio. » — Strauss ha perfin la baldanza di considerare « l'invenzione dell'orologio marino e dei battelli a vapore come scoperte superiori alla guarigione di alcuni infermi della Galilea. » In tal sistema il Salvatore altro non è che un flebotomo, un medicastro, una specie di saltibanco a dirla chiara! Questo sentimento è tanto più naturale al dottore in quantochè crede aver dimostrato delle frodi di fabbricazione nell'evangelio.

Adesso mo il dottore non può pretendere al vanto d'originalità.

Prima di lui Voltaire ammetteva che il Nuovo Testamento fosse lavoro del tempo degli Antonini. Strauss è rimasto al disotto del suo modello, perchè non osa diffalcare che trenta anni: segno che e' non è gran fatto esperto nelle sofistiche mariuolerie. Si vede che non ha mai fatto tirocinio presso i più famigerati ciurmadori e che i suoi esercizi furono circoscritti alle mura di un seminario. Non valeva la pena di scrivere mille e cinquecento pagine per calare nella medesima fossa in cui, senza altro, Voltaire d'un salto precipitava salutando la brigata col sorriso sulle labbra, la cotenna ben tirata e l'irreprensibil parrucca malgrado l' enormità dell' iperbole e delle scempiaggini. Almeno ei destava grasse risa; qui e là scoppiettavano de'spiritosi frizzi, de'tratti squisiti di mariuoleria, onde ado-

nestare l'impudenza della calunnia, e compensare l'agrezza del sarcasmo.

L' inaspettato colpo che tenne dietro all'apparire della vita di Cristo, nacque meno dalle idee e dall'indole dell'autore, che dalla lucidezza de' suoi corollarî, e dalle rigorose applicazioni del metodo de' pastori evangelici. Altri aveano ammanito i materiali, egli rizzava l'edifizio. Ma alla fin dei conti questo tempio che qual monumento immortale ei dovea innalzare alla *ragione pura* più non era che un sepolcro imbiancato ove la storia, la verità, la ragione umana, e l'eternità del Verbo, messe in un fascio insieme e legate senza pietà, venivano sepolte vive. Questo lavoro tracciato sul piano generale della riforma, è in sostanza l'opera completa del protestantissimo, il quale, dopo aver crollata la disciplina della Chiesa, dovea successivamente snaturarne anche i domini. Rigettando il Pentateuco, la dottrina del *libero esame* non ha fatto che servirsi del principio, che avea annichilato il domma della reale presenza. Strauss ci pone sott'occhio i fatti evangelici quai miti di varî gradi e di differente valore; delle scene più o meno artisticamente disegnate nelle quali il principal personaggio vien rappresentato da un trascendentalista sempre riservato, sempre coperto, sempre inteso ad aggruppare sugli accidenti della sua vita, le allusioni e le speranze espresse ne'volumi ebraici rispetto ad un Messia aspettato; donde ri-

sulta che respingere od ammettere la realtà di questo attore, fattura della nuova scuola, è in ultima analisi cosa pressochè indifferente alla storia, e all'intutto di nessun vantaggio alla salvezza.

Un grido di desolazione, un fremito d'ira eccheggiò all'apparire dei miti della vita di Cristo, dal Danubio all'Oder, e dall'Oder al Reno. Il protestantismo, come già Fausto e Manfredo, arretrò tremando all'aspetto del suo lavoro. Tutti i professori evangelici, colpiti nel cuore dall'allievo di loro dottrina, fremettero. Al cospetto di tutte le genti, essi eran mostri a dito quali deicidi, e più ancora de'Giudei, implacabili e sacrileghi, avendo questi sconosciuto l'enormità del loro delitto. Questi non vollero uccidere che un uomo, quelli un Dio. La belletta ch'e' pestano qual sanguinosa macchia inzaccherò i loro volti. Essi hanno giustificato quelle parole di Gesù sui falsi profeti: « A' loro frutti li riconoscerete. » E infatti si riconobbe ch'eran lupi colle zanne avventate alle agnelle che aveano incarico di guidare da buoni pastori agli eterni pascoli. Eliminato Cristo, distrutte le conseguenze del suo Vangelo, il Panteismo è l'eterna voragine da cui viene inghiottita l'orgogliosa ragione; chè da abisso si va in abisso, « abyssus abyssus invocat. » Eppure tale è l'apatia di certi governi, che il professore che avea detto: — « Il genere umano, ecco il Dio fatto uomo. . . . credendo a questo Cri-

sto... alla sua morte, alla sua risurrezione.. l'uomo si giustifica innanzi a Dio, » — fu chiamato a reggere, in qualità di pastore, il popolo di Zurigo e ad insegnargli e dalla cattedra e dal tempio che Gesù Cristo nostro Signore, Verbo divino, pel quale tutto fu fatto, seconda persona della Trinità, incarnato nel seno di una vergine, era morto pe' nostri peccati, risorto e asceso al cielo di cui ci aprirebbe le porte! — Strauss, da valente maestro evangelico, non avrebbe ripugnato e codesta ambigua missione, avendo egli scritto che il *predicatore speculativo* può ben tenere per lui la sua dottrina, e insegnare al popolo a tenor della lettera, o ciò che val lo stesso.

Altro aver sulla lingua, altro nel petto.

Ma le cose, la Dio mercè, presero tutt' altra piega.

Alcuni estratti de' suoi miti su Cristo correvano già stampati prima della sua istallazione: molte copie vennero smaltite a vil prezzo ed anche diffuse gratis nel cantone di Zurigo. Già prima presso alcune cascine, e ne casolari, alcuni pappagalli reduci dalla scuola si studiavano di persuadere a' loro parenti, che questo Gesù, oggetto del loro culto, non che esistere attualmente, non era mai tampoco comparso sul globo, e che s'egli era realmente venuto a Gerusalemme, lo era alla guisa del signor maestro, cioè che vi avea tenu-

to scuola e prediletto i piccioli fanciulli. Spaventati dall'anarchia che mostruosi insegnamenti andavano spargendo nelle tenere menti de' loro figliuoli artigiani, e pastori rozzi sì, ma semplici e timorati, gridarono al pericolo, e abbasso, dissero, abbasso la sacrilega congrega, che le nostre famiglie ammorba colla dottrina della demenza e della empietà. Impugnati i loro bastoni armati sulla punta di chiodi da esso loro poeticamente chiamati *stelle del mattino*, un bel mattino irruppero sulla città... Che sia avvenuto di poi nessuno lo ignora. — I poveri e gli umili furono eletti a soddisfare la divina giustizia. Tuttavolta, siccome la stranezza delle conclusioni di Strauss non era nè il frutto di una personale currruttela, nè di un guasto cervello, ma l'errore collettivo, l'involontaria conseguenza de' principî strettamente dedotti delle teorie di Kant, d'Heyne e di Hegel; una città tedesca affrettò di offrire una cattedra al pastore sfrattato. Fu questa una specie di riparazione fatta di buona fede contro una pretesa ingiustizia. In fatti, le induzioni di Strauss non eran mica responsabili della loro origine, sicchè stando questa in onore e credito, i professori evangelici non avean diritto alcuno di lapidare il loro fratello vittima della sua devozione al mito, e caduto senza colpa sotto il peso della sua carica. Innanzi a lui erano rei del torto, che innocentemente egli avea posto in evidenza.

A quest' ora, i professori evangelici tentano, a tutta possa, ma invano, di puntellare il crollante edifizio del protestantismo. Tali e tante scosse ebbe a patirne la base, che i concistori non hanno dissimulato i loro timori per l' avvenire della credenza protestante. — Il famoso Neandro, consultato dal governo prussiano sui danni del libro di Strauss, ha dichiarato esser questa l' ultima lotta e la più mortale di quant'altre mai, in cui la era fatta pel cristianesimo, e che quanto a lui, pendente la terribil sentenza, si rimetteva all' oracolo della pubblica opinione.

Se non che, lungi dal tornar proficue alla Riforma, le recenti discussioni non ci hanno permesso che di scegliere tra l'unità della Chiesa e la stravaganza del Panteismo. Ma buon Dio! la verità ci obbliga a non dissimularlo: — il Panteismo è divenuto il retaggio della maggior parte degl'intelletti applicatisi allo studio. — Che diremmo noi di quel sovrano, che dopo aver cacciati dagli spedali del suo regno e medici e medicine, credesse poi surrogarvi una panacea universale, una ricetta applicabile a tutti i mali? E che diremo di questa razza di sapienti che ai celesti farmachi dell'anima si fanno a sostituire i lambicchi della lor metafisica? Conosceste mai de' cuori consolati dalla *pura ragione?* delle angoscie calmate dall'*assoluto?* ditemi quali piaghe, quali eccessi ha potuto prevenire l'*idea?* I novelli dottori hanno rapito al pove-

ro e all'afflitto, e l'estremo refugio e l'unica speranza. — Dopo aver distrutto delle convinzioni, annientate le schiette memorie dell'infanzia, la fede ereditaria, sentite che hanno posto in lor vece? — Il sistema, il dubbio, la negazione. — Dopo i loro oracoli qual altra messe ci venne offerta? Lotte interne, tristi disinganni, sfiduciamento, mortale disperazione. Se il Redentore non esiste, il cristianesimo non può racchiudere la verità. Allora, nello spavento del pensiero, misurando i secoli che più non sono, dubitando delle cronologie, delle storie e perfin di sè medesimo, il credente interroga la propria coscienza se le coorti de' martiri, i cori delle vergini, le ispirazioni la cui ardente parola come un dì lo squillo delle trombe levitiche rovesciava i templi degli idoli, il sangue versato sugli eculei ne' circhi, negli ippodromi, il fervore, le coraggiose annegazioni, gli atti d'eroico amore, di perfetta umilà, le conversioni di città e di popoli all'apparir della Croce, se il simbolo dell'abbiezione e del dolore non furon altro che errori ed illusioni dello spirito. E conchiude, che se le fatiche dell'apostolato, la conversione del mondo, tanti sacrificî ed espiazioni, le virtù e le speranze de' padri nostri non furono che o lacci, o il frutto di un goffo entusiasmo, ogni Religione, viva Dio! è impostura; noi rimaniamo indifferenti al Creatore! E allora speriam forse con buon diritto l'immortalità per l'anima no-

stra?...Induzioni terribili! domande terribili che levandosi ad ogni piè sospinto sul terreno della novella dottrina hanno resa problematica l'esistenza di Dio!

La sterile attività di codesta micidiale metafisica inetta a riedificare, ha, non ha molto, strappato dalla bocca di un professore panteista la seguente asserzione: « In Germania la scienza non solo fa minori progressi che in Francia, ed anche questi meno sicuri, ma quel ch'è peggio, si lascia andare a viste sistematiche sì strane, che paiono esplosioni di cervelli deliranti (1); « in questo vuoto di dottrine, in questa penuria di conforti e di spirituali incoraggiamenti, rapidamente si è diffuso il disgusto della vita. Il Panteismo fu suo malgrado costretto anch'esso a confessarlo: « Il suicidio esiste in una proporzione assai maggiore nei paesi inciviliti (2). » A Copenaghen che questo flagello raddoppiò di forza dopo la diffusione del kantismo. In Prussia i suicidî son più frequenti che in Inghilterra. Prima dell'invasione delle nuove teorie si numerava a Berlino un caso di suicidio so-

(1) Tissot. Della smania del suicidio e dello spirito di rivolta, pag. 298.

(2) La statistica generale dell'incivilimento europeo, opera di Schoen, dimostra chiaramente questo fatto Nel mentre in Prussia si conta un suicidio sopra 14,200 abitanti, e in Sassonia uno sopra 8.446; in Russia non se ne conta che un solo sopra 36,000 abitanti.

pra 1800 decessi naturali. Dopo la cosa andò di male in peggio. I suoi progressi crebbero d'un terzo dal primo all'ultimo anno della Restaurazione. Là ove nel 1817 registravansi 257 casi di suicidio, se ne numeravano 915 prima delle giornate di Luglio. Già nel 1830 trovansi nella Slesia prussiana un caso di suicidio sopra trecento decessi naturali. Spaventevole proporzione, che sulla scala più vasta d'un regno com'è la Francia darebbe ogni anno una somma tale da recar orrore al solo pensarlo, e massime se riflettesi a qual cifra, stanti le cagioni e le note leggi di progressione, dovrebbe essa ammontare prima di un decennio. Direbbesi che la lagrimevole risoluzione del suicidio è in ragione diretta della vaghezza e vanità delle credenze religiose.

Cotesto si fu l'effetto d'una primiera cagione. Vi piaccia tener conto di siffatta progressione. Kant, riducendo a sistema l'idea di Spinosa, ne trasse la sua « religione ne'confini della ragione. » Heyne ne fece scaturire l'importanza del Mito. Ben presto il Mito discacciò dal suo posto l'ispirazione, la storia, e solo rimase fondatore de' santi libri. — Sui principî della *pura ragione* altri arzigogolarono la storia come Schelling creò Dio.-- Essi la trattano col Mito (1). I fatti più impor-

(1) In quella guisa che Wolf, sulle tracce di Vico, tentava di trovare in Omero molte generazioni di Rapsodi, e che nella storia della medicina, Sprengel si as-

tanti, le essenziali nozioni dell'umanità sono condannati a sottostare ai loro decreti. — Male per la tradizione se codesta teoria la violenta e la sfigura; è pur forza ch'essa entri in questo stampo e vi si acconci. La verità è riposta nella teoria. È dovere della storia portarle rispetto. — In questo nuovo sistema avvi proprio una confusione, un continuo spostamento. Distruggendo la personalità di Cristo, altro non ha fatto Strauss, che attuare ad un tempo le varie strategie del Mito già state adoperate contro il Vecchio Testamento, e la maggior parte degli Evangeli. In queste ruine voi non incontrerete nè odî, nè antipatie contro la religione. È la necessità inesorabile della teoria, è inflessibile conseguenza del principio che opera per essa medesima. L'induzione è di sua natura fatale. Ammessa una volta la cagione, diventa impossibile rivocarne gli effetti. La potenza del Mito si estende senza rivali ne' confini del sistema che solo è sovrano. — L'utopia di Kant fu dessa che diè principio a questa serie di operazioni che poi dovea, passando attraverso alla teo-

sottigliava a provare che Ippocrate è soltanto il nome generico della famiglia degli Asclepiadi; alcuni teologi, capitanati dal rev. Vater, ravvisano in Mosè l'opera e la personificazione d'una razza sacerdotale. Niebbur abbandona alla favola le origini romane. Sesostri, Salomone, Pitagora, Licurgo, Solone, Nabucodonosor, Numa ec. diventano altrettanti simboli e tipi allegorici.

ria di Heyne, por capo alla negazione finale formulata dal dottor Strauss. — E chi parvi più degno di riprensione, il ripetitore evangelico di Tubinga o il professore di Koenisberga? Quanto a me non saprei in coscienza dichiarare l'autore *della vita di Gesù* più colpevole verso la *ragione Divina*, che l'autor *della Religione nei limiti della ragione umana*.

I ricercatori dell'Assoluto all'uopo di offrirci una spiegazione dell'universo o del Tutto, astraendo all'autorità religiosa, levansi all'altezza di una sintesi mercè la quale si affacciano loro novelli orizzonti. Da questa vetta dileguansi le tradizioni e le storie; e le antiche fondamenta della certezza crollano e spariscono nell'immensità dell'osservazione. Il gran fatto del cristianesimo anch'esso altro non è se non un accidente nella vita dell'umanità, una fasi dell'universale Progresso. — Però si fa grazia agli uomini ed alle intenzioni; la colpa ricade sugli assiomi fatali della scuola e sul metodo di filosofare. In quella guisa che l'acqua cristallina d'un lago investita dal turbine non fia mai che si muti in benefica rugiada, ma ricadrà sui campi come un mortifero acquazzone, così queste teorie soffiate dall'errore non potranno giammai generare che l'errore: comune a tutti i paesi è l'adagio: « Chi semina l'uragano, raccoglierà la tempesta. »

§ II.

La conversione delle qualità, degli stati e degli atti in esseri e sostanze sì comoda nell'idioma tedesco, la pieghevolezza delle locuzioni, il vaporoso delle creazioni ottenute da un mero spostamento di articolo, hanno meravigliosamente cooperato a propagare il sofisma trascendentale. Le nebbie di una metafisica ciarliera nascondevano l'abisso ove andava ad essere inghiottita « la religione ne' limiti della ragione. » Ma la leale franchezza de'Francesi, la costruzione chiara, netta e precisa del lor fraseggiare, ritrosa a certe nebulose escursioni ne'regni del vago e del vuoto, non poteano permettere ai sistemi oltre Renani di naturalizzarsi in tutto il loro sfoggio sul nostro suolo. Gli idealisti furono astretti a modificare d'assai le loro teorie, le cui troppo spinte conseguenze balenando d'un tratto agli occhi della ragione, gli avrebbero spaventati. Presso di noi il Mito, il Tutto, l'Idea, l'Assoluto, non hanno ancora una scuola centrale. Ciascun maestro pretendendo diversamente alla direzione degli spiriti, può arrivarvi per una strada sua propria. Discrepanti in diversi punti si mettono subito di accordo sur un solo: la spiegazione del cristianesimo co'mezzi naturali; per conseguenza l'umanità di Gesù Cristo. Siccome in Alemagna, essi cambiano il kantismo colla teoria del Mi-

to (1) e l'Assoluto di Hégel. Però, grazie alla nostra sintassi, le loro conseguenze si tradiscono al primo affrontarle.

Senza timore e senza ambagi facciamoci a riassumere in poche parole le generalità del loro insegnamento. Attenti; questa è, in sostanza, la dottrina di costoro che si credono l'unica moral potenza del nostro pianeta, gli archimadriti della scienza, i profeti del mondo sociale, i pontefici delle future credenze destinati a rivendicare, come loro privato possesso, l'impero delle intelligenze.

— Dio si manifesta collo svilupparsi, l'espansione. Il Progresso è la gran legge dell'universo. — Mercè la sostanza essenziale avvi identità tra l'uomo e Dio, come fra la parte e il tutto. — Nella natura di Dio risiede la perfezione, il cui sviluppo comprende un giro di socoli. — Giusta la legge del Progresso, Dio ha esordito colla forma la più opaca, la più bruta, l'organizzaziono la più solida e la più semplice, le necessità le più dure. — Dopo d'allora egli cresce, grandeggia, diventa mite e progredisce. — Indi passò dallo stato di

(1) Sia detto per amor del giusto e del vero; la teoria del mito di cui gli Alemanni danno merito ad Heyne, non è che l'idea di Giambattista Vico più estesa. L'applicazione poi del mito alla persona di Omero che i Tedeschi attribuiscono a Wolf, i cui *Prolegomena ad Homerum* levarono tanto rumore, non è che la continuazione del sistema chiaramente enunziato dal detto napoletano nella sua *Scienza nuova*.

minerale per giungere a quello di vegetabile; di cui pe'vari stadî dell'animalità acquatica e terrestre si sublimò fino all'esistenza umana. Medesimamente l'uomo, alla sua volta, dovette attraversare nella sua religione per tutti gli stati precedenti di Dio. — Dall'adorazione de' minerali, delle pietre (le montagne, i betili), pervenne a quella dei vegetabili (i baobab, i balaniti, i boschi sacri); poi fe' qualche progresso verso gli animali (i serpenti, i coccodrilli, le scimmie); da ultimo salì al culto di lui medesimo, coll' apoteosi, prima di giungere a un Dio unico; ed ora è inclinato ad onorare il Tutto, o l'Assoluto, vale a dire l'università nell'Unità. — Tranne poche divergenze, tutti i Maestri unanimemente stabiliscono una formola, in cui denno infallantemente ordinarsi, al loro posto ciascuno, tutti i fatti delle scienze e delle storie. Qui il vero non passa che dopo l'ingegnoso, la realtà cede umilmente il passo all'invenzione. Il principio del Progresso continuo, indefinito, ha disotterrato « l'uomo della natura » che credevamo sepolto in un colle scuole di Giangiacomo e di Condillac. — La bestialità dell'uomo, l'antropofagia, lo stato selvaggio sono i punti di partenza. — L'idolatria attesta l'alto incivilimento de'tempi posteriari; — un passo immenso sul gran cammino della civiltà mille volte più grande che non fu quello del cristianesimo sulla filosofia platonica. — Tutti d'accordo sulla mae-

stà e l'immenso beneficio del Vangelo, i Professori, e guai che s'accapiglino, dichiarano il Cristo uomo, e dottore sublime, a patto però che nessun altro vincolo di parentaggio lo congiunga a Dio fuor quello che annoda tutte le intelligenze coll'intelligenza assoluta; filiazione della quale anche gli Indiani e il Kamsciatcadalese ponno rivendicare i titoli, egualmente che il Malese e il Patagono. — Inevitabil corollario del Progresso, il cristianesimo, personificazione di un'idea, deve pur esso, alla sua volta, far luogo ad un modo novello di religiosa concezione. La filosofia prenderà il luogo del culto. — Se la paura fu il principio della sapienza, l'amore sarà la meta della filosofia.

Ecco, in pochi cenni, la dottrina generale di costoro, che noi a buon dritto possiam battezzare per Panteisti, quantunque il più di essi respingano tal denominazione. Sentiamo uno di costoro che tenta trarsi di dosso tal qualità. — « Avvi molte sorta di panteismo, molte maniere di giungere alla concezione dell' uomo e di Dio (1). » E vaglia il vero. Fourier insegna aver Dio un corpo di fuoco. Non che un *corpo* Saint-Simon gli vuol togliere anche lo spirito, non ravvisando in esso lui che un modo di operazione intellettuale. « Dio è la maniera di concepire, l'unità, l'ordine

(1) Lerminier, Risposta a Giorgio Sand sul signor Lamennais.

e l'armonia (1). » Al contrario uno de' suoi discepoli dice: « Dio è l'ente universale » o il Tutto. Il professore Lerminier così si esprime: « Dio è l'essenza nostra, e il nostro fine, la nostra forza e intelligenza; il suo volere è pure il nostro; » dunque noi siamo Dio. Il professore Damiron non vuol saperne di misteri in fatto di religione; quindi ei s'incarica di risolverli tutti e dileguarli alla luce della filosofia. Il professore Jouffroy insegna che un domma novello deve risorgere sulle ruine dell'antico. Ardisce perfino intitolare un capitolo. « In che modo i Dommi finiscono; » insegna che la verità è mobile e mutevole. Il professore Michelet altro non incontra sulla scena del mondo che una lotta fra la libertà e la fatalità. Secondo lui l'umanità fa ogni sforzo per sottrarsi ad influenze esteriori. E seguendo una linea parallela, il suo Dio eminentemente variabile e progressivo tende a perfezionarsi. Un facitore d'enciclopedia spinge il mondo verso l'avvenire in nome di codesta novella triade: la *realtà*, l'*ideale* e l'*amore*. Al collegio di Francia un panteista professa « dallo spirito umano in fuori non esservi altro mediatore (2). » Un professore d'anatomia comparata dice: « La *redenzione* sta nel riconstituirsi degli elementi sintetici, nel modo stesso che si riconstituisco-

(1) Dottrina di Saint-Simon, pag. 413.
(2) Filosofi del Diritto, tom. II, pag. 340.

no gli elementi disseminati della combustione sotto l'azione dell'elettricità; è dessa la tendenza dell'umanità, lo scopo delle sue evoluzioni (1). » E il più accreditato giornale de' panteisti, la *Rivista dei due mondi*, contiene la seguente dottrina: — « Noi tutti siam figli di Dio, noi tutti siamo *divini* quando amiamo e concepiamo la perfezione. Noi tutti siamo Messia quando cooperiamo a far sì che il regno di Dio venga sulla terra. Noi tutti siam *Cristi* quando soffriam per essa (2).» — A sentirli loro, Cristo è giovine, « bello della persona, di delicata complessione, vezzoso nel volto: ha gli occhi azzurri, rossi i capegli; meditabondo e melanconico, egli non pensa che a Dio, e se è tristo lo è a cagion degli uomini (3). » — Il Giornale dell'Istituto letterario (4) pone sulla linea medesima Esopo, Euripide, Terenzio, Gesù Cristo, Lutero, Charron, Rabelais e Fourier! In una nota misura sullo stesso braccio Teofrasto figlio d'un follone, Gesù Cristo d'un fabbro, Amyot d'un cuoiaio. Collo stesso tuono d'autorità ci vuol imporre le massime di Virgilio, di Cristo, di Vittore Hugo e di Lamennais. — Convinti dell'umanità di Cristo, non te-

(1) Storia filosofica dei progressi della zoologia generale, discorso preliminare, pag. 140.

(2) Giorgio Sand, Spiridione, parte ultima.

(3) Al di là del Reno, tom. II. pag. 160.

(4) Numero di luglio 1840. Considerazioni sulla letteratura.

mono i novizi del Panteismo di stabilire fra esso loro il Verbo Eterno un sacrilego paragone. Coltone il minimo destro essi si spacciano per altrettanti Messia o mediatori sconosciuti; alla prima occasione arridevole eccoteli diventati Cristi. E sì stomachevole è la loro vanità, che uno de'loro professi ne fu offeso. — Ecco le sue parole di amaro scherno: « Son essi medesimi de' Cristi sconosciuti. Se avviene che a qualcuno sia fallita una politica cospirazione è un Cristo; se tal altro non ha potuto farsi un nome nelle lettere o nelle arti, è ancora un nuovo Cristo che l'empietà del secolo tenta di crocifiggere (1). » Un novatore è sì oltracotato da imporne il sacro nome al delitto medesimo. « A voi, donne adultere, scrive, mie sorelle, che piangete e urlate fra le catene del matrimonio, *bei Cristi d'amore!* dalla fronte mesta: sperate... (2) » Coloro che ammettono l'esistenza umana e positiva di Gesù, movendo dal principio professato al collegio di Francia, « le religioni, supremo sforzo dell'umanità, andar anch'esse sottoposte alle umane condizioni (3), » considerandosi quai vittime della scienza e del progresso, offerte per la salvezza delle venture generazioni, riscontrano in Prometeo la loro storia e fortuna. Ciascun d'essi sentesi chia-

(1) Lerminier. Risposta a Giorgio Sand sul signor Lamennais.

(2) Arca della nuova alleanza, pag 100.

(3) Rivista dei due mondi, tom. XIV, serie quarta.

mato a una missione nel mondo. — Quant'è da noi, le cento volte ebbimo l'onore di abbatterci in qualcuno di questi Cristi e Riparatori. Noi ne conosciam molti di questi Mediatori, Salvatori e Paracleti che alloggiano vicino a noi. Per esempio, conosciamo uno scultore, che in questo punto stesso dà l'ultima mano nel suo studio, non crediate già ad una statua o ad un busto, ma ad una Religione. Più lontano un abatino espulso dal seminario sta allestendo un catechismo. Un avvocato delle cause spallate, un medico poco cercato dai malati, stanno anche essi per metter fuori la loro religione. Un maestro di canto fa dell'artista il sacerdote dell'avvenire; mentrechè un matematico annunzia ai suoi amici un ermafrodito e aggiudica il sacerdozio alla donna.

Da tutte codeste dottrine la verace storia è sbandita, annichilito è il libero arbritrio, sicchè l'uomo diventa tutt'al più un automa irresponsabile, vittima dell'errore. Sotto l'ipotesi che fa, mercè l'elaborazione de' secoli, uscire la civiltà dallo stato brutale e selvaggio, dall' antropofagia e dal feticismo, l' apparizione del Vangelo viene a spiegarsi colla legge ascendente del Progresso, nello stesso modo naturale che avviene il passaggio degli animali invertebrati all' ordine de' mammiferi. Il Panteismo assicura di buona fede, e con una lealtà edificante — aver in modo naturale il cristianesimo messe insieme le due

grandi credenze dell'antica filosofia, il *Verbo* o il λογος, e le *incarnazione*, distrutto l'idolatria. La fusione dei due precipui sistemi, ecco il gran secreto. Esso non era che la diffusione comune della duplice credenza al Verbo e alle incarnazioni, relegata fino a quel punto nei santuarî. I discepoli nazareni hanno preteso essere il loro Maestro quell'increata sapienza, quell'eterno Verbo che assunse umana carne. — Volendo realizzare così l'idea indiana e la platonica, era mestieri vestire di un corpo umano la loro teoria, ed ecco come la personificarono in un certo Gesù di Nazareth. L'imperiosa necessità di questa riunione era sì universalmente sentita, che quell'epoca formicolava di predicanti e di salvatori, sopra i quali uno solo ebbe il sopravvento; come sotto la francese repubblica vedemmo il solo Bonaparte ottenere il supremo comando. — Ciò posto, come riconoscere il dito di Dio, la persona celeste colà, dove ogni cosa ci rivela ad un tempo l'uomo, l'andamento del progresso, l'inevitabil risultato della forza delle cose, l'addentellato perpetuo delle anteriori filosofie? Allo spettacolo di tanti mutamenti, di questo avvicendarsi di credenze e di culti, non si può trattenersi dallo sclamare con Spiridione: — « Ho capito che la era fatta per la Chiesa romana, che la Chiesa gallicana era destitnita di vitali principî. . . essere la teoria del Cristo incompleta, e siccome a tutti gli uomini, così a

lui pure doversi assegnare un nicchio nel Panteone; essere compita la missione di lui, doversi attendere un nuovo Messia, un nuovo Evangelio che emuli o perfezioni l'antica legge. » — Se si fa tanto di accettare il principio del Panteismo, e di tener dietro alla serie de' suoi insegnamenti, ben si accorge da qual sincerità od energia di lagrimevole corruzione sgorgarono le seguenti parole proferite con un tuono profetico: « Come l'idealismo greco ha fatto la strada al cristianesimo, l'idealismo germanico sta ora preparando la religione che succederà al cristianesimo (1), » ora si comprende di qual valore sieno le altre parole di un filosofo naturalista: « L'avvenire avrà il suo Cristo, il suo Pietro, il suo Paolo (2). » Possiamo accorgerci essere proprio impossibile a costoro d'ammettere la divinità del Cristo. In lui non vedono, come Dupuis, un'espressione astronomica, il sole e i dodici segni dello zodiaco, nè, come in Alemagna, un Mito trascendente, ma puramente un uomo, un capo-scuola, la cui morale, pura stella già presentita dai Magi d'Oriente, dopo aver guidate le generazioni per diciotto secoli, oggidì vicina a spegnersi, pare che guizzi irresoluta per dar luogo ad un astro novello più folgoreggiante.

(1) Al di là del Reno, tom. II, pag. 147.
(2) Storia filosofica dei progressi della zoologia generale, tom. I, parte prima.

Convinti essere compiuta la rivoluzione cristiana, e' salutano l'aurora del regno futuro, ed attendono il *Dio perfezione*, avendo a pieni voti adottato in principio la mobilità e pieghevolezza della Verità giusta il seguente aforismo: « La potenza e la bellezza delle cose che appaiono sulla terra, non implica nè la loro verità assoluta, nè tampoco la loro eternità (1): » oltra ciò hanno adottato questa dottrina d' un corifeo del Panteismo francese: « Dio rinovella la sua faccia a certe epoche fatali (2). » Essi credono adunque venuta l'ora d'una trasformazione religiosa; « l'inerme evangelio, gridano, ceda ormai il luogo alla scienza. » E già nell'avvenire prevedono « la scienza mutata in religione, il dotto in sacerdote, i discepoli in credenti, la cattedra magistrale in cattedra di verità, l'anfiteatro in chiesa (3)! » Dal fondo di sua provincia, uno de' loro più dotti proseliti professori di filosofia grida a tutta gola: « Il regno della verità e della scienza, il regno delle idee pure della ragione ha già i suoi fervidi apostoli, viene annunziato con tutto l'ardore della fede da alcuni uomini la cui voce non può mancare di echi, sì perchè vera è la loro dottrina, e sì perchè l'*avvenire* dell'uma-

(1) Rivista dei due mondi, tom. XIV, quarta serie.

(2) Lerminier. Filosofia del diritto, tum. II, pagina 340.

(3) Storia filosofica dei progressi della zoologia generale, tom. 1, parte prima.

nità appartiene alla *ragione*. Sì: gli appartiene perchè essa è la regola suprema della intelligenza! L' uomo, levatosi fino ad ora dal senso alla credenza, deve passare ancora dalla fede all'intelligenza, dal fatto e dal simbolo all' idea, alla Ragione, unica primitiva sorgente dell' idea, autorità perentoria ed assoluta (1). » La formola aspettata di questa *religione dell' avvenire* fu data al mondo sotto il titolo di *filosofia razionale* (2). — Un'altra formola che anch' essa rivendica l' avvenire, venne alla luce sotto questo nome: *L'arca della novella alleanza*; quest' arca racchiude per primo libro della nuova legge quest'insegnamento breve e conciso: — « Che cosa è Dio? — Dio è il popolo! (3) » — Un uditore al consiglio di stato osa in un banchetto pubblico fare il seguente toast: « Alla comunione di tutte le nazioni del globo nel *simbolo superiore* che soddisfa a tutte le aspirazioni dell'anima umana, espresse incompiutamente nei *dogmi* che hanno divisi i popoli e insanguinata la terra (4). » E ciò riscuote applausi!...

Cosiffatte dottrine pubblicamente insegnate,

(1) Tissot. Della smania del suicidio, e dello spirito di rivolta, pag. 433 e 434.

(2) Questo Messia comparve a Lione, ed ivi abbiamo veduto stampata la sua dottrina.

(3) L' Arca della novella alleanza.

(4) Anniversario dei Furieristi, Falange del 15 aprile 1840.

s'insinuano ed attecchiscono dappertutto. Il Panteismo è sguaiatamente insegnato ne'corsi della Sorbona e dei collegî di Francia, nelle riviste, nei fogli periodici. Ha seguaci all'Istituto, al consiglio di Stato; penetra nelle case d'asilo, nelle scuole primarie; non ne vanno immuni le accademie, e il consiglio reale del pubblico insegnamento. Egli fa ogni giorno nuove conquiste cogli organi dell'istruzione e della stampa, e sì rapidi ne sono i progressi, che dall'altra riva del Reno i giornali tedeschi applaudiscono con orgoglio alle sue rapide invasioni. Ond'è che i varî generali della diocesi di Parigi, affine di preservare i fedeli da questo contagio hanno emesso ne'loro mandamenti della prossima quaresima alcune norme perchè i fedeli sieno all'erta dalle nuove dottrine.

« Sotto un nome sconosciuto dalla folla, il Panteismo si è fatto innanzi, pochi anni sono, e ancora si produce in una moltitudine di scritti per darci a vedere di quali stravaganze sia capace una ragione orgogliosa e sbrigliata. Mal sapremmo darvene un'accurata definizione, non essendone capaci neppur quelli che se ne dichiararono i maestri e i promulgatori. Sia disegno premeditato, sia piuttosto logica impotenza, e'danno mille forme diverse a questa assurda divinità, che nella sua bizzarra natura abbraccia tutto quanto dal granello di sabbia fino al più vasto genio. Ma ciò che più occorre di sapere si è,

ehe spingendosi più in là del sednttore del genere umano, non si limitano a dire: *Voi sarete pari agli Dei,* ma voi siete in effetto dei numi; voi lo siete, e tutto l'universo lo è del pari con esso voi. Avreste mai creduto, anime cristiane, alla possibilità di siffatta bestemmia? Tale appunto è il risultato delle odierne speculazioni (1). »

Nè soltanto alla distruzione della fede si estendono le conseguenze del predetto sistema, ma anche al crollo in generale di ogni credenza. Dimostrando non esser Dio che un modo di concepire, una formola pressochè inaccessibile al nostro intelletto, e la cui manifestazione non può giammai effettuarsi, e quindi che non v'ebbe mai rivelazione di sorta; che lo spirito umano fu nostro unico mediatore, che sulla terra ogni precetto deve, quando che sia, mutare il suo modo di essere, che la verità non è punto una, eterna, essi hanno finito coll'iscoraggiare i cuori, e gettato le intelligenze in un abisso di dubbî. Questo guazzabuglio è un vago scetticismo che penetrò perfino nei gabinetti, ed ammorbò le diplomazie. Se non ci fossimo proposti di non oltrepassare la sfera delle idee religiose, facile ne sarebbe mostrare quali enormi sbagli produsse la mancanza di una vera con-

(1) Mandamento dei signori vicarî generali capitolari amministranti la diocesi di Parigi, per la quaresima del 1840, pag. 9.

vinzione negli uomini di Stato; ond' è che a buon dritto un settatore « della religione nei limiti della ragione » disse: « L'immensa maggiorità di coloro che sono alla testa della nazione pensante ed operante, parlano e si conducono con tutta l' incertezza e l' inconseguenza di uomini privi d'idee. »

I più recenti economisti hanno posto a base della prosperità e dell'industria l'eccitamento dei bisogni fattizi. Sognarono esser necessario accrescere il consumo per moltiplicare la produzione, e conchiusero alla necessità del lusso. Dimentichi più ricco esser l'uomo che ha pochi desiderî, stillaronsi il cervello nello sviluppare de'bisogni senza darsi gran pena di sopperirvi. L' ultima statistica stesa dalla camera e dal tribunale di commercio di Parigi, attribuisce più di due terzi dei fallimenti a certe dispendiose abitudini a fronte delle quali lo stato delle rendite mal può reggere, nè si era da tanto di riformare. I novelli organizzatori del mondo di ben poca attenzione degnarono i dommi religiosi. Illusorio è per essi l'impero della morale sulle passioni. E per fermo, senza domma positivo, la morale sfuma tutta in parole. Saint-Simon, a proposito di riabilitare la carne, la morale potenza dell' argento, null' altro vedeva nell' uomo fuorchè la produzione e la capacità di produrre. Fourier, lungi dal contrariare i pravi istinti, li impiega anzi e li coltiva alla sua foggia. Disperando di rifor-

mare i vizi, vien con essi a patti, più: tenta di convertirli in agenti d'armonia e d'aggregazione. In queste due teorie, il male viene impugnato siccome quello che proviene da un difetto d'equilibrio e d'armonia nella sintesi sociale. Da questa mancanza di positive credenze, da sì fatto vuoto dell'anima ne derivò un disgusto profondo degli studî metafisici, una completa indifferenza pei dommi il carattere de' quali non è più nè divino nè eterno.

L'uomo imbevuto della malvagia dottrina, si lasciò andare alle turpi condiscendenze dell'egoismo e si tuffò fino al collo nelle sozze libidini della carne. L'*attualità* sola fu idoleggiata, a lei sola qual diva si arsero i più eletti profumi. Essendo i godimenti presenti i soli certi, ed arrivandovisi per mezzo della ricchezza, ne avvenne che questa fu proclamata la più alta potenza sociale. La Fortuna, divinità invisibile, fu adorata sotto le specie dell'oro e dell'argento. Virtù, cariche, riputazione, talento, ciò che chiamavasi altra volta la *gloria*, tutto, tutto perdette l'antico prestigio. La moneta è rimasta l'unico scopo delle aspirazioni della gioventù, de'suoi studî, delle sue fatiche. Di qui audaci teorie, inaudite combinazioni di capitali, ruinose associazioni di truffatori e di gabbati. Di qui arrischiate imprese, speculazioni sfrenate, dolosi ed innumerevoli fallimenti. A furia d'idolatrare la materia, un'indicibile

amarezza si appigliò al cuore, ogni minimo ondulare di casi sfavorevoli può rendere la vita un peso insopportabile, guai se la buona fortuna comincia a declinare! L'ardore di cosiffatte cupidigie, e il disperare che ne consegue ove queste falliscano, sole ponno spiegare l'inaudita frequenza del suicidio, e il sensibile aumento delle mentali alienazioni.

— La Follia e il Suicidio camminano mai sempre di conserto nella loro fatale progressione.

Però fra tanti maestri che attestano la radicale impotenza del cristianesimo, ed annunziano il regno della *Pura Ragione*, e il vicino apparire d'un novello Messia, avvi nessuno che osi formulare codesta dottrina dell'avvenire. Rispondano; qual rimedio hanno essi preparato pei dolori dell'anima, le piaghe del cuore e per quelle virtù che ai loro martiri non hanno palme da promettere? Ebbene, questi dolori, lungi dal compatirli, essi li disconfessano nel loro folle orgoglio. Negarli è più spediente che guarirli. Così innanzi al terribile flagello del colera, le cui stragi hanno lasciato ne' nostri cuori incancellabili reminiscenze, i discepoli della *Gran Famiglia* e quelli del Falanstero sostenevano non essere mai esistito questo male: derivar esso più presto da sconvolte fantasie, e dal generale mal essere. Gridavano da insensati nel loro giornale *il Globo*: — « Il colera non è un flagello di Dio: deriva dalla miseria del

popolo, del povero popolo mal alloggiato, mal vestito, mal nutrito; esso entra di leggieri ne'cuori assiderati dallo scetticismo e dalla noia. Datevi alla gioia ed al lavoro, bevete e mangiate; si raduni una grande assemblea al Campo di Marte; ivi artisti, musici e ballerini salgano su'loro trespoli; i principali corpi dello Stato associatisi presiedano a queste feste nazionali; dia tosto il popalo mano alla strada di ferro da Parigi all'Hävre, regni insomma dovunque la gioia e l'abbondanza!... »

Non sarebbe al certo meno facile impugnare il talento, l'erudizione, l'entusiasmo di questi dottori che le desolanti ruine del colera; e che opponevano adunque essi al colera? — Una meschina Negazione — Ora la Negazione, badate bene, caratteristica impronta dei Panteisti, e loro eterna parola d'ordine, non è, come il Male, che l'opposto della verità, dell'essere, della vita, il primo segnale dell'ineguaglianza, della debolezza e dell' impotenza, l'anello primordiale dell'errore, la formola sacramentale della menzogna! Cotal dottrina, pari all'uomo senza verbo, di Plutarco, fa romore ma non parla: imperocchè dove sono i suoi frutti? Ardisca un po' mostrarci i suoi atti? La parola dell'Eterno creò l'universo; la parola del Cristo produsse la carità, la luce, il progresso. La parola del cristiano ingenera la consolazione, l'elemosina e la speranza; ma dove sono, buon Dio, dove son mai le opere del grande *Imperati-*

vo Categorico, le benefiche istituzioni dell'*Assoluto*? Tutti negano i nostri dommi senza poi darsi la pena di stabilire i loro. E se avviene che vi si accingono, cominciano dal porre gli effetti innanzi le cagioni; dal pigliare le conseguenze pel principio, alla guisa del loro avo Manete, il quale poneva il fumo prima della creazione del fuoco (1). Questo tratto solo spiega tutto il loro sistema. Manete premetteva per primo principio quello della confusione, dell'oscurità onde avea bisogno la sua dottrina. Non sarebbe la ragione stessa che indusse Hégel a porre il seguente assioma: « Un filosofo debbe essere oscuro? » I Panteisti, facendo nascere la Sapienza dalla stoltezza; il Monoteismo dall'idolatria; vale a dire, mettendo la corruzione innanzi alla purezza; la menzogna prima della verità, pare che vogliano trarre la loro origine dalle tenebre, e non da quella luce che brillava prima del sole, e raggiava innanzi ai secoli nel seno di Jehova.

La Negazione è adunque la sola affermazione dei Panteisti. Essi negano quel Dio che i popoli adoravano fin dal principio de'secoli. — Negano il peccato originale, — l'esistenza del male, — la verità assoluta, — la primitiva purezza del culto, — la rivelazio-

(1) Egli insegnava avere il cattivo principio cinque elementi: 1.° il fumo, 2.° le tenebre, 3.° il fuoco ec. Il fuoco appariva non solo dopo il fumo, ma in terzo luogo. (Storia delle eresie, p. 132, edizione del 1697.)

ne divina, — l'inspirazione sovrumana, — insomma il loro insegnamento non è che la coordinazione di tutte queste varie Negazioni. Qui, il meccanismo del linguaggio della *città eterna*, il vecchio latino di Roma, concorre a raffigurare il nulla di siffatte Negazioni. In quella ammirabil sintassi, « i due Negativi formano un'Affermativa. » Ora, in forza del non avere la negazione alcuna virtù diretta, non potendo essa produrre alcun che di proprio, lungi dal produrre un significato col moltiplicarsi, ella conchiude precisamente al contrario di quel che si era proposto; e l'Affermazione la surroga. Della stessa guisa le ripetute Negazioni del Panteismo valsero a confermarne la falsità del principio. La loro sterilità non valse che a dare maggior risalto alla fecondità dell'affermazione cattolica.—A forza di imitazioni tedesche, i nostri Panteisti sono arrivati a fondare il dubbio continuo in materia politica, in economia sociale, in ogni questione che abbracci la somma dei pubblici interessi. Valenti nello scoprire i vizi provenienti dagli uomini e dalle cose, e respingendo con dispetto gli antichi rimedî, non si fanno a proporne di nuovi, ammenochè non sien della natura di quelli già proposti dai sansimoniani pel colera, o dai Panteisti, che, non ha guari, ordinavano contro il Suicidio alcune dosi di *Ragion Pura*, più alcune misture di « religione nei limiti della Ragion Pura, » e dimandavano il

premio Monthyon per sì sorprendente vantaggio (1)!

I nuovi avversari, senza partecipare dell'empietà volontaria e premeditata degli Enciclopedisti, infatuati dell'onnipotenza de'loro dommi, li credono frutti maturi della scienza, solo titolo per cui intendono di fondare un regno.

E vaglia il vero: se il domma della Decadenza non è che una pura finzione, se la Verità è mobile ed occasionale, quantunque ammettessimo per savî e ragionevoli gli insegnamenti del Vangelo, pure non sapremmo riconoscerli ancora per bastevoli ed immutabili. Non potremmo che affermare col più dei Tedeschi: « Cristo fu un galantuomo; ha raccomandato a' suoi discepoli di essere onesti: imitiamo adunque lui e i suoi discepoli; e noi pure siamo onesti (2). » Ma chi può star di mezzo che queste dottrine abbiano ad esser durevoli quaggiù? Il passato al contrario ci mostra che una nuova dottrina risponderà a novelle esigenze. È Lessing che ci insegna: « Verrà dì che la luce che oggi ne rischiara non sarà che tenebre, e notte appetto della luce più sfolgoreggiante che sarà sorta. » Sì, ne conveniamo francamente: se è vero non osservi altro mediatore che lo spirito umano: se lo Spirito segue le evoluzioni geologiche e

(1) Accademia francese, seduta del 12 marzo 1840.
(2) Lerminier. Al di là del Reno, tom. II, pag. 177

fisiologiche dei corpi e degli Enti; se il progresso tenne mai sempre una linea ascendente, se il selvaggio prova lo stato normale dell'uomo; se il Feticismo attesta l'origine primitiva dei culti; egli è fuori di dubbio essere il Vangelo l'opera del solo progresso, il trionfo della saggezza e della scienza sull'ignoranza e la brutalità; la vittoria dello spirito sulla carne; in termini più appropriati: Gesù Cristo non è che un professore. Ma se noi arriviamo a mostrare l'errore fondamentale, la menzogna e la frode del sistema; s'egli è falso che l'Umanità abbia progredito come un solo uomo nel suo cammino, se non regge che il Selvaggio sia il figliuolo della Natura, il primo abitatore della terra; se ripugna che le Religioni abbiano costantemente seguito il cammino tracciato dalla volontà degli uomini, cotal dottrina si risolve in fumo. Allora è giuocoforza riconoscere un insegnamento tenuto dopo la creazione; e per conseguenza una rivelazione. Allora il Panteismo crollando dalla base, sulle sue ruine, come un faro risplende la parola del divino dottore di Nazaret, al cui nome è pur forza che ogni ginocchio pieghi e sulla terra e negli inferni.

Vigili sentinelle che infaticabili guardate il sacro campo, state ben sull'avviso. Un'accozzaglia di pedanti vuol fare della santa arca sgabello all'idolo della Ragione. Ministri del Signore, ogni giorno cresce il pericolo. Lo ripetiamo: l'umanità del nostro Redento-

re è per la moderna filosofia un'idea fissa; più una convinzione. Ogni corso di filosofia comparata, di legislazione comparata, d'anatomia, di storia, di religione, è un continuo tirar ai confronti l'umanità di Cristo, in cui non si scopre alla fin dei conti che un uomo, e, quel ch'è peggio, un Giudeo. — Ed ancorchè si voglia far grata accoglienza al Maestro Nazareno, con accanimento si respinge il figliuolo di Dio. Molti arrrivano perfino a dolersi di non poter credere in lui, e proclamarne i titoli celesti. Se non che il loro punto di partenza li separa per sempre dalla nostra fede. Mentrechè dalla cattedra voi pubblicate questa dottrina a cui fu suggello un preziosissimo sangue, i sofisti dell' università passando dai vostri templi, li salutano come sepolcri. A' loro occhi le vostre chiese son case d'invalidi e di incurabili, nosocomî ove le intelligenze denno senza alcun rimedio perire. Ciò che voi insegnate è per essi savia cosa, bella, e se volete anche eloquente; ma non è che una reliquia del passato. Sì, la nostra ora è suonata; uditelo replicare: noi siam tutti spacciati.

Ministri dell'Altissimo, imbrandite la spada del Verbo, questa spada a due tagli, uscente dalla bocca del figliuolo dell' uomo, non istate a temere le nebbie della lor metafisica. « *Scuto circumdabit te veritas ejus, non timebis a timore nocturno.* » Preferendo una dottrina di morte, il Panteismo distrugge,

coll'assorbimento nel Tutto, le individualità, le esistenze distinte, i principi e gli effetti, il libero arbitrio, la dignità umana, ogni nozione di giustizia e di virtù; e lascia indifferenti l'errore e la verità. Sta a voi mantenere il regno del Salvatore, rassodare l'autorità paterna controversa, il nodo sociale rilassato, riaccendere l'amor della patria, che l'egoismo sta per soffocare.

Il Panteismo! ecco il vostro avversario nel secolo; l'irreconciliabil nemico, sempre vecchio e sempre nuovo, il quale se a guisa del serpente lascia l'antica squama, serba però l'antico veleno. — E in quella guisa che il tetto delle empie gioie de' Filistei si ergeva su due pilastri, così l'unica forza del Panteismo poggia su due teorie: — il Feticismo, ed il Progresso continuo. Novelli Sansoni, accesi dello Spisito divino, scrollate vigorosamente queste due colonne dell'impostura, e senza rimaner sepolti sotto le ruine, voi vedrete crollare l'edifizio del loro orgoglio. Al fine di demolire il sistema panteistico nulla lasciammo intentato. I nostri sforzi hanno piuttosto raccolto de' materiali, e tracciata la prima linea di difesa, che rizzati dei forti. A voi soli appartiene l'onore di costrurre la nuova Torre di Davide, l'inespugnabile insegnamento della Verità.

Giovani leviti, rendete grazie al Signore di avervi chiamati alla vita in giorni in cui le vie dell'umanità si vanno appianando. Il

mondo ora è scosso da continui prodigi. L'immobile Oriente pare che si desti. La giovane Oceania aspetta la vostra parola. La rapidità dei vascelli e dei carri a vapore novelle strade dischiude alle nazioni. I figliuoli di Dio anch' essi potrebbero facilmente riunirsi, ed intendersi nella medesima lingua; ma oimè che il traffico, il cambio, la speculazione, la borsa, padroneggiano il mondo! Se la comunicazione è facile al mercatante, diventa difficile ed impossibile al sacerdote. A stento s'insinua la verità ne'cuori, che non si effondono che al tintinuire dell' oro, e al lenocinio dell'adulazione. Per vincere questi materiali diletti, per calcar sotto i piedi questi passaggieri adescamenti, fa d'uopo sublimare il vostro zelo mediante l'erudizione. Avrete, non nego, a superare immensi perigli, ma le vostre fronti saranno coronate dall' aureola del martire. I Quaranta eroi di Sebaste non ebbero a sfidare nè gli eculei, nè la ruota, nè gli orsi o le tigri, la loro gloria consiste nell' aver combattuto il freddo. E voi generosi confessori, fra il buio dei sistemi, sul lago ghiacciato dell'obblio del Signore, avete quinci innanzi a combattere il freddo torpore delle anime!

CAPITOLO I.

La pietra d' inciampo.

§ I.

Non tutti coloro che per futile smania di vanità fuorviano ne' deserti del Panteismo, hanno seguito di buon grado questa ammaliatrice filosofia, figliuola del Tentatore, che sul paterno esempio calcando sotto i piedi la cupola del Tempio, e di là agognando le dominazioni della terra ha detto ai suoi discepoli: « Io vi darò in mano i loro scettri, se voi chini dinanzi a me, all' istante mi piegate il ginoccio. »

I più non hanno porto docile l' orecchio a siffatte suggestioni, che dopo avere in tutta buona fede creduto che l' insegnamento del Cristianesimo venisse a collidersi colle scienze naturali. Allora essi hanno ripudiato i dommi della loro fanciullezza, ed arrossito di quel sacro grembo che li avea accolti ai fonti battesimali. Vergini di rancori è di odi, eccoci pronti a disnebbiare le menti di costoro cogli argomenti che stimiamo i più robusti.

Esaminiamo le cagioni. E perchè costoro, uomini dotti e coscienziosi, sonosi da noi separati? e perchè, lasciata da un canto la sto-

ria siccome una scorta poco fedele, hanno, a fianco del nostro Cristianesimo, edificato una teoria straniera? e perchè, di comune accordo, e' rigettano la Divinità di questo Cristo, di cui per altro pregiano ed onorano gli insegnamenti? — Perchè hanno negato la Caduta Originale. E infatti come potrebbero ammettere che l'uomo si riabiliti, se esso non è caduto?

Ecco ciò che obbiettano.

— « Pigliate a caso il primo cristiano cattolico che vi capita, foss'anco uno de' più tiepidi e indifferenti, e domandategli donde viene la Morte; e' vi risponderà, senz' altro: — dal peccato di Adamo. — Per poco che lo tentiate con successive questioni, ei vi narrerà come la guerra fu, a quest' epoca, dai lupi dichiarata agli agnelli, co' quali eran vissuti fin qui in amichevole relazione. Imperocchè, secondo il cattolico insegnamento, la Morte e l' inimicizia sono i frutti del peccato originale. — Non essendo il domma della divinità di Gesù Cristo fondato che su quello della Redenzione. e poggiando quello della Redenzione, sul domma della schiavitù originale, effetto della Caduta, se questa non è che una finzione ed un emblema, l' intero edifizio del Cristianesimo sarà rovesciato dalla sua base. Ora la Caduta di Adamo non è che un'allegoria. Dimostrarlo sarebbe superfluo. Se la favola del giardino paradiso, dell' albero talismano, del serpente che parla,

della donna che ascolta, non costituissero bastevoli ed evidenti prove del racconto, basterebbe la glossa che viene dopo per indicarne il suo carattere. A dar retta a' Teologi, le colombe e gli avoltoi viveano fratellevolmente; il pesce cane e il tonno erano carne ed ugna, perfino il tigre dolce ed umile di cuore si pasceva modestamente de' giunchi accanto al bufalo suo vicino, prima che il nostro progenitore Adamo avesse gustato una certa mela. Versano in sì crassa ignoranza da parer loro un simile travolgimento di spirito cosa semplicissima e degna di approvazione. Non vedon essi che questo implicherebbe un mutamento di natura, e quindi una radicata riforma, vale a dire una Creazione novella. Per essi le cose procedettero senza tanto fastidio e fracasso. L'animale che nutrivasi di radici o d'erbe si è messo a mangiar carne; qui sta tutto. Alla fin de' conti non trattasi che d'un cambiamento nel modo di vivere.

« Questa povera gente non suppone nemmanco le influenze del modo di vivere sull'istinto, e dell'organismo sul modo di vivere. Ignora che in luogo di essere assoluto e dispotico, l'appetito della carne è comandato da una conformazione ed estensione d'intestini, la quale non ammette un diverso nutrimento. Legge sì assoluta, che nel mentre i rosicanti, i ruminanti potrebbero a rigore, durante un tempo determinato, viver di carne, nulla opponendovisi nella loro costituzio-

ne, non evvi un solo carnivoro che possa reggere ad un trattamento puramente vegetale.

« Ammirate questa conseguenza: perchè Adamo ha peccato, tutto ad un tratto la volpe, dimentica della sua frugalità, si è gettata addosso alle pollanche, ha scacciato il coniglio, disertati i nidi delle pernici e delle quaglie. Posto in non cale il suo vitto pitagorico, il leone gavazzò nel sangue delle gazelle, delle bubbole e delle giraffe, che il giorno avanti sollazzavansi seco lui nella prateria. Così appunto perchè Adamo mangiò d'un frutto proibito, gli animali essi pure, desiderando de' pasti vietati, si sono sbranati e divorati senza pietà; condotta poco logica, è vero, ma per lo meno più che brutale, epperò degnissima delle bestie, al di sotto delle quali non si dovrebbe discendere, ove si voglia filosofare. I Teologi ardiscono chiamare la Morte, il risultato della Colpa. Qual è la base del loro asserto? — un passo d'un testo mitico. Se non si trattasse fra noi che d'una differenza d'interpretazione potremmo ingannarci. Ma quì, il testo controverso è quello della medesima natura. La Terra ci dischiude il suo medagliere di fossili, d'impronte e di stratificazioni testimonio di rovine di lunga mano anteriori alla creazione degli uccelli e dei mammiferi. Que' tempi misteriosi, ne'quali l'uomo non esisteva, non permettendogli ancora di esistere il suolo non per anco preparato a riceverlo, ci presentano la Morte

organizzata sur una scala gigantesca. I marmi, i calcarei, la creta, la marna contengono innumerevoli avanzi di corpi dotati una volta di sensibilità e di vita. La Morte regnava in seno dell'acque, pria che non esistesse un uccello ne' boschi, un quadrupede nelle vallate. Ciò è fuor di dubbio. I dotti, i geologi, i fisiologisti, i naturalisti son tutti d' accordo su tal punto. O sublimi Dottori! voi insegnate essere la Morte entrata nel mondo per lo Peccato, e che senza il Peccato essa non sarebbe mai apparsa sulla terra! Ora noi troviamo la Morte e il Male pur troppo stanziati sulla terra, molto tempo prima della creazione di Adamo. Ond'è che la vostra storia del serpente e del pomo fatale non può essere che un'allegoria, un Mito orientale di cui andò smarrito il significato.

« Se dunque il racconto ebraico, tenuto come la più veridica e ragionevole delle tradizioni, il *Libro Inspirato* dà luogo a consimili assurdi, come poi credere alle altre Cosmogonie? D'altronde, stante il frequente ricorrere dei Miti al principio di ogni storia, e perchè non se ne troverebbero in quella di Mosè, il veterano de'cronisti? »

Ecco a un dipresso i principali motivi del loro rifiuto.

Da questo punto, allontanatisi dal Cristianesimo, presa in uggia ogni storia, postergata l'autorità di ogni tradizione, costoro si provano co' semplici lumi dell'idea di rischiare

il passato e di formulare coll'aiuto del passato l'avvenire. Col sussidio della *Pura Ragione* precisano de' fatti generali su quali si fonda tutta la loro dottrina. Manco male se essi procedessero regolarmente dal Noto all'Ignoto, ma vogliono dal dubbio positivo salire alla certezza, e pigliate le mosse dall'ipotesi e dal sistema, metter capo alla Verità. Tolta di mezzo una volta la Tradizione nulla v'ha che arresti i loro passi. A marcia forzata guadagnano la terribile fortezza del Panteismo.

Tuttavolta, la nostra imparzialità c'impone di confessare che se costoro si sono divisi da noi, lo fu con dolore e con rimpianto. Senza il *Mito* della Decadenza, e i suoi commentarî, ch'e'trovano in flagrante opposizione coll'osservazione e la scienza, non avrebbero giammai ardito fondare una dottrina sì avversa alla cosmogonia. Gli è proprio, per non aver potuto conciliare co' rudimenti delle scienze naturali, le pretese conseguenze del Peccato Originale, che i Teologi tedeschi, sviluppando l'idea del loro dotto Maestro, Eichorn, cioè: l'esistenza del Mito nel primo capitolo del Genesi, hanno aperto la loro scuola ad ogni sorta di abusi. Di qui, — negazione della divinità del Cristo, — negazione dell'ispirazione dei libri santi, — negazione della redenzione: — l'uomo non fu punto riabilitato, perchè non era mai stato in decadimento. Non si rialza mai ciò che non è

caduto. E non è caduto, stantechè il racconto della sua caduta è puramente Mitico. Ed esso è Mitico sotto pena di esser dichiarato menzognero: imperocchè la scienza smentisce senza replica, i pretesi effetti del Peccato Originale. Così—essi non vogliono punto saperne di Decadenza, perchè negano le conseguenze del peccato di Adamo: il dolore, le malattie, i veleni, la Morte, ec., — perchè ne prendono, in buona fede, il racconto per un Mito elementare. — Ed eccoli ancora a quella benedetta negazione assoluta della Caduta. Poi, sotto il pretesto che noi difendiamo l'assurdo, senza entrare in lizza, ci gettano fuori di combattimento.

Coll'aver distrutto il domma della Decadenza, i Panteisti con un solo argomento distruggono l'intiero cristiano edifizio. È mestieri che e' neghino, a tutt'uomo, la realtà della caduta; chè dimostrato una volta l'uomo esser caduto, sfuma l'ultima obbiezione contro il Genesi. Nulla allora vale ad affievolire questa testimonianza della più remota antichità. Ammesso che l'uomo ha fatto il Male e introdotta la Morte nell'umanità, che cosa diventano le obbiezioni contro i libri santi? A che si riduce il Progresso continuo? Qual sorte tocca a' suoi associati, il Feticismo, e il Selvaggio, altrimenti detto l'uomo primitivo? In vista di tali induzioni, la moderna filosofia si è sbracciata a respingere con ogni violenza gli effetti della Colpa Origina-

le. In un libro che fu solennemente premiato dai Panteisti nell'Accademia di Francia, la Decadenza è in tutta forma negata. Vi si pone a principio non esser la Morte un castigo (1). Altri tentando di palliare la precisione del Fatto, affermano: « Non appartenne all'umanità impedire il compimento di ciò che fu considerato come una caduta: chè a quest'epoca, non altrimenti che un fanciullo, l'umanità non era libera (2) », e senza mai tener conto di questo Fatto primario essi ragionano nell'ipotesi della sua non esistenza. — Badate bene che nel domma della Decadenza, non che della Chiesa cattolica, è questione dell'intiero Cristianesimo; non che del Cristianesimo, di ogni religione presente o passata. Ogni rito religioso deriva dalla primitiva Caduta. Distrutto il qual fatto ed annientatolo nella storia, non avvi più modo di spiegare l'attual nostra condizione terrestre. La ragione sbalordita si divaga in un vortice spaventoso, e sentesi attratta da questo abisso. Nessun'altra alternativa nell'universo: « o Decadenza, o Panteismo.

E stante che un tal fatto è impetito con astuzia e forza, è prezzo dell'opera mettere in chiaro la verità della sua essenza.

(1) Aimé Martin, Della Educazione delle madri di famiglia, tom. II, pag. 224.

(2) Storia filosofica dei progressi della zoologia generale, tom. I, pag. 140.

Se il Sacerdote sale la bigoncia, se parla con autorità, se egli appartiene alla Chiesa, se la Chiesa appartiene a Gesù Cristo, se Gesù Cristo vi ha appartenuto, immolandosi per noi e a noi, gli è in forza di questo domma. Se il Liberatore ci ha ricompri, è perchè noi eravamo schiavi. Se ci ha salvati, è perchè eravamo perduti. La venuta di Cristo in questo mondo, è fondata sulla Redenzione, la Redenzione sulla Decadenza. La Decadenza è un fatto unico ed universale, *primitivo* e primordiale, conosciuto da tutta la terra, ed anche ne' cieli, un fatto che ha il suo posto nell'Eternità, che ha rapporto col Creatore offeso, coll' ordine sovrano turbato, colle più secrete percezioni dell' intelletto e del cuore, e colla divina misericordia. Chiunque nega la Decadenza, nega non che il Cristianesimo ogni altra religione. — impugna la storia, ogni nozione di umanità e di giustizia; imperocchè se l'uomo non è l'autore del Male, il male proviene da Dio; dunque Dio è o maligno o impotente; e qui fa d'uopo bestemmiare logicamente, e la Ragione pura trema anch'essa di tali conseguenze, se dall' altra sponda del Reno non le pervengono novelli rinforzi.

Il domma della Decadenza, pietra angolare del tempio cattolico, si converte in pietra d'inciampo per l' orgoglio dei sofisti. Eppure il vero dovrà trionfare. La sacra dottrina impugnata dai nuovi dottori dovrà essere riposta

con rispetto sull'antica base. Sì: questi fieri architetti della ragione dovranno, quando che sia, servir di compimento alle seguenti parole del re profeta: « *Lapidem quem reprobaverunt aedificantes, factum est in caput anguli* (1). « Tutti gli sforzi dell' orgoglio, le prevenzioni dell' errore romperanno contro la potenza d'un fatto più antico che non è la storia. — Guai a colui che ributterà questo domma fondamentale fonte di tutti gli altri, chè ancora sta scritto. « *Et qui ceciderit super lapidem istum, confringetur* (2). »

§ II.

Lo Spirito delle Tenebre veglia incessantemente. Ora che la geologia piegava il capo innanzi alla sublime intuizione di Mosè, eccola suscitare una nuova difficoltà, tratta dalle ruine che precedettero l'apparizione dell'uomo sul globo. Intanto che le obbiezioni estorte ai planisferì ed agli zodiaci sono annichilite, ei ne va a diseppellire delle altre dalle viscere della terra all' uopo di mettere in opposizione il Creatore medesimo coll'istoriografo della sua opera. Or più non si tratta di astronomiche indagini; nè di frizzi, ma di fatti contro i quali urta il nostro piede, di fatti che la nostra mano misura, e la più tri-

(1) Sal. CXVII, v. 22.
(2) Matt., cap. XXI. v. 44.

ta osservazione scandaglia. Nuovo è quest'ultimo attacco della empietà come la scienza da cui trae origine. — Oh quanto non avrebbero gioito della scoperta Bolingbroke, Voltaire, Lametrie condannati a rappezzare i magri sillogismi di Celso, di Porfirio e di Giuliano! Che detto avrebbero allo sfolgorare di un argomento, che si mostra, si sente, si palpa, e in fatto e in corpo tutto intero si produce!

Mano all'opera; tentiamo, se ci riesce, di abbatterlo questo mostro.

È volgare opinione, avere il peccato di Adamo generato la Morte, la quale poi si estese a tutta la Natura; però la Chiesa professa forse che senza questo peccato, la Morte non sarebbe mai apparsa sulla terra?

Noi non lo crediamo.

Se da ciò, che la Morte fu una conseguenza del peccato di Adamo, alcuni Catechisti hanno conchiuso, ch'essa non ebbe principio pel rimanente delle creature, che dopo la caduta, e' mal si apposero a mio credere. Cotesta opinione è tutta loro propria; la Chiesa, maestra infallibile, non potrebbe professar un errore: che anzi è nostro divisamento sostenere, che la Dottrina Cattolica ben lungi dall'opporsi alle ragionevoli induzioni dell'antropologia, della geologia, e dell'anatomia comparata, parmi supponga anteriormente alla Decadenza uno stato di organizzazione vegetale ed animale simile a quello che noi osserviamo oggidì.

Quindi è che noi, chiudendo alla mala fede e alla prevenzione ogni scampo di dubbio, o di ritardo, vogliamo costrignere la scienza a riconciliarsi senza indugio colla sua più antica e fida alleata, la Chiesa.

Confessiamolo: il dubbio, ed un certo timore ci stringono il cuore, imprendendo ad abbattere ferme convinzioni, a suscitare allarmi ed ire forse sopite. La nostra medesima lealtà sarà a taluni oggetto di scandalo e di rabbia. Non importa: basta ch'ella arrivi a preservare dall'errore un maggior numero; siccome poi, nessun desiderio nè di gloria nè d'altro ci pone fra le dita la penna ma il puro amore del vero, così è ben giusto, che subiamo le conseguenze del nostro sagrifizio. E noi le accettiamo.

Pastori d'anime, preti e chierici, cattolici nostri fratelli, badate bene di non arrestarvi alle prime linee di questo libro. Dalla novità dell'opera non istate, ve ne prego, a giudicare temerariamente il libro intiero; noi pure amiamo d'essere veri e leali figliuoli della Chiesa. Adagio adunque nel giudizio, perchè crediamo in coscienza di non aver sorpassato i limiti della più integra ortodossia.

Ogni verità è racchiusa in germe ne' libri santi. Dunque giammai, durante il futuro sviluppo dell'umanità, avverrà che questi si collidano coi progressi della scienza. Perchè la scienza si inchini alla Scrittura bisogna invitarla anch'essa al sindacato, non esclu-

dernela. Guai a certe limitate vedute; guai a que' cotali che perfidiano a restare immobili innanzi allo sviluppo delle scienze: son questi i primi nemici della Religione. Benchè il testo sia immutabile, la sua esposizione può ben ammettere delle considerazioni, delle rivelazioni che non vi si erano per anco scoperte stante la poca o nessuna opportunità dell'averle prima ritrovate. Ogni cosa matura alla sua stagione. Il più autentico monumento della storia, la Bibbia, questo pane spirituale delle intelligenze, viatico che le generazioni portano seco passando sulla terra, se ne sta al di sopra d'ogni scienza mortale. Gli uomini ponno bene frantenderla, ma la verità vi rimane scritta, fino al giorno in cui il Libro della Vita spiegando l'universo, si aprirà al cospetto delle nazioni pel Giudizio finale.

Non ha guari, i naturalisti, e i dottori di Geologia, scienza appena nata, non ne volean sapere della genesi a cagion d'ignoranza; dicendo ch' essa fa compiere in sei *giorni* de'movimenti e delle creazioni, che richiederebbero, a dir poco, miriadi d'anni, e fors'anco di secoli. Un buon numero di teologi respingeva coteste pretese come eretiche. Eppure già da gran tempo un dotto vescovo, s. Agostino, avea riconosciuto che questi sei *giorni* non potevan essere come i nostri, regolati da ventiquattro ore, stantechè il sole non fu creato che al quarto (1). Prima anco-

(1) *De civit. Dei*, lib. XX, cap. 1. — *De Genes. ad litter*, lib. IV.

ra di lui un altro vescovo, dottore e martire, s. Cipriano, avea scritto, nel libero sfogo della corrispondenza, che questi sei *giorni* erano migliaia d'anni (1), e che un tal linguaggio ha nulla di straordinario; un discepolo del Salvatore, il capo degli Apostoli dichiara che: « Pel Signore un giorno è come mille anni. » Il Salmista, invocando il Creatore, non gli dice forse: « Mille anni, o Signore, sono ai vostri occhi come il giorno di ieri che passò (2)? » Che Dio abbia in sei giorni terminato la creazione, o in sei milioni d'anni che importa? E non è lui il padrone della vita, il re della luce? Non sono forse ai suoi cenni e lo spazio ed il tempo inesorabile? È forse la potenza dell' Eterno più circoscritta dai secoli, che dai giorni? È proprio un'idea meschina quella di assegnar al Creatore una settimana pel suo lavoro. Lo storico ispirato, non potea di certo commettere tale inesattezza, e mostrarsi uomo di sì ristrette vedute. Egli ha nettamente specificato sei *epoche*, nè volle entrare nella particolarità della durata. I geologi cristiani e non ortodossi, che si sforzano di spiegare i *giorni* della Genesi con periodi di ventiquattro ore, suppongono una creazione completa fin dal primo giorno, creazione di cui Mosè non avrebbe fatto menzione. Così professano gli Anglicani all' università d'Oxford. Ma siffatte audaci interpetra-

(1) S. Cipr. — *Epist. ad Fortunatum*, cap. II.
(2) Salm. LXXXIX, v. 4.

zioni spinte fino all'eresia, ci paiono assai gratuite. Il testo parla troppo chiaro, nè fa bisogno di violentarlo per cavarne ulteriori argomenti. Ciò che più importa non è mica la durata, è la ripresa dell' opera. Posto che il Creatore non ha tutto operato in un solo istante, è segno che piacque alla celeste Sapienza stabilire alcune leggi di successione e di progresso per la materia, accordarle intervalli di attività e di riposo, indispensabili ad ogni organizzazione. Parlando di queste sei epoche o tempi, *Youm*, di lavoro e di produzione, Mosè ci dice abbastanza.

Per chi sa leggere, la Volgata non è punto in dissidenza col testo ebraico. Nel filosofico idioma dei Latini, la parola *dies* non è rigorosamente l'espressione d'un *giorno* di ventiquattro ore. La società, le arti, la poesia e la giurisprudenza le attribuivano un senso più largo, e la stessa Volgata la prende ora per un anno come nell' Esodo: « Voi osserverete questa cerimonia nel tempo fissato, di *giorno* in *giorno* (1), vale a dire d'anno in anno; — ora pel tempo in generale; come nel Genesi: — Giacobbe parla dei *giorni* del suo pellegrinaggio (2). Questi giorni sono anni. I Paralipomeni son detti in ebraico, *verba dierum*, la storia dei *giorni*. Si dice « ancora in que' *giorni* » *in diebus illis*, per dire « in que'

(1) Esodo, cap. XIII, v. 10.
(2) Genesi, cap. XLVII, v. 29.

tempi. » Quegli scrittori che hanno sciupato l'erudizione a ristringere l'espressione di Mosè, e a rinserrarla forzatamente in uno de' nostri giorni comuni, e pretendono convenisse all' Altissimo fare eseguire il suo pensiero strettamente nelle ventiquattro ore, come un Decreto della Corte Sovrana, non s'accorsero venir da loro paragonato il Supremo Architetto dell'universo, a un operaio che deve terminare in un giorno il suo compito! Perchè piuttosto sei *giorni* che sei minuti? Dio non poteva forse ottenere spontaneamente la completa formazione di questo mondo in sei secondi, invece di sei *giorni?* Perfidiando costoro a perpetuare contro l'evidenza il vecchio significato della parola *giorno*, finiscono col diventar ridicoli, senza alcun profitto per la Genesi, e con molto danno della Religione. — La loro grettezza di spirito fu dessa quello che tenne lontani dagli altari alcuni Dotti, che pur amavano di accostarvisi.

Però, fin dal secolo passato, la Sorbona, sopra relazione di uno de' suoi antichi decani, l'abate Dièche, avea permesso l' interpetrazione che noi additiamo. — Prima ancora un valente teologo, Giovanni Mabillon, fece purgare Isacco Vossio dall' accusa portata contro di lui, per aver insinuato che il diluvio mosaico avea potuto abbracciare la più gran parte della Terra, senza comprenderne tutta intiera l' estensione. Fissando il vero senso della parola *tutto* variamente adopera-

ta in diversi passaggi delle sante Scritture, egli ribatteva anticipatamente le accuse di ignoranza che il volterianismo dovea poi suscitare contro il Genesi. — Medesimamente, coloro che si opponevano alla quotidiana rotazione della Terra, tementi non avesse Giosuè fermato il sole, non hanno impedito che il globo compiesse il giro diurno sul proprio asse. Temevano essi forse che i matematici venissero a confondere il sacro testo, e che la potenza miracolosa del condottiero d'Israele fosse per esser superata dall'astronomia? — La volgare ostinazione di certuni che non volean saperne nè di America, nè di antipodi, perchè alcuni Padri avean trattato di favolosi l' Atlandite e i popoli che camminavano co'piedi opposti ai nostri, non ha impedito che il Nuovo Mondo venisse scoperto, e che vi fosse piantato il vessillo della libertà immortale nata dal sangue del Cristo.

Imitiamo la condotta del Maestro, contando fra noi tutti coloro che non ci stanno contro. Seguiamo la saviezza della sua Chiesa che non adotta, nè rigetta alcuno de'sistemi umani; le scienze distruggonsi, e rivivono secondo i tempi e gli uomini, laddove la parola del Signore, più duratura de' cieli, sussiste per l'eternità.

Fra molti e vari commenti, quello è preferibile che concilia l'opinione de'dotti colla tradizione cattolica. Oggidì una novella *spiegazione* è divenuta urgente. I geologi hanno

cominciato, senza trarne alcuna induzione, a stabilire l'esistenza della Morte innanzi alla creazione dell' uomo; alcuni filosofi hanno conchiuso: l'impossibilità del fatto reale ed istorico della caduta di Adamo. — Mal sapremmo comporci a silenzio, — il silenzio stesso ci si rinfaccia come una viltà.

I nostri avversarî si fanno forti delle scienze naturali per negare la Decadenza : ora la Caduta debb'essere dimostrata. — Dal punto che ella viene ammessa e riconosciuta, non è più lecito negare a priori la Riabilitazione. —Noi ricercheremo dunque se il testo dei libri santi contraddice l'osservazione della natura. — All' uopo di trattare filosoficamente della Decadenza, e di offrirne delle prove scientifiche e palpabili, fa d' uopo esaminare dapprima la questione sotto il rapporto teologico. Stabilito una volta il sentimento della Chiesa, si giudicherà a prima vista se la sua dottrina, in tal materia, può reggere o no alle deduzioni della filosofia. Ma innanzi tratto, occorre di rettificare certi pregiudizi troppo generalmente accreditati nel mondo, sulla questione del Male e della Morte. Per conseguenza, nel seguente capitolo, ci accingiamo a mostrare che:

Prima che l' uomo esistesse, la Morte non era un Male;

Prima dell' uomo, il Male non esisteva nè nei minerali, — nè nei vegetabili, — nè negli animali.

CAPITOLO II.

Saggezza della morte.

§. I.

Allorquando ab eterno l'Altissimo pensò l'Universo e degnossi di creare la nostra terra, i mezzi della vita e della durata furono saviamente adattati allo scopo del suo volere sovrano. Prima che fossero i secoli, gettando le basi della felicità dell'uomo, ch'egli destinava ad esser re del creato, bandì due leggi immutabili che poi dovevano, nel loro modo diverso di operare sulla materia, raffigurare i destini dell'Umanità: — la prima, come principio della produzione e della vita: l' Unione. — La seconda, come suo premio e conseguenza: il Progresso.

Il proverbio, « l'Unione fa la forza » si espresse ne'cieli quando non ancora esisteva sulla terra un'intelligenza per concepirla, una voce per pronunciarla. Medesimamente il comando del Progresso fu visibile agli spiriti celesti, assai prima che lo spirito umano fosse uscito dal soffio divino. Imperocchè ubbidiente agli ordini del Creatore, la Materia, compiuta la Legge dell'Unione, partorì gra-

dualmente sotto la Legge del Progresso, degli effetti, delle produzioni e degli esseri sempre più nobili, e non cessò il suo lavoro che là dove cessavano i suoi poteri. Al solo Creatore apparteneva di creare a sua immagine, Adamo, dominatore di questo globo, re potente, immortale.

Non vi cadono mai dalla mente questi due principî generatori, basi di tutto il creato:

L' Unione produce la Vita. Il Progresso forma l'umanità.

L'Unione dà sempre principio alla Vita, e la mantiene in fiore. Ogni cosa isolata deve subire la morte. Pianta, bruto, od uomo, ogni corpo organizzato, ogni ente va soggetto all' inflessibile principio. Non vedi come l'arcangelo da che ruppe l'Unione fu traboccato nell'abisso? Ecco perchè il libro della Sapienza sclama: *Vae soli!* — Guai a chi è solo! Contro l' Unione, suprema legge dell'amore e della vita, non dassi prescrizione alcuna. Dalla sua fecondità derivano le grandi leggi della forza, del peso, dell' attrazione, del moto, dell'equilibrio, in una parola, della perpetuità ed armonia dell'Universo.

Il Progresso forma l' umanità, — effetto e complemento dell'Unione, è desso lo sviluppo della Vita.

Sovvengavi che l' Unione ed il progresso, queste due potenti generalizzazioni dell' ordine terrestre, implicano il Moto, ch'è il primo modo di manifestarsi della Vita, e l'uni-

co mezzo per cui queste leggi si compiono. Da lui solo sono governate le cose visibili, ed invisibili, gli innumerevoli globi che brillano nel firmamento e le popolazioni del mondo microscopico.—Egli opera sul minerale apparentemente immobile, sulla forza che lo attrae al centro, e mantenendone in rapporto le molecole ne forma la persistenza d'aggregazione che costituisce il suo genere particolare. — Governa i vegetabili; fa circolare d'alto in basso il succhio vitale, ne distende i rami nell'aria, apre i bottoni, i gusci e fa sì che il polline voli a fecondare i lontani solchi. Da lui dipendono il ritorno delle stagioni, la varietà dei climi, la bellezza dei mari, le brine, i vapori, le nuvole ed il sole; da lui le vicende del giorno e della notte. La Vita si riassume in un moto perpetuo; raggi, sviluppi, assorbimenti, esalazioni, spostamenti, metamorfosi, rinnovellano incessantemente i principî e gli elementi de'corpi a tal punto che i nostri, non costano mai realmente delle stesse parti; mutando senza aver mai pausa la composizione chimica dell'essere vivente, e siccome questi movimenti si esercitano con una scrupulosa regolarità, così noi appena li rimarchiamo. I moti della circolazione, della respirazione e della nutrizione ci riescono insensibili. Fuori di noi una folla prodigiosa di movimenti ci sfugge. Le comete attirano di più il nostro sguardo che non il sole, nessuno l'ignora. Noi non abbadiamo ad una ra-

pidità di quattrocento sedici leghe per minuto (1), nè tampoco ad una successione di cinquecento trilioni di movimenti per secondo che produce un raggio di luce attraversando un corpo diafano (2). Pochi sanno che un suono acuto, un fischio di marinai, per es., produce fino a quarantotto mila vibrazioni! (3).

Il Moto adunque è il più grande agente dell'universo, e se la Morte è la cessazione della Vita, non lo è però del Moto; imperocchè il Moto comprende del pari i mezzi della Vita e della Morte, non altrimenti che quelli dell'Unione e del Progresso. La Morte serve di alimento alla Vita. È in fatti il vegetale si nutre traendo a sè certe molecole dal terreno ove cresce, ed assorbendo certe parti dell'aria che lo circonda; l'animale pacifico sussiste distruggendo la pianta e assimilandosela col nutrimento; la bestia carnivora vive assalendo la preda e divorandone le sbranate carni. In ciascun di questi varî processi di nutrizione spariscono al certo le forme distinte, ma non s'annienta la sostanza elementare, la quale sotto mutate forme continua a sussistere. — L'albero abbrustolato dal folgore disparе dalla foresta, ma vi restano i suoi principî costitutivi, quantunque separa-

(1) Quella del nostro globo nel suo corso quotidiano.
(2) Herschel, Discorso su lo studio della filosofia naturale, part I, cap. 2.
(3) Savart, Annali di fisica e chimica, ottobre 1830.

ti e dispersi. — I quali sotto altre forme col-l'andar del tempo si svilupperanno.— Checchè si dica della distruzione degli organi e del dissolversi delle parti, la Morte non sarà mai l'annientamento. Saranno disgregati, spostati, dispersi, ma i primitivi elementi staranno. Queste sorprendenti metamorfosi si propongono direttamente di utilizzare la Morte a vantaggio della Vita, nella guisa che il passato serve ancora al presente. La distruzione prepara l' esistenza, mantenendole un eterno vigore. Il suolo che nutre l'uomo è un teatro di rovine delle quali quanto più esso abbonda tanto più è ricco. Perchè germogli la quercia è mestieri che muoia la ghianda.— La morte d' un grano di frumento è la vita d'una spiga. La sepoltura d'una spiga promette la messe di un covone;—imperocchè la distruzione di ciò che è, assicura l' esistenza di ciò che sarà. — La Morte è la base della vita.

Fuori dell' umanità non essendo la Morte nè preveduta, nè compresa, essa non è punto un male.

La Morte non distrugge mai la specie; essa non assale che individui privi di coscienza, senza parentaggio intellettuale co' loro antenati, e con quelli che verranno. Essa compie armonicamonte una legge di sapienza e di previdenze. Questa perpetua trasformazione che rende necessaria una incalcolabile successione di movimenti, diventa una delle più

sublimi rivelazioni della grandezza di Dio. Siffatti prodigi di potenza che ringiovanendo cotinuamente la Natura rinnovano la superficie, ci sarebbero nello stato di immobilità sconosciuti. Sicchè non potremmo ammirare que' secreti di riproduzioni onde il Creatore volle dotati da principio de' germi che sussistono oggidì sì vivaci e fecondi come lo erano migliaia d' anni fa.

Questi inesauribili cangiamenti ci rivelano l' infinito. E vaglia il vero. — Eliminato l'uomo dalla terra, la Morte si riduce ad una trasformazione, ad un magnifico ringiovanimento. Essa non si presenta circondata di terrori e di spaventi che all' anima immortale, destinata a formarsi da per sè stessa la sua condizione nelle misteriose regioni che abiterà all' uscire da questo globo. — Però quanto al resto della Natura, essa presenta un equilibrio ammirabile, una ponderazione trascendente, il modo più prodigioso della perpetuità dei tipi. — Al di sopra delle nostre concezioni, agli sguardi delle intelligenze celesti, essa non è che un eterno soggetto di lodi e di estasi, una sublime melodia che contempera i suoi cantici al gran concerto dell' immensità (1).

(1) Le seguenti parole del Salmista — « *Non mortui laudabunt te Domine* » — denno intendersi soltanto degli uomini morti a Dio, che lo dimenticano; nè lo lodano più che nol facciano i reprobi là dove vi sarà pianto e stridore di denti. Sal. CXIII, v. 26.

Eppure presso i Panteisti, gli uni trovan Male dovunque; gli altri in nessun luogo. A sentir questi ultimi il Male non esiste, tutt'al più si riduce ad una realità ipotetica e transitoria. Quando la società sarà costituita saviamente, la volontà del mal fare fuggirà lungi dal colpevole, « e il pensiero medesimo del male scomparirà dall'umana intelligenza. » (Fichte.)

Farnetichino pure a loro posta i Panteisti, non vogliamo turbare le loro gioie. Rispondiamo soltanto ai primi; imperocchè per contraccolpo quelli riscontrano, ad ogni piè sospinto, il male nelle qualità di certe piante, nell'istinto al sangue di certi animali, e fin anco nelle viscere del globo. Manco male non ne chiamassero Dio responsabile. E siccome non ponno stare due Dei l'uno buono, l'altro malvagio, così quest' antagonismo è, a loro occhi, una sapiente ponderazione della quale non sta in noi il secreto, ma da cui sgorga necessariamente il Panteismo: chè quando si lascia da parte il domma della Decadenza, è impossibil cosa non cadere nell'abisso.

§ II.

Prima di « creare la forza » fra gli uomini, l'Unione forma l'organizzazione e la vita nella materia. Applicandolo alle sue proprie opere, Dio sanzionò cotesto principio. Dovendo l'Unione preparare la vita, egli ha sul

bel principio Uniti e Riuniti gli elementi della produzione. — Fu questa la legge che presiedette alla creazione de'primitivi materiali.

In generale non avvi sostanza isolata, e nel suo stato puro. Se le sottoponi all'analisi, quelle che paionti a prima giunta le più semplici, le troverai composte. Perfino i graniti che direbbonsi costituire la base compatta e il solido nucleo del pianeta che abitiamo, portano l'improta della legge sovrana. E per vero il granito è una sostanza non già *unica*, ma *unita*, vale a dire composta. Tre minerali dissomiglianti fra loro lo compongono: il quarzo, il feldspato e la mica, i quali offrono isolatamente particolari combinazioni di struttura e di proprietà, dove l'analisi scopre di bel nuovo altre associazioni, che attestano uno stato anteriore più semplice assai di quello onde noi siamo testimonî. Per la loro Unione cogli agenti esteriori, le rocce più solide diventano anch'esse capaci di produrre la vita. — E strettamente parlando, le pietre pur esse ponno mutarsi in pane (1), — in virtù

(1) Allorquando il Tentatore forza nel deserto Gesù, durante il digiuno, a domandare al Padre che le pietre si tramutino in pane, non gli consiglia punto un'assurdità. Satanno si sarebbe ben guardato dal dire una sciocchezza all' Eterna Sapienza. Ei vuole, che al disopra delle leggi del tempo, dell' unione e del lavoro, questi materiali primitivi diventino il pane ch' e'. son atti a produrre. Domanda un miracolo, ma non

dell'Unione; questo miracolo si opera ogni giorno. — Dalla sabbia e dalla selce nasce l'abbondanza, sotto la legge del Progresso.— Sia per esempio: la silice, l'argilla, il calcare.— Allo stato puro od isolato, vale a dire *dis-Unito*, essi sono individualmente sterili. Mescete colla silice una certa proporzione di argilla, voi avrete di già qualche mezzo di vegetazione. Aggiungetevi una conveniente quantità di calcareo, otterrete le condizioni le più favorevoli della coltura e della fertilità. La sussistenza de' popoli sta per uscire da siffatta Unione.

L'Unione de' varî materiali destinati a comporre questo globo, fu dunque la prima operazione del Creatore.

L'ordine o le proporzioni di cotesto aggregato, appalesano quella Sapienza, quell'Eterno Verbo, pel quale tutto fu fatto. L'uomo essendo lo scopo di questa creazione ne avvenne che le più sagge combinazioni furono rivolte a lui. All'uopo di armonizzare la superficie intiera del nostro pianeta colle influenze degli astri, della luce, dei venti, delle nuvole, delle pioggie, e di fissare i climi, formare la temperatura, variare i luoghi, era necesserio scavare delle vallate, elevar mon-

una cosa impossibile. Nulla esige fuori del regolare compimento dell'ordine; soltanto ei sollecita l'immunità dalle leggi del tempo, dell'unione e del lavoro all'uopo di ottenere in un istante ciò che sarebbe il prodotto dei secoli.

tagne, stabilire innumerevoli livelli per l'inclinazione delle sorgenti, il pendio de'ruscelli, il declivio de'fiumi, ed aprire a tutti questi condotti un corso verso il comune serbatoio dei mari. L'altezza delle creste e degli strati impermeabili, che rinchiudendo l'acqua formano le sorgenti, dovette essere esattamente calcolata, affinchè l' acqua delle colline non dilagasse devastatrice sulle pianure.

Questa vasta superficie, quantunque ornata di alberi, di fiori, di vegetabili destinati o alla bellezza, o al nutrimento, e popolata di tribù di quadrupedi, di legioni di uccelli, non sarebbe ancora stata abitabile dall'uomo. Sotto pena di degradare la maestà della sua origine, di obbligarlo a costruirsi una tana come gli orsi, altre disposizioni occorrevano nel suolo, perchè egli se lo rendesse proprio, fabbricasse strumenti di scienze e di morte, costruisse navigli, varcasse l'Oceano, rizzasse musei, osservatòri, ginnasi, e legalmente entrasse in possesso dell' usufrutto concessogli dal Creatore. — Gli occorreva da principio del ferro, poi del marmo, indi dell'oro.

Incalzando per tutti gli uomini cotal necessità, Dio diffuse dappertutto gli agenti del nostro incivilimento e dell'umana supremazia. Se la terra fosse regolarmente compassata sotto la sua superficie, le montagne non esisterebbero; e allora il nostro pianeta non sarebbe abitabile. D' altronde, se il globo fosse dal nucleo fino alla scorza inviluppato di strati

concentrici, l'uomo non avrebbe rapporti che collo strato della superficie; ed è evidente: dalla mancanza di Unione e di mescolanze risulta la sterilità; quindi la morte. Oltre di che essendo i materiali più densi e pesanti, secondo le leggi di gravità, tenuti ad inaccessibili distanze, non sarebbero pervenute alla superficie che le sostanze le meno resistenti e le più durevoli. Se invece di strati concentrici, si ammettessero degli strati soprapposti verticalmente, per ordine di potenza, sarebbero sorti de'distretti di diamante, degli imperi d'oro puro, de' regni d'argento, ove una chiocciola neppure avrebbe potuto reggersi. Di mezzo al diaspro e al basalto, fra l'oro e gli smeraldi avresti veduto la più dura aridità. Del resto ammettendo che la Provvidenza coll'aiuto de'venti, degli uragani e delle piogge avesse ricoperto queste giaciture di terra vegetale, dal paese dell'argento dovrebbesi forse andare fino agli antipodi a cercar del ferro; e di qui far due mila leghe per procacciarsi del marmo. Sicchè la vita intiera dell'uomo si consumerebbe in perpetui giri· Senza l'ordine attuale delle stratificazioni, la secchezza desolerebbe la terra. Le acque de' vapori e delle piogge non arrestandosi più che sopra un solo punto, sugli strati impermeabili di marna e di argilla; mentre che su questi luoghi, l'umidità si muterebbe in permanente inondazione, l'aridità si stenderebbe sul rimanente

del suolo. Dal fin qui detto risulta come queste grandi agitazioni del suolo fossero necessarie: non basta; vedremo come fossero ammirabili.

I movimenti ordinati ne'fianchi e nella superficie del globo, provvedettero ad un tempo all'abitazione, alla sussistenza e all'industria dell'umanità. Se incalcolabili elevazioni non ci avessero portato il platino sì propizio alla scienza, per la sua precisione ed immutabilità, l'uomo si sarebbe accorto, malgrado indagini minute, ch'esso esisteva? Senza questa eiaculazione le pietre da cui egli trae le basiliche del Signore, i santuarî della giustizia, le reggie dei monarchi; le ardesie, il piombo di cui li copre, l'argento onde gli orna, i graniti che effigia in piramidi, in colonne e sepolcri, non avrebbero obbedito allo scarpello e trasmesso ai posteri i monumenti della sua potenza. Invece di sontuosi palagi, di gallerie di marmo, non sarebbero sorti che deboli ripari. Dovendo i metalli, senza i quali non avrebbe potuto domare le bestie feroci, nè avrebbe ancora oggidì nè utensili, nè commercio, nè industria, moltiplicarsi a proporzione de'nostri bisogni, essi non furono assegnati a tale o tal altro gruppo geologico; ma ponno occasionalmente riscontrarsi in tutti. — Non dimentichiamoci di ammirare la Sapienza che presiedette alla loro economia. — Riuniti in gran massa e in balia de'loro pesi, sarebbero rimasti sepolti

sotto impenetrabili abissi. Troppo vicini alla superficie avrebbero nociuto alla vegetazione. Troppo disseminati in particelle, la loro manipolazione sarebbe divenuta quasi impossibile per la difficoltà di separarli dal masso cui aderiscono. Troppo strettamente agglomerati in certe vene, sarebbe stata disagevol cosa lo scoprirli nell'estensione della terra. Le proporzioni del loro volume e della loro posizione furono adunque calcolate con una precisione ammirabile e nel maggior nostro vantaggio. Egli è così che sovente un gran numero di strati del gruppo carbonifero, offrono, oltre il carbone di terra, de' letti di una specie metallica di ferro carbonato, argilloso, la cui vicinanza col detto carbone agevola la riduzione alla quale viene ancora in soccorso il calcareo, che ordinariamente giace sotto gli strati più bassi, e per cui si separa il metallo dal minerale. — Nè solo a questi doni si limitò la Provvidenza. — Per tema non avessero i popoli stanziati lungi dai mari ad esser privi del sale sì prezioso all'economia domestica ed agricola, degnossi di distribuire a certe distanze de' vasti depositi, ove trovasi di già bell'e formato sotto il nome di gemma. Parimente per accrescere le provvigioni d'ogni sorta, e rinfrescare l'atmorfera, scavò de' laghi e de' mari interni, veicoli stupendi e smaltitoi dell'acque superiori.

All' uopo poi di aprire dei mediterranei e

distribuire i metalli, i marmi, i graniti, i calcarei e le marne su tutti i punti del globo, che enormi pressioni, che giganteschi motori, che rapidità non si dovette impiegare proporzionata alla resistenza de'più opachi mezzi? Senza queste sotterranee fenditure come si sarebbe potuta operare l'equabile distribuzione delle ricchezze e delle risorse su tutta l'estensione del suolo? Questi movimenti sì necessarii all'uomo per la coltura del terreno e la costruzione delle città, ora abbassando il terreno ed ora elevandolo formavano degli abissi, misteriosi spiragli della natura, formavano delle grotte ricetto di lioni e di altre fiere, delle crepaccie per le aquile e gli avoltoi, preparavano de'ripari a una folla di carnivori, di rosicchianti, ed aprivano comunicazioni tra gli interni serbatoi, i laghi, i fiumi e le vive fontane.

Tutto ciò che è fatto è dunque diretto al bene.

Queste mescolanze, queste divisioni e suddivisioni aveano a scopo l'Unità. Le distruzioni delle cose anteriori hanno contribuito a quelle che vennero di poi. La Morte ha preparato la Vita. L'elaborazione nettuniana e le eruzioni vulcaniche concorsero del pari a rendere il terreno dissolubile. Arrogi che siffatte crisi produssero mai sempre utili trasformazioni. Ora melme e sabbie furono convertite in pietre dure, e ora certi vegetabili in carbone di terra. Così, alcune foreste che

traevano da una ferruginosa belletta la lor colossale statura, invece di evaporarsi per l'incendio e ridursi come a dì nostri in gaz e ceneri, furono sepolte in alcuni laghi e serbate sotto il suolo per l'avventuroso istante in cui l'azione delle macchine a vapore dovea, rigenerando l'industria, abbreviando le distanze e moltiplicando le relazioni fra i popoli, preparare l'Unione delle intelligenze. Il soggiorno de' mari sulle terre ha deposto delle masse di avanzi animalizzati e d'organizzazioni vegetali, sopra degli strati che improvvise elevazioni hanno di poi cangiati in montagne.

Dalle altezze dei loro cocuzzoli, il costante alternare dell'umido e del caldo distacca continuamente alcune particelle che le pioggie poscia trasportano seco, e i venti distribuiscono per nutrire e rivivificare i terreni inferiori. Nella guisa che a dì nostri spetta all'inverno di preparare la primavera, per ristaurare le fatiche della terra, che per ben tre stagioni ha prodotto, ed operare le decomposizioni, le disaggregazione, e trar seco quelle mescolanze che fortificano la terra vegetale; il Creatore avea fin dal principio dato ordine al Mare di occuparsi a vantaggio della Terra. Come un robusto schiavo compie il lavoro assegnato troppo grave al figliuolo prediletto dal Padre di famiglia; l'Oceano prima di bagnare il nostro suolo

mercè il meccanismo delle nubi (1) l'avea dissodato, rivoltato, senza risparmio di ingrasso e di stenti. Si tenga per assentato: l'incubazione marina su nostri continenti ebbe nulla di fortuito.

Per accidenti e contrasti il Signore opera la regolarità; col dividere moltiplica; col disperdere ottiene l'unione, e col profondere l'economia. Tutto cammina qui a rovescio degli andamenti umani, quantunque si compiano strettamente le leggi dell'Unione e del Progresso. Tanto è vero che le vie del Signore sono infinite, e ch'ei si piace a confondere tal fiata la sapienza dei dottori. Egli ha costretto la violenza a fondare la stabilità, la sicurezza, e il ben essere. Per abbreviare le fatiche dell'uomo e risparmiargli sudore volle che cominciasse il Mare e poi finisse la Terra quei lavori giganteschi, de' quali l'umanità non sarebbe mai venuta a capo. Egli è così, che anche attualmente la sua bontà fa innaffiare per mezzo delle nubi che si sgravidano, le pianure, le valli, le foreste e i monti, locchè esaurirebbe invano tutti gli sforzi messi insieme de' popoli.

Oh la meschinità dell'uomo! che non ebbe vergogna di tassar d'incertezza ne' suoi disegni, il supremo Ordinatore del mondo! e prese per contraddittorie quelle sublimi ela-

(1) Dio non aveva per anco fatto piovere sulla terra: — « Non enim pluerat Dominus Deus super terram, etc. » Genes. cap. 2, vers. 5.

borazioni. Vide confusione e disordine là dove spiegavasi in tutta la sua pompa la regolarità dell'infinito! Negli accennati spostamenti, in quelle immense precipitazioni non volle altro riscontrarvi che un giuoco infernale, un'effervescenza demoniaca! « Perchè quei vestigi acquatici sopra aridi scogli? che voglion dire quelle usurpazioni de' mari? a che que' scompigli, quelle masse eterogenee, que'massi erratici, quelle aglomerazioni bizzarre? » gridarono de' sedicenti filosofi. Fu trovato Male dappertutto. Se a prima fronte, l'aspetto geologico mostra l'agitazione e la violenza; studiando con maggior calma l'inclinazione degli strati, gli slogamenti, riportando alle *Cause* i loro generali risultati e speciali effetti, vi si scopre una potenza d'insieme che sbalordisce il pensiero. Dalle oscure regioni della terra, l'abisso leva la voce per annunziare il Creatore. Le masse granitiche, i quarzi, i gessi, i calcarei sono una espressione non meno sublime delle marne, dei basalti, del rame e dell'argento di cui si costituiscono i cembali, e le trombe per celebrare l'Eterno; e chiaro si vede che se la potenza del Signore sfavilla in lettere sublimi nel gran libro de' cieli, essa non è meno visibile nelle impenetrabili latebre di questo globo!

---

§. III.

Dove non evvi coscienza, il Male non esiste. — Ciò è incontrovertibile. Ciò posto, gettiamo l'occhio indagatore sul regno vegetale.

La successione degli atti costituente la vita della pianta, si effettua irresistibilmente, senza che essa vi partecipi. Il vegetabile assorbe nel fusto e nell'atmosfera gli alimenti proprii alla nutrizione, ma senza distinguere le impressioni esterne ed interne ch'e'subisce. Il moto puramente meccanico di sue radici non ha alcun rapporto col discernere, ma serve soltanto ad attestare le precauzioni della Provvidenza. La pianta si volge alla luce senza saperlo, e volerlo. Atto che essendo necessario divenuta di infallibile esecuzione. Senza che non provando i vegetabili alcun senso di piacere, o dolore, e'non furono nemmeno dotati dei mezzi di prevenirli, o di sottrarvisi. La loro sensibilità è puramente organica, il che li rende, come ognun vede, incapaci di bontà e di malizia. Ciò non pertanto si è creduto di trovare nelle abitudini di certe specie inimicizie, lotte e malevolenze. Un esame più attento ci avrebbe di leggieri salvati da tali pregiudizii. La rotazione del globo, il suo annuo giro, il ritorno delle stagioni, portano un movimento di vegetazione, di fioritura, di maturanza e riproduzione;

cause tutte che rendono necessario il decadimento delle forze, la caducità e la morte della pianta.

Siccome per l'uomo, così anche per la pianta si danno varie età: dapprima una specie di allattamento, poi l'infanzia, più tardi la verde adolescenza, poscia la pienezza dello sviluppo, segno della virilità. Ella se ne sta così per anni ed anni fino a che l'umor suo, come il sangue nelle vene del vecchio, circola meno attivo. Allora impallidisce, scolorasi, incanutisce, e par quasi colpita da paralisi ne' più distinti membri. Ma, ditemi di grazia, soffre poi ella davvero? se nello splendore de' suoi verd'anni, l'Aquilone afferrandola per le chiome, la squassa violentemente, e pesta a terra la rovescia, patisce ella dolore ed avvilimento? In una parola il Male? — No; altro non fa che morire; cioè tramutarsi sotto altre forme. Così pure l'apparente inimicizia che si volle trovare fra i vegetabili, non è che la meccanica obbedienza alle leggi della nutrizione. I vegetabili partecipano in egual proporzione dell'aria, della luce e della rugiada; ma dovendo le loro radici trarre dal comun fondo l'individuale sussistenza, nè potendo tutto le molecole, in pari grado, convenire a ciascuna specie, quella il cui principio è più attivo, o il volume più considerevole, prospera, nel mentre le altre intristiscono. Così, senza volerlo, la specie più robusta caccia la più debole, perchè

s'impadronisce de' suoi mezzi alimentari. Ma che torto patisce la pianta? Le più grosse masse attraggono i corpi meno voluminosi. Ponno questi portar querele contro la lesa loro indipendenza?—Il diverso modo di nutrirsi risulta dalle differenze di qualità e di proprietà. Era necessario che certe radici si allontanassero da certi terreni; chè a lungo andare la loro razza avrebbe tralignato. Per non allegare che un esempio volgare tolto da nostri giardini—la vicinanza della zucca altera le qualità dell'anguria. Il terreno ond' è nutrita l' anguria snatura l' aroma e il gusto del poppone.

Tra i vegetabili, la lotta non è che apparente. Si può dire lo stesso del preteso *orrore* che prova la pianta pel cadavere della sua specie. *Orrore!* oh! la pianta non sale a tanto merito! È appena permesso asserire che a lungo andare ogni erba perisce sul terreno ove viveva la sua specie; che le particelle nutritive, venendo intieramente assorbite, nè più il terreno rinchiudendo che secrezioni e particelle reiette, ed escrementizie deiezioni, queste parti già abbondonate dalla pianta non ponno di nuovo venir ricerche da essa. E infatti come potrebbe operarsi il processo dell'assimilazione, non restando più alcun principio che possa crescere, e vegetare mediante il suo assorbimento? Pure questa penuria è ancora una fonte di abbondanza ad altre specie diverse: ciò che una pianta ha scartato come

eterogeneo al suo organismo, un'altra se lo assimila con profitto. Cotal varietà di bisogni mantenendo la diversità delle specie, e traendo seco il rinnovellamento delle piantagioni, rende sommamente bella ed aggradevole la natura.

No, un vegetabile non può far conto di conservare perpetuamente il suo domicilio. Il terreno non è infeudato piuttosto a tale o tal altra famiglia di piante. Ei la riceve ospitalmente; l'ammetterà anche in concorso con altre, se ponno tutte insieme convivere; ma non riconosce alcun suolo di sovranità ereditaria. L'albero, ben lungi dal reclamare il patrimonio della sua razza, dimanda una gleba, ch'esso non abbia ancora esaurito. — Non si surroga mai con vantaggio ad una foresta una piantagione somigliante, se il suolo non è prima fortificato e ringiovanito. — Di qui il costante rinovellarsi della superficie. Quindi è che nelle vergini foreste si scorge sempre la massima varietà nei vegetabili, imperocchè qui il rinovellamento non si effettua che per mezzo della diversità. La varietà delle deiezioni, formando un ingrasso costante, permette a ciascuna specie di assimilare a sè le parti che più le torna vantaggiose.

Della malevolenza delle piante si deve tenere lo stesso conto che delle loro amicizie: siffatti vizi e virtù sono più presto prodotti dalla nostra fantasia, o per dir meglio, della nostra sciocchezza. È un vero sfregio fatto al

buon senso applicare a semplice inanimate leggi, rapporti, doveri, che nulla hanno che fare con siffatti Enti. Che un'erba perisca sotto il colpo d'un sasso, o sotto il dente d'un erbivoro, se ne accorge ella forse? La pianta cacciata da un terreno sente forse il bisogno di vendicarsi? È forse vero che una pianta possa nuocere? Sì; ma all'uomo soltanto, nella sua persona, e nei suoi interessi. Ed allora ei la chiama malefica. Che la scabbiosa nuoca al lino; questo è male; ma se il frumento nuocesse alla zizzania, lo prendereste voi per un male? Dichiarate voi velenosi il caffè, la mandorla amara perchè uccidono certi animali (1)?

Non illudiamoci. Nè il sentimento, nè la sensazione appariscono negli amori delle piante. Il fiore, dicono, ignora i suoi profumi. L'albero secolare non conosce l'età cui è giunto. Guardando ben addentro si vedrà che i vegetabili nutrono nè odio, nè orrore alla Morte, nè simpatia od affetto malevolo; imperocchè, ripetiamolo ancora una volta: dove non c'è coscienza non c'è Male.

§ IV.

Noi lo dichiariamo sul bel principio: regnano fra gli Animali la lotta e l'antipatia. — Ma questa lotta è regolare, comandata e

(1) Dell'ordine dei rampicatori e dei gallinacei.

sottomessa. — Ma cotesta antipatia è preveggente, conservatrice e salutare. E di mezzo alle perpetue distruzioni, fra lo spargimento del sangue abbiamo un bel cercare il Male, ei non esiste.

Forse ci accadrà in questa discussione di aver a nemici spiriti diametralmente opposti; dotti stranieri al Cattolicismo, e cattolici stranieri alla scienza. Stantechè i primi hanno singolarmente esagerato l'individuale importanza degli Animali; ingannandosi sul loro posto e sopra i loro diritti; e i secondi accagionano il peccato di Adamo di influenze e di corollarî ad ogni passo smentiti dagli studî delle scienze naturali.

Senza timore de' loro biasimi, noi esporremo intiero il nostro concetto.

Anche a' dì nostri certuni, che perpetuando lo scetticismo del secolo passato, rigettano tutti i fenomeni morali, anche quando non hanno alcun rapporto colla religione, sono poi estremamente compiacenti riguardo ai prodigi che provengono dai quadrupedi. Uno de' trattati caratteristici di questa scuola, è il mal vezzo di impicciolire l'uomo onde vie più far risaltare l'animale. Ci avvenne, non ha guari, di leggere una lettera inserita in una Raccolta protestante, in cui dopo la storia di alcuni cavalli melanconici ed ippocondriaci, di gatti osservatori e sagaci, si fa menzione onorevole di alcuni tratti mirabili di parecchi *porci* degni, ove fossero dotati della

parola e del danaro, d'essere associati alla cassa filantropica. E su quale autorità fondavasi l'autore della suaccennata lettera? Sulla deposizione di un proprietario che avea avuto queste notizie da suo figlio, al quale un borghese svizzero le avea raccontate.

Già da molto tempo questa classe di filosofi, sprezzatrice della morale dignità, fa circolare sì goffi e stupidi esempi. Chi non ha letto fin dalla prima età un tratto della pietà filiale di due Sorci osservati a bordo di un vascello? se ben ci ricorda: due Sorci menavano per l'orecchia un de' loro antichi capi, cieco, specie di Belisario abbandonato ch' e' avevano raccolto. Invece di servirsi pei primi, secondo l'egoismo del secolo, da leali e generosi, i due Sorci portavano all'infermo le primizie del fatto bottino. Al menomo rumore che turbasse la loro gozzoviglia, accorrevano al vecchio, lo riconducevano nel bugigattolo, dandogli prudentemente la diritta. Dopo aver messo in salvo l'infermiccio, i nostri due eroi di virtù ritornavano a tentare la fortuna, e a dar saggi di valore!...—Chi non sentì parlare di un'altra storiella non meno edificante, che si può dir il riscontro della testè narrata: vo' dire di tre cavalli, l'uno dei quali era cieco a motivo della sua decrepitezza e del fumo delle battaglie, e gli altri due assai focosi, frementi inalberantisi, però docili alla voce dei corni marziali e del valore? Ecco il fatto: — Un cavallo, vecchio

servitore, ricoverato per compassione in una scuderia di caserma, cieco, come abbiam detto, sdentato, andava dimagrando alla rastelliera, dove era tollerato dalla bontà dello stato maggiore. I due giovani cavalli, preso a cuore il suo malore, da buoni vicini, gli masticavano il fieno, e poi lo deponevano con rispetto nella sua bocca ec. — Tale è l'aneddoto. — Affè di Dio ecco due modelli di destrieri! E senza dubbio il reggimento in possesso di sì virtuosi animali sarebbe stato ben impicciato a soffrirci due tipi di disinteresse pari a quegli umani quadrupedi!

Eppure cotali stramberie sono state fritte e rifritte in molti libercoli destinati all'istituzione della gioventù da gente che nega i miracoli di Cristo e degli apostoli, fatti rifulgenti al pari del cielo. Costoro, sì scrupolosi nelle loro informazioni, ove trattisi di spiritualismo, bevono poi all'ingrosso posto che un fatto possa recar onore ad un animale. Siffatti apologisti della bestialità gareggiano tra loro a chi può segnalarsi con maggiori pappolate. Ciascuno ama interessare il pubblico colla sua bestia; l'interesse poi raddoppiasi quanto più il loro eroe s' accosta all'uomo. Sono pel loro instituto condannati allo straordinario, alla congettura, all'esagerato, che o per diritto o per rovescio è giuoco forza conchiudano alla famosa dichiarazione degli Enciclopedisti:— « Fra l' uomo e il suo cane non passa altra

differenza che l'abito (1). » — Se un medico diceva: Fra un savio ed un pazzo non avvi altra diversità che la camiciuola, si penserebbe subito a mettergliela in dosso; solo il delirio potendo produrre cotal stravaganza. Però senza osare di far eco all'oltracotata impudenza di Diderot, si tenta di giustificarla. « Allorquando le bestie fanno cose che noi non potremmo, senza ragionamenti e giudizi, è pur d'uopo credere, ch'e' ragionino e giudichino. » ci vien detto. A tal paradosso gli animali rispondono essi medesimi. Quando il ragno distende la tela, quando l'ape costruisce l'alveare con una sorprendente geometria, credete voi ch'essi abbiano riflettuto sulle scienze matematiche? chi ha date lezioni di statica e di idiografia al castoro? Ciò non ostante nel 1840 non si ebbe vergogna di metter fuori innanzi all'Accademia delle Scienze Morali e Politiche, l'impolitica ed immorale opinione che l'animale ha il sentimento del *giusto* e dell'*ingiusto!* quindi l'idea del dovere e dell'infinito, una coscienza!!!

Ci duole che le proporzioni prefisse in questo lavoro ci vietino di più dilungarci su tal proposito; che potremmo ridurre, ove il tempo cel permettesse, al loro vero valore sì sciocche pretensioni.

Lungi dal limitare a pochi atti automatici tutta l'animalità, noi anzi ammettiamo in es-

(1) Diderot, Vita di Seneca.

sa tutta l'intelligenza relativa di cui l'ha insignita la Provvidenza. A nostro parere, alcuni scrittori di religione hanno parlato con troppa noncuranza e fors'anco leggerezza delle specie inferiori, non accordando loro che l'istinto. Imperciocchè comprendendo l'organizzazione animale, la scala immensa delle creazioni, che dal vegetabile mette fino all'uomo, è temeraria cosa sottometterla ad una sola regola, e pronunziare poi in tuono dommatico. Dire: gli animali non hanno altra legge che l'istinto, sarebbe dire un'inesattezza; conciossiachè se il più degli animali seguono unicamente il loro impulso, altri però furono dotati di alcuni gradi d'intelligenza.

Spieghiamoci:

Una viziosa definizione ha fino ad ora complicato la questione. Fra le facoltà dell'Anima si commise l'errore di comprendere alcune facoltà fisiologiche che l'uomo ha in comune con certi animali siccome quelle che traggono origine dai sensi. Di qui nacque l'errore. Una meglio diritta osservazione ci permetterà un giorno, almeno lo speriamo, di sceverare chiaramente le facoltà intelligenti dell'animale, dalle facoltà morali dell'uomo immortale. Bisogna necessariamente distinguer l'Anima da ciò che si riferisce alla natura materiale dei sensi. L'Anima ha nulla che fare coi principî dell'organizzazione; essa non soffre il lambicco dell'analisi. Cotesta

distinzione bene stabilita farà giustizia di tante meschine opinioni, e libri bestiali sulle bestie, che tanto hanno affaticato i metafisici.

Oggidì, stante il vizio testè indicato, si confonde ancora l'istinto con certe facoltà intellettuali, o meglio l'intelligenza con l'Anima stessa. Eppure fra l'istinto e l'Anima s'interpone uno stato intermedio. Secondo noi, — dire degli animali che tutti non posseggono che l'istinto, è capovolgere la verità. — Dire che hanno anima, è un oltraggiare il cielo.

L'istinto qualunque sieno le previdenze ond'è testimonio, non è che un'impulsione invariabile e forzata, epperò involontaria. — Gli animali del sistema ganglionare, gli invertebrati, non hanno altro movente.

Ma nell'ordine degli uccelli e dei mammiferi si associano alle sue leggi immutabili, progressivamente, certe facoltà che paiono ampliarlo, od anche tal fiata emanciparsene. L'apparecchio delle sensazioni è perfezionato. Qui ha principio una relazione d'intelligenza impugnabile. In cotesta intelligenza la memoria tiene il primo e più influente posto. La riflessione, l'appreziazione appariscono; ma sì brevi e circoscritte che le si direbbero puramente fisiologiche, ed emergenti dalla conformazione organica. Spesso l'istinto è la base di tali operazioni, la più completa espressione delle quali è l'intelligenza. Tuttavia questa intelligenza non ha mica un'esistenza assoluta e positiva, come la nostra; essa non

possiede che un'apparenza di facoltà; nella guisa che la scimmia non ha che alcuni segni esteriori dell'ente umano. Quest'intelligenza non ha mai oltrepassato le leggi della materia, nè conquistato alcun'idea dacchè il mondo esiste. Speciale, quando calcola sul posto che ha il bruto nell'ordine terrestre, e sui mezzi di conservazione ond'ha bisogno, è tal fiata anche locale, e limitata perfino dalla natura del suolo; per modo che un mutamento di clima può alterarla ed anche spegnerla.

La è cosa naturalissima che gli animali domestici sieno di tutti i più intelligenti. A torto si fanno meraviglia certuni delle loro facoltà. Lo sviluppo intellettuale di questi docili stromenti della nostra volontà voluto dalla Provvidenza, non è che il frutto dell'arte umana; solo, mediante certe industrie e resistenze rendesi ovvio l'addomesticarli. Questo sviluppo è tutta cosa nostra e l'animale nol sa. Non che umiliarci, l'intelligenza de' bruti ci viene all'opposto presentata come un tributo ed un omaggio; chè essa è in gran parte una creazione nostra.

Cotesta intelligenza, giova ripeterlo, si riduce ad un cominciamento di sensazioni perfezionate, che, mettendo capo al cervello, determina presso l'animale, in ragione della forma e delle azioni particolari alla sua specie, certe *facoltà* di ricordarsi, di paragonare e di amare assai ristrette, egli è vero, e affatto straniere all'anima, ma che pure mal si

confonderebbero colla passività dell'istinto.

Che la parola intelligenza applicata ai bruti non metta in apprensione la mente dei lettori; imperocchè in questa facoltà superiore all' istinto, nulla v'ha di simigliante alle umane percezioni. Non ne viene che per aver in comune coll'animalità il principio di certe facoltà quasi fisiologiche, la nostra esistenza si snobiliti. Affinchè si acquietino gli spiriti, abbiate pazienza di meglio apprezzare l'intrinseco valore dell'intelligenza animale.

A bella prima: voi in essa non distinguete chiaramete e costantemente che la memoria. Ora che cosa è la memoria senza la netta comprensione? che cosa è la memoria di cose non comprese? non aderisce ella forse più ai sensi, che all'anima? non è dessa piuttosto una quantità fisiologica risultante da una data conformazione? La memoria la più importante delle umane facoltà, è d'ordine inferiore nell'umana intelligenza; chè vediamo degl' imbecilli e de'goffi che ne sono in alto grado forniti. — Ogni specie ha le sue facoltà, come il suo particolar colore. Ed ogni facoltà non è che una tendenza incompleta, una capacità senza emulazione, senza perfettibilità e libertà. Decomponete l'insieme; voi evrete alcune particelle di memoria, di paragone e di desiderio. Ma dove vanno poi a finire questi rudimenti confusi, senza scopo, senza progresso, siccome quelli che sono destituiti di unità? questo stato di embrione può egli co-

stituire l'umanità? Questa intelligenza impossente a conoscere e il motore e l'Autore di essa, che ha mai di comune coll'anima immortale che ammira, proclama e adora la causa invisibile dell'universo, che superiore agli adescamenti della terra, aspira a beni sconosciuti, lancia la curiosità degli indomiti desideri oltre le sfere, e tenta afferrare nella sua sublimità la sorgente della luce e della vita! Si può egli assennatamente dichiarare d'identica natura il corto intelletto del bruto, le ardenti inspirazioni del nostro core e gli ineffabili rapimenti della nostr'Anima?

Ora che dietro un esame accurato delle facoltà del bruto l'abbiamo coscienziosamente apprezzato, gettiamo l'occhio sugli argomenti pei quali si vorrebbe sublimare l'istinto al grado dell'intelligenza, onde poi innalzare quest'ultima fino alla coscienza e all'Anima.

I fautori dell'immortalità delle bestie attribuiscono ostinatamente all'intelligenza, alla logica ed all'esperienza il più delle loro malizie e de' loro atti compiti direttamente dall'istinto, e alla loro indole inerenti. Essi conchiudono dall'intelligenza all'esperienza, e viceversa. E vaglia il vero. — Nell'animale l'esperienza è l'abitudine, l'esercizio, e nulla più. — La superiorità che passa tra un animale della stessa specie non è che il duplice risultato del completo perfezionamento de'sensi e dell'abitudine, che tutti sanno essere una seconda natura. — È legge comune

degli organi della vita animale, di perfezionarsi coll'esercizio e d'esser capaci d'una vera educazione, dice Bichat (1). Così è dell'istinto, il quale non è completo che mediante l'intero sviluppo del corpo che ei regge. L'esercizio e l'abitudine allargano così l'istinto che l'animale distingue con rapidità e sicurezza maggiori il suo antagonista, il luogo dov'ei si apposta e si appiatta; maggior costanza acquista nell'attacco, o furia nel ritirarsi secondo la forza del nemico che deve combattere. Potreste voi attribuire all'esperienza, alla riflessione le ansie e le previdenze dell'amore materno, la più ingegnosa ed estesa delle facoltà animali? Ma che ha questo amore a che fare coll'intelligenza, se esso non apparisce che ad epoche fisse, passate le quali cessa all'intutto? Dal punto che il lioncino non ha più bisogno della madre, questa non lo riconosce più. Il giorno prima l'avrebbe difeso fino alla morte, il vegnente lo metterà in brani per isfamarsi. Tutto inteso a formare il suo nido e a raccogliere materiali e per le contrade, e sui tetti sa forse l'uccello che cosa deve costrurre? che gli giova l'esperienza? Al nuovo aprile il suo nido divenne forse più elegante nell'architettura che non lo era stato nelle scorse stagioni? L'esperienza rende forse nota l'epoca della partenza all'uccello pellegrinante, chiuso in una

(1) Bichat, Anatomia descrittiva, tom. II, pag. 328.

gabbia, e prigioniero prima di nascere? eppure, all'ora, in cui la sua tribù attraversa i monti e i mari, eccolo stendere le tenere ali, agitarsi, divincolarsi se può dai piccoli cancelli del suo carcere, tormentato da indefinibili sensazioni; — il bisogno d'una impulsione ch'ei non può soddisfare. È forse l'intelligenza che spinge i suoi più avventurati fratelli a radunarsi in frotte, per librarsi nelle regioni dei venti, ed ivi prima di intraprendere le lontane peregrinazioni, educare il volo a sostenere le lotte?

È forse l'osservazione che ammaestra i granivori ad inghiottire alcune pietruzze destinate a far da macine nel loro stomaco, supplire alla mancanza di masticazione, e recar aiuto ai succhi dissolventi?

No: nè l'intelligenza, nè l'esperienza hanno presieduto alle associazioni degli animali. Forse per esperienza la prima volta che incontransi, le vacche e i buoi d'un pascolo, all'odore del lupo, si aggreggiano a retrorso spontaneamente formando un cerchio, nel cui centro pongono le giovenche e i vitelli, non lasciando al nemico che una linea di corna minaccianti? Nell'egual emergenza, una truppa d'asini selvatici, attruppandosi nel modo stesso, presenta al contrario al nemico le parti diretane dove risiedono le sue armi difensive. È forse l'esperienza che inspira al leone di immacchiarsi quando le sue forze logorate dagli anni inchinano a deca-

denza? Chi insegnò ai bisonti a non marciare, quando il bisogno di nuove pasture li trae per sconosciute foreste che in linee serrate, chi li ha diffidati di non sbandarsi sotto pena di cadere ad uno ad uno nelle voraci gole degli orsi, e di altri feroci carnivori? Imperocchè, siccome l'isolamento è una legge per certi carnivori, così l'associazione diventa una condizione principale d'esistenza per alcune famiglie di ruminanti e di solipedi. Associazione non convenuta, nè casuale: ma istintiva e necessaria.

Ciò posto, tornando alla speciale nostra discussione, osserviamo se il Male esiste nelle razze animate.

§ V.

Avendo il Creatore assegnato a ciascuna specie un'indole e qualità caratteristiche proprie a quelle funzioni che devono col loro armonico andamento assicurare le perpetuità del nostro globo; tal condizione di durata rendeva necessarie alcune affinità pel mantenimento delle leggi suddette, ed alcune antipatie all'uopo di preservarle dal tralignamento e dalla confusione. Tali repulsioni esistono in fatti, e sono la salvaguardia contro la degenerazione dei tipi principali. Ripugnanze, inimicizie irreconciliabili, contrarietà invincibili d'istinto e d'abitudini, espulsioni, migrazioni fondate sopra necessità

diverse, tutto questo era necessario affine di estendere i diversi vantaggi ed uffizii. L'equilibrio delle forze di aggressione, di difesa, dei mezzi di fecondità e di riproduzione, tutto fu governato da una tal sapienza, che dall'origine in qua non si vide giammai, di mezzo al perpetuo antagonismo, nè esclusiva preponderanza d'una sola razza sulle altre, nè estinguimento della più debole specie (1). Essendo la lotta prescritta e imposta a ciascuna razza secondo il proprio destino, neppur uno de' suoi membri potrebbe ritardarla d'un attimo, o sottrarvisi. L'inimicizia non nasce da un torto individuale, ma preesiste al contatto delle specie avversarie. Essa scoppierà al primo scontro, al semplice fiutarsi, fors'anco al primo vedersi.

Qual è la ragione per cui tremiamo al veder combattere due animali? perchè, prestando noi ad essi sentimenti alla loro natura estranei, ne riportiamo dalle loro ferite e stragi quelle impressioni che proviamo al cospetto di due esseri ragionevoli che dissennatamente l'un contro l'altro avidi di sangue si avventano; perchè noi applichiamo alla cie-

(1) All'uomo solo, moderatore de'suoi destini, è concesso di ridurre ed anche d'annientare, come già l'ha fatto, certe specie. Egli ha quasi distrutto la razza de' castori nell'antico mondo, e nelle Americhe il techichi ec. In molte isole, i lupi, gli orsi, i colibri, i pappagalli, le passere stipainole, le capre, i daini ec.

ca bestialità, la santa legislazione della coscienza! Se non che quivi supremo diritto è la forza. Quando due tori combattono per una giovenca, e i tigri si sbranano tra loro a cagion di una femmina, il diritto riman sempre al più forte. E questo diritto la femmina lo riconosce con sommissione, nè mai avviene ch'ella se ne vada esulando col vinto. Allorquando due truppe di daini si contendono una pastura, la giurisprudenza della forza fissa il diritto dei pretendenti; diritto contro il quale non si dà appello (1). Il più debole si sbanda pieno di vergogna, ma non di collera, chè la brutalità è la legalità dei bruti. Fra essi non dassi violenza e ingiustizia di sorta. Lor codice è la forza, come l'equità stabilisce i patti degli uomini giusti. Quando alcuni lupi attaccano il compagno ferito nella mischia, e a dispetto del proverbio lo divorano, è grave errore il credere una tal voracità feroce ed infame. I nostri cagnolini così ben addomesticati lungi dalla nostra sorveglianza, non farebbero altrimenti. In Turchia, in Siria, in Egitto ov' essi vivono per bande, mettono inesorabilmente a morte il cane del vicino che si sbanda nel loro quartiere. Quando una muta assale alla sera qualche Europeo, se questi ferisce o accoppa il più ardito degli assalitori, la truppa

(1) Questa legge si osserva fra le vacche conduttrici di armenti in certi monti.

dei superstiti invece di vendicare la morte del compagno, finisce di uccidere e di mettere in pezzi la vittima. La fraternità, l'unione, la concordia fra gli animali sono pure chimere del nostro spirito. Non avendo essi una netta e limpida idea nè di sè nè degli altri, non provocati all'azione che dall'egoismo individuale, qual idea mai potrebbero avere del buono e dell'equo? Quindi è che predestinati alla lotta e lasciati in balia alla distruzione, andarono esenti dall'orror della Morte. Noi vedremo che nel sistema generale di distruzione e di rinnovellamento, la distruzione delle specie pacifiche per opera delle carnivore, fu calcolata per modo da non mai riuscire un male.

Mal si appongono quei cotali che insegnano: sarebbero stati tutti gli animali senza la disobbedienza d'Adamo, e i suoi effetti, erbivori. Imperocchè se il carnivoro anela alla carne, non è ch'ei lo faccia pel piacer suo, e per una preferenza. Ei vi è astretto come il volante a far uso delle proprie penne.

Dire che all'atto della condanna di Adamo certi animali dapprima destinati a vivere d'erbaggi, hanno, per improvviso traligamento, tosto desiderato la carne, è come dire: i loro istinti, i loro intestini, la struttura, la potenza di mangiare, di digerire, respirare, il vigor dei muscoli vennero riformati. E dire di più: le loro zampe hanno mutato forma per afferrar preda, le loro viscere

si sono ristrette; lo stesso si dica delle altre parti. Vi fu una nuova ponderazione ne'rapporti dell'esistenza, nel numero degli individui, nel loro riprodursi e spegnersi, in una parola, si effettuò una Creazione novella. — Oh! questa è ridicola! si vuol attribuire al Peccato, causa di sconvolgimenti e di guai, un ordine ed un'economia ammirabili!...

Gli ignoranti ponno di leggieri ammettere il reggimento carnivoro o frugivoro come un semplice cangiamento di vivande, ma allo sguardo anatomico spiccano leggi speciali ed infallibili che regolano l'assimilazione in ciascuno di questi vari modi di vivere. Non è mica il dente, ma un intero sistema di organizzazione che scevera l'erbivoro dall'animale nato a viver di carni.

Affinchè il carnivoro afferri la preda gli fa duopo una zampa, e quindi una speciale distribuzione di muscoli, di tendini e di falangi, la cui mercè si effettui una certa mobilità nelle dita, non disgiunta dalla forza nelle unghie. Oltracciò, siccome ei deve eseguire dei variati movimenti di tiro, di costrignimento e di tensione coll'avambraccio, articolandosi le sue ossa sull'omero, le impressioni e il giuoco di cotesti muscoli necessitano una fermezza ed una resistenza nella spalla modificata secondo l'istinto, la corporatura e le abitudini delle specie. Colta ch'egli abbia la preda, gli occorre poscia una mascella proporzionata all'ordinaria mole della

preda con una certa forma di condilo, una certa potenza nel nervo crotafito, una misurata convessità dell'arco zigomatico, ed una calcolata forza nelle vertebre e nei legami dei muscoli, che gli sollevano la testa affine di trasportar la pastura.—A tal uopo, il collo di tutti i carnivori è più corto, e robusto che quello non è degli erbivori, soprattutto dei ruminati.

La forma del dente richiesta dall'intestino trae seco la forma della mascella, la composizione del tronco, non meno che quella delle vertebre e delle estremità posteriori di grande aiuto alla rapidità de' movimenti generali.

Tutte codeste necessità l'una dall'altra scaturiscono a tal punto, che la strettezza dell'omoplato, la mancanza di clavicola e d'acromio bastano per determinare, a prima vista, il carattere timido e il regime erbivoro d'un animale. Medesimamente la mancanza d'avambraccio mobile è tale da obbligare un quadrupede al regime vegetale. L'animale sfornito d'unghie mancando di mezzi per afferrare le prede e sbranarle, è pacifico non potendo essere offensivo.

Tutti gli animali a piede forcuto sono ruminanti. Il loro sistema digestivo dovea essere tanto più complicato, quanto più il sistema de' loro denti era imperfetto. Essi sono forniti di quattro stomachi. Gli altri erbivori, avendo quasi sempre denti canini acuti

alle due mascelle, masticano e triturano più completamente il loro pasto, e quindi non sono ruminanti. Cotali differenze mostrano la più sapiente organizzazione.

Perdoni il lettore questi particolari utilissimi, non ch' altro, a mostrare quanto al loro modo di vivere si conformino le abitudini degli erbivori e dei carnivori. — Il ventre padroneggia l' animale. — Dovendo ogni individuo, per vivere, assimilarsi una certa quantità di molecole organiche, più il nutrimento che ei prende conterrà principii fortificanti, meno ne dovrà essere considerevole il volume. Il reggimento carnivoro componendosi di sostanze più ricche, gli intestini da ciò si trovano meno estesi. Laddove gli erbivori, obbligati a inghiottire una maggior copia d'alimenti, essendo la loro qualità meno abbondanti di molecole organiche, furono dotati di molti stomachi, o in loro vece, di intestini d'un'ampia misura. — Costantemente, il canale intestinale degli erbivori è d' una capacità relativa assai più rimarchevole che non quello dei carnivori. Quando gli erbivori non hanno che uno stomaco, per compenso i loro intestini sono forniti di tasche quasi uguali in estensione alla pancia dei ruminanti.

Il numero degli stomachi, e la capacità degli intestini varia in ragione del modo di vivere. Ond'è che i camelli, le giraffe, i lama, le antilopi, i cervi, le alci, i bovi, i bisson-

ti, gli arieti vivendo esclusivamente d'erbe hanno quattro stomachi. — Quelli che agli erbaggi aggiungono un più sostanzioso nutrimento, come i cavalli, gli asini, le lepri, i conigli, i porcellini d'India ec. ec., hanno ancora, oltre lo stomaco, l'intestino cieco che ne fa le veci. I rosicanti e granivori come i cignali, i ricci marini, i castori..., gli scoiattoli, che vivono soprattutto di frutta e di succose radici, non hanno che intestini poco estesi. — Gli animali esclusivamente carnivori, come tigri, iene, pantere, linci, ec., non hanno che uno stomaco ed intestini d'una capacità comparativamente minore degli altri. — Quindi è che per forza essi denno compensare colle qualità la poca quantità, e scegliere gli alimenti più sostanziosi e più ricchi di molecole organiche.

Questa regola non va soggetta a mutamenti.

L'ispezione degli intestini paragonati alla grossezza dell'animale, darà un'anticipata notizia delle qualità de'suoi alimenti, e quindi delle sue abitudini. Imperocchè i naturalisti d'accordo su tal punto hanno detto: — « Il naturale e l'indole dipendono moltissimo dagli appetiti ». — Ora l'appetito è regolato dall'intestino, e dal modo particolare ond'è costrutto emergono la frequenza ed energia di esso. La forma e le proporzioni dell'intestino hanno dunque comandato la

forma delle mascelle, del collo, del becco (1), delle zampe, dei piedi, ec. Secondo questo principio, la scala degli appetiti fornirà l'esatta notizia intorno al modo di vivere di ciascuna specie, sicchè all'osservatore verrà fatto di conoscere fra gli abitatori dell'aria le stesse differenze che offrono fra di loro i fieri ospiti delle foreste.

Diffatti, sì presso gli uccelli che presso i quadrupedi, i carnivori non hanno che uno stomaco, intestini più corti, e l'intestino cieco poco sviluppato; laddove i granivori sono forniti di intestini estesi, formanti lunghi avvolgimenti, e spesso ancora di molti intestini ciechi.

Una tal legge par generale.

Gli uccelli di rapina, oltre la poca estensione dei loro intestini sono privi di ventriglio, di gozzo, e del doppio intestino cieco. Gli uccelli che vivono esclusivamente di grani, oltre i loro due intestini ciechi e un ventriglio, apparato muscoloso destinato a macinare le parti resistenti degli alimenti, hanno un gozzo ch'essi ponno riempire onde aumentare la massa de' loro alimenti, e moltiplicare i loro pasti, anche percorrendo l'aria. È sempre per la stessa ragione che i loro ali-

(1) Tuttavolta il becco uncinato può avere un'altra destinazione, e non essere il solo indizio di un trattamento carnivoro. Molte specie d'uccelli a becco uncinatissimo preferiscono alla carne frutti con scorza e baccello duri.

menti contengono minori sostanze nutrienti, la quantità ne debb'esser maggiore.

Se la struttura dell'intestino fosse la medesima presso tutti gli animali, si sarebbe autorizzati a credere, attese le differenze dell'indole e del modo di vivere, che, potendo tutti nutrirsi d'erbe, ed evitare l'effusione del sangue, v'ebbe abuso e perversità nell'appetito dei distruttori. Ma la fisiologia, la zoologia, l'anatomia comparata dimostrano evidentemente, non istare in loro balìa la scelta degli alimenti.

Non basta: il Peccato, non che rendere divoratrici le specie che viveano pacificamente, non ha nemmen rese carnivore quelle che potrebbero esserlo oggidì. Molte varietà di solipedi, di fessipedi, e tutti i rosicanti, che all'uopo mangerebbero carne, contentansi de' vegetabili (1). Certi erbivori potrebbero, durante un dato tempo, vivere di carne; però nessun carnivoro potrebbe vivere d'erba.

La stessa cosa avviene presso gli uccelli. I granivori sarebbero tutti carnivori al bisogno, non esclusi il melodioso usignuolo ed il grazioso fagiano. Il più degli uccelli timidi ed avvezzi a nutrirsi di grano, hanno cominciato nel nido a pascersi di carne non foss'al-

(1) Tutti i rosicanti vivrebbero più lungo tempo nutrendosi unicamente di carne, che non riducendosi a una sola sostanza vegetale, come avena, cavoli, navoni ec. — Veggansi le esperienze di Magendie sulla nutrizione.

tro di insetti, e di resti di carni abbandonate dal girfalco.

Se l'istinto carnivoro derogasse alle leggi primitive, potremmo noi riscontrare fra i divoratori una organizzazione non meno sapiente che regolare, e costanti analogie tra le funzioni delle razze, sia nell'aria, sia sulla terra?

E per fermo; ne' due imperi regna l'assolutismo, e dominano i depredatori. La legge sovrana, che li governa, colpisce sì il volante nel seno delle nubi, come il quadrupede in fondo alle valli. La posterità de' tiranni non è mai numerosa. Quella delle tribù pacifiche non può esser numerata. — La potenza prolifica si estende in ragione inversa della grandezza. I grandi quadrupedi producono meno dei piccoli. Una covata di grossi uccelli è sempre minore che una covata di piccoli. — Così del pari che fra i quadrupedi, fra gli uccelli, i grandi carnivori vivono solitarii nella loro regione. — Più la famiglia si propaga, più gli individui si isolano. — Come il leone, l'aquila non soffre che i suoi pulcini si stabiliscono presso al suo regno.

E dopo il fin qui detto si potrà da senno attribuire il disordine e la confusione, conseguenze del peccato di Adamo, a questi meravigliosi rapporti di abitudini, di costumanze, di istinti, di inferiorità, di supremazia fra gli animali dei due regni?

Accostate alla terra l'impero dell'aria; l'a-

quila vi rappresenterà la fiera generosità del leone, l'avoltoio l'insaziabile crudeltà del tigre, il nibbio i bozzagri, il corvo la voracità dei lupi e delle iene. Voi scoprirete degli uccelli che abbandonano i resti del loro pasto desiosi sempre d'una fresca preda. Questi non guerreggiano che la notte come il leopardo, e il coguar, quelli non vivono che di pesci come la foca, la lontra e l'orso bianco. Molti sono destinati a distruggere le formiche e gli insetti. Molti pel ventriglio, pel gozzo, e il doppio intestino cieco, onde sono forniti, ci rammentano l'ordine dei ruminanti. Dovunque bisogni eguali stabiliscono analogie d'istinto sì presso gli uccelli che presso i quadrupedi.

§ VI.

Appunto perchè l'animale, in forza dell'istinto è passivo fin anco nell'assaltare, la Provvidenza gli risparmiò il patimento e l'orrore della Morte, non dandogli nè l'idea del danno nè la netta conoscenza di checchessia, e facendo sì che la vita di lui altro non fosse che una perpetua vicenda di oscuri godimenti.

Già l'abbiam detto: la Morte non è un Male pel bruto.

Malgrado un contrasto d'impressioni, il piacere e il dolore appartengono mai sempre ad uno stesso ordine di fenomeni. Il dolore fisico non è che una modificazione della sen-

sibilità, la quale rimane sempre in rapporto colla natura di ciascun individuo. Una sensazione insopportabile ad una data organizzazione è appena incomoda ad una altra. Vedesi l'uomo, sotto l'influenza dall'esaltamento, rimanere insensibile a certi dolori, e per singolare corruttela godere alla vista di altri patimenti. È dunque logica l'induzion, che in un ordine di sensazioni inferiore all'eccessiva delicatezza del nostro sentire, possa il dolore attenuarsi e quasi cessare da non parere altro che una cosa men che aggradevole. Le strida che getta l'animale non sono certo un segno di dolore. V'ha dei cani che guaiscono, e squittiscono alla sola ombra della mano che si leva per batterli. La volpe che si lascia uccidere a colpi di sciabola, senza mandar un grido, schiattisce al solo veder battere l'acciarino. Alle Indie, ne' combattimenti degli animali, si è veduto mille volte un leopardo trabalzato venti piedi nell'aria dalla proboscide di un elefante, che lungi dal lamentarsi, dopo un riposo dove fingea d'esser morto, riappiccò la zuffa. Non solo animali di un ordine inferiore ponno vivere malgrado il troncamento di un membro, ma anche dopo la perdita di una parte del cervello. Più bruta è la bestia, più confuso è il dolore. Nell'Abissinia, alcuni Galli in viaggio salgono in groppa ad una vacca, e il secondo giorno di cammino vanno spiccando col coltello da' suoi fianchi di che nu-

trirsi. La vacca non cessa di pascere lunghesso la strada nelle ore del riposo. Il giorno vegnente continuano nello stesso modo il loro pasto, e così via via fintanto che l'animale può reggersi in piedi. Quando la povera bestia vien meno e stramazza a terra, la sgozzano e la tagliano a pezzi, i quali pezzi fatti seccare al sole servono loro pel rimanente del viaggio che dopo continuano a piedi.

Mille viaggiatori dopo l'inglese Bruce (1) attestano il fatto or ora narrato.

Ma rinunziamo omai ad ogni confronto tra la sensibilità dell'animale, e quella dell'uomo; chè l'intensità del dolore pare costantemente legarsi col grado dell'intelligenza. — Più v'ha sviluppo d'intelligenza, e più cresce la capacità di soffrire. — Il fanciullo soffre poco, poco o nulla il pazzo. Nel delirio di una febbre cerebrale, venendo meno l'intelligenza, il dolore sfugge all'osservazione. Avvi de' maniaci affatto insensibili durante un periodo determinato. Tutti gli animali selvaggi son meno esposti al dolore che i domestici. Questi, sotto la nostra custodia, non

(1) La società degli Enciclopedisti aveva in singolar modo posto in disistima i Viaggi del cavalier Giacomo Bruce. Dopo 40 anni le sue Relazioni sono confermate da tutti i viaggiatori che hanno visitato l'Abissinia. Noi amiamo ritornar in onore la memoria di questo intrepido dotto e leale osservatore, si mal conosciuto dai suoi contemporanei e tanto calunniato dopo morte.

patiscono quasi mai malattia. Preservati dai loro nemici, dalle inclemenze dell' aria, sollevati dalla soprabbondanza del loro latte, e del loro vello, essi non hanno occasione di soffrire. Le malattie che tolgono all' animale l'ordinaria vivacità, lo instupidiscono senza tormentarlo. Non s'odono mai le bestie selvatiche lamentarsi in istato di malattia. Al contrario gli animali domestici, stante la loro tristezza, domandano all'uomo, che servono, un rimedio di cui è suo interesse fornirli.

Il dolore non è dunque realmente che una differenza di sensazione necessaria per governare l'animale, e la sola per cui l'uomo possa padroneggiarlo; un avvertimento in fine per schivare quelle cose che gli affretterebbero il fine. Il piacere è un invito, e il dolore una violenza che fannogli in varie guise compire le sue funzioni quaggiù. Insomma il piacere compone l'esistenza del bruto: il qual piacere soprattutto consiste nel rinnovellamento di bisogni non mai divisi da godimenti. Il bruto gode adunque senza apprezzare la vita, e prevedere la Morte. Il sentimento della conservazione resta presso di lui sì allo stato d'istinto, e fuori del suo volere che egli ignora affatto l' orrore della morte. Senza riflessione egli prova aborrimento per tutto ciò che gli nuoce, sebbene non ne distingua chiaramente il danno. L' agnello non sì tosto ebbe traveduto da lungi il lupo, che già un tremito lo assale per tutte le membra. All' odor

della iena, che non gli venne mai veduta, il cammello si ritira verso il padrone. Senza questo timore istintivo, essi anderebbero incontro alle fauci omicide, e i grandi carnivori in luogo di cercar la preda, la troverebbero già preparata alle soglie de'loro antri.

Questa istantanea avversione dispare in un col pericolo. A parlar propriamente non avvi nè viltà nè coraggio negli animali. All'accostarsi di due nemici, una certa emanazione, che ferendo duramente i nervi olfatorii, desta un subito irritamento nell'organismo, li porta incontanente al furore o alla fuga, ciascuno a norma di loro natura, e della forza dell'antagonista. Fra avversarii di pari forza, l'attacco è simultaneo. Nessun' indietreggia, nè tampoco sta in forse un istante. Vedersi e sbranarsi è tutt'uno. Il lupo è poltrone, prudente è il cinghiale, timido il cervo. Essi fuggono innanzi alla muta, stantechè in questo incontro, la fuga è il primo istinto di conservazione. Ma se fame lo incalza, divenendo il bisogno di preda l'istinto più imperioso, il lupo assalirà l'ovile, i cani e il pastore; si slancierà sul cacciatore, malgrado il suo preteso spavento per la polvere. Ciascun animale segue lo speciale impulso del suo istinto. Un cane robusto difende intrepido il padrone. È della natura del lione tener testa agli aggressori, il fuggire nell'indole del tigre, i cui salti prodigiosi agevolano lo scampo.

L'animale non ha il sentimento del dan-

no, perchè non ha l'idea della distruzione, della Morte ec., Come potrebbe acquistarla se l'uomo anch'esso non la possiede quest'idea da fanciullo? Quand'è che l'acquista? quando ha un linguaggio completo: quando de' morti gli caddero sott' occhio, e sa che i loro corpi non usciranno più dalla terra dove sono pasto ai vermi. L'idea complessa della Morte implica per lo meno la necessità di due altre cui l'animale non arriva; vale a dire il mutamento delle forme, e l'eterna disparizione. L'orrore di essa deriva dall'eternità, dall'incertezza del destino che ci attende in quella vita sconosciuta! Senza i nostri dubbii, senza quel terribile *forse* essa non sarebbe che un sonno.

È singolare, come il bruto esercitando la distruzione non arriva poi a comprenderla. Il carnivoro sbrana per mangiare, come il ruminante bruca per lo stesso fine, proni ambedue al loro ventre. Non piacque al creatore che l'unica legge reggitrice del bruto, la forza, fosse una legge dura per lui. Che anzi ei la diresse in modo da risparmiargli ed abbreviargli il dolore, rendendo l'attacco impreveduto, e decisive le prove.

Ogni bestia carnivora è forzata ad abbreviare i patimenti della sua preda.

Gli apparecchi della distruziono furono a tal fine calcolati. E infatti il carnivoro, invece di lacerare la preda colle unghie, spargli le viscere, e divorarne subito le infe-

riori estremità, nell'atto di afferarla concentra tosto ogni sforzo sul collo, operando così un triplice movimento , mercè il quale la strozza, la soffoca e la scapezza ad un tempo; indi spezzate le vertebre cervicali, la trasporta trascinandola ancora pel collo , affinchè quest'ultimo costringimento finisca la preda se mai per avventura serbasse ancora un filo di vita. Dalla pantera al gatto quest'è il procedimento di tutte le razze carnivore. Il tigre stesso economizza senza saperlo i dolori della sua vittima. Se mai avviene che grossezza , estensione, spessore di muscoli, forza di ossa e vigore di moti, straordinario sforzo per divincolarsene, rendagli dubbioso il dislogamento della preda al primo addentarla, il tigre, come i nostri beccai che al primo colpo sul fronte ammazzano l'animale, drizzandole tutto il vigore della zampa le mena un colpo sì terribile, che tosto la stordisce; poscia spalancando le fauci fracassa le vertebre della già esanime preda. Così fa il leone quando abbatte un cavallo, un bufalo, od una giraffa. Ma con una gazzella, con un vitello ei sdegna coteste precauzioni; afferratili appena, senza alcun sforzo lor spezza il collo.

Un ordine eguale governa gli uccelli. In generale il girfalco, i falconi ed altre specie, investendo una grossa preda, le vibrano tosto il colpo della mazza. Allora l'uccello raccoglie le ali, piega le cosce, si aggomitola, e lasciandosi cadere sul proprio peso, e come

un folgore piombando sul collo dell'animale, gli disloga le vertebre. Il colpo di becco non colpisce che un cadavere od un corpo tramortito.

Nel sistema di distruzione e di rinnovamento, che presiede all'armonia del globo, cotesta Morte senza angoscia ed acuti spasimi nulla offre di atroce. Non è forse anche per noi meno doloroso il morire sul campo dell'onore? La distruzione preserva dal decadimento graduale e dalla fame i Bruti, sottraendoli ad una vecchiaia, che sarebbe stata per essi assai triste senza gli ufficii della compassione. Tosto che arriva l'età dell'infiacchimento, diminuendo le probabilità della fuga e della resistenza, quelle solo si accrescono d'una morte vicina. Ma tutto questo non è a notizia dell'animale, che trovasi tutto a un tratto colpito, e tolto di mezzo, senza il rammarico di esser privato d'un'esistenza, di cui non aveva alcuna nozione. Stante il detto procedimento non esistono generazioni inferme e decrepite; ond'è che tutta l'animalità si compone d'individui robusti, attivi e in pieno godimento di lor condizione. Lieti commensali si pongono a sedere al banchetto della Natura durante il tempo stabilito, finito il quale ne sono levati per dar pasto ai sorvegnenti. Essi se ne partono ma senza conoscere donde venga quella magnifica lautezza, perchè ne fossero partecipi, e senza altra percezione che un godimento confuso. Sì, presso i

bruti non esiste il Male, che là soltanto si trova dove evvi coscienza.

In mancanza di carnivori, la rapida propagazione degli erbivori esaurirebbe bentosto la vegetazione sicchè questi perirebbero miseramente di fame. Il perchè si deve riconoscere che senza i carnivori, gli erbivori mancherebbero di sussistenza. Dunque un tanto sapiente equilibrio di distruzione e di rinnovamenti è provvidenziale.

No, la Morte dei bruti non è un male. E dov'è, di grazia, il Male ove non avvi nè voce che lo denunzii, nè coscienza che lo rifletta, e lo rammarichi? Quando nessuna legge lo vieta, nessun ordine è violato, dove è, ripeto, il Male? Salvi la fede, l'onore, le speranze, standο illesi i diritti dell'anima e del cuore, integro l'ordine, dov'è il Male?

Abbiamo di volo, e con metodo succinto passata in rivista l'opera divina. Abbiamo indagato il male nei fianchi della Terra, fra gli strati e i minerali alla sua superficie, nelle innumerevoli razze de' vegetabili che la popolano; ne' boschi e negli spazii aerei, fra le tribù de'quadrupedi, de' rettili, e le alate legioni che vi ha stanziato il Creatore, nè ancora vi abbiamo incontrato il Male. Dove non esiste l'uomo, ei non è ancora comparso. Giudicando le varie tentenze e rapporti delle spe-

cie tra loro, abbiamo con certezza affermato: no, il Male non si trova nella Morte.

Però se noi consideriamo il nostro globo dopo l'apparizione dell'uomo, a buon diritto grideremo: il Male è nei vegetabili e negli animali, per noi e nei rapporti che essi hanno con noi. Noi lo dimostreremo là dove non lo aveano riconosciuto i filosofi della natura, i partigiani delle generazioni spontanee. Sarà per noi provato che il Male non esiste virtualmente per volere del Creatore, e che l'origine di esso è posteriore all'organizzazione generale. Vedremo che entrato sulla terra per l'uomo, esso vi rimane soltanto per l'uomo e contro l'uomo. Sì: ogni male deriva dal Peccato, e, ciò ch'è lo stesso, dalla Decadenza.

CAPITOLO III.

Teologia cattolica:

§ I.

Se qualche Catechista insegna in iscuola che senza il peccato di Adamo, gli animali, vivendo fra esso loro in perfetto accordo, non avrebbero giammai nè desiderato la carne, nè subito la morte, io gli dico ch'ei s'inganna. Peggio per lui. La chiesa, infallibile maestra, ci comanda di credere soltanto ciò che segue:

— Il Peccato ha introdotto la Morte nell'umanità, — la colpa di un solo è entrata in tutti. — E tutti, figliuoli di un solo, nascono figliuoli d'ira a cagione dell'origine viziata.

Tutti i sistemi filosofici e le tradizioni de' popoli suffragano alla verità testè enunciata.

Se non che, invece di stabilire aver la Morte dell'uomo originato quella anche degli animali, dai varii passi della Scrittura e de' Padri, risulta piuttosto che la Morte esisteva innanzi alla creazione di Adamo, e che il Pec-

cato ha sottoposto l'uomo al giogo di questa legge universale della quale era immune.

Attenti bene:

Primieramente, l'uomo non era necessariamente immortale di sua natura. — La natura di lui, semplice com'è, non lo rendeva punto immutabile e perpetuo quaggiù. La teologia ci insegna che — Adamo, andando debitore ad una Grazia soprannaturale di sua fisica immortalità, — avrebbe potuto esser creato Mortale, giusta la legge comune dei corpi organizzati, e delle altre creature viventi sul globo.

Non ci stanchiamo dal ripeterlo: nello stato di *pura natura* potea l'uomo esser creato *mortale*, ma l'Eterno avendolo formato a immagine e somiglianza di lui, avealo pur dotato di potenza, di giustizia e immortalità. L'andar immune della Morte, privilegio unico nell'universo, era effetto d'una Grazia tutta soprannaturale. Non fa dunque meraviglia che questo privilegiato, divenuto orgoglioso e ribelle, perduta la divina somiglianza, abbia anche perduto per sempre quell'immunità che ne costituiva il glorioso appannaggio.

Posto che l'unione crea la forza e la vita, finchè l'uomo restava Unito con Dio, era immortale. Ma dal punto ch'ei volle separarsene, ricadeva nella sua *pura natura*, e plasmato di creta, dovea rientrarvi, come le altre creature; imperocchè « tutto ciò che vie-

ne dalla terra, ritornerà nella terra a quel modo che le acque ritornano al mare (1) ». E tal conseguenza è sì diretta, che il Signore, spogliando Adamo del detto privilegio, gli rammenta l'inferiorità di *sua pura natura*. — Dopo avergli detto che ei ritornerà a quel fango ond'è plasmato, aggiunge: — « Perchè sei polvere, in polvere ritornerai (2) ».

Sì importante questione ben l'avea compresa S. Atanasio allorquando scrisse: — « Per la trasgressione del divino comandamento, i nostri progenitori furono ridotti alla condizione di *lor propria natura*, di modo che, tratti come erano stati da nulla, furono condannati con giustizia a provare in seguito la corruzione del loro essere . . . chè alla fin de' conti l'uomo è *mortale* di sua natura (3) ». — Sì, un corpo plasmato di polvere è pur forza ritorni alla polvere. L'uomo non fu giammai immortale cogli stessi titoli che i puri Spiriti. Lo fu per un favore senza esempio e condizionalmente accordato, che lo innalzava e manteneva in una posizione di lunga mano superiore alla sua sfera. Udiamo a proposito quel sommo che sovra ogni altro ha forse meditato sulle cause ed effetti del Peccato Originale. — « L'immortalità quaggiù, dic'egli,

(1) Ecclesiaste, cap. XL, v. 11.

(2) Quia pulvis es, et in pulverem reverteris. — Genes., cap. III, v. 19.

(3) S. Atanasio, De incarnat. verbi Dei, n. 4. — Oper., t. I. pag. 50.

non venne mai posseduta dall'uomo per diritto di nascita. Ogni corpo terrestre dee perire per lo sfasciamento delle parti ond'è composto, ammenochè una volontà del Creatore non vi si opponga; cotal volontà manifestossi a pro de' nostri primi Padri. Dio piantò nel delizioso giardino l'albero della vita cui era annessa la proprietà di respingere la morte, e i cui misteriosi frutti conferivano l'immortalità all'umana specie. Lungi da questa ombra benefica non era più l'uomo che una fragil creatura soggetta a morte, e sottoposta alle leggi che reggono i corpi creati (1) ». Quindi è che la Morte, principio superiore del governo mondiale, non fu creata per l'uomo. È dessa riconosciuta come una Legge dei corpi organizzati; e poichè senza il peccato non ne sarebbe stato colpito; dunque essa gli era anteriore.

E per fermo, quando Dio formula il suo divieto, annette un Gastigo alla violazione dell'alto precetto. — Ei dice ad Adamo: *tu morrai di morte.* Qui l'Eterno la fa da Legislatore, come fonte della giustizia; però non gli spiega che cosa sia la Morte. Annuncia semplicemente qual Pena lo colpirà, quasi Adamo la conoscesse perfettamente. Per verità se si fosse trattato di un movimento così prodigioso qual è l'apparire della morte e

(1) S. Agostino XIX. Quaest. vet. et nov. testam., q. XIX, pag. 430.

delle sue leggi che comprendono tutti gli esseri viventi, con un potere immenso e fin allora sconosciuto, Dio gli avrebbe resa nota la gravezza di tal gastigo, e il di lui profeta e legislatore Mosè non avrebbe lasciato di darci un racconto di tanta entità. — La Legge penale non si emana giammai senza una precisa, Pena.—Ora, se vuolsi che una Pena sia determinata, bisogna innanzi tutto che sia conosciuta. — Nel più stretto senso, « Dio, sole di giustizia (1) », non *poteva* minacciare ad Adamo una Pena che e' non conosceva. E davvero ch' ei gliela avrebbe spiegata, ove non l'avesse già perfettamente conosciuta.

Ne' documenti di tal procedura così semplice e terribile ad un tempo, non si dee omettere la menoma particolarità. Si osservi quanto è assoluto la Proibizione e qual premio annette il Creatore al suo primo adempimento. Non solo dichiara con tutta formalità la Pena: *morte morieris*, ma la dichiara lungo tempo prima. E siccome sta per dipendere dalla obbedienza e scelta di Adamo la condizione di lui, è giusto che questi abbia il tempo di riflettere. Dunque il precetto divino e il gastigo riservato alla violazione di esso, gli vennero notificati prima ancora che fosse stata data una compagna a' suoi giorni; prima che chiamati a nome i corpi e gli animali del glo-

(1) « Dio, sole di giustizia, che risana co' suoi raggi ». — Malachia, cap. III, v. 20.

bo, gli fosse stato conferito il possesso del regno. Il divieto e la dichiarazione della Penalità hanno preceduto questo atto di regale investitura. Anteriormente alla esistenza dell'umanità (chè l'umanità comprende il plurale, e Adamo era ancor solo), già era stata bandita la Legge che tutta intiera dovea abbracciarla fino al termine de' secoli. E siccome fin dal principio Adamo sapea il divieto, e la pena annessa al trasgredirlo, nell'atto che il Creatore pronuncia la Sentenza, egli si tace. Non egli *tenta appellarsi* alla sua misericordia, nè insinuar *domande di grazie*, sapendo di non avere alcuna scusa o pretesto da allegare. Ond'è che in silenzio riconosce il *retto giudizio* dell' arbitro supremo. Da qualunque lato si esamini l'operato divino, vi si rinviene la più stretta legalità.

Cotal dichiarazione della Pena fatta anteriormente al Delitto, è sì manifesta che il Tridentino, nel decreto sul Peccato Originale, non ha tralasciato di tener conto speciale di questa forma irreprensibile di giustizia (1).

Dunque la Morte regnava prima che l'uomo.

La sua regola gli viene applicata come Pena. Per lui, che una Grazia soprannaturale sublimava al di sopra del suo impero, essa attesta una degradazione. Ei perde l'attribu-

(1) « Atque ideo mortem, quam *antea* illi comminatus fuerat Deus, etc. » (Concil. Trid., sessio V, 17 janii 1546 Decret. de peccat. origin.).

to d'immortale e rientra nella fisica condizione dei bruti; cioè viene ridotto alla sua propria natura. I termini del Concilio nel decreto suaccennato, precisano, con una aggiustatezza mirabile di frasi, il carattere di tal decadenza; « *In deterius commutatum fuisse* (1) », cadde l'uomo in basso. Uno de' più eruditi membri della Compagnia di Gesù, ha squisitamente tradotto il *morte morieris* della Volgata per « *tu diverrai soggetto alla morte* (2) ». Siffatte parole provano la preesistenza della Morte, e appoggiano l'espressione di S. Giustino, a proposito dell'umana razza, che, « dopo Adamo, è caduta sotto il giogo della Morte (3) ». Qui non si tratta d'una completa perturbazione, d'un generale tramestìo di istinti e d'una rifusione degli esseri, ma puramente di un assoggettamento a un ordine già stabilito, e dal quale l'uomo andava immune. Il dotto Bergier, dicendo che Adamo « poteva andar esente dal morire non peccando (4) », esprime implicidamente, che una tale immunità era un'eccezione alla legge universale degli enti.

Dunque, un'altra volta, la Morte esisteva prima che l'uomo.

(1) Concil. Trid., sessio V, 17 junii 1546.
(2) P. Berruyer, Istoria del popolo di Dio, tom. I, lib. I, p. 21.
(3) S. Giustino, Dialogo con Trifone, n. 88.
(4) Bergier, Dizionario teologico, tom. I, art. Adamo.

Dallo stato presente noi inferiamo con certezza che le disposizioni e i modi attuali di classificare gli erbivori e i carnivori esistevano avanti l' uomo. Ruine e vestigi di immense distruzioni innanzi l'epoca in cui egli ha potuto vivere lo attestano. Le ossa fossili di certi carnivori le cui razze congeneri abitano ora le nostre foreste, essendo formati sur un modello esattamente conforme alle specie de' nostri giorni, son prova, ch' essi possedettero organi, e per conseguenza istinti di somiglievol natura. Se intiere tribù di carnivori fossili, come orsi, lioni, pantere, iene, tigri, ec. offrono la medesima struttura che i loro analoghi viventi, ne consegue che eglino furon dotati dagli istinti medesimi. Le varie indoli sono dipendenti dal ventre, perchè il ventre solo governa l'animale. Qui non si può metter piede in fallo; imperocchè ne' suoi lavori la Natura operò con mezzi identici, non eccettuati neppure i semplici corpi organizzati. Lo studio microscopico de' vegetabili fossili, le cui specie corrispondenti sussistono oggidì, ha posto questo fatto fuor di controversia. Dunque noi siamo pienamente autorizzati a conchiudere aver la Morte regnato prima della creazione di Adamo. Diremo soltanto che ella non era un Male; e che operava con regolarità i rinnovamenti, preparando sotto gli occhi della Provvidenza l'epoca in cui l'uomo potesse abitare il globo.

Que' che perfidiano, contro i testimonii del-

le scienze naturali e il sentimento de' Padri, a trovare in S. Paolo una prova che la Morte è la conseguenza del peccato, mal si appongono. Ecco testualmente il passo di cui senza diritto si fanno forti: — « Siccome la colpa è entrata nel mondo per un uomo solo, e per lo Peccato la Morte, così la Morte è trapassata in tutti gli uomini per uno solo nel quale tutti hanno peccato (1) ». — L'apostolo delle nazioni, parlando degli effetti del Peccato, non può estenderli al di là dell'Umanità. La Morte è trapassata in tutti per uno solo, come il Peccato *entrò nel mondo* per un uomo solo. Badisi bene alle parole. La Morte *entrò nel mondo*, ma per le stesse ragioni che il Peccato di cui era il gastigo. « *Stipendia enim peccati mors*, » come dice altrove (2). Il soldo pel peccato è la morte. Ed ecco perchè S. Paolo non accenna nè la *terra*, nè il modo con cui è organizzata, ma dice il *mondo:* questo mondo che rappresenta unicamente l'umanità e l'umanità dimentica di Dio; — questo mondo che odia ed irride coloro le cui opere non rassomigliano le sue; — questo mondo il cui Principe, dopo la caduta di Adamo, ha ricevuto lo scettro della morte (3); — questo mondo il cui Principe fu cacciato

(1) S. Paolo, Epistola ai Romani, cap. V, v. 12.
(2) *Idem*, cap. VI, v. 23.
(3) Concilii Tridentini decretum, art. 1.

fuori da Gesù (1); — questo mondo i cui peccati toglie l'Agnello di Dio, e a cui il pane celeste, sceso dal cielo, viene a ristorare le forze spirituali (2).

Non altrimenti che la Morte, il Peccato esisteva prima che l'uomo. Ecco perchè l'apostolo inspirato non dice già che il Peccato o la Morte sieno stati *prodotti* sulla *terra*, ma *introdotti* nel *mondo*. — Il Peccato regnava già nel cuore dell'Arcangelo ribelle. — La Morte regnava già sulla terra nelle organizzazioni inferiori. Qui non si tratta della creazione e della *produzione* della Morte sulla *terra*, applicabile agli animali, ma dell'*introduzione*, dell'entrata della Morte nel *mondo* (3), e della sua estensione all'uomo che non erale dapprima sottoposto. E per ciò stesso, la Morte la quale non è che una legge regolare e una natural condizione dell'esistenza de' bruti, serve di pena e di tormento all'umanità. « *Stipendia enim peccati mors!* » La mate-

(1) Nunc princeps mundi ejicietur foras. Joan., cap. XII, v. 31.

(2) Joann., cap. VI, v. 33.

(3) Ciò è fuor d'ogni dubbio. Nel linguaggio moderno non si dice mica gli animali *del mondo*, ma gli animali *della terra*, per indicare le bestie. Nel linguaggio spirituale non si dice già *gli uomini della terra*, ma *gli uomini del mondo* per accennare i peccatori, quantunque gli uomini del *mondo* sieno, in generale, assai terrestri, a dispetto di tutto il loro spirito, o piuttosto in forza del loro spirito.

riale incorruttibilità, dono celeste annesso allo stato di innocenza, di giustizia e di grazia santificante ond'era fornito Adamo, fu per sempre tolta a tutta la sua discendenza, a cui da quel giorno la Morte rimase oggetto di desolazione e terrore. — « O Morte! come amaro è il tuo pensiero a un uomo che vive pacifico di mezzo ai suoi beni ». Tale fu il mesto grido di molti filosofi. E infatti un indefinibile angoscia si associa all'idea di vedere il proprio corpo evaporarsi in gaz sottili, in fluidi imponterabili, e restituire alla terra gli elementi ond'è composto. Una dolorosa ansietà, un vago terrore rimpetto ad uno sconosciuto avvenire, lo spavento del silenzio e del fine..., i due estremi, l'orrore del nulla, e il più terribile ancora d'una terribile eternità! sgomentano l'anima nostra. L'avversione alla putredine precede gli spasimi dell'agonia. Siccome la dissoluzione non entrava nel primiero destino dell'umanità, stantechè la Grazia accordata al suo capo ne lo francava, così l'uomo ne prova un istintivo orrore (1). Ogni uomo sente un'intima avversione all'idea della mor-

(1) **Da siffatta repulsione appena vanno esenti quelle anime elette che sospirano la meta del loro esiglio, che l'amore ha sublimate oltre i confini di questo mondo perituro, e per Gesù Cristo riconquistarono quella grazia che è la carità eterna. « Stipendia enim peccati mors; gratia autem Dei, vita aeterna in Christo Jesu Domino nostro ». (S. Pauli, Epist. ad Rom., VI, v. 23.)**

te appunto perchè è dessa un gastigo. Noi perchè colpevoli vi sottostiamo, laddove per gli animali essa costituisce l'adempimento provvidenziale d'una Legge che abbraccia tutto l'universo.

Fin qui non ci venne fatto di riconoscere che la Teologia insegni alcun che di contrario al progresso della scienza e dell'osservazione. Del resto, sia che gli animali siano periti dopo la caduta dell'uomo, il quale avrebbe prodotto la Morte sulla terra, sia che essi abbiano dapprima subìto questa gran Legge di organizzazione, il cui mantenimento tante distruzioni e successive rinnovamento assicurano; fatto è che tali divergenze di sistemi stanno egualmente indifferenti alla dottrina della Chiesa.

La Chiesa non professa nè mineralogia, nè botanica, nè zoologia. Essa parla agli uomini, degli uomini, e per gli uomini, esclusivamente. Ciò che si può asseverare con ogni sorta di certezza si è, che la Chiesa non sarà mai in opposizione colle *verità* scientifiche; chè la Verità è una sola. Ivi stesso, ancorchè non abbia definitivamente pronunziato, su tal materia, nulla saprebbesi inferire dalle sue parole, che autorizzi l'opinione dell'ignoranza e della mala fede. Si deve ancora ammirare come, nelle espressioni di Mosè, di s. Paolo, di s. Atanasio, di s. Agostino e del Concilio che pur dovea, ribattendo varie eresie, consolidare le basi della fede rapporto alla Ca-

duta dell'uomo e suoi effetti; in nessuno di questi monumenti abbraccianti un periodo di circa trenta secoli, e tutti scritti in tempi in cui neppur esistevano i nomi di geologia ed anatomia comparata, non s'incontri nemmanco una parola, un'opinione da mettere in opposizione coll'avvenire. Oh! non è così che procedono ne' loro metodi le Scuole dei filosofi!

CAPITOLO IV.

Il male, la donna, il serpente.

§ I.

Scandagliamo un istante questo abisso, innanzi al quale più volte la ragione allarmata si arretrò, presso a smarrirsi in tenebre invincibili. Il tempo ci incalza. Si legge, a nostri giorni, presto e poco. Noi scorreremo a gran passi la terribil questione, ove invano si sono esaurite potenti capacità, e che noi alla buona osiamo affrontare; noi vi ci accostiamo non già in nome della nostra propria Sapienza, ma con ischiettezza come già il buon figlio d'Isaï, col bastone e le pietre raggranellate nel torrente movea contro il gigante, la cui formidabile armatura atterriva i prodi d'Israello. Dall'altro canto non pretendiamo di fare una dissertazione, ma soltanto di porre, sulle altezze di questo mistero, la fiaccola della storia che il Panteismo vorrebbe allontanare. La luce ch'essa diffonde basterà ai cuori di buona volontà.

Dall'orto all'occaso un lugubre concerto

di gemiti sale senza posa al cielo. Dalle tumultuose città e dai pacifici casolari, dalle tende del deserto e dalle isole dell' Oceano levasi un'immensa lamentazione. Sotto occasioni e forme ognor rinascenti, il Male, come sua preda divora l'umanità, oggetto delle tenere cure del Creatore. Ogni uomo può gridare col figliuolo di Sirach: « Un giogo di ferro opprime i discendenti di Adamo, dal giorno ch'escono dal seno delle loro madri fino a quello in cui ritornano al seno della gran madre comune: portano questo giogo e il monarca cinto di porpora e di diadema e il platoniere coperto di rozzo saio: furore, gelosia, inquietudine, agitazione, querele, collera ostinata, angoscie mortali gli turban l'anima sul letto medesimo del riposo.—Anche nel sonno ei non ha requie, e se pur ne ha, la è ben scarsa, è come una scolta che veglia. Ei si turba nelle visioni del cuore, come un uomo che sfugge al nemico nel dì della zuffa! » No: il Male non risparmia alcuna carne vivente, nè tampoco perdona a virtude o bellezza.

All' albeggiare, quando le spesse nebbie e le gelide brine del verno rendono più dolci i sonni cittadineschi, vedi i medici lasciar frettolosi le tepide piume. Eccoli da capo ricominciare la lotta; imperocchè il Male non ha dormito un istante. Gli uni ritornano agli asili della carità cristiana, ove gemono agglomerati i dolori; le altre visitano i dolori isola-

ti; questi nascosti sotto seriche cortine, quelli miseramente giacenti sul garbato dell'indigenza. Che sorprendente varietà nelle forme del dolore, e ne'germi della distruzione! Non vedi quante malattie si attaccano alla cute e ne disfiorano la bellezza? Qui mali occulti, infiammazioni interne, febbri innumerevoli, malattie accidentali, lussazioni, fratture. Là dislogamenti, disorganizzazioni incurabili, la carie, le ulcere purulenti, insoffribili neuralgie e gangrene, e quei desolanti pervertimenti che sotto i nomi di gotta, reumi, paralisi, calcoli, ossificazioni, pietra, angariano il corpo sotto tutti gli aspetti. Che pompa di dolori! di quanti sospiri e grida laceranti non eccheggiano le sale, gli anfiteatri di pratica, le cliniche chirurgiche! I coltelli, le seghe, i caustici, insomma il ferro ed il fuoco concorrono alla guarigione quasi si trattasse di smantellare una città nemica.

Buon Dio! che vi fece mai l'uomo perchè dovesse scontare sì cara la pena dell' esser nato!

Perchè il dolore? E che cosa è il Male?

— Il Male?....Ne'linguaggi umani è impossibile trovarne la definizione esatta. Esso è dappertutto senza che possiate esprimerlo, stantechè ei non vive per lui medesimo. Ogni cosa indica la sua origine accidentale ed inferiore. Ei non esiste dal principio della creazione, nè ebbe nome in quelle cose che l'Eterno fece nominare ad Adamo; no, l'uomo non

gli diè nome come alle altre creature uscite dal nulla per divino comando. Il Male non ha propria sostanza, ed altro non è che una deviazione dall' ordine: un *dis*-ordine, una *dis*-unione. — Il Mal morale è una mancanza di Unità; lo stesso si dica del fisico. In tutti i suoi modi e significati egli non manifestasi che per difetto d'equilibrio e di Ordine; insomma è una Negazione. Non avendo primitiva esistenza, esso non si produce che allo stato di contrarietà e d'opposizione (1). — Ecco un principio incontestabile. — Il Male essendo in fondo e sempre una violazione dell' Ordine stabilito, non è in effetto che un' anomalia, un divagamento del Vero. il Male adunque non fu mai principio, ma sempre risultato; sempre fu secondario, non mai primitivo. Ond' è, che essendo Negativo per essenza, non potè mai aver la sua origine nell' Affermazione, perchè l' Affermazione è la Verità, e la Verità non può mai generare l' Errore. Il Male non potè provenire da Dio: imperocchè se la Menzogna non può procedere dalla Verità, come mai il Male potrebbe uscire dal Bene? come mai un Dio buono potrebbe dar vita all' Uomo depravato?

Cotanto ripugna alla nostra ragione far sgorgare dalla medesima sorgente la Vita e la Mor-

(1) Il dizionario delle colte persone lo definisce il contrario del bene; quello de' teologi l' opposto del bene.

te, la Santità e il Delitto, che la filosofia dell' Iran amò piuttosto ammettere l'antagonismo di due Divinità quasi eguali in potenza, di quello attribuire il Male all'origine del Bene.

Però potrebbero darsi, a parlar da senno, due poteri eterni e contrarii, espressione generale del Dio Tutto come vorrebbe il Panteismo?

L'Eternità dei due principî mal potrebbe reggere ad un esame.

Essi saranno necessariamente eguali od ineguali in potere: — se ineguali, l'uno è soggetto, l'altro superiore; per conseguenza il più debole scompare, e dei Due, Uno soltanto può stare come principio. — Eguali, essi non sono eterni: chè l'Eternità è nell' Infinito. Come è impossibile escogitare due Principii o due Cause nella medesima Infinità? Non che essere loro sottoposta, l'Infinità li capirà amendue. Dunque saravvi un impero, una capacità, un Principio maggiore che non è il loro; dunque essi non saranno più Principii primitivi ed Eterni? qual sarà il confine del loro operare? Che se questo confine si dà, cosa inevitabile, essendovi un contatto opposto, cessa cotesta Infinità, e quindi per conseguenza la loro Eternità scompare.

Il Principio Buono è il Bene; il Principio Cattivo è il Male. Ora, siccome il Male è l'opposto del Bene, ne consegue che esso non che avere in sè stesso la ragione dell'essere, manca anche di esistenza primiera e positiva; im-

perocchè il Male è la Negazione, e la Negazione non opera che distruggendo e annichilando. E poichè la distruzione e il Niente sono posteriori all'Essere e all'Affermazione, ne deriva che il Principio Buono è anteriore, e quindi Primitivo.

Ripetiamolo: — il Male non può esistere per sè medesimo, non essendo che una negazione; — il Male non può venirci da Dio, siccome quello che è costantemente l'opposizione alla legge di Unità.

Da qual parte dunque ci viene?

Qui la ragione si smarrisce, e peritosa accenna alla tradizione. Interrogate i nostri padri, e concordi vi risponderanno essere il Male un gastigo. — Ecchè? grideranno in aria di bonomia i Panteisti, ecco ancora in campo la novità del Peccato Originale. — Sì, signori, il Peccato Originale. Non ridete: chè l'ora non è suonata per anco di menar festa e di giuocare come, Voltaire, al *volante* col *pomo* della vezzosa Eva. Facendo del ridicolo il *Savio di Ferney* non ebbe alcun meriro; prima di lui qualch'altro avea riso con più di ragione. Ma questo qualch'altro non era mica un uomo. Almeno il suo beffeggiare fosse di qualche gioia e soddisfazione, e non di frivolo scherno e d'ignorante motteggio. In questo punto Voltaire non è applaudito neppure da Satanno; non può esserlo che dagli stolti. Sì, al Peccato Originala vi rimanderemo: diffidandovi inoltre, dopo letto quanto

siamo per esporre, di non parlare sì legger mente per l' avvenire del Fatto il più terribile ed incontestabile dell' umanità.

Per far grasse risa con Voltaire del Serpente che parla, della Donna che l'ascolta, d'Adamo che si lascia accalappiare dal pomo, non occorre tutto lo spirito *del grand' uomo*. Sì: al primo scontro tale aneddoto par ridevole e puerile. Ma, pensandovi un po' sopra, esso ci rivela un' esegesi profonda, e ci offre una spiegazione, alla cui veracità concorrono tutte quante sono le tradizioni dell' universo.

E primieramente badate, che qui non si tratta nè d' un Uomo, nè di una Donna, nè di un Albero, nè di un Serpente, quali noi li conosciamo. Non si dimentichi l'epoca di questo Dramma, il più semplice ad un tempo e il più importante che siasi mai rappresentato sul globo. Le cose non esistevano quali noi le vediamo oggidì. La Terra vergine risplendeva di meraviglie, e castamente portava al suo seno, qual mazzo di fidanzata, l'Eden-Paradiso. Il suolo non era ancor stato maledetto per cagion dell' uomo. In che modo fioriva l'Albero della Scienza? nessuna voce mortale ce lo dirà. Basti sapere ch'ei differiva dal restante della vegetazione, nè avea messo radici in quel suolo profano, sul quale dopo di allora i delitti dell' uomo provocarono le acque del Diluvio. Pure riscontrando in tal corteccia d' albero la virtù febbrifuga, in tal al-

tra quella di uccidere i mostri delle selve, d'annientare le popolazioni d'uno stagno, d'un lago, in certe liane la forza di domare il più rio veleno (1), in tali altre piante d'infondere un torpore mortale, produrre il delirio, ed anche epidemie (2), potrete di leggieri ammettere, che per fini altissimi e sopra ogni umana portata, l'Eterno abbia dotati d'una virtù prodigiosamente attiva e penetrante i frutti di quest'albero della Prova, che per umana superbia, divenne l'albero della schiavitù, come quello della schiavitù, per l'umiltà d'un Dio, si mutò in Albero di Libertà!

Rovistate gli archivi delle nazioni:

Sul frontispizio d'ogni Storia una misteriosa macchia ci cade sottocchi, soggetto di tristezza e di dubbi. Quando le lacune della tradizione, od un arcano pudore l'hanno coperta di silenzio, la si vede orridamente tra-

(1) Fra le altre, la liana del Guayaquil, il mikania guaco e soprattutto il Bejucos de Guaco, sperimentato dal celebre botanico Mutis nel 1788 a Mariquitta nella Nuova Granata.

(2) Senza parlare della scorza del *Denteculai*, e dei frutti del *Deraboki* micidiali alle jene e ai leoni; dei noccioli del *Cerbera ahovai* che instupidiscono gli animali acquatici, è noto che la mercuriale delle montagne, il cerfoglio salvatico producono vomiti, convulsioni, delirii; che la zizzania cagiona tremiti e vertigini, e che la segale cornuta occasionò a varie epoche epidemie in Islesia, Boemia, Svezia, Sassonia, Assia, ec. — Orfila, *Tossicologia*, § delle piante credute velenose.

pelare più da lungi. I suoi effetti la rivelano, e le traccie ne appaiono anche quando si ha cessato di leggerne la causa, come quella lebbra ostinata di Canaan che infettava le pietre e gli arredi della casa (1) il cui padrone, roso dal male, era scomparso nella fossa o nel deserto. Le parti incivilite del Globo, gli abitanti del vecchio mondo e de' nuovi continenti, delle isole e dei monti hanno serbato l'impronta del misterioso avvenimento che mutò l'umana condizione. Gli Indiani, i Chinesi, i Persiani, gli Scandinavi, i Tartari, i Tibetani, gli Egizii, i Greci, i Romani, i Galli, i Messicani, gli Irochesi, la maggior parte delle tribù d'America e delle orde africane, ci mostrano egualmente per gastigo dell'uomo — la fatal disobbedienza, inspirata dall'orgoglio a suggestione di un Essere Malevolo. — Tale è la sostanza comune ad ogni racconto delle varie nazioni. La Donna e il Serpente vi figurano come stromenti di questa sciagura. Quindi la malaugurata parte che la Donna rappresentò nel Dramma del Peccato e la perfidia del suo istigatore adombrata sotto la forma del Serpente, furono a incancellabili note scolpite nell'espressivo linguaggio dell'antichità.

(1) Levitico, cap. XIV, v. 33, 34, 44, sino al 57.

§ II.

E vaglia il vero, l'idioma parlato dagli eredi spirituali di Sem, figliuolo benedetto da Noè, esprimeva colle radici del nome della donna le idee di *obblio* (quello del celeste divieto), di *seduzione*, di *diavolo*, ed anche di *vanità* (1). Ne' primitivi caratteri, il nome chinese Eva, *Louy-tsou*, volea dire — « colei che avvolge gli altri nel suo proprio male (2), » — le sue radici contengono altresì le idee di — macchia, — infermità, — lagrime, — contagio di male (3). L'antico proverbio dice: « — Non dar ascolto alla donna; » — la glossa aggiunge: — « Siffatte parole indicano essere stato il pervertimento della donna primiera cagione e radice di tutti i mali ». I commentarii Tching-kiai confermano la detta spiegazione. Un passo del Chi-king è a tal uopo marcatissimo: — « Il nostro malore non vien già dal cielo, n' è la donna cagione (4) ». — Sta scritto ancora: — « Ogni cosa ci era stata sottoposta; fu la don-

(1) Della Religione giusta i documenti anteriori a Mosè.

(2) Paravey. Documenti geroglifici sul diluvio di Noè, pag. 34.

(3) V. il gran Dizionario chinese, stampato per ordine di Napoleone

(4) Traduzione negli Annali di filosofia cristiana, tom. XVIII, pag. 279.

na che ci ha gettati nel servaggio (1). » — Ond'è che nell'impero celeste, la donna espia colla prostrazione dello spirito e la tortura dei piedi, col ritiro e la passività perpetua la gran parte che ebbe nel nostro infortunio. — A memoria de' mali da esso lei cagionati, la legge Indiana mantiene l' antica maledizione contro la donna (2). Trovasi in tutto l'Oriente un rancore assai poco cavalleresco velato sotto qualche proverbio. Il detto volgare, « com'è la madre, tale è la figlia (3) », era preso in mala parte. Nella Palestina si andava dicendo: « Come il verme si genera ne' vestimenti, così la nequizia dell' uomo proviene dalla donna (4) ».

Anche la poesia antica non dimentica aver la donna tratto a ruina l' uman genere, non volle mai assegnarle un bel posto. Chiaro vedesi in Omero il disegno di prender Troia e rapir Elena, non pel vanto di possederla e corteggiarla, ma per restituirla al suo signore e padre Agamennone re de' regi. La bellezza di Elena non impedisce che Greci e Troiani, irreconciliabili nemici, non conspirino insieme nel maledirla, come cagione di tanti lutti. — A dispetto dell' amore ond'arde, Achille tratta Briseide d' alto in basso. — Nella poesia mitologica, la donna è mai sempre una

(1) Chi-king, parte III, cap. 3, trad. di Premare.
(2) Manava-Dharma-Sastra, liv. X, slocas 57. 58.
(3) Ezechiele, cap. XVI, § V, v. 44.
(4) Ecclesiastico, cap. XLII, v. 13.

occasione di guai. Calipso si fa a ritardare il ritorno di Ulisse; Circe a ruinare i di lui commilitoni. — Didone minaccia di contrariare la fortuna di Enea. — Insomma gli Antichi non poteano metter affatto da parte la memoria del nostro Decadimento. Se avviene che dieno posto alla donna in cielo, la curiosità di essa ci diverrà fatale. — Pandora recherà il vaso de' Mali, — anche la sorella del Re degli Dei sorpasserà questi in malizia ed astuzia. Le saranno affibbiati mille difetti, e al suo carro sublime aggiogato il pavone, emblema della vanità.

All'uopo di rendere autenticamente nota alla donna la sua dipendenza, il Matrimonio medesimo, instituzione religiosissima, consacra contro di essa, nelle formole annessevi, la violenza o l'avvilimento. Quando la futura sposa non è strappata di viva forza come una preda, un bottino, la cui proprietà da questo punto non è più contestabile, essa è mercanteggiata e pagata come una giovenga presa al mercato. — L'ultima delle tre solennità del matrimonio presso i Romani, era una finta violenza. — Presso i Camiti di Africa il ratto convenuto e il prezzo stipulato sono le due guise di Giuste Nozze. — Nel paese di Buda, dei Mandighi e per tutta la Nigrizia, il ratto simulato è una formalità sacramentale (1). Nell' Araucania, il padre che ha concesso la

(1) Storia generale dei Viaggi. tomo II e III.

figlia in matrimonio, le dà una commissione e le designa la via da seguirsi. Il marito inselvato co' suoi amici la rapisce e seco la porta nella propria capanna (1). Nelle antiche Indie, la donna non può mai ottenere l'onore di cibarsi col proprio marito (2). Nella giovane Oceanica, a Noukahiva, alle isole Washington, ec., non solo non ponno pretendere a tal favore, ma vi hanno di più delle vivande esclusive agli uomini, e ad esse assolutamente interdette (3). In Nubia, per ardir di toccare la tazza o la pipa del marito, la donna è severamente punita (4). Nel regno di Loango, durante il pasto del suo signore, la donna se ne sta in piedi in disparte, e ginocchione gli indirizza la parola (5). Per tutta la Nigrizia, la cura di allattare, la preparazione degli alimenti e dei liquori, la pulitezza degli abiti son servizii per niente considerati; alla donna tocca altresì coltivare il tabacco, estrarre l'olio dalla palma, portar legna e cavar acqua. Nel mentre il marito dorme non curante, ella deve garantirlo con rispetto dalle punture degli insetti. Du-

(1) Stevenson. Viaggio nell' America del Sud; tom I, cap. 3, pag. 60.

(2) Sonnerat. Viaggio alle Indie, tom. I, lib. I.

(3) Viaggio dell' ammiraglio Krusenstern, tom. I.

(4) Madama Belzoni ne fu testimone a Assuan, presso l' agà. — Belzoni, Viaggio in Egitto ed in Nubia, tom. II.

(5) Storia generale dei Viaggi, tom III, pag. 315.

rante le marcie le tocca senz'altro portare i fagotti. — I Gallas lasciano alle loro mogli arare la terra, dissodarla, seminare, battere e raccogliere il grano (1). Tal condizione di dura fatica è rigorosamente comandata alla donna nel Congo, nella Guinea, nella Senegambia, al Benin, al Bornou, a Bambara, alle coste Aian, al Zanguebar, a Melinda, nel Mataman e da ultimo nella Cafreria. Dappertutto, dove non è inalberato il vessillo dell'affrancamento e della riabilitazione, la donna sente il peso dell'antica riprovazione.

Nè crediate già che ella subisca il giogo della forza. Non è mica la sua debolezza che si vuol opprimere; è il suo sesso, è l'infelicità in cui trascinò l'uman genere che si vuol umiliare. Essendochè la donna ha associato l'uomo alla propria sciagura, l'uomo fa pesare sul suo dosso la soma del lavoro. Egli le rinfaccia la sua condanna come un giorno le avea gettato addosso il proprio fallo all'atto delle divine interrogazioni (2). Le attuali generazioni, opprimendo la donna, non ne sanno il perchè; altro non sanno che fare ciò che è stato fatto, e continuare il fatto dagli antecessori. Ma ove si voglia approfondirne le ragioni, tener dietro agli usi antichi, risalire ai primitivi annali del mondo, balzerà agli occhi il fatto della donna decaduta. — « La nostra

(1) Giacomo Bruce. Viaggio in Abissinia, tom. II.
(2) Genesi, cap. III, v. 12.

ruina non vien già dal cielo; la donna sola n'è la cagione (1) ».

Cotal disprezzo per la donna non avendo fondamento nella natura, per necessità deve collegarsi colla storia siccome quella che offre quei risultati cui non arrivano nè la fisiologia, nè la morale. Lo si rinviene in America non meno che in Asia immedesimato ne'costumi. Un semplice fatto tirato giù in passando e senza riduzioni, in uno de' primi scritti sull'America, dice abbastanza al nostro proposito: — « Uno Spagnuolo era sepolto colla sua donna sotto un grosso traino. Veduto passare un Moro da lui punto non conosciuto, lo pregò di volernelo levare di sotto ed aiutarlo. Questo Moro (che a dir vero davasi non molta pena di obbligare uno Spagnuolo) domandogli se era poi un galantuomo, e l'altro risposto che sì, diè soccorso al marito e lasciò annegare la moglie, poi se ne andò per l'acqua e dentro il fango (2) ». — Questa frase poco importa, « alla fin de'conti è una donna che naufraga » è qui praticata con una bonomia meno fina sì, ma più sincera che quella di Giovanni La Fontaine. L'indiano non era scrittore di apologhi. La cortesia di lui ci richiama il delicato procedere dei Fellahs verso le loro donne di casa. All'improvviso

(1) Annali di filosofia cristiana, tom. XVIII; pagina 279.

(2) Gomara. Storia generale delle Indie occidentali e Terra Nuova, lib. V, cap. 210, pag. 334. — 1580.

gonfiarsi del Nilo, costoro prima pensano agli armenti, poi ai figliuoli, per ultimo ai vecchi. E poi quando ogni cosa è salva, non si dimenticano delle donne. -- Agli Stati Uniti, al tempo in cui gli inviati delle popolazioni, i cui pallidi volti comprano ogni anno la pace con doni, ritornano ai loro erranti focolari portatori di tributi, vedesi una folla di piroghe risalire il fiume maestoso. Tu vedi gli uomini fumare pacificamente sdraiati in fondo allo schifo, e le donne emunte dai travagli col loro bimbo alla poppa e cogli attrezzi della pesca e della caccia sul capo (1). Muove a pietà vedere quelle infelici, che neppure zittiscono, alle ore della fermata stendere le reti, tagliar cespugli, ammanire il pranzo al loro indolente padrone e servirlo docilmente. A traverso le vergini foreste gemono antichi dolori. I patimenti della donna sono più moltiplicati delle sue gravidanze, e dei cigli delle sue palpebre sì spesso bagnate di lagrime. — Presso i Mohawi e in generale nelle tribù di cacciatori, la donna è tenuta a far le funzioni del segugio o del bracco, ormando e odorando la selvaggina. Il disprezzo per la donna è tale che l'atto d'emancipazione del figlio si compie sulla faccia e sul dosso della madre. Il giorno ch'egli ha compiti

(1) Ciò accade ogni anno, a pieno meriggio agli occhi di una folla d'Europei, a cui questo spettacolo non pose mai una parola sulle labbra a pro di quelle infelici.

i quindici anni, deve insultarla e batterla. Presso altre genti ancor più retrograde la donna, vera bestia da soma, può essere permutata, venduta ed anche, occorrendo, uccisa e mangiata se buona (1). Salvo alcune tribù ove i sachem aprono il loro consiglio alle matrone, l'abbiezione della donna è quasi un costume infiltrato nelle antiche istruzioni.

Questo disprezzo è comune alle due Americhe. Il selvaggio par che voglia così ricattarsi del suo invilimento. Più egli è abbrutito e più fa sentire alla donna il giogo ond'ella è cagione. In tutta l'antichità la donna è oggetto di rancore o diffidenza. Nel luogo più incivilito del mondo, ella soffre perpetuamente il sospetto e la dipendenza. La si reclude, la si sequestra; e se mai le sfugge dalle labbra un lagno: zitto le si dice; e qui alcuni proverbi popolari e testi religiosi le chiudono issoffatto la bocca. -- Ne' paesi barbari la cosa va ancor peggio. Alla non curanza ed inferiorità nel domestico lare aggiungonsi le fatiche, gli stenti e le persecuzioni esteriori. Quantunque tai cose non sieno scritte, pure si manten-

(1) Presso gli Yquiavati, sopra relazione di un missionario, un marito non pago dello scibile culinario di sua moglie, donna che del resto era ben pasciuta, la uccise, poi ne fece trattamento agli amici in un banchetto, per indennizzarsi, egli disse, con questo piatto della noia che gli avea generato la sua poca bravura nel cucinare. — Lettere edificanti. — America. t. V, pag. 164.

gono alcune pratiche d' un' energica significazione. Qui al nascere del figlio il marito si mette a giacere quasi fosse assorto da grave infortunio; il figlio e l' intiera casa vengono sottoposti alla purificazione dell' acqua (1). Colà, pria che il fanciullo sia venuto in luce, ai primi segnali di gravidanza, la donna vien condotta con un mesto cerimoniale verso il gran battistero del globo, il Mare; e lungo il cammino piovono sopra di essa adombratrici dell' incancellabil macchia, imprecazioni, scongiuri, sassi, pezzi di fango e di sterco (2). In mancanza di scritti la vera sorgente di questa avversione sta scolpita sul sasso. I rapporti della donna col Serpente, perpetuamente conservati nelle radici del suo nome in ebraico, rivivono nei giuochi di magia dei ciurmadori selvaggi. Sotto mistico nome, Eva figura col Serpente (3). Al Messico la pittura ci mostra Cihuacohuatl, la madre dell' uman genere, presso al Serpente che sembra parlarle (4). Nè meno fondata è la credenza degli Americani di quella dei Sassoni

(1) Lafitau. Costumi dei selvaggi americani; tom. I. — Sonnerat. Viaggio alle Indie, tom. I, lib. I, pagina 147 e 148.

(2) Memorie enciclopediche, nov. 1831. Comunicazione del maggiore Ricketts.

(3) Lafitau. Costumi dei selvaggi americani, tom. I, pag. 354, ec.

(4) Humboldt. Vedute delle Cordigliere, tom. I, pagina 235, 236.

per rappresentare il Peccato sotto le sembianze di una donna. Arrogi i franchi e i Romani, che alla Morte attribuirono il sesso della femmina che la introdusse nel mondo.

§. III.

La tradizione che sì energicamente caratterizzò la debolezza della donna, fu del pari espressiva a riguardo del suo seduttore. Questi ha ricevuto un titolo rimarchevole per la conformità di sua radice, ne' principali linguaggi dell' Asia. Dappertutto in Oriente il nome di Satana significava, pel suo valore geroglifico, nella prima parte la primiera bellezza, e nella seconda la superlativa bruttezza dell' arcangelo ribelle (1). -- Il Demonio fu chiamato « l'antico Serpente » e il Serpente fu denominato « il mentitore ». -- Il nome di Schein dato al serpente genesiaco degli Indiani, è quello di Scheitan o Sathan egualmente applicato dagli Arabi al Serpente e al Demonio. -- Anche fra i Greci, il nome del Diavolo racchiude in sè la calunnia. -- La cosmogonia de' Persiani lo chiama pel suo vero titolo: Arimane il Mentitore (2). -- Nel Schah-Nameh, l' immagine del serpente ligio allo spirito del male è nettamente tracciata. Sotto

(1) Veggasi l' importante opera del cavaliere Paravey. intitolata; Documenti geroglifici sul diluvio di Noè e i tempi che l' hanno preceduto.

(2) Boun-dehesch, traduzione di Anquetil-Duperron.

i nomi di Djemschid, d' Iblis e di Zohak, il pensatore Firdousi ci raffigura la Decadenza (1).

Egli è chiaro che il Serpente figurò sotto un titolo e per una parte qualunque in quell'atto misterioso a cui fu teatro il paradiso della terra, e spettatori le intelligenze del cielo; perciocchè su tutto il globo, per tutte le nazioni il Serpente è preso pel simbolo della perfidia, della menzogna e della Morte. Di più nel sapiente Egitto, ei significava la scienza del Bene e del Male. Enumerare i segni, i riti, la venerazione, o l'orrore in cui era tenuto, sarebbe un passare a rivista tutti i popoli e tutti i culti morti o viventi. Le proporzioni di questo libro ci vietano questo quadro che per altro sarebbe d' assai curioso. Non avvi regno nè popolazione che non abbia nutrito odio od orrore a cotesto simbolo. E perchè adunque si ammette a questa forma sì vasto ed universale interesse? perchè la simultanea adozione di tal imagine nella religione del vero Dio, e nel paganesimo? Non v' accorgete che in questa ubiquità racchiudesi alcun che di straordinario? E perchè mai il Serpente figura nei dotti santuari di Menfi come sotto una bacchetta del giocolatore dell' Ohio e del lago Erié? Se la storia della De-

(1) Il Schah-Nameh, o Libro dei Re, poema persiano di Firdousi, traduzione di M. Molh, prima parte.

cadenza fosse una mera invenzione, sarebbe forse come la tradizione sul diluvio, comune a tutte le regioni abitate? I selvaggi del Lievre, della Tortue, dei Longs-Couteaux, si sono forse portati a cercarla in Grecia, o a dimandarla all' Iran? E poichè le nazioni divise da un immenso mare, da lingue e da un orgoglio ancor più insuperabile, non hanno potuto comunicarsela a vicenda, bisogna adunque che ella abbia un'origine più remota, e preceda le primitive migrazioni, se fu così introdotta nelle cinque parti del mondo.

Se la decadenza non foss' altro che un bel tema di poesia, l' inventore avrebbe naturalmente cercata qualche analogia tra la donna e il di lei consigliere. Forse un gatto fellone che le dorme sui ginocchi, e si raggomitola a suoi piedi, qualche bel uccello di armoniosissima gola, un bengalino del melodico canto, o un leggiadro e loquace cagnolino che non l'avrebbe sorpresa. Sarebbesi potuto mandarle sotto uno scoiattolo muschiato, pazzarello, vanitoso, o una scimmia cortigiana, furbo diplomate, che dopo mille inchini e proteste, non contento di sparlare del Creatore e di ridurlo con modi furbeschi a minor valore, avrebbe ella stessa, corvettando sotto l'albero, colto il frutto vietato. Così colle facezie e le mariuolerie avrebbe ottenuto ciò che il cuore e la ragione non permettevano. Cotal genere di debolezza che è porprio specialmente della donna, avrebbe ancor meglio giusti-

ficato la collera de' nostri padri contro la madre dell' uman genere. Allora la mutolezza della scimmia, che malgrado il suo apparecchio laringiano pari al nostro, non parla, troverebbe il suo commento nell' esser stata condannata a perder la parola. Oltracciò il carattere flemmatico e collerico, la sgarbata taciturnità, le intraprese violente a riguardo delle donne, l' impudenza dello sguardo e de' gesti, il pretendere di far l' uomo, caratteri tutti della scimmia, giustificherebbero questo racconto; tanto più che anticamente correvano certe dicerie singolari sul di lei conto. Certi naturalisti infatti pretendono, ch' ella rimpiangesse il primiero stato, e credesse la terra fatta per lei unicamente (1).

Nelle loro favole i Greci fanno parlare cavalli ed aquile; gli Arabi prestano la parola ai dromedarii e ai leoni; i Persiani, agli usignuoli ed alle rose; la scuola italica meno poetica dava per uditori a Pitagora un bue ed un' orsa (2). Ma come mai si è potuto sceglie-

(1) Bonzio, protomedico a Batavia, parla della scimmia come di un *uomo muto*. Il dotto Linneo la chiama *uomo notturno*. Ei crede che questi pensi e parli per gesti. Gassendi ha rilevato, non sappiamo dove, che l' *uomo silvestre*, buon musico, primeggia specialmente nel suonare il flauto e la chitarra. Secondo me sarebbe stato meno irragionevole farne un maestro di ballo che un maestro di cappella.

(2) L' orsa de' Dauni e il bue di Taranto. — Porphyr. *Vita Pythag.*, pag. 190. — Jambli CXIII.

re il Serpente, quello precisamente fra tutti gli animali di cui la donna ha più orrore? E perchè, nel vario e in un semplice racconto de' popoli è sempre questo rettile, e mai nessun altro di mezzo, ministro al consiglio diabolico?

Qui, a parlare schetto, l'invenzione ha nulla che fere. E non vede svanire la libertà della finzione, e svilupparsi un tema severo e tristo, breve e fatale come lo stato deplorabile che vi perpetua nella memoria. Ogni racconto di umano conio mantiene l'impronta dell'origine, i colori del suolo ov'è spuntato. Ma questo non è nè orientale, nè atlantico, nè polare, no, non porta con sè nessun carattere di fantasia, o di imaginaria creazione. Egli se ne sta aggrottato, malinconico. Ha potuto prodursi meschino, puerile, e se vuoi anche grottesco, comecchè sia in origine profondo e lamentevole. Avrebbe potuto rimpanucciarsi, comparir leggiadro col lusingare l'amor proprio e l'immaginazione. Ma nol fece. E che v'ha di più mal imaginato per un racconto? Se non che la schiettezza di questa storia, l'esser ella senza originalità e colorito, sono appunto le prove che ne mallevano la verità. Ed è qui che il « credo quia absurdum » ci scopre la sua profondità. Se l'essenza di questo racconto non contenesse un intimo vero, sarebbe egli divenuto universale? Ritrovate voi ditemi la conquista del Vello d'Oro, la presa di Troia, le figure omeriche conservate

nello stesso modo nella Terra del Fuoco, alle rive del fiume Giallo, o del Mare Vermiglio? Il poema di Giobbe, maravigliosa parabola della Provvidenza e sull' umanità, è divenuto forse familiare all' Africa e all' Oceanica?

La realtà del racconto della Caduta, e l'autenticità di sua data, si provano tra loro vicendevolmente. E qui si noti: negli animali dell'universo due fatti sono soltanto presenti alle memorie delle nazioni: — il gastigo dell' uomo per aver tralignato; — e quello dell' umanità pel diluvio. — Da quel principio deriva tal prerogativa, questo privilegio di Universalità e di perpetuità? e perchè solo questi due grandi catastrofi coesistono dappertutto?

La ragione si è che questi due avvenimenti precedono la formazion delle famiglie posdiluviane. La loro realtà materiale è giustificata dall' Unità di lor tradizione; l'Unità dall' Universalità dei racconti, e l' Universalità viene ad esser provata dalla sua data, la cui garanzia è l' Universalità medesima. Queste pruove si danno mano reciprocamente. Oltracciò, non collegandosi coi sollazzi dello spirito, queste due catastrofi non vennero inspirate dal piacere. Poscia fu impossibile diffonderle, dal punto che non fuvvi più contatto, e che i popoli separatisi, non ebbero più le stesse labbra, e una sola lingua, come dice la Scrittura. Mal si potrebbe loro assegnare un luogo di nascita, od un autore, nemmeno Mosè, che pure è il più antico sto-

rico. Il domma della decadenza gli è tanto anteriore, che se ne vedono le traccie già invecchiate nei principi e ne' radicali di quella lingua patriarcale, parlata da sua madre schiava in Egitto. E d'altra parte la sola sua antichità ne spiega l' Universalità. Ed appunto perchè questo domma fu anteriore al diramarsi delle grandi sorgenti dell' umana famiglia, voi lo rinvenite sempre lo stesso su tutt'i punti del globo. Ed anche questa Universalità, ne suffraga anch' essa l' antichità. Egli preesistette ai tempi in cui i popoli rizzarono qual segno della loro dispersione, la gigantesca torre di Babele, la cui imagine ritrovatasi, non è gran tempo, di là dall' Oceano sotto le Ande americane, e una volta familiare nel regno di Tezcuco (1), si è serbata vivente in Asia nella scrittura d' una nazion primitiva; dove anche oggidì vi richiama quella separaziane, e significa addio (2).

I popoli hanno obbliato la descrizione delle formidabili scene del globo dopo l' ultimo cataclismo, i vestigi del mondo antidiluviano, le ardite masse, e le lotte colossali dei primi giorni, che sottomisero all' uomo la terra purificata. Non hanno tenuto conto che dell' umiliante storia dei due gastighi. Chè le na-

(1) Storia dei Chichimechi, o degli antichi re di Tezcuco per Ixtlilxochitl (fior bruno), traduzione del signor Ternaux Compans, 1840.

(2) Humboldt. Vedute delle Cordigliere. — Memorie concernenti i Chinesi.

zioni, come i fanciulli, facili a dimenticare i premii, non serbano lunga ricordanza che de' gastighi sofferti. Circostanza siffatta non è all'intutto destituita di valore storico.

Ecco come il Serpente salì in fama sulla Terra. La parte che ottenne nella tragedia de' nostri guai fu dessa che gli diè rinomanza. Il perchè la storia di lui è più morale che fisica.

Sotto il rapporto delle scienze naturali, pel suo stato organico, per la sua costituzione ed indole, la famiglia degli ofidiani offre uno scarsissimo interesse. Se il Serpente fosse il più astuto degli animali (1), tal finezza gli sarebbe stata tolta quando fu condannato a strisciar nel fango ove avea travolto l'uomo. Oggidì, privo affatto d'intelligenza, limitato all'istinto, ei non provoca l'attenzione che a motivo di sua fierezza. La Prudenza di chi fu chiamato simbolo (2) consiste nell'istinto ch'egli ha di fuggire al minimo pericolo, o all'im-

(1) « *Callidior cunctis animantibus terrae* «. — Gen. c. III, v. 1.

(2) Queste parole : « *Estote igitur prudentes, sicut serpentes* », confermano l'opinione volgare sulla potenza del serpente. Essa era tanto più naturale agli Ebrei, che avevano vissuto in Egitto e in Babilonia, ove il serpente era emblema del sacerdozio e della dignità reale. Siccome quelli che possedevano la Scienza del Bene e del Male. Il Serpente era ancora la figura ieratica della Prudenza anche nella teologia de' Greci e de' Romani. Ne vedremo più sotto il perchè.

mobilità che lo fa spesso confondere colle radici che in un colle sue spire travolge. Questa immobilità involontaria ha un'aria di persistenza. Ed anche la qualità attribuitagli di nuocere, che è la massima, alla fin dei conti si riduce a ben poco. Le specie più velenose fuggono l'uomo. Il sonaglio de' crotali previene sul suo arrivo il viandante, i cui passi, del resto, mettono in fuga il rettile. Questi nol ferisce che nel caso in cui il piede imprudente lo abbia pesto o minacciato sotto l'erba, dormente. Di solito egli ama i luoghi solitarii, e ne' luoghi cui usa, la provvidenza moltiplica gli antidoti, e i mezzi di prevenirne il morso (1).

L'importanza del Serpente, come appare, deriva unicamente dall'inganno di cui la sua forma fu complice. E perchè questa forma interviene in tutti i giuochi di magia, di stregamenti, e ne' sanguinosi riti delle divinità, il terrore del Serpente regna presso regioni visitate da ospiti assai più del Serpente fatali. Nel mezzogiorno delle Gallie che pur non ha serpenti da far paura, il di lui nome è proverbiato. Tutta l'Antichità ci lascia intravedere un'oscura tradizione su certi rapporti tra il Serpente e la donna. Sicchè tu sempre

(1) Le liane che neutralizzano il veleno de' serpenti abbondano nei paraggi ch' essi abbitano. I viaggiatori si danno poco fastidio di cotesti rettili. (Stevensen. Viaggio nell' America del Sud. t. II, cap. 9, pagina 300, 301.

vedi presso al Serpente una donna. Un Dio si trasforma in Serpente, per sedurre una donna. L'incontro di un Serpente è fatale alla compagna di Orfeo principe della lira. Un Serpente minaccia Andromeda. Un Serpente si appiatta sotto l' albero maraviglioso dell' orto delle Esperidi; ad un Serpente è dato in guardia il Vello d' Oro. La mitologia nel Norte ci mostra anch'essa il Serpente Midgard: i suoi rapporti con Angerbode (1) cagion de'nostri guai; il Serpente Sciur che porta dell' invidia (2).

In conseguenza de'rapporti supposti tra la donna e il primo seduttore, costei divenne naturalmente la sacerdotessa del suo culto. Alcune vergini romane erano le sole sacerdotesse del gran Serpente di Lavinio. Nell' Epiro, sola una vergine potea penetrare nei boschi consecrati al Serpente. Nella Nigrizia avvi delle vergini che sono ancora le ordinarie sacerdotesse del Serpente. Medesimamente furonvi alcune popolazioni che pretendevano di discendere dal contatto tra la donna e il Serpente. Gli antichi naturalisti attestano la credenza a una razza speciale d' uomini frutto di questo vincolo misterioso, chiamati dai Greci Ofiogeni (3). Ai nostri giorni ancora, nel mezzodì della Francia, il popolo, quasi che

(1) Mallet. Introduzione alla st[illegible] Danimarca.
(2) Edda islandorum, *R*[illegible]
(3) Eliano, lib. X[illegible]
cap. 12.

l'imagine del Serpente si collegasse naturalmente con quella della donna, dice per significare una megera, « Marido coumo uno ser (1) », queste vecchie tradizioni dimostrano perchè le furie, le gorgoni, e le meduse sono rappresentate colla cresta de' serpenti, all' opposto dell' uomo che ha niente di tutto questo. Rimontando all'origine, e prendendo le cose *ab ovo* si verrà a sapere che il seduttore di Leda, di cui la poesia volle graziosamente farne un cigno, non era che un serpente. Senza pensarci, Orazio ci insegna la data rimota di questo Mito. Egli trae la sua imagine dal detto popolare, quando prende le uova di Leda per termine della più alta antichità. E per fermo nulla è più antico nell' Umanità del fatto di sua Caduta.

Un fatto di tal natura val più che tutta la logica.

Il Serpente, siccome quello che servì di maschera a Satanno, rimase il di lui emblema. Medesimamente fu il segno del Peccato, del Male e della Morte. Negli antichi caratteri chinesi, veniva la Morte rappresentata dal Serpente (2). E, tratto veramente caratteristico, questo Serpente, come Satanno fautore di lui, era armato di corna. Segno della Morte, esprimeva il Serpente anche il Pecca-

(1) Nel Barbiere di Siviglia, Rosina minaccia di diventare una *vipera*, se il vecchio dottore la toccherà nel suo debole.

(2) Dizionario Tchouan-Tseu-Goey.

to. Inerendo a questa serie di imagini, l'Ecclesiastico dice: « Fuggite il Peccato come un serpente (1) », invece di dire come un tigre, fiera assai più crudele. Si rimarchi ancora che questa significazione del Male per mezzo del Serpente sembra improntata nella Natura. I più velenosi vegetabili piglian forma del Serpente. In genere ogni pianta di forma serpentina è malefica. Dippiù la vite selvaggia non produrrebbe che un sugo funesto senza l'esorcismo della cultura. Ed affinchè risulti di squisita qualità, non deve ne' suoi prolungamenti imitare le spire dei rettili. La maggior parte delle liane serpentine sono cattive: quelle che danno un veleno mortale affettano soprattutto la forma del Serpente, primo autore del veleno.

Essendo il Serpente figura del Male e del Peccato, ne avvenne che la sua rappresentazione fu mai sempre simbolica: significato che pur la Mitologia non le rapì. Propriamente parlando, esso adombra la Caduta, e debb'esser soggiogato, se pure l'uman genere dee risorgere. Nè è a dubitare che una promessa fatta dall' origine non abbia annunziato la distruzione del Serpente; chè l'aspettazione d'un Salvatore e d'un Riparatore come quella che implica idee di Espiazione e Salvezza, fu il fondamento di tutti i culti. Virgilio, ne'suoi misteriosi carmi, allude al Liberatore atteso...

(1) Ecclesiaste, cap. XXI, v. 2.

jam redit et Virgo.... occidet et Serpens.... E siccome il Mal fisico non è che conseguenza del morale, del *dis*-Ordine figlio dell' Orgoglio, per indicare esser d' origine sovrumana la cagione del Male fisico, l' Antichità confonde continuamente il Dio della medicina col Dio che porta la luce. Apollo re dell' armonia è preso per Esculapio padre della medicina; e questi è scambiato col re dell' armonia. Qui le tradizioni profana e sacra si pongono amichevole sussidio. Questo Serpente, simbolo del Mele e delle malattie, diverrà altresì l'emblema della guarigione. E a Epidauro, il nume della medicina è adorato sotto forma di Serpente. È impossibile qui non riconoscere l'affinità di questa tradizione con quella degli Ebrei. Nella guisa che un solo uomo colpevole ha perduto l' umanità, un sol uomo innocente deve salvarla. I dogmi della solitarietà e dell' espiazione che trapelano sotto questo emblema, spiegano perchè nel deserto il Serpente di bronzo guariva le morsicature de' Serpenti (1). La ferita prodotta da un Serpente fatale veniva guarita da un

(1) I fautori del mito non ravvisano qui che una semplice figura in vece di una realtà di azione. E quando noi cattolici vi scopriamo dapprima un fatto storico, indi sovrumano e per aggiunta simbolico, e' ridono di compassione. Laddove esistono tre significazioni e' si felicitano di non iscoprirne che una. Non vi par egli che somigliano a un guercio che disprezza tutti coloro che hanno due occhi?

altro innocuo. Mosè, educato fra gli Egizii, presso i quali tutto, dai gesti fino agli abiti, era simbolico, rappresentava con questa figura tutta la storia del Mondo. Badate bene però di non attribuire all'ignoranza o al capriccio l'apparente confusione degli Antichi sul conto di Apolline e di Esculapio, la quale non è meno ingegnosa che spirituale.

Il Peccato o il Male vengono rappresentati dal Serpente. Apollo, figliuolo di Giove, uccide colle sue freccie il Serpente Pitone. Esculapio, figlio di un Dio, uccide il Serpente col bastone. E poichè ha ucciso il Serpente, Apollo è dichiarato Dio della medicina, che conferisce ai semplici le loro virtù, che ha scoperto il rimedio dell'umanità e il cui nome risuona sulla terra.

> Mediche tempre io pur trovai; d'aita
> Dir m'odo autor; d'erbe il valor so tutto (1).
> Ovidio, *Met.*, lib. I. Trad. Solari.

E siccome uccide il Serpente con una freccia di legno, ei viene rappresentato come Esculapio armato della mazza cui si avvolge un Serpente (2). Quattrocento sessantaquattro anni prima di Cristo, Roma eresse un tempio ad Apollo, Dio della medicina. Questi fatti

(1) « Inventum medicina meum est, opiferque per (orbem
Dicor: et herbarum subjecta potentia nobis ».

(2) Montfaucon. *Antiquit. expliq.*, tom. I, pl. XXXI, num. 4.

sono incontrovertibili, e vano sarebbe negare il senso che si asconde sotto il velo di queste allegorie. Nè solo ai mali del corpo si estende la forza di Esculapio. La statua di lui nel tempio di Epidauro lo rappresentava seduto o ritto sur un trono, tenendo con una mano il bastone e con l'altra il Serpente vinto dal suo tocco celeste (1). Ed affinchè non cadesse equivoco sul genere delle sue guarigioni, nè si ponesse in obblio esser egli il medico delle anime, sui bassi rilievi del suo trono eranvi tutti i miti della riabilitazione e del futuro Riscatto: la distruzione del Drago, Bellerofonte che doma la Chimera, Perseo che tronca la testa di Medusa, altro nodo gordiano formato dalle spire del Serpente. A cagione de' benefizii da lui impartiti, portava la corona di Apollo, Dio della luce, col suo alloro, dupplice segno dell'armonia e della vittoria (2). Per vero il ristabilimento dell' armonia, cioè dell' insieme e dell' Unità forma lo scopo e l' essenza della terapeutica. E precisamente a cagion dei suoi benefizii egli perisce. Dio, egli medesimo, per aver risuscitati troppo morti (3), soccombe sotto la potenza del Nume sovrano che lo fulminò.

Astenendoci da ogni riflessione, abbandoniamo questi fatti al vostro acume.

(1) Pausania, lib II, cap. 27.
(2) Antichità d' Ercolano, tom. V, pag. 264, 271.
(3) Didoro Siculo, lib- IV, §- 71.

I filosofi pagani convenivano intorno all'identità fra Esculapio ed Apollo (1). I platonici Proclo e Sallustio collocavano per conseguenza nel sole la sede di Esculapio medico delle anime (2). Credete voi forse che alcun puro azzardo abbia posto il Serpente sotto la dominazione di Esculapio? perchè il Dio della luce e dell'armonia, cioè dell'Unione, è il padre della medicina? non è forse perchè ha domato il Serpente Pitone? E questo Pitone, che altro è se non il Tifone degli Egizii, l'emblema del Mal spirituale? Ciò è fuor di dubbio, chè nei nomi stessi sta la prova. *Pitone* è il puro anagramma di Tifone. Ora, nelle vallate del Nilo, Tifono fu mai sempre simbolico. L'Apollo Pizio non è egli forse la più sublime espressione dell'Horo Figlio Unico dell'Onnipotente Osiri, secondo i santuari di Menfi e di Tebe? E chi ha insignito Esculapio degli attributi dell'Apollo Pizio, se non è la gloria dell'aver vinto l'antico avversario? E in che modo egli è diventato il salvatore dell'umanità se non è pel bastone e la tazza, o il calice di salute? Sareste forse sì buoni da credere che l'ignoranza abbia confuso Esculapio con Apollo? Non vedete ch' ei porta con sè l'insegna della sua primazia, la chiave del tempio della salute, il bastone cui tenta invano di mordere questo

(1) In Eusebio. Preparazione evangelica, lib. III.
(2) In Tim., lib. I, pag. 49. — De diis et mundo.

Serpe la cui testa dev' essere schiacciata dalla donna? Vi par chiaro ora perchè la sacerdotessa cui spettava vaticinare l'avvenire calpestasse sotto i piedi la squamosa pelle del misterioso tripode? Vi piaccia ora sovvenirvi, che secondo la tradizione greca, Pitone viene ucciso all' entrar della grotta, dove la *Vergine* della Giustizia Divina, Temide, emette i celesti oracoli. Tenete dietro a questa intima unione d' immagini, e poi rispondetemi voi stessi, se è possibile attribuirla al caso (1).

Questi fatti e riscontri precisi contengono dentro di sè la migliore dialettica. Limitandoci ad esporli, lasciamo a voi trarne le conseguenze. Parvi erroneo il nostro sentire? sopprimetelo; ma prima degnatevi spiegarci come il Serpente, sì in infimo posto nella gran scala degli esseri, vilissimo abitatore del fango e delle maccrie, sia stato rappresentato sugli altari, onorato dai maghi di Babilonia, dai sacerdoti di Menfi, del Gange, della Tartaria, della China, degli Arcipelaghi indiani e delle due Americhè? Diteci perchè è divenuto lo stemma imperiale della monarchia, come emblema della Scienza del Bene e del Male? come oggidì ancora, nelle immobili nazioni dell' estrema Asia, egli figuri sul si-

(1) L' Apollo dei Greci è uno svisamento dell'Horo egiziano. Esculapio ritorna Apollo al suo primitivo significato.

gillo degli imperatori e gli stendardi delle armate? se non è per la parte ch' ebbe nella Caduta dell'uomo, dite perchè cosa sarà? Che se la importanza universale del serpente deriva dal racconto della Decadenza, se ne può inferire che esso racconto apparve nell' origine abbastanza giustificato per meritare un'assoluta credenza, che fu anteriore alla dispersione dei popoli; da ultimo che questa tradizione è primitiva. E allora la teoria del Progresso Continuo ruina della sua base, perchè il Feticismo iniziale progressivo fu impossibile. Non che essere fatale al cattolicismo, la figura del Serpente genesiaco ne riabilita l'insegnamento; sicchè anche a dì nostri, secondo l' immagine degli Istraeliti nel deserto di Hor, le morsicature crudeli fatte alla Fede del serpente calunniatore del secolo scorso, guariscono alla vista del serpente storico esposto sotto il suo vero aspetto.

Credete ora dopo il fin qui detto, che alcuno possa ancora ballocarsi col signor di Voltaire sull'enimmatico Serpente e le di lui confabulazioni con Eva? Affè, tutte queste probabilità sono ancora un nulla: degnatevi ascoltare in conferma del nostro assunto il più succoso compendio della moderna filosofia.

CAPITOLO V.

La decadenza.

§ I.

Noi siamo, ma poteva ben darsi che non fossimo. Dio, libero nelle sue creazioni, e affatto indipendente da noi, non ci creò che per Amore. Ei ci trasse dal nulla alla Vita, al solo fine di rivelarci i puri gaudii dell'Essere, e le grandezze dell' Infinito. È dunque un magnifico dono l'esistere, e, quel che più monta, l'esistere intelligenti e liberi!

Raccogliendo tutta l' umanità in un uomo solo, lo avea l'Altissimo avviato ad una meta sublime. Erasi degnato « fargli intendere la sua voce »; avea posto « l'occhio sul cuore di lui perchè contemplasse le meraviglie delle opere sue (1) »; accordatagli la parola per regnare sulla natura, e indirizzarsi all'Autore di essa; e insignitolo di una superiore bellezza, trasfigurazione di sua immortale essenza. La maestà dell'alta origine a su-

(1) « Posuit oculum suum super corda illorum, ostendere illis magnalia operum suorum ». *Ecclesiast.*, cap. XVIII, § 2, v. 1.

blimi note in lui dimostravano la grazia e la dignità del fronte, la luce viva e penetrante degli occhi, la perfezione delle forme, l'alterezza del portamento, il delicato atteggiarsi. Il corpo di lui apparentemente soggetto alle leggi della fisiologia, attingeva in sè stesso una grazia soprannaturale, che serbava illeso ed integro il suo organismo. Iniziandosi alle meraviglie di questo mondo, avrebb' egli cominciato a conoscere Dio sulla terra. Di mezzo allo svolgersi e al riprodursi della materia, fra i perpetui tramutamenti e i vari destini delle forme terrestri solo ei sarebbe rimasto immutabile siccome *Colui* che avealo formato a sua imagine e somiglianza. L'Eterno aveagli fissata una gloriosa stanza in una contrada senza pari sul globo, col potere di usare di tutti quanti i frutti che vi germinavano, tranne uno solo. Cotal restrizione veniva imperiosamente comandata sotto una terribile comminatoria; la decadenza del primiero splendore e l'assimilazione agli enti inferiori soggetti alla Morte. Unico dopo tanti favori Dio non avea chiesto dall'uomo che l'obbedienza, ed anche questa prova eragli un altro testimonio di bontà ed un onore novello, stantechè per essa Adamo, uscendo dalla passività, e divenendo attivo e donno assoluto de' suoi destini, dovea cooperare al proprio innalzamento, acquistare il merito del suo glorioso fine e mercè la sommessione e l' amore giustificare l' ammirabile bontà di

Colui che avealo tratto dal nulla. Era scoccata l'ora solenne e decisiva, in cui l'umanità accingevasi per la prima volta ad esercitare il proprio potere, e a far uso di un privilegio unico in questo mondo, appannaggio di sua incorruttibile essenza, la Libertà!

Però innanzi che la prima coppia fosse stata creata, il Male di già esisteva.

L'audacia e l'ingratitudine erano penetrate ne'cieli, quando l'Orgoglio ebbe gonfiato il cuore degli arcangeli. Questi fatti del sublime Impero compiutisi in un cielo misterioso, al di sopre del nostro sistema solare, sono pervenuti a memoria di tutti gli uomini, quantunque nessun mortale abbia potuto esserne testimonio. Quelle fiere Intelligenze, abbacinate dal loro medesimo splendore, non che rendersi indipendenti da Jehova, pretesero eziandio di sostituirsi a *Lui*. Manco male, chè nella gererchia celeste non tutte le potenze furono trascinate dal tristo esempio. Guardando le une una vergognosa neutralità, e limitandosi a resistere ai sediziosi; armandosi le altre, accese di santo sdegno contro i ribelli. Fuvvi scissura, poi lotta formidabile la quale non ebbe fine che colla rotta dei ribelli. Essendo immortale la loro essenza, fu anche eterno il gastigo. La loro espulsione è irrevocabile. E l'odio occupa nel seno degli Spiriti caduti il posto del pentimento e dell'umiltà. Questa opinione generale presso

i popoli attesta un'origine anteriore all' epoca della prima dispersione nel Sennaar.

Satanno, principe dell' Orgoglio e dell' odio, espulso lungi dalle sfere divine, si sforzava di nuocere agli alti disegni dell'Altissimo. Dacchè ebbe scorto l' uomo e la compagna di lui, balzò di gioia, e insinuandosi nel cuor della donna sotto le mentite sembianze del rettile inspirolle l' Orgoglio, mortalissimo de'spirituali veleni. Calunniando l'Altissimo, menomandone il potere, attribuendogli una meschina invidia, la paura che Adamo ed Eva, mangiando del frutto della Scienza del Bene e del Male, non diventassero altrettanti Dei, accese in lor core l' ambizione. La creatura, perfettamente felice, già sente il superbo fastidio di sua condizione, che da questo punto la lascia insoddisfatta. Aspira a salire, e dimentica dell'espresso divieto, della bontà del suo creatore, presumendo di crearsi un destino indipendente, in una parola volendo esser Dio, e far sè stessa centro de'suoi affetti, coglie il frutto della Prova, portando così alla propria bocca la Morte.

L' Orgoglio, che avea messo la rivolta ne' cieli, e violata nella sua maestà la dimora dell'Altissimo; l'Orgoglio, prima sorgente di ogni delitto, fu adunque la cagione, per la quale l'umanità contenuta in Adamo decadde dalla pristina gloria, e tralignò. Caduta immensa, la cui importanza l' Eternità sola

può calcolare! Sì; per aver voluto levarsi al disopra del proprio destino, l'uomo scapitò perfino ne' doni annessi alla sua condizione. Per aver tentato d'esser come gli Dei, fu come i bruti dannato a morire.

Tal cangiamento di stato, di cui hanno potuto sussistere alcune prove materiali fino all'età in cui il diluvio seppellì la maggior parte de' vecchi continenti, avea sì forte preoccupato i figliuoli degli uomini antediluviani, ch'essi conservarono il racconto della caduta di Adamo con egual esattezza che i ragguagli della salvezza di Noè.

L'età della primitiva potenza chiamasi, in tutti gli idiomi, l'età dell'oro, o l'età dell'innocenza e della virtù. Gli indiani descrivono stupendemente il Chorcham, paradiso terrestre, ove tutti i frutti spuntano in gran copia (1). Secondo i Messicani, regnava la pace sulla terra donde spontanee uscivano le più rigogliose biade (2). Neppure i Chinesi hanno obbliato quest'era di fortuna. Nel See-ki, sta scritto: « Tutti i frutti della terra nascevano dal suolo non dissodato; allora non esistevano nè morte, nè malattie (3) ». Tchouangtsee chiama l'età dell'oro « il secolo della

(1) Bouchet. Lettera a monsignor vescovo d' Avranches. (il dotto Huet.)

(2) Humbold. Vedute delle Cordigliere e Monumenti d'America, tom. I.

(3) Il See-ki, citato da Prémare, Selecta vestigia, art. 3.

perfetta virtù ». I Tibetani fanno altresì menzione della supremazia spirituale e fisica ond'era l'uomo investito (1). Il Chou-king la conferma mostrando, come gli animali di unanime accordo obbedissero all'uomo (2). L'Adamo Chinese, Hoang-ty è anche chiamato Yeou-kiong: ». Dominatore de' feroci quadrupedi (3) ». Gli Egizi, gli Assirii, i Greci, i Romani, i poeti, i mitologi, i filosofi ad una sola voce rimpiangono la primitiva eccellenza dell' uomo. Nè con minore unanimità lamentano essi la perdita di questo stato, e ne additano per causa generale l'Orgoglio. L'autenticità di una tal testimonianza ci dispensa dal formularla, siccome quella che è comune sì alle antiche nazioni che alle popolazioni recentemente scoperte. I merciaiuoli di Bibbie inglesi hanno incontrato presso alcuni isolani, tre anni or sono, le tracce di tale istoria, come tre secoli ormai sono compiuti che Pietro di Castaneda le verificò nel regno di Cibola (4), con maraviglia, e come Cieça di Leon ebbe a incontrarle sulle montagne del Perù, ove lo avea mandato il con-

(1) Bergmann. Viaggio Presso i Kalmuchi, nel Giornale asiatico, vol. 3.

(2) Chou-king, terza parte, cap. IV, pag. 93.

(3) Prémare. Chou-king, Discorso preliminare. — De Paravey. Dei patriarchi a Noè.

(4) Viaggio fatto nel 1540 da Pedro de Castaneda de Nagera a Cibola, trad. di Ternaux-Compans.

quistatore Francese Pizzarro (1). Su questo tema, i selvaggi del capo Frie (2) non sentono meno innanzi dei bramini i più convinti del loro sapere universale.

La tradizione generale che l'Orgoglio ruppe il legame primitivo con Dio, leggesi a chiare note espressa nel famoso poema persiano il Schah-nameh, o Libro dei Re. Il monarca della terra Dijemschid (nome rimarchevole, vero nome di Adamo, da cui venne fuori gemma, pietra preziosa, come in latino *Adamas* diamante fu tolto da Adamus, Adamo), Dijemschid, cui l'orbe è sommesso, e note sono le qualità degli enti, al colmo del potere, colpito dalle vertigini dell'Orgoglio, non altri ravvisa nel mondo che sè stesso, e grida delirante: « Io fui che diedi vita all'intelligenza nell'universo! » Onde per eccesso di vanità allontanando la protezione divina, spezza l'Unità, sicchè derelitto, fuggitivo, errante, pon fine ad una vita lunga sì ma angosciosa (3).

Ecco il riassunto delle moltiplici storie, e l'esposizione d'un solo Fatto in mille dialetti narrato. Ora facciamoci a passare in rivista le filosofie.

Preposto ch'ebbe Dio all'ordine terrestre

(1) La chronica del Pérù; que se escribiò in Lima-de Popayau, etc. 1557.

(2) Thevet. Cosmografia universale, lib. XXI, cap. 2

(3) È questo il fondo della sparsa storia di Dijemschid, opera di Firdousi, nello Schah-nameh.

Adamo, ogni cosa era Bene. Regnava L'Unità sulla terra; stantecchè ogni cosa era a suo luogo, conforme il destino alle creature assegnato dal Creatore. Ond'è che l'uomo non essendo principio, ma conseguenza, e quindi non avendo in sè medesimo la ragione del suo essere, dovea necessariamente restar unito all'alta sua cagione e ivi concentrare tutta la forza degli effetti. Tutte le potenze della sua fisica natura fatte da quell'ora incorruttibili, dovean rivolgersi All'Autore di essa, non altrimenti che le aspirazioni della sua anima ed intelligenza, per unirsi ed adagiarsi in esso Lui. Dovea adunque l'Eterno essere il Mezzo dell'uomo e formare il vincolo dell' Unità fra coteste due nature. In Dio solo potea l'uomo quietare. Allora egli avrebbe veduto Dio col lume interiore, con lui comunicato pel Verbo, con lui stretto ineffabili rapporti mercè la parola, e l'udito donde nasce la fede. Se non che quando vennegli nell'animo di vivere di vita propria e di rendersi indipendente dal focolare dell'Essere, ei commise per Orgoglio l'atto che più ributta all'Amore, l'ingratitudine.

Per verità l'ingratitudine è il più orribile delitto che mai dir si possa. Germoglia per natura nell'uman cuore il disprezzo per la viltà della menzogna e del furto; se vuoi anche dopo lunghi anni l'obblio dell'ingiurie, delle violenze, fors'anco il perdono pel sangue versato; ma l'ingrato qual pena vale a

fulminarlo? Le carceri, le catene, l'esiglio, il tempo che tutto acquieta non valgono ad espiare questa che non è colpa, ma misfatto. L'orribilità dell'ingratitudine è in ragion dell'amore che viene offeso. Chi dunque potrà misurare il delitto di Adamo? Sarebbe mestieri, per concepirne la grandezza, conoscere l'immensità dei doni onde egli fu privato. Pure, qual esser non dovea la sua altezza, se ancor caduto e colla fronte nella polvere, è sì grande, quanto sa amar Dio?

Però, sebbene l'ingratitudine di Adamo sia inescusabile, non ne ebbe egli l'iniziativa. Fu essa piuttosto una leggiera imitazione del delitto dell'Angiolo ribelle. Ecco la ragione per cui il gastigo non fu poi sì terribile.

La celeste creatura, la pura Intelligenza, creata capace di contemplar l'infinito, ed ammirarne le meraviglie invisibili all'uomo, fissò sovr'essa medesima gli sguardi. Abbarbagliata dalla sua luce sfolgorante, andò presso al raggio di sua nativa bellezza; e invece di innabissarsi nella gloria del suo Creatore inebriossi di se medesima. Volle essere sola, e sostituirsi all'Eterno. Per questo ella negava l'Essere solo Esistente. Primo suo pensiero fu dunque la Negazione. La qual Negazione era necessariamente una menzogna, chè Dio solo È COLUI CHE È.

Il Male ci previene ad una sfera superiore al nostro globo. Lo partorì l'amore sregolato di sè stesso, l'Orgoglio. L'Orgoglio è adunque

un' esagerazione, un eccesso, un *dis*-Ordine, nato ad un sentimento diretto e giusto da principio, ma poi guasto e snaturato dalla libera volontà dell'intelligenza. È desso la prima fonte d' ogni Male, e primo suo atto è la Negazione. Il che vuol dire in breve non esistere il Male primitivamente, nè provenir tampoco da Dio.

Il Male manifestossi sulla terra in un modo somiglievole.

L'Angelo ribelle, padre dell'Orgoglio e della menzogna, desta l'Orgoglio nel cuore dell' uomo, e l'Orgoglio vi trae seco la menzogna. Allorquando Satanno parla alla donna, il suo primo affermare consiste in una Negazione: « Tu non morrai » (nel mentre il Creatore avea dichiarato ad Adamo che sarebbe perito della morte degli animali, « *morte morieris* »), e la sua seconda Affermazione, contenente la sacrilega bestemmia, la calunnia del Signore, è ancora una Menzogna, quindi la Negazione alla più altra potenza. Posto che Dio tema non gli diventino somiglianti, gli attribuisce l'invidia e la menzogna ree passioni che corrodono il suo core infernale. L'uomo briaco d'Orgoglio, desioso di essere « come Dei », se non vuole, come già l'Arcangelo, usurpare il posto del Creatore, agogna però ad essergli uguale. L'Altissimo lo ammonì, ch' e' sarebbe morto mangiando del frutto vietato, l' antico Serpente gli disse ch' ei sarebbe « come Dei », ed eccolo in atto di deliberare.

L'uomo non annuncia già all'Altissimo, come l'anarchista Satanno, il brutale decreto delle rivoluzioni umane : « Togliti di qui ch'io mi segga al tuo posto », ma proclama l'antisociale principio dell'eguaglianza repubblicana. Contravvenendo all'ordine, vuol essere, « come Dei », e' cova sommessamente dentro di sè ciò che andavano a tutta gola blaterando per le strade le calzazuole e le sbracate : « l'Eguaglianza o la Morte ». Ora l'Eguaglianza essendo impossibile, ecco apparire la Morte sulla terra.

Essendo la ribellione il delitto dell'Angelo, vale a dire l'attacco diretto e centrale, la repulsione fu diretta ed eterna; sicchè il suo misfatto resta inespiabile.

Essendo il delitto dell'Uomo la disobbedienza, cioè la rivolta indiretta ed obbliqua, fuvvi possibilità di ripiego e di ritorno, mezzo di riparazione, — non per nostra propria giustizia, ma per divina misericordia.

§. II.

Fattosi adunque l'uomo centro de' suoi proprii affetti, quel Mezzo sublime donde usciva lo sguardo celeste, e pel quale percepiva le correlazioni degli enti, e le meraviglie del globo, questo Mezzo divenne umano, e appannato. Esso diventò l'unico modo col quale si mette in contatto col mondo esteriore e lo giudica. Ardente di saper Tutto, finì coll'ignorare ogni

cosa. Tranne il senso della nostra incapacità, nissuna certezza noi possediamo, che non racchiuda o nella causa o nell'obbietto un dubbio. In altri termini non avvi certezza senza incertezza.

Il primo filosofo conosciuto che abbiano prodotto le Gallie, Favorino, autore della *Visione comprensiva*, e della *Proposizione accademica*, la pensava come noi; essendochè Galieno, il suo antagonista, dice: « Una sola cosa pargli probabile ed è: nulla potersi conoscere con certezza (1) » Prima di lui l'Ecclesiastico avea riconosciuto « non poter l'uomo rinvenire una ragione di tutte le opere di Dio, che si operano sotto il sole (2). Anche i nostri accademici, come a' giorni di Salomone, vedono ad ogni poco sconcertata la loro scienza. Cuvier, Blumendach, Geoffroi-Saint-Hilaire, ec., umilmente confessano ch' e' trovano degli organi le cui funzioni non sanno. Le fatiche de' botanici, degli antichi naturalisti sono abbandonate, le scoperte della chimica e della fisica profittevoli all' industria, non hanno ancora irradiate le prime quistioni sulla natura del più piccolo corpo. Nè ancora si è data una conveniente idea della cosa più ovvia com'è la Vita (3).

(1) Diogene Laerzio, IX, §. 87. — Filostrato, Vitae sophist., pag. 495. — De opt. docendi gen. contra Favorinum.

(2) Salomone. Ecclesiaste, cap. VIII, v. 17.

(3) Il perchè di questa impotenza a definire la vita lo mostreremo nel nostro libro: *Del Figliuolo di Dio.*

Or dunque il massimo sforzo dell'umano intelletto sta nel cogliere alcune apparenze nel Mezzo degli oggetti; e solo in virtù di questo Mezzo egli vive, e si evolve. In noi ogni cosa si riferisce al nostro Mezzo. Cotal verità è sì palpabile che passò perfino nel nostro linguaggio. « Chiamasi Corpo tutto ciò che cade sotto i nostri sensi (1) ». Ora questo nome di corpo significa Mezzo. Corpo viene dal latino *corpus*, il qual *corpus* medesimo deriva da *cor*, cuore o Mezzo, essendo che per noi un corpo non è altro che il cuore, o il Mezzo della cosa caduta sotto i nostri sensi. Egli è nel cuore, e non nel cervello che vi sarà dato trovare la sede primitiva degli svenimenti e delle singopi sì giustamente in italiano dette *svenimenti di cuore*. Tranne il caso in cui il cuore morendo pel primo non tragga seco la cessazione di tutti i movimenti, è desso degli organi l'ultimo a perdere l'azione sua (2). Il cuore è il rappresentante del Mezzo umano. L'antica sapienza dei Quiriti lo confessava collocando in esso le più nobili operazioni dell'anima. *Cordatus* voleva dire prudente, *excors* stupido, *vecors* insensato, *socors* infingardo. Scipione Nasica come quegli cui l'oracolo avea proclamato sapientissimo di tutti i Romani fu soprannominato *Corculum* (3). Ben si appose Vauve-

(1) Magendie. Fisiologia, tom. I, pag. 1.
(2) Bichat. Della Vita e della Morte, pag. 32.
(3) Vico Dell'antica Sapienza dell'Italia, Cap. V, §. 2.

nargues quando disse: « I gradi pensieri rampollano dal cuore ». Il Ciro moderno, Napoleone, così si esprimeva su tale argomento: Io amo di più il cuore, che la testa ».

L'amore del prossimo visibile, e di Dio invisibile, come dice s. Giovanni, non viene già dalla testa, ma dal cuore. È dal cuore, dice il Mediatore, l'uomo Mezzo, che partono i maligni pensieri, gli omicidii, gli adulterii, le fornicazioni, i furti, le false testimonianze, le bestemmie (1) ». E per conseguenza, è dal cuore che noi qualifichiamo sì i vizii che le virtù. Noi diciamo di consueto: un uomo ha il cuor duro, e non un uomo ha l'encefalo inflessibile. — Un uomo ha un cuore stretto, e non un uomo ha l'angolo facciale angusto. — Un nobil cuore, e non mica uno spirito leale. Escono sì il bene che il male da cotesto Mezzo, il cuore. Ogni uomo è ridutto oggidì a questo Mezzo, che volle Adamo costituirsi. La quale cosa fece dire a Pascal: « È uscire dall' umanità, uscire dal Mezzo (2).

Quanto più questo Mezzo fu un giorno possente ed infallibile, altrettanto è divenuto mal fermo ed incerto. Pur nondimeno, in testimonio della primitiva nobiltà è rimasto l'unico Mezzo della ragione, e di ogni umana grandezza. E ben era duopo che altissimo fosse il suo grado nella gerarchia degli enti,

(1) Matt., cap. XV, v. 10.
(2) Pascal. Pensieri morali, §. 21.

se questo Mezzo costituisce ancora le sole risorse della forma e delle sociali virtù. Se non che custodire questo Mezzo, serbarlo intatto traverso agli ostacoli che imprunano la via, è la suprema arte del governo dell'anima. In questo Mezzo non dassi alcuna specie di Male; le più dirotte passioni non generano che l'utile e il bello. Nel Mezzo, non evvi alcuna passione in sè maligna. L'orgoglio, l'avarizia, la lussuria, la collera, facoltà il cui principio primordiale è buono, perchè emanato da Dio, non si fanno nocevoli che per l'eccesso, l'intemperanza, l'abuso, l'esagerazione risultati del disordine prodotto dal Peccato. Tai vizii sono corruttele di queste facoltà tralignate, uscite dal Mezzo. Per mancanza di equilibrio, di Mezzo, la sensazione troppo viva divien dolorosa, e il piacere esagerato si fa patimento.

Fuvvi di certo una tradizione antidiluviana su questo Mezzo. Imperciocchè, sebbene l'uomo non ne abbia neppur egli una coscienza chiara, e sì difficilmente lo serbi, pure questo Mezzo è da tutte le genti preconizzato come la sovrana perfezione, la saggezza per eccellenza. Di qui la seguente massima universale trasportata nella lingua dell'antico Lazio: « *In Medio virtus* », la virtù risiede nel Mezzo. L'insegnamento orale, i libri sacri hanno perpetuata l'idea della potenza di questo Mezzo, donde il primo mortale traeva splendore ed immortalità. Il Chou-king por-

gendo, per esempio, la Sapienza del Verbo, il cuore del Tao, termina così il suo precetto: « Tenete mai sempre il Giusto Mezzo. Questo Mezzo, nell'antico chinese, è detto il Termine dell'Augusto. Il Chou-king al capitolo Hong-fan *(della sublime regola)*, dice che il Mezzo è *Il Termine della Suprema Maestà* Quindi nelle sue raccomandazioni al ministro Kiun-tchin che ei manda in missione a governare il Kiao orientale, il re Tching-vang dà per riassunto queste parole: « *Seguite il Giusto Mezzo* (1) ».

Non è gran tempo in Francia, che certi uomini di Stato, non meno stranieri alla dottrina di Confucio che a quella del Vangelo offertisi agli occhi dei popoli inciviliti a modello di irreprensibile dirittura, e di *stretta* giustizia, professarono di seguire il Giusto Mezzo! affè che que' vani sofisti non s'accorsero quasi dell'involontario tributo da esso loro reso alla verità; nè di cooperare così alla storia della filosofia.

Dallo studio della psicologia emerge che, dovendo l'uomo appigliarsi ad un principio a lui superiore, il Mezzo di Adamo era in Dio. Perfino la fisiologia ha serbato l'imitazione dello stato primitivo dell'uomo. Nella agitazione di un grande sforzo muscolare, in forza di un moto istintivo noi facciamo rapido appello di nostre forze nel Mezzo. Dalla circon-

(1) Cou-king. Parte quarta, cap. 21, Kiun-tchin.

ferenza le precipitiamo al centro di noi medesimi, cercandovi un appoggio che non potrebbe venirci dal di fuori. Sì; quest' appoggio l' uomo l'ha smarrito. Occorreva alla duplice sua natura un Mezzo, essendogli indispeniabile l' Unità; la quale non era più possibile ritrovarla che in Dio. Egli era il Mezzo dell' uomo come la chiave della volta è il Mezzo dell' arco. In tal condizione di cose il Male non potea colpirlo.

La miglior prova di questo Mezzo divino, sta in ciò, che per supplirlo, per formarsene uno, è tenuto l'uomo ad allontanarsi da'suoi istinti naturali, a muover guerra a sè medesimo, e ad appoggiarsi ai principii manifestati fin dall' origine nel Mezzo. Dopo la caduta, tenere questo Mezzo sì giustamente chiamato la sublime regola, è divenuto assai difficile, quasi impraticabile nel mondo, e soltanto a quelle anime possibile, che calde di fede e di amore, in Dio solo collocano le speranze e gli effetti del loro cuore, e malgrado la prostrazione delle forze naturali tentano ristabilire que' rapporti ineffabili che Adamo avea col Creatore. Oggidì ancora in questo Mezzo la Grazia parla all' uomo, in questo Mezzo fecondasi la fede che nasce dall'udito, in questo Mezzo si rileva la vocazione del sacerdozio e dell'apostolato, come un giorno in questo Mezzo fu la benda dell'avvenire squarciata agli occhi de' veggenti d'Israello. Per questo Mezzo Paolo, rapito fino al terzo cie-

lo, vide ciò che occhio umano mai non vide, nè orecchio udì; per questo Mezzo il padre dei solitarii scoprì l'eremita Paolo nel deserto, e l'ora apprese del morire. Ne'perigli gettano i profani anzi tratto i loro occhi sopra di loro, poi disperati gli appuntano al cielo cercando Dio nelle cose esteriori; laddove il giusto levandoli a Lui bentosto li chiude, concentrandosi in quel Mezzo, ove dovette, già tempo, abitare la Grazia; essendo questo Mezzo veramente il retaggio del Signore nell'uomo, e quel posto di cui si degna esser *geloso*, secondo la frase ebraica.

Ecce perchè il Salvatore dell'umanità, essendo l'uomo perfetto che compie l'eterno volere del Padre, ci dice: Siate *uno*, come mio padre ed io siamo *uno*. Queste parole non potendo indicare l'Unità delle persone significano quell'unione perfetta di cui Dio è centro o il Mezzo.

Nelle due nature che possiede, il Cristo è doppiamente Mezzo. — prima: come *stromento (medium)* di Salute egli è Mezzo. Il rapporto tra l'effetto e la causa è necessaramente il Mezzo; ora ogni *stromento (medium)* è necessariamente Mezzo. — Poi: Mezzo come intercessore tra l'umana colpabilità e la divina Giustizia, donde il titolo di Mediatore. In quella guisa che nella filosofia dei tao-ssé il Mezzo è il Termine dell'Augusto, e il cuore o il Mezzo del Tao; la Sapienza increata, il Verbo divino incarnandosi nel Mezzo di

noi, ha ricevuto il titolo di esso Mezzo. In tutto l'orbe ei vien chiamato « Mediatore delle anime », anche fuori del cristianesimo (1). Ei non è dunque venuto al solo fine di cancellare la macchia di Adamo e sborsare il prezzo de' colpevoli; ma è venuto a prendere sul cuore degli assetati di giustizia quel Mezzo che il Padre di lui avria conservato nell'uomo, se questi, per sua volontà ed amore, avesse confermata quella gloriosa elezione.

Per conseguenza, il Mediatore apparve nel Mezzo de' Tempi, — nel Mezzo dell' Umanità, — nel Mezzo della Terra, — nel Mezzo dell' Intelligenza.

Nel Mezzo de' Tempi: all'epoca in cui la storia, detersa dalle nebbie dell'eroismo, è chiara, netta, precisa, scevra da sistemi nebulosi e da menzogne jeratiche; aggiungiamo nel Mezzo, o al colmo del Male quando Tiberio stava per salire sul trono, ed Erode ne discendeva.

Nel Nezzo dell'Umanità: in seno alla nazione che non era la più letterata, nè la più barbara, sotto un governo che non era più nè sacerdotale, nè monarchico, nè elettivo, nè republicano, nè straniero, nè nazionale, ma misto o medio, vale a dire Mezzo. Nel Mezzo genealogico dei popoli, fra la razza uscita dal

(1) Dicendo che Mitra è chiamato Mediatore, Plutarco adopera la stessa parola di cui fece uso s. Paolo parlando del Salvatore.

Mezzo di Noè, tra il suo primo ed ultimo figlio salvati nell' arca, tenenti il Mezzo fra i diversi tipi delle razze.

Nel Mezzo della Terra: all'intersezione dei tre continenti del vecchio mondo, sul passaggio de' popoli, al centro geografico dell' orbe conosciuto, a partire dalle colonne d' Ercole fino alle regioni indiane della Serica. Mezzo realmente metrico, miliare, dovendo Dio, come dice Platone, scegliere il Mezzo della terra, per pronunziare di là i suoi oracoli (1).

Nel Mezzo dell' Intelligenza: nata per tutti, data a tutti, la sua parola non è nè al disopra, nè al disotto d'alcuna comprensione. Degna de' più eletti studii dello spirito, essa è accessibile alla più volgare levatura, vale a dire alla Media, ciò che è ancora il Mezzo.

E come Mediatore, volendo abitare fra noi, ed in noi, essere nostro Mezzo a ciascuno, si compiacque istituire il mistero di grazia e di amore, quel sublime sacramento dell' Eucaristia che è la ragione dell' uno e la causa dell' altro, prodigio, pel quale ripigliando in noi il Mezzo celeste, che occupava prima della Decadenza, Dio s' imparenta con noi ed abita nel nostro Mezzo. Questo mistico albergo muovea l' apostolo delle genti a dire essere i cristiani il *tempio* di Dio (2). Ecco perchè fu insegnato essere i fedeli il *tempio* del-

(1) Platone, Republ. lib. IV.
(2) Cor. I, cap. III, v. 10, 17.

lo Spirito Santo. Ecco perchè il divin Mezzo, il vivo pane disceso dal cielo, il Mediatore dicea, parlando del suo corpo, essere in suo potere distruggere e riedificare questo *tempio* in tre giorni! Il che i carnali giudei intendevano del gran Tempio di pietra. L'esistenza di tal Mezzo, di questo interior santuario, metaforicamente adombrato sotto il nome di Tempio, è sì reale che la testimonianza pubblicamente data dal Salvatore e mal compresa dal popolo della *dura cervice*, fu uno dei capi principali dell'accusa fatta contro Gesù, e una delle cagioni di sua infame condanna. Se non che il Figlio dell'Uomo nell'atterramento e ricostruzione del Tempio, adombrava, al cospetto di chi sapeva comprenderlo, la Morte e il Risorgimento di lui, emblema dell'universale risvegliarsi dell'umanità, quando la squilla dell'Arcangelo raccoglierà le genti al giudizio, dopo il quale i corpi de' giusti, ripresa l'incorruttibilità e lo splendore primiero di Adamo, si innalzeranno all'eterna dimora delle estasi lor preparate dalla bontà del Celeste Genitore.

§. III.

Prima di metterci all'esame de' più lontani effetti della Decadenza, è prezzo dell'opera determinare schettamente i principii generali della celeste Giurisprudenza riguardo al Peccato.

1. Ogni Male non è che un Peccato, o una sua conseguenza. È insegnamento cattolico essere, checchè si dice male, o il Peccato, o il suo gastigo. « *Catholica fides est: omne quod dicitur malum, aut peccatum esse, aut poenam peccati* (1) ».

2. L'Orgoglio è l'origine e la causa prima di ogni Peccato, per conseguenza di ogni sorta di Mali. « *Initium omnis peccati superbia* (2). — *In ipsa initium sumpsit omnis perditio* (3) ».

3. Ciascuno essendo rimeritato giusta le opere che fa, il peccatore viene ad essere retribuito delle sue. « *Vae impio in malum; retributio enim manuum ejus fiet ei* (4) ».

4. Il gastigo è analogo alla colpa. Per questo l'uomo è sempre punito per que' mezzi medesimi con cui ha prevaricato. « I violenti periranno di violenza, i potenti saranno potentemente tormentati ». — *Per illud quod peccaverit, ipse punietur.* — *Per quae peccat quis, per haec torquetur* (5)

Questi principii sono enunciati con precisione e chiarezza. Desideriamo soltanto, presentandoli secondo l'ordine e il modo con cui nascono, fissarli affinchè balzino agli oc-

(1) S. August. lib. imperfect. de Genesi ad litter., cap. I.
(2) Ecclesiastico, cap. X, v. 15.
(3) Tobia, cap. IV, v. 14.
(4) Isai., cap. III, v. 11.
(5) Libro della Sapienza, cap. XI, 17.

chi le loro frequenti applicazioni agli affari della vita.

Ogni Male non è che il Peccato o i suoi frutti.

Siffatta affermazione non ammette verun dubbio. Per assoluta ch' ella vi paia, non vi sarà mai dato trovarne un'eccezione. Essa abbraccia e il fisico e il Mal morale. Questo Male sia pur fatto volontariamente o no, a sè od altrui, da uno o da molti, sta il Peccato sovente per molti, e al meno per uno. Questo è eternamente vero. Variate, se piace, le supposizioni, ponete delle specie, il Male sarà sempre o il Peccato attuale, o il frutto dell'anteriore Peccato, o il suo indiretto risultato. E per fermo l' umana esperienza giustifica la seguente dottrina della Chiesa cattolica. « *Fides est: omne quod dicitur malum, aut peccatum esse, aut poenam peccati* ».

Se ogni Male proviene dal Peccato, ogni Peccato nasce dall' Orgoglio. Si può quindi affermare essere l' Orgoglio germe e radice di tutti i Mali nell'umanità. Ed anche là ov'esso non si discerne a prima fronte, se appena vi ti metti dentro, te ne capaciterai. Un'analisi più accurata vi scoprirà mai sempre il fomite di ogni colpevol passione e di ogni vizio; sì nella collera che nell'invidia, nell'accidia e nella mollezza, ch' è l' Orgoglio della carne, come l' Orgoglio è la mollezza dello spirito. La prima menzogna del fanciullo e l' ultima perfidia del machiavellismo riconoscono la medesima origine dall' Orgoglio. Se

l'Orgoglio non ti si rivela tosto nella causa immediata, non tarderai a scoprirlo nella *mediata*, per la tendenza che egli ha ad invadere quel *mezzo* donde egli cacciò l'Autore della vita. Davvero, l'Orgoglio, figlio di Satana, è fonte e cardine di ogni delitto. Furono dunque da meravigliosa sapienza dettate le parole della Scrittura: « *Initium omnis peccati superbia* ».

È falso che la massima Sansimoniana « a ciascuno secondo le opere sue », sia una creazione dell'odierno progresso. Tal dottrina è nuova come il sole. Dio la scolpì ne' petti umani e la effettuò nel governo di sua Provvidenza. — Ogni salario debb'esser proporzionato alle fatiche. — È dalle proprie opere che si riceve là mercede. — Siffatti eterni principii furono base alla Giustizia criminale di tutte le nazioni. La Penalità è la giusta ricompensa del delitto, la quale non va poi esercitata in nome della Vendetta. — Che se il fatto storico dà per principio alla Penalità la Vendetta, il Diritto anteriore le assegna per origine un domma religioso. Chi ha fatto il Male riceve in mercede il Male. La Penalità non esce dalla Vendetta, perchè, quantunque pubbliche, la collera, l'indignazione, non cessan per questo d'esser criminose. Su questa base mal potrebbe adagiarsi l'inviolabile santità della Giustizia. Dando addosso al colpevole la Legge non vendica punto la società. Credere ch'ella possa esercitar

rappresaglia, sarebbe come riconoscere tra un individuo e la nazione, fra il malandrino e l'ordine sociale quello sproporzionato e ridicolo duello col quale lo scellerato Lacenaire, di infame memoria, pretendeva riabilitare il pugnale e annobilire l'assassinio. Nella potenza della Penalità la Vendetta ci ha a che far nulla.

La Pena è la conseguenza stessa della Giustizia e del principio Providenziale, che ciascuno è ricompensato dalle sue opere.

Chi ha fatto Male trova Male. La sua mercede è in ragione del lavoro. Tal principio di analogia suggerì ai primi governi la regola del Talione. — Occhio per occhio, dente per dente, sangue per sangue, — il che vuol dire in una sola parola: — Mal per Male. — Il colpevole veniva punito nelle membra o in quella parte del corpo che avea in altri vulnerato. Il rapporto tra la Pena e la natura del Male commesso si osserva altresì ne'paesi senza una legislazione fissa, e dove la volontà del sovrano è l'unica norma del ben essere. — L'indiscrezione politica, la sacrilega calunnia, lo spergiuro, Peccati della lingua, erano puniti nella lingua. Veniva essa strappata col ferro, o colla scottatura, imagine della parola avvelenata. — Perdea la vista colui che avea curiosamente sorpresi i secreti altrui, o i misterii vietati allo sguardo volgare. — La mutilazione del naso era l'ordinario gastigo dei ladri colpevoli d'un trop-

po fino odorato per le cose mal custodite. — La recidività si puniva colla mano. — La violazione alle leggi di polizia coll'orecchio. — Giusta la massima di Oriente, « intendere è obbedire ». Chi non obbediva credendosi non avesse inteso, lo si inchiodava per un orecchio alla porta della propria casa, perchè in mezzo agli uomini patesse intendere le ordinanze da lui violate. — Per determinare la causa del gastigo e scrupolosamente dimostrare quanto la Pena debba proporzionarsi alla natura del delitto, punivasi di ordinario il membro colpevole. Così si verificava la massima: « Là sarai punito dove hai peccato ».

Se non che sulle tracce della Provvidenza, che trae dalla morte la vita e fa dal male spuntare il bene, la Giustizia delle moderne nazioni volendo cavar dalla Pena un vantaggio pel colpevole, o per la società; il miglioramento dell'uno, o l'intimidazione dell'altro, procura di colpire il Male nella radice. E siccome ogni delitto proviene da una causa morale, così ella vibra i suoi colpi all'anima e attacca per conseguenza l'Orgoglio. Il novello sistema penitenziario punisce soprattutto il colpevole là dove questi ha peccato.

Se tu le sai approfondire, vedrai che la violenza, la collera, causa di ferimenti e di omicidii, hanno per prima origine l'Orgoglio. Potendo l'estremo bisogno esser previsto, e prevenuto dal ritardo del matrimonio, dal

lavoro e dall'economia, esso non può fornire un appicco. Tal delitto deriva comunemente dalla infingardaggine che è l'Orgoglio elevato alla seconda potenza. Ora l'Infigardagine trae seco di consueto per compagna la ghiottornia, e quindi lo stravizzo. Visitate le prigioni, interrogate i ladri. Son essi in generale proletarii obbligati a guadagnarsi il pane come operai. Il desiderio di oltrepassare il proprio stato, di far vita magna senza assottigliarsi il cervello, di braveggiare nelle risse fu desso che li ah gettati sulla carriera del ladroneccio e della violenza. Essendo l'Infingardaggine e l'Orgoglio le cagioni del loro delitto, sarà giusto che sieno puniti col lavoro, l'isolamento, un vestiario uniforme; che accomunandoli a tutti gli altri colpevoli, finirà coll'umiliarli. Gli umanitarii, i socialisti, i filantropi, senza saperlo, attaccandosi alla radice del male, hanno, senza forse abbadarvi, consacrato il principio che ogni disordine viene primieramente dall'Orgoglio; posto che per gastigo a suoi mali, essi oppongono il lavoro, l'isolamento, il silenzio, l'uniformità. Il costringimento, e l'umiliazione ecco la giusta mercede dell'indipendenza e dell'Orgoglio. « *Retributio enim manuum ejus fiet ei* ».

Nella Penalità divina, il corollario del principio, « a ciascuno secondo l'opera sua », è che dalle proprie opere vien punito il malfattore. Sovente condannato a eseguire egli

stesso una parte di sua condanna, trovasi soprattutto punito là dove ha peccato. Quando l'Orgoglio provoca dal cielo il compimento de'voti suoi, il più atroce castigo che possa toccargli è d'essere esaudito. Saulle vuol usurpare all'Eterno la scienza, e leggere nell'avvenire; ei lo conosce e qual è; che la domane morrà. Aspettando l'amarezza dell'ora suprema pregusta anticipatamente l'angoscia del morire. Quest'esempio può bastare. Durante l'orgia rivoluzionaria, quegli uomini violenti, che col ferro appianavano gli ostacoli dell'opinione vengono troncati da quel medesimo ferro dal punto che la loro opinione è d'inciampo. A torto gli odi gridare: « la rivoluzione come Saturno divora i suoi figli ». Eran piuttosto i figli che divoravano il loro padre. Essendo stati ad essi applicati i loro stessi principii, peggio per loro se ne subirono le conseguenza.

La quotidiana esperienza giustifica le evangeliche parole: — Chi ferisce di spada, perirà di spada. — Qual fine sovrasta ai duellanti e ai pirati? l'acciaio, il piombo l'oceano, o il capestro. Sapreste voi indicarmi qualche carnefice, o *settembrizzatore* che sia morto pacifico nel suo letto con intorno la sua famiglia? È per le labbra che trionfa il maldicente, ma dove incontrate voi gli amici accorsi alla sua voce? L'indigestione, la veglia, la paralisia sono i frutti dell'intemperanza. Il gastronomo soffra adunque che gli

sopravvengono la gotta, l'obesità e il colera. Il culto del ventre è punito nel ventre. L'avaro è punito anch'esso nel suo affetto all'oro· Tantalo ignorato, ei vive povero di mezzo alle ricchezze. Gli ingannatori ingannati, i derisori derisi e il maligno adagio delle civettuole, « viene attrappato chi crede di attrappare », mostrano che perfino alle bazzecole e alle frivolezze si applica inesorabilmente il Talione provvidenziale.

Le Massime della nostra legislazione criminale sono in sostanza dedotte dalle Legislazione Divina. Sicchè la Penalità umana par fondata sulla dottrina del Peccato. La prima sorgente del delitto innanzi a Dio è la stessa che quella del delitto innanzi all'uomo, l'Orgoglio; il gastigo viene ad essere stabilito su basi conformi. Nell' uno e nell' altro codice, l'umiliazione, il dolore e il pentimento servono ad espiare il fallo. Così nella legge criminale che nella divina, è principio certo ricadere il Male su chi lo fa, e raccogliere Male chi semina Male.

Fin qui avvi ottimo accordo tra la filosofia universale e la tradizione cattolica.

CAPITOLO VI.

Esteriori risultamenti del peccato.

§ I.

Il prediletto discepolo del Verbo, l'evangelista dell'Amore lasciò scritto: « Dio ci amò pel primo ». L'amore essendo la causa, e l'Uomo l'effetto, dovea l'Amore essere il rapporto delle creature al Creatore, chè dall'effetto alla causa, il *mezzo* non può essere che omogeneo. L'Uomo separandosi da Dio per farsi centro di lui medesimo, e vivere di vita propria, commise l'atto il più opposto all'amore. L'ingratitudine, spezzati que' nodi sublimi, ruppe l'armonia dell'universo, alla cui perfezione dovea essere suggello l'Amore. Cotal separazione, che è tutta sua colpa, divenne da quel punto il gastigo di lui, e sulla Terra rimase qual gastigo perpetuo del Male.

Ogni male che ferisce quaggiù i nostri sguardi, sia pur detto francamente, deriva dall'uomo, e qual impronta dell'origine sua porta i seguenti caratteri: — la disunione, *dis-unione*, o separazione dall'Unità. — Il

disordine, *dis-ordine*, o separazione dall'Ordine. Siffatta legge universale che non patisce eccezione, regge non che il fisico il mondo morale.

E perciò che il Male nasce unicamente dall'uomo, esso esiste soprattutto in lui, e per lui, gli appartiene in proprio; è sua cosa ed è ben giusto che gli effetti sopra di lui solo ricadano. « *Retributio enim manuum ejus, fiet ei* ».

Il trasgredimento alla legge divina non sì tosto ebbe rotta l'armonia, e l'equilibrio, che una ripercussione avvenne dalla regione morale alla fisica. Entrata la ribellione e l'inobbedienza nel capo della Creazione, chiave della volta di tutta la terrestre compagine, gli enti soggetti anch'essi levaronsi da dosso il suo giogo. Da questa universale perturbazione non andarono immuni i vegetabili, i quali non potendo sottrarsi al potere di lui, almeno mostrarono, in alcune famiglie, una specie d'inobbedienza, col nuocere a Colui che avea assoluto impero su tutte le loro specie. E siccome il Male nasceva dalla rottura dell'Unità, così dovunque egli si manifestò sotto il vero suo carattere, l'opposto del Bene, il difetto d'equilibrio, l'infrazione alla Legge universale.

Che la violazione dell'Ordine morale abbia reagito sull'Ordine fisico, e tutta quanta la Natura, è impossibile disconoscerlo pensando logicamente. E nella guisa che nulla è

nella lettera che non sia stato prima nello spirito, così non evvi legge fisica di sorta, che non ritragga da un principio immortale. Ogni cosa palpabile e visibile riconosce una legge invisibile e secreta: di modo che l'atto spirituale di Adamo, l'Orgoglio, e l'ingratitudine di lui sarebbero, a tutto rigore, bastati a dar appicco al *dis*-Ordine, e a sconvolgere la creazione; però qui concorse altra causa, cioè una materiale partecipazione della carne al peccato del cuore. Nel Male tutta entrò la duplice natura dell'uomo. Egli avea prima esordito colle lusinghe dell'Orgoglio, *initium omnis peccati superbia*, poscia si insinuò per la bocca nelle viscere e nel sangue dei prevaricatori. Il Peccato penetrò la loro carne, non che l'anima. Il perchè la macchia fu completa.

Dalle generalità del principio passiamo ora all'esame delle conseguenze.

Separatosi il preside della Natura dal suo Re, il Creatore de'mondi, gli animali già tempo sotto il suo governo, separandosi da lui, ricusano di servirlo, e disertatane la dimora, riparano nelle foreste. Tranne alcune specie, forzate dalla Provvidenza ad essergli fedeli pel suo sostentamento, intiere e popolose tribù di solipedi, i coaggas, le ermione le zebre, ec., tribù di ruminanti, i bisonti, le alci, i cervi, gli yacks, le antilopi, gli aurochi, le gazelle ec., nate pacifiche ed obbedienti, si emanciparono dal suo governo.

Che codesti animali sieno stati dapprima destinati ad esserci sommessi, conspirano a provarlo la teoria e l'esperienza. Tutti i quadrupedi che vanno a truppe sotto l'ordine di un capo, dovettero una volta obbedire all'uomo. L'emancipazione attuale delle specie domestiche analoghi effetti produce. Ridonate loro la libertà lungi dagli uomini e vedrete ch'essi rinselvatichendo, ribelli al freno, al giogo e al pungolo, per un vecchio istinto di sommissione andranno a mettersi sotto la scorta di qualcuno di loro. I buoi, i cavalli, gli asini, e gli elefanti ora salvatici ed un tempo domestici, eletto a capo il più forte della loro frotta, gli obbediscono docilmente: poichè la forza, che conferisce il Diritto presso gli animali, stabilisce altresì presso di loro l' elegibilità e l' elezione. D'onde è facil cosa conchiudere, che in genere tutti gli animali che si pascono per atturpamenti, furono già tempo addetti al servizio dell'uomo (1).

Avendo il distacco da Dio appannato nell'uomo il divino splendore, quel lume interno locato nel suo Mezzo, e il cui riflesso dotava i suoi lineamenti d' una vasta armonia, d'una bellezza dominatrice, soggetto di riverenza a tutto il creato; i feroci ospiti della selva, gli animali divenuti re della foresta,

(1) Sopra certe specie l' uomo ha già riconquistato la sua autorità : lo attestano la vigogna, il lama nell'ordine dei quadrupedi; l'agami nella classe degli uccelli.

in lui più non ravvisano il glorioso moderatore del globo; attaccandolo, gli provano il suo tralignamento; e paiongli dire: noi siamo eguali. E poichè l'uomo è divenuto somigliante a loro nel corpo partecipando alle medesime passioni, ne segue ch'essi lo trattano con molto minor considerazione, di quel che trattino il leopardo e il leone. Tuttavolta, dal vario modo con cui si diportano verso l'uomo, si può inferire l'incertezza del loro istinto a suo riguardo. Fra tutte le specie dei carnivori, una sola (la famiglia Felis) osa attaccarlo risolutamente, e ciò se non in caso di lunga fame, e parlando generalmente, di notte, quasi che la perduta maestà originale potesse rintegrarsi alla luce del giorno. I viaggiatori e i cacciatori hanno rimarcato la preferenza delle belve per la carne dei negri, degli Ottentotti ec., sebbene questi riescano loro più terribili, che non gli Europei. Avrebbero mai le bestie un gusto più squisito per le carni dei barbari che non per quelle degli inciviliti? Mai più: io credo che le razze più abbiette, e per ciò più vicine alla loro specie per l'abbrutimento in cui sono cadute, non potrebbero ispirare quel terrore, che pur inspira l'umana dignità assai più riconoscibile nella razza bianca. Se avvenga che un Francese od un negro passino per avventura sul sentiero del leone, solo il Negro cadrà vittima della fiera. Domandate la prova del qui esposto agli Olandesi del capo, agli Inglesi ed ai missionarii biblici.

I naturalisti, e i fisiologi potranno di leggieri capacitarsi che senza sospensione di leggi universali, senza anomalia e miracoli, l'uomo avrebbe potuto, in una certa condizione, andar immune dagli attacchi delle bestie carnivore. Il leopardo non anela alla carne del gufo, nè questi alla carne del pesce. Il girfalco perseguita il nibbio, e dopo averlo ucciso non ne trae pasto. I leoni che si sbranano per una femmina, non si divorano poi tra loro. Per la stessa ragione i carnivori avrebbero potuto non appetire la carne dell'uomo. L'asino che va pascolandosi nel prato di margheritine, di papaveri salvatici, e delle ortiche del sentiero, non desidera punto i gigli, i dalià e le rose delle aiuole. E a quel modo che alla presenza del tigre il più affamato lupo si arresta, e umilemente si ritira, anche il leone avrebbe potuto indietreggiare allo scontro dell'uomo, il quale senza nemmanco accorgersene, avrebbe prodotto quel senso di sottomissione e di rispetto, che individualmente ottengono i Martin, i Carter, i Van Amburg. Se non che nulla più vale a richiamargli la sua decadenza che questa ributtante eguaglianza. L'Orgoglio di sua ragione lo ha spinto a sragionare; sicchè dall'animale è trattato da animale A'suoi più benevoli trattamenti la bestia oppone ostinazione e forza. Dacchè ha respinto la bontà di Dio, l'animale non sa che farne della sua: e per avere sconosciuto il governo della som-

ma Sapienza, subisce la dura legge della forza cieca e brutale. L'eccellenza del suo pensiero, la sublimità della sua intuizione diveatano impotenti contro le corna del toro, il piede del mulo e la fame del lupo.

Una folla di bruti a cui, per essere d'erbe il loro vitto, non fanno gola le sue membra, gli fanno però, se arriva il destro, duramente sentire la perdita dell'antica dignità, trattandolo da pari cioè assai duramente. L'orso nero gli disputa villanamente il passo. Il *tapir*, se lo trova sul sentiero lo rovescia a terra; l'ippopotamo lo minaccia, il rinoceronte lo disprezza, e lo guarda in isbieco; il bufalo osa provocarlo con brutti modi, l'elefante notturno lo rapisce, e schiacciatolo gli dà sepoltura. Perfino la scimmia, vero pulcinella della creazione, burlesca parodia dell'umanità, non lo risparmia, uccellandolo con ischerzi troppo spinti, e interdicendogli fino il passaggio de'suoi boschi.

La tradizione de' Chinesi, che tenne conto dell'obbedienza de' bruti durante « il tempo della perfetta virtù », fa cenno del loro essersi ribellato contro l'uomo quando si degradò. Allora dice Laochene-tsce: « Uccelli, e bestie, vermi e serpenti, concordi tra loro si accinsero a guerreggiar l'uomo (1) ». Con espressa intenzione e precisata la rapidità del

(1) Citato da Lopi. Vedi l'*Origine delle Leggi*, per Goguet, tom. VI, pag. 307 e 308.

suo degradamento, e lo scompiglio che seco addusse: « In meno di tre o cinque ore il cielo mutò, e l'uomo non fu più il medesimo », continua Lopi (1).

Non dimenticatevi che il *dis*-Ordine non potè essere primitivo, del che se nessun'altra prova avessimo, basterebbe il nome stesso, che contiene la separazione, l'allontanamento dallo stato normale. *Dis*-Ordine significa troncamento, soppressione dell' Ordine. Ond'è ch'esso fu posteriore all'ordinamento stabilito dall'Altissimo.

Anche la superficie del suolo ad esempio del ribelle Adamo; insorse contro il suo dominatore. Alcune piante all' uomo solo infeste, hanno acquistata una smoderata forza di moltiplicazione. Si scopre ne' vegetabili, che effettivamente la Terra è maledetta relativamente a Lui. Nel mentre tutti i volatili del cielo e le bestie de'campi senza stento si nutrono, sì vasta scena prodiga di alimenti ad ogni vivente, non basterebbe un sol giorno a'suoi bisogni. Alcuni frutti aspri e dannosi, ecco il pessimo nutrimento che avrebbe a disputare agli animali. È pur mestieri che mangi il suo pane al sudor della fronte essendo sotto pena di Morte dannato al lavoro. Là dove il suo vomere cessa di fendere, la mercuriale, la valeriana, certe piante acquati-

(1) Schmitt. Redenzione del genere umano. — China, § IV.

che, l'agarico, congiurati a suo danno, gli invadano il campo. L'ispido rovo vi gira intorno, la talpa vi scava le sue fosse, il serpente e la lucertola si appiatano sotto le ortiche, intanto che il cardo vi innalza lo stendardo della solitudine e della tristezza. Durante le guerre dell'indipendeza americana, e la rivalità delle repubbliche, per esser stata negletta l'agricoltura, immense campagne si rinvennero occupate da piante grasse o spinose, da ispidi arbusti, da mimose, da piante serpeggianti, come la corejuela, il batato ec. I crittogami, le felci occupando le praterie, vi soffocano le erbe utili ai bestiami. Ripetiamolo: sole le piante nocevoli pare che possedano una sterminata forza di propagazione.

Questa lussureggiante vegetazione di erbe funeste forza continuamente l'uomo al lavoro. Fa ch'egli si riposi un istante, e vedrai tosto gremito il terreno di erbe parassite. Mancangli il pane e il vino, perchè il frumento e la vite, a forza di produrre, snaturansi e spariscono. Nè basta. Queste dure fatiche traggono seco altri mali. Non impunemente egli sgombera il suolo dalle vegetazioni ostili; anche i nuovi dissodamenti non vanno mai scompagnati da maligne esalazioni, da morbi epidemici; i primi coloni n'ebbero a far prove dolorose.

Nè solo a lui ribellansi certe piante ostinate; ma buon numero di erbe racchiude sol-

tanto a suo danno patimenti e morte. Questi muti nemici stanno dolosamente appiatati nelle varie famiglie delle narcisee, delle liliacee, delle ombellifere, delle cucurbitacee, delle apocinee, delle solanee, delle scrofolari, delle ranonculacee, delle colchicee, delle papaveracee, delle personee, delle titimaloidi, delle rosacee, delle cicoracee, delle terebinziace, delle orticose, delle agaricoidi, delle timelee ec.; alcune danno caustici irritanti, altre narcotici che stupidiscono, le ultime narcotici fortissimi. Ora l' osservazione c'insegna, che da principio queste piante non eran punto nocevoli.

E infatti, la loro malignità non esiste in genere che per l' uomo e pe' suoi interessi. Troppo conosciuta è la loro efficacia contro il male medesimo servendo essi di farmachi a mille infermità. Di più alcune contengono qualche buon principio a seconda del modo di usarle. Ora siccome vi si rinviene bontà e malignità ad un tempo, se ne deve inferire, che la potenza di nuocere proveniente dal Male, non ha potuto come il Male stesso venire che dopo il Bene. Dall' altra parte se il Male fosse lo stato normale di certe specie, la coltura, non che indebolirle, non potrebbe che accrescerle. I cereali guadagnano in bontà per la cultura. In ragione inversa di questa legge, le piante che producono tossico dovrebbero diventar più funeste; eppure avviene il contrario; perchè si vede che tut-

te le buone qualità non poterono venir generate dalle cattive. E poi l'uomo è ancora padrone di riconquistare il suo dritto di usare tutte le piante. Può, mercè alcuni procedimenti e certe manipolazioni, trarre il vitto da alcuni dannosi vegetabili. Così la farina detta manioca è oggidì nutrimento del popolo e degli schiavi di tutte le regioni calde del nuovo mondo.

Una prova esser questa malignità l'effetto del peccato, si è che l'uomo, che ha fatto il Male, lo accresce quando lo voglia. Dai grani della *cevadilla*, dalle radici dell'elleboro e dal colchico, stilla la veratrina. Dalla dulcamara e dalle bacche di morella estrae la solanina. Dal papavero bianco l'oppio, dall'oppio la morfina; dal lauro ceraso e dal ciliegio, dalla mandorla amara sì preziosa ai gastronomi, da certe latuche, caverà l'acido idrocianico, mortalissimo veleno volgarmente detto acido prussico. Nessuna liana, nessun arbusto contiene un veleno sì fatale come quello cui temprano le loro frecce il Javanese, e l'Americano. La perfidia umana associa veleno a veleno. Il genio della distruzione da succhi deleterii, combinati insieme, ottiene delirii e stragi che la divina misericordia non avrebbe lasciato derivare naturalmente dal Disordine figlio della Caduta.

§ II.

Si domanda come mai una causa morale possa produrre un'azione fisica? Niuno lo sa quantunque tutti lo vedano. Nessuna forma materiale evvi che non risulti o da una legge o da una causa immateriale. E si può affermare altro non esser questo Mondo che la manifestazione di principii inaccessibili a'sensi nostri nè esser la creazione fisica altro che l'occasione di rivelare le potenze metafisiche. È impossibile non ammettere le influenze atmosferiche sulle passioni, e i movimenti sociali; è innegabile l'azione dei corpi celesti sui pianeti da noi per distanze meravigliose lontani. È dunque, non che ragionevole, esatto e necessario, che il turbamento operatosi nella regione morale siasi ripercosso nella terrestre. Sempre e poi sempre il Male si esprime col *dis*-Ordine, l'opposizione alla legge, carattere per cui lo riconosciamo in alcuni animali, e in alcune piante. E siccome il trasgredimento non può ch'essere posteriore alla Legge, così vediamo esser questo la conseguenza del *dis*-Ordine, e quindi del Peccato. D'altronde il male non ha potuto venir da Dio essendo esso il contrario della sua istituzione.

Quondo animali, destinati al nostro servizio dal Creatore, e per ciò dotati di pazienza, docilità e sommissione levansi contro di noi,

feriscono e mettono a morte il padrone pel quale furono creati, si può a tutto diritto affermare esservi in ciò rovescio di una legge universale.

Il Male sta qui.

Ora, si incontrano dei cavalli indomiti e aggressori, degli asini viziosi, de'dromedarii indocili, delle vacche furiose, delle capre restie, dei becchi ricolcitranti, dei cani che minacciano il pecoraio o feriscono il gregge commesso alla loro custodia. I campagniuoli sbalorditi essi pure da tale anomalia credono allora questi animali presi da *pazzia*, sicchè sul serio li senti parlare di cavalli, di muli e di vitelli *pazzi*. Anche in Parigi e in Londra, il popolo dà del *pazzo* al cane arrabbiato. Se non che se una tal pretesa pazzia, non è mancanza di ragione, è per lo meno il *dis*-Ordine e quindi il Male.

Il Male sta qui.

Parimenti, quando vedesi l'animale andar contro alla conservazione delle specie, e porre in obblio l'istinto della progenitura, si può con asserveranza pronunziare: primitivamente questi atti di contraddizione non avean luogo. Ripugna alla Natura che animali della medesima specie si distruggano tra loro. Di qui il volgare proverbio: « Lupo non mangia lupo ». Pure, divenuto eccessivo il gusto della carne, certe specie si sono messe a divorarsi tra loro. Fra gli insetti, il ragno, tra i piccoli animali, i topi si mangian tra loro.

Per levarsi la briga di allattare, la femmina dell'istrice spesse volte uccide il parto, e se lo mangia. L'alligatore maschio divora i suoi piccini all'uscir dell'uovo. Nel suo porcile, se non si sta attenti, la scrofa divora ella medesima la sua prima portata. Il gatto domestico, tentato dall'occasione assapora la carne della sua figliuolanza. Nelle foreste, l'orso bruno che fu detto abbracciare sì teneramente gli orsacchini da soffocarli, li va cercando ed apre in fatti loro le braccia, ma per divorarli. Il tigre, quando la sua inesorabile compagna non l'abbia prevenuto, afferrata la prole, rabbiosamente l'ingoia. Medesimamete non si può negare il Male nell'esagerazione dell'istinto, ne'gusti disordinati, nella sete inestinguibile del sangue, fra gli animali che uccidono per uccidere, che amano distruggere a piacere, succhiare il sangue, anzi che divorare la carne. Avvi qui vizio radicale, libidine, ghiottornìa sfrenata. Nè il tigre è più terribile della donnola, che in una sola notte deserta un cortile, una colombaia e una conigliera ben popolata (1). La perversità dell'istinto pare ancor più profonda presso que-

(1) Perfino in questo sfrenato istinto di sangue è degna di rimarco la tendenza ad economizzare i dolori della preda. Più di una volta si rinvenne tutta una colombaia distrutta senza che alcun uccello abbia colle sue strida svegliato gli altri. Neppur uno avea abbandonato il proprio posto, prova che senza accorgersene aveano ricevuto la morte.

sto picciolo carnivoro che non nella pantera e nel leopardo.

Il Male sta qui.

Se non che in luogo di esser conseguenza di una necessità e di un ordine providenziale, egli attesta, come gli appetiti contro natura da noi poc'anzi indicati, un' opposizione alla legge generale, una derogazione all' Ordine; onde la loro origine è questo *dis*-Ordine prodotto dal capo visibile, ed ora scaduto, della Natura. E per timore di dubbio, evvi in essi un' impronta infallibile del Male: — la separazione causa ed effetto ad un tempo del *dis*-Ordine, la divisione, l'isolamento. — Rimarchiamo ben bene questo segno fatale. Il male innanzi a Dio, il Male innanzi agli uomini, il Male nell' animalità, il Male nella vegetazione , ne serbano le vestigie.

È appunto perchè la Notte vuole isolamento e separazione, porta essa il tetro carattere del Male. Nella nostra lingua nocevole vien da nuocere, e nuocere vien da Notte. Durante le tenebre, una fatale influenza pesa sulla Natura. Sembra che il principio del *dis*-Ordine s' indonni della Terra. Di qui lo spavento del demonio notturno, i racconti sullo Spirito Malefico communi alle regioni dell' aurora, sotto i cieli splendidamente stellati del tropico, e le umide nebbie de' poli. in ogni paese, di sera, al menomo rumore, di leggieri si sparge l'allarme nella famiglia. Il

medico e l'ammalato paventano anch'essi la Notte. Il dolore si esaspera, l'agitazione raddoppia, il pericolo incalza. Al calar delle ombre i timidi ospiti dei boschi cercano uno scampo per la Notte. L'augelletto lo cerca anch'esso; lo cercano gli animali domestici che lasciati in libertà riparano per forza di istinto alle nostre case. Durante la Notte, le piante venefiche avvelenano le utili (1); durante la Notte gli insetti divoratori infestano i giardini e i verzieri; la vipera compone il veleno e colla immonda bava il rospo insozza i fiori dell'orto. È l'ora in cui i più orribili animali si sollazzano; in cui il vespertillo, il nictinomo, il vampiro, gli allocchi, le strigi fanno bottino (2). In tal punto gli animali al servizio dell'uomo corrono gravi perigli. Attorno alla piccionaia, al cortile e alla stalla vedendosi far la ronda nemici che a pieno giorno non avrebbero osato nemmeno sbucare dalle loro latebre. I feroci quadrupedi, resi più audaci dalla Notte, s'accostano ai borghi, agli orti, ed ai parchi. L'ippopotamo, e l'elefante notturno commettono le loro stragi. I gufi e le bertuccie vanno in truppa a guastar le piantagioni e disertare i recin-

(1) Le esperienze di De Candolle, le ricerche di Plenck e di Humboldt hanno ciò esattamente verificato.

(2) Questi briganti notturni sono di tutti gli uccelli di rapina i meglio provvisti. Il loro nido è pieno zeppo di viveri, eccettuata l'epoca delle grosse pioggie e delle nevi.

ti. I grandi rettili e i sauriani esercitano il prepotente istinto. L'alligatore uscendo dalle sue canne, corre le praterie, afferra i giovani bissonti, i puledri dormenti, e il trascina sott'acqua. La sua baldanza è tale a quest'ora ch' egli fu oso talvolta penetrare il campo dell'indiano e capovolgergli la piroga (1). Fu veduto il coccodrillo, che un colpo di remo spaventa a pieno meriggio, insinuarsi sotto le tende egiziane, rapirvi i soldati in fazione e trascinarli nel fiume (2).

Sotto l' influsso delle Tenebre, nessun uomo può fare il bene senza la Grazia divina. Ben lo avea detto il Figliuolo dell'Uomo prima d' essere, durante la Notte, dato in mano a nemici dall' Apostolo commensale. Durante la Notte fu abbandonato da' suoi discepoli, durante la Notte rinnegato da colui che egli istituiva capo della Chiesa Universale. Nella Notte si smarrisce il viandante, sbuca l' assassino da' suoi nascondigli. Nella Notte si può senz' altro piantare il pugnale nel cuore dell'uomo. Fu vista di notte tutt'intera un'armata dividersi, sparpagliarsi, ombrarsi e di per sè stessa distruggersi. A quest'ora il de-

(1) Stevenson. Viaggio nell' America del Sud, tomo II, cap. IX, pag. 304 e 306.

(2) Biblioteca universale di Ginevra. — Caillaud, nel suo Viaggio a Meroe, al Fiume Bianco, ec., parla d' un ufficiale d'Ismail-Pascià (figlio di Mehemed-Ali) preso da un coccodrillo per la coscia e strascinato durante la notte nel Nilo.

serto è seminato di terrore, l'Oceano di perigli, e lo spavento s' indonna della Natura. La scolta che vegliava di giorno alla salvezza del naviglio or più non basta, onde la metà dell'equipaggio deve vegliare insieme; sicchè di due uomini l' uno tien gli occhi spalancati sull' altro. Sulla Terra la perfidia e la vendetta camminano di conserto. Senza occhi che lo sorvegli, il malfattore consuma il suo misfatto. Il delitto si moltiplica tre volte più che sotto la fiaccola del sole (1).

È questa l' ora degli stupri, del furto sacrilego, del ratto, dell' assassinio. L' uomo isolato sta quasi per esser vinto se l' Occhio che squarcia le tenebre non si muove a pietà di lui. Il sonno medesimo non va immune da guai. Le imposte, i servi, le travi dorate, le ascolte non valgono ad arrestare i nemici invisibili, fantasime assai più dannose che non i seduttori del giorno: È l' ora in cui la veglia schiude l'adito alla voluttà, in cui la febbre dell' orgoglio si riaccende, e l' ambizione trafigge con più mortali saette il cuore. Sotto questo nefasto impero, il delirio spontaneo emerge con maggior frequenza; il furore e la mania investono soprattutto il cervello. A quest' ora la deplorabile risoluzione del suicidio si effettua (2). L' influenza della Notte ripa-

(1) La Statistica Criminale fa osservare che la maggior parte dei delitti più gravi vengono commessi durante la notte.

(2) L' esame dei nove mila processi verbali di suici-

ratrice per tutta la Natura, opera fatalmente sull'uomo, che introdusse il Male quaggiù. Ma nell'eterna dimora, non vi sarà Notte alcuna; chè eterno ivi risplende un giorno senz' ombra (1).

L'isolamento è un Male e un segno del Male. Tutti gli uomini di mal affare fuggono il consorzio degli uomini. Così un branco di lupi moventi all'acquisto di una preda, dopo averla divorata, si separano sull'istante. Ove le aquile hanno rizzato il loro nido, non albergano gli avoltoi; chè un istinto di diffidenza ne gli allontana; amano esser soli, quasi che la Terra non bastasse a nudrir le due razze. Nè mai ti verrà fatto di incontrare il covile della volpe vicino alla tana dell'orso, nè i piccini della tigre nell'antro del lione. Ad esempio de'grandi depredatori, i cani marini, il pesce cane, le lamie nuotano isolatamente. I pesci velenosi anch'essi vivono solitarii. Il diodon orbicolare, la grande orfia, la luna, il delfino, lo scombro, ec., non sono gregari.

L'isolamento è di mal augurio agli occhi del pastore, non altrimenti che a quelli del maestro. Dal punto che il cane si è ribellato,

dii a Parigi, dall'anno 1796 al 183o, lo stabilisce positivamente. — Francia pittoresca, tom. III, pag. 123.

(1) « Et nox ultra non erit : et non egebunt lumine lucernae , neque lumine solis , quoniam Dominus Deus illuminabit illos ». Joann. , Apocalyp. , cap. XXII, v. 5.

ed ha morso il padrone, ei s'apparta e prende la fuga; sta sicuro allora ch'è idrofobo. Se una pecora si sequestra dalle altre, è da prudente separarla, affinchè il gregge tutto non ne vada infetto. Quando un allievo, fuggendo gli sguardi de' condiscepoli, cerca la solitudine, in luogo di crederlo un piccolo Bonaparte, il maestro è tenuto a sindacare con rigore le parole e gli andamenti ulteriori.

Generalmente parlando que'sciagurati, che covano l'intenzione di ammazzarsi, bramano star soli. L'isolamento è ancora un cattivo indizio per la ragione. La follia si riconosce a tutta prima quando le funzioni normali di un individuo si staccano dalla comune maniera di pensare e di agire. Il pazzo fa divorzio da tutto il restante degli uomini. Crescendo il Male, cresce anche il suo odio alla società. Laonde tienilo per guarito quando si riunisce agli altri, e ritorna ai rapporti famigliari.

Ogni sostanza isolata, come vedemmo diventa impotente a produrre. Dunque l'isolamento morale cioè la separazione spirituale è colpita di sterilità. *Vœ soli!* dice la scrittura. La causa sta nell'Orgoglio principio d'ogni isolamento. L'uomo deve appoggiarsi all'uomo, e l'intera umanità riunirsi in Dio. Dio Solo è Solo. Ed egli pure nella sua Unità si personalizza in Tre. Essendo l'Unione la gran legge del Creatore, l'Orgoglio, che distaccando l'uomo dall'uomo, tende alla *dis*-U-

nione è detestabile innanzi alla divina Maestà. L'egoismo, cancro sociale che rode nel cuore il secol nostro, nasce unicamente dall'Orgoglio. L'isolamento, segno del Male ne' bruti, è del pari sintomo del Male per gli spiriti. Le animosità di vicinato, gli odii mistici, le guerre di nazioni, riconoscono il medesimo principio. L'Orgoglio, che è una smoderata preferenza di sè stesso ad altrui, che provoca il disprezzo di tutto che non è noi, contiene in se la causa e la spiegazione dell'idolatria, della barbarie africana, dell'immobilità d'Oriente, della cristallizzazione intellettuale de' Siamesi, degli Annamiti, dei Chinesi e de' Coreesi. E se vogliamo proprio rifletterci, il nostro Orgoglio non è egli forse una vergogna, e, senza che ce ne accorgiamo, il più abbietto travolgimento di nostra ragione? Non vi pare che noi assomigliamo, nella nostra vanità, al tacchino che fa la ruota? E di qual diritto va superbo questo cicisbeo de' cortili? Il cui sfoggio per altro assai meschino, sorpassa per lui ogni altra ricchezza, tanto che ei piacesi sciorinare le penne innanzi ai pavoni suoi commensali preferendole alle sfolgoranti gemme delle loro piume. È poi queste penne son sue? E noi, valenti ragionatori, che possediamo noi che sia nostro? Che pietà far denno mai le nostre pretese alle celeste intelligenze? Che senso non deve in esse destare il nostro fiero contegno, quel crederci soddisfatti di una primazia reale o pre-

tesa, di cose che non vengono da noi, che un malattia verrà a rapirci, e la Morte a far disparire? Confessiamo che se l'Orgoglio, prima causa de' nostri guai, non è la più piccola delle nostre grandezze, è però la maggiore delle nostre miserie!

CAPITOLO VII.

Risultamenti umani del peccato.

§ I.

Omero, mettendo in bocca al suo Giove queste parole: « Oh! quanto gli uomini accagionano ingiustamente gli Dei de'loro mali (1)», ci fornisce una prova delle sue profonde osservazioni sull'umanità, e degli insegnamenti dell'era patriarcale. E per verità Dio non è l'autore del Male. Lo studio della umana natura e quello della storia rivelano la sapienza di questo assioma cattolico, ancora non abbastanza ripetuto. — *Catholica fides est: omne quod dicitur malum, aut peccatum esse, aut poenam peccati.*

In forza delle primitive tradizioni, la malattia e la Morte furono talmente riconosciute come frutti del Peccato, che nella China, in que' vetusti caratteri, il Serpente colle corna era uno de' segni più significanti per esprimere la Morte, figura ad un tempo di Satana e della forma che avea assunto (2). Il Peccato

(1) Omero, Odissea, lib. I, v. 32.
(2) Dizionario Tchouan-tsеu gocy.

come origine del Male, ne divenne anche spesso sinonimo, sicchè il nome di Male significa *gastigo*. L'effetto prese il nome della sua causa. Abimelecco disse ad Abramo: « Voi avete attirato su noi un gran *peccato* (1) », per dire una grave sciagura, o un gran *castigo*. E davvero il peccato è sì la causa del Male, che il gastigo da lui meritato ne usurpa fin anco il nome, e la Pena si chiama Peccato. L'Eterno egli pure dice: « Se tu fai *male*, il tuo *peccato* ti terrà dietro (2) ». Qui l'intima profondità di cotesta espressione assume una energia terribile. Per non far vana mostra di biblica dottrina e d'orientalismo, e senza richiamare che in ebraico le radici delle parole *pomo*, *inganno* e *caduta* accusano una derivazione comune, non vi dimenticate che nel arcifilosofico idioma del Lazio, il pomo prese il nome stesso del Male ond'era stato cagione. Male e pomo sono sinonimi — *Malum*. — Presso gli antenati di Giacobbe, il nome di patimento, *anss*, voleva dire anche punizione. Similmente presso gli Elleni, il rapporto tra i nomi νοσος e νοσεμα, vizio e malattia, suffraga la costante credenza de' Pelasgi (3), che le malattie fossero una pena del Peccato. Il Cristo venuto a salvare i peccatori, per giustificarsi di vivere con esso loro, togliendo il con-

(1) Genesi, cap. XX, v. 9.

(2) Genesi, cap. IV, v. 7.

(3) Buchez. Introduzione allo studio delle Scienze med., p. 12.

fronto dell' indole dell' argomento, dice che il medico va a trovare i sani non i malati. E quando l'Uomo-Dio, fedele alla ricevuta missione, spira di mezzo a due gran peccatori, l'evangelista, nel suo intuitivo linguaggio li chiama col nome di *malfattori (malefactores)*, partendo il Male e il Peccato dallo stesso tronco. Mille anni prima si sarebbero più ingenuamente chiamati: « amatori di pomi », come nel libro della Sapienza: *amatores malorum*.

Chiamare la malattia frutto del Peccato, è cosa assai conforme alla ragione. E in fatti la malattia porta a tratti visibili l'impronta della macchia originale, il *dis*-Ordine; chè da nessun'altra cosa piglian forma il Mal morale e il fisico che dal mancare di Unità e di equilibrio. Il celeste vegliardo che egregiamente diceva, « non esser tutto l' uomo che una malattia », confessava poi, « che ove egli potesse mantenere l' Unità, non patirebbe giammai (1) ». Se avviene che soffra, soffre per interruzione di armonia e di regolarità. E quali sono, di grazia, i sintomi di ogni malattia, se non la perturbazione e l' irregolarità? E in che modo un violente morbo mostra la sua gravità? — Colla febbre. — Il suo carattere? — Colla febbre. — E che cosa è la febbre?

(1) » Ego autem sic sentio quod, si homo unum esset, nequtiquam doleret ». — De natura, Hom., capo I.

— Un *dis*-Ordine; e ogni malattia altro non è che un *dis*-Ordine. Ora l'uomo ha prodotto il *dis*-Ordine, quindi la malattia, quindi la Morte. E perchè ha prodotto la Morte, il nome stesso dell'opera sua, la Morte ne esprime del pari l'origine, — il *dis*-Ordine e la *dis*-Unione.

Mors viene dal greco μοϱος, divisione, *dis*-Unione. I medici dicono stato *morboso*, per istato di *malattia*. Ora morboso viene da *morbus*, malattia, parola che consta di due voci greche, μοϱος, *dis*-Unione e βιας, *forza*, cioè divisione di forze. Fisiologicamente parlando, ogni *dis*-Ordine è una divisione di forze, e ogni divisione di forze, quando la terapeutica non arrivi a ristabilirne l'energia, finisce colla Morte che è l'ultima *dis*-Unione, *Mors*. Talchè il principio e la fine, la malattia e i suoi effetti, portano nel loro medesimo nome il carattere del Male o del Peccato, la *dis*-Unione, il *dis*-Ordine. Avremmo argomenti da adurre in gran copia, ma abbreviando la nostra spiegazione, stabiliamo soltanto ciò che permette la sana logica d'inferirne.

Si ammette da principio — che ove si desse perfetto equilibrio (Unità) il Male non esisterebbe punto; poi, — che ogni malattia si annunzia mediante un turbamento, una derogazione all'Ordine abituale; più, — che il *dis*-Ordine non potrebbe venirci da Dio, *che è Colui che è*, vale a dire, l'affermazione per eccellenza, la Verità.

Dunque, posto che il Male non potendo venire da Dio, non possa derivare che dall'uomo; come si può dubitare che a un'epoca nella quale esso uomo, nel suo vigore e nella sua maestà originale, tenea lo scettro della Natura, non abbia per ispirito di ribellione rotta l'armonia universale, e introdotte la malattia e la Morte nella sua constituzione incorruttibile nello stato di innocenza? Ora poi noi lo vediamo generare patimenti, crear malattie e per fascino di passione propria di lui solo, senza alcun aiuto esterno darsi fin da sè stesso la Morte.

Toccò alla fisiologia di esperimentarlo mille volte. La morale influenza spesso agisce sugli organi circolatorii fino a determinarne la Morte.

Nè minore influenza esercitano gli effetti delle passioni sui processi della respirazione, dell'assorbimento e della nutrizione. A forti contrarietà a subiti trasporti di collera, da cui tosto sono interrotti i fenomeni digestivi, ponno tener dietro gravi scirri al piloro. Altre morali cagioni traggono seco l'oppressione, il soffoco ed un respiro anormale. La collera accelera i moti della circolazione, e cresce lo sforzo del cuore in un modo incalcolabile. Gli organi secretorii ripercuotono siffatte impressioni. Così in certi casi, un'angoscia violenta, un vivo spavento sospendendo il corso della bile, determinano l'itterizia. L'esasperazione, l'odio violento accendono

la febbre biliosa. Fur visti degli accessi di odio frenetico produrre l'idrofobia spontanea. L'illustre Desault avea notato che durante il nostro periodo rivoluzionario, gli aneurismi dell'aorta e le malattie del cuore eransi fuormisura moltiplicati (1). Dopo di allora, un altro pratico distintissimo trovò che la cresciuta serie de' casi apopletici dipendeva dall'intensità delle passioni sociali (2). Quando l'anima può trar seco la Morte del corpo, ed anche intaccare il sangue e la vita altrui, quando le passioni di una donna si fanno ad alterarle il sangue al punto di renderlo fatale al suo poppante, quando vedesi l'uomo non solo moltiplicare i mali de' suoi simili, ma ancora creare malattie ignorate in altri luoghi, trasmetterle e rendere più desolanti, o meno intense, è lecito ancora dubitare sulla vera sorgente de'nostri mali?

L'uomo si è creato la Morte. Ciò è provato. Ora in buona logica, se a lui si deve il *fine*, è pur necessario gli si attribuisca anche il *Mezzo*. Ora la malattia è sempre l'unico *Mezzo* della Morte. La Morte più accidentale, se piace anche la più pronta o vuoi sul campo della gloria, o vuoi sul patibolo, non ci coglie mai che in forza di un *dis*-Ordine non

(1) Bichat. Ricerche fisiologiche, pag. 51 e 52.
(2) Gendrin. Trattato filosofico di medicina pratica, t. I, p. 394.

meno violento che rapido, o di una subita perturbazione, corta malattia i cui effetti ben tosto implicano il cessare della vita.

Una violenta perturbazione del cuore trae seco il disordine di tutta la vitale economia. Per dirla in breve, l'anima può uccidere il corpo. Cotal vero si traduce in fatti visibili e palpabili. Salvo i casi d'apoplessia, ogni morbo attuale od ereditario deriva da un'affezione morale. È inconcusso in medicina dall'abuso dei piaceri, e l'esaltamento delle passioni scaturire gran numero di mali. Per non parlare che di un solo, che abbia origine da uno sregolato amore, non è forse provato all'evidenza che l'uomo crea la sifilide?

Si è voluto trovarne l'origine in certi climi, in certe località e razze, quasi che le passioni e i vizii non fossero di tutti i paesi? Un pregiudizio già volgare ne accagiona anzi tratto la scoperta delle Americhe. Ora i Greci e i Romani fin troppo la conoscevano. Paolo d'Egina, Aezio e Oribaze fanno espressa e chiara menzione de' suoi lagrimevoli effetti. Anche i satirici di Roma vi alludono spesse fiate. Del resto, Celso ha descritti tutti i generi speciali del carattere di essa (1), e prima anche del viaggio di Cristoforo Colombo, questo morbo era scoppiato nell'Europa meridionale, sotto forma presso che epidemica (2).

(1) Sprengel. *Dissert. de ulceribus virg.* — 1790.

(2) Jourdan. Trattato completo delle malattie veneree, parte I, tom. I, cap. 4.

La storia della sifilide è la storia del Peccato, del Male e della Morte in genere. Nessuno avvi che voglia riconoscersene autore. Ogni uomo se la prende co'stranieri, coi vicini, con tutto il mondo fuori che con sè stesso. Altre volte in Castiglia, veniva detto il male Americano; in Francia il morbo Napoletano. Per uno scambio di gentilezza, i Napoletani lo chiamavano il mal Francese. La pudicizia inglese lasciava questa nomenclatura senza significato. Ma il male delle barbade, la risipola, la rosolìa, il male di Cajenne volevano dire lo stesso; e oggidì, con fin troppi fondamenti, l'Oceanica lo chiama il male Inglese.

Sotto quante forme ella non si siproduce? Quanti e dubbii sintomi ed ingannevoli apparenze la fanno ribelle alle nostre indagini! Il trasmettersi ch'ella fa per via del sangue, senza saputa del medico e del malato, è spesso l'arcana cagione delle sue tanto funeste complicazioni. Allorquando antidoti, circostanze accidentali snaturano cotesto male, non crediate che non ne conseguitino per questo effetti meno dannosi: la sua acutezza per esser meno orribile, non è perciò meno profonda. Il veleno del principio sifilitico penetra nelle sorgenti della vita, e sol ne variano gli effetti a norma delle costituzioni e della cause esteriori. Essi ben ponno degenerare in pellagra, in malattie cutanee, in vizi scrofolosi, o in lebbra, o in cancro, come al-

le Indie (1). Il più degli indiani ne portano seco il germe nascendo. E siccome i vizii delle donne producono certe malattie, la legislazione le minaccia per certi delitti o vizi non già con gastighi morali e civili, ma con malattie temute e feroci (2). Chi potrebbe rivocare in dubbio l'influenza delle nostre passioni sullo stato sanitario del globo? Non solo l'accidia, e l'inazione, ponno guastare il suolo, e lasciarlo in balìa ai maligni influssi, ma anche il corrompersi dei costumi può diffondere tali malattie da restarne infetta tutta quanta la popolazione. Per non citare che una sola contrada, e per valerci d'un esempio attuale, sappiate che già da dodici anni si è sviluppato alle isole Sandwich un male prima sconosciuto, che minaccia di estinguerne in breve la popolazione. Esso incrudelisce contro le partorienti. Prima del parto si manifesta con bottoni bianchi a fior di labbra, in modo da investire il canale alimentare, e accendere un'infiammazione sotto a cui soccombe la madre e il suo frutto. Questo male terribile proviene da un principio venereo trasmesso da generazione in generazione, dopo il contatto cogli Inglesi, e contro il quale

(1) Sonnerat. Viaggio alle Indie, ec., tom. I, lib. I, pag. 205.

(2) Fra le altre, l'elefantiasi e la consunzione polmonare. — *Manava-dharma-sastra*, lib. V, sloc. 164; lib. IX, sloc. 30.

non fu mai sperimentato alcun rimedio antisifilitico (1).

Prima che da una cagione fisiologica, ogni malattia procede da una causa morale, di cui il disordine esteriore non è che l'indizio. Comechè essa si sviluppi spontaneamente, e non operi sull'individuo che nell'attualità, spesso vi cova latente in germe da molti anni anteriori, ed anco da più generazioni. Ed è tanto vero che il Male risulta da un principio incorporeo, che non evvi malattia i cui sintomi ed effetti non si possano ridurre a sintomi ed effetti provenienti da cause morali.

Ben si appone la Chiesa dicendo: « Tutto ciò che dicesi Male è il Peccato, o la sua conseguenza », ogni fisico patimento ha principio nell'anima, e nasce da una causa attuale o passata, abituale, od ereditaria, di cui il Peccato fu origine. È sì profondamente vero generare il Peccato la malattia, che se anche da lui non ne venisse macchia all'anima non recherebbe per questo meno guai, ed alterazioni organiche, infine la Morte. Di più; se gli uomini potessero, nell'attual condizione, nascere scevri dalla colpa originale, come ebbe a dirlo il celebre medico ateo Cabanis, « le pessime abitudini della vita non tarderebbero guari a degradarne la primitiva costituzione (2). ». La medicina atea confessa

(1) Rapporto del console generale di Francia a Manilla, agosto 1839.

(2) Cabanis. Rapporti tra il fisico ed il morale, t. I, § 9, p. 481.

l'influenza del mortale sul fisico; la medicina atea riconosce l'influenza delle passioni sulle malattie; ora la medicina spiritualista deve proclamare l'influenza del Peccato sull'umano organismo. Tutte le malattie ereditarie ponno nascere da sconcerto di passioni. E ne'mali spontanei, il Peccato per la maggior parte del tempo, prende una parte invisibile. Accade che un fanciullo sia preso da febbre maligna? donde viene? chi lo sa? chi saprà l'origine delle predisposizioni generali che le danno sviluppo? Spesso si vuole un atto di ghiottornia, di collera, o d'incontinenza; spesso la malattia deriva da un vizio segreto portato nascendo, trasmesso dal padre, e di cui il peccato fu l'occasione? L'intensità del male, il suo esacerbarsi può direttamente risultar del peccato. Chi si farà a provare il contrario? qual correlazione mai intercede tra un gesto d'orgoglio, o di sprezzo e una ftisi polmonare? Eppure la Patologia ha più d'una volta verificati de'casi in cui questo male era stato unicamente prodotto da una lesione di onore, o dall'inconsolabile ambascia di un amore disprezzato.

Noi sfidiamo la fisiologia materialistica a citare un solo vizio dichiarato dalla Chiesa *Mortale* all'anima che non possa essere *Mortale* anche al corpo.

I sette peccati *Capitali* sono per loro essenza *Mortali*. Ponno essi produrre direttamente:

1. L'Orgoglio: malattie acute, e croniche, il cui numero strabocchevole ci toglie perfino di poterle enumerare.

2. L'Avarizia: malattie croniche, conseguenze delle perturbazioni dell'anima, della diffidenza, della veglia, d'un nutrimento malsano e insufficiente.

3. L'Invidia: malattie lente, l'itterizia, la duodenite, l'emaciazione, la clorosi, la consunzione polmonare ec.

4. La Gola: mali acuti e cronici più variati e numerosi che non si possa credere.

5. La Lussuria: mali subitanei e patimenti cronici, dall'ulcera fino alla morte volontaria.

6. La Collera: malattie improvvise e croniche dall'eruttazione, dagli spasimi, dalla gastralgia, fino alla rottura dei vasi, l'aneurisma, e l'apopolessia.

7. L'Accidia: malattie croniche innumerevoli.

Ci manca il tempo di classificare le varie malattie, e le affezioni più o meno gravi che ponno risultare dai Sette peccati Capitali. Daremo soltanto un cenno dell'ultimo fra essi Peccati, e alla cui gravezza di solito non si abbada più che tanto.

Oltre i vizi che ne emergono come l'inerzia, la maldicenza, i desideri insensati, l'invidia e la gola occasione di mali, a sè ed altrui, l'Accidia dall'anima s'insinua nel corpo, a tale, da modificarne l'intera economia. Con

un sonno troppo prolungato, la mancanza di moto, i piaceri della mensa, e sensualità d'ogni sorta, essa ammollisce i muscoli, prepara i tessuti all'atonia, ritarda, e neutralizza l'energia di reazione, insomma rallenta i generali movimenti dell'organismo. Oltracciò, per difetto di previdenza e mancanza di sommessione alle norme igieniche, essa cagiona indirettamente mali senza numero.

Ippocrate e Sydenham hanno detto ciascuno sull'appoggio di una autorevole esperienza aver cagionato più morti il sudore troppo presto represso che non le guerre, le pesti, le epidemie ec. Un valente medico (1) attribuisce alla stessa causa, l'occasione, il ritorno, o la gravità del maggior numero delle affezioni di gotte e di reumi. Il più delle malattie de' marinai non hanno infatti altra origine. La pigrizia produce la dimenticanza delle precauzioni necessarie, conosciute o ignorate, o piuttosto volontariamente poste in non cale. A scanso della leggiera fatica di mutar biancheria, e cambiare abiti tutti inzuppati di sudore o di pioggia, di lasciare un ombra troppo fresca od una corrente d'aria fissa, per non aver saputo moderare o rallentare una sete ardente, od un forte appetito, quante angosce e morti spontanee! Per tacere gli accidenti che spesso ricorrono pres-

(1) Il dottor S.-A. Turck. Trattato della Gotta e delle malattie analoghe.

so di noi, quante affezioni scrofolose, scorbutiche, quante specie di lebbra, la rogna e certe serpigini non nascono dalla trasgressione delle leggi igieniche cui siamo tenuti di osservare?

L'Accidia, vergognoso peccato che viene per ultimo forse per mostrare quanto sia giusto il posto assegnatogli, occasiona ogni giorno la morte a migliaia d'individui sia per la poca cura delle fogne, dei pozzi, degli stagni, nelle imprese e manutenzioni delle miniere, dei serbatoi delle polveri, delle macchine ad acqua o a vento, e delle locomotive. Trascurando di disseccare paludi e far piantagioni di alberi sui monti, l'uomo ha aumentato le febbri endemiche, e più volte dato occasione ad epidemie delle quali non la Provvidenza ma sè stesso dovea accagionare. Altrettanto si dica degli avvelenamenti fortuiti, degli scoscendimenti, delle cadute, degli incendi, dei crolli, delle inondazioni; mai sempre tali disastri accusano l'umana imprevidenza. E l'imprevidenza figlia dell'Accidia di corpo o di spirito, infrange la legge che li condanna ambedue alla fatica. Giustizia vuole ch'ella sia punita colle medesime sue opere. *Retributio manuum ejus fiet ei.*

Nè mai vi colga il pensiero che la Divina Giustizia sia qualche volta ambigua ne' suoi decreti. Il Peccato, prima che sia punito nell'eternità, riceve il suo stipendio quaggiù. Se

parvi che il Peccatore goda qui in terra al momento l'impunità, ciò dipende dall'averlo voi giudicato o troppo da lontano, o troppo da vicino, o troppo presto. Quando il trasgressore non è colpito nel corpo, lo è nelle opere. Ogni ingannatore è vittima, stantochè prima d'ingannar gli altri, inganna sè stesso, essendo il delitto il più falso calcolo, e la più meschina speculazione che mai far si possa.

Il gastigo dello strumento, che ha servito a fare il Male, giustifica questo grande assioma della divina giustizia, « *per illud quod peccaverit, ipse punietur* ». Il voluttuoso dee proprio patire nel luogo stesso ove ha peccato. Le rare eccezioni a quest'ordine provvidenziale non sono che apparenti. Il Male investe per affezione locale o simpatica certi tessuti in specie, certe membrane che sono in affinità più o meno diretta cogli organi colpevoli. Più; ogni costituzione logorata dall'abuso dei piaceri si guasta al minimo urto; ond'è che un leggiero male la conduce ad un termine non aspettato e irrevocabile. E siccome l'impurità non deve produrre legalmente altri frutti che fiacchezza, dolore e rimorsi, quindi, per regola generale, il libertinaggio è sterile. L'ardore sfrenato del piacere ottiene per risultato la Negazione della Vita. Così pure la giovin madre, che agognando comparse, corteo di adoratori e splendidi circoli, affida, per sottrarsi alle cure dell'allattamento, il frutto delle sue viscere al seno mercenario di

una nutrice, si espone ad irritamenti ed ulcerazioni negli organi della gestazione.

La Scrittura minaccia l'intemperanza e la gola di pene corporali. I ghiottoni, e crapoloni avranno, ella dice, il *colera*, che è il maximum delle coliche, dei dolori, delle infiammazioni di viscere a cui preparano le digestioni troppo lente, i cibi pruriginosi e gli eccessi gastronomici.

Di fatto noi vediamo, che per la tema di questi malanni viene alle popolazioni d'oriente comandata una rigorosa sobrietà. Esse non abusano mai impunemente di vivande eccitanti, di carni troppo succose, di bevande alcooliche, o fermentate. I viaggiatori ci insegnano che alle Indie, i crapoloni sono colpiti dal *flusso acuto*, che tal fiata, con carattere epidemico uccide migliaia di persone. La malattia volgarmente detta dagli indigeni *morte da cane*, quelle in cui si evacuano o si vomitano vermi, provengono del pari dagli stravizzi del mangiare e bere (1). Dopo l'introduzione del lusso e dell'effemminatezza asiatica, i notturni festini dei Romani occasionavano altresì malattie di visceri non conosciute per lo addietro. Al Perù il maggior numero delle morti si ascrive all'*empacho* (2), affezione gastrica provocata da fre-

(1) Sonnerat, Viaggio alle Indie, ec., tom. I, lib. I, pag. 201 e 204.

(2) Stevenson. Viaggio nell' America del Sud, tom. I, cap. 14.

quenti indigestioni. Seneca diceva delle malattie del suo secolo: « Ti fa meraviglia il numero eccedente de'morti? Fatti a numerare i cuochi (1) ». Lo sprezzo che inspiravano ai primitivi Romani que' preparatori di malattie e le loro officine, mutò quasi in ingiuria il nome di *cuoco: coquus,* donde i Francesi trassero *coquin.*

La storia generale della medicina insegna che dovunque le varie malattie derivano dal lusso e dalle passioni, e per conseguenza ch'elle sono occasionate dall'uomo. Nei primordii i Romani non ebbero bisogno di medici (2) per più secoli. Arcagato, figliuolo di Lisania, del Peloponneso, è il primo che sia venuto a Roma ad esercitar medicina. Duecento diciannove anni prima dell'era volgare, il senato gli concesse il diritto di cittadinanza, e gli comprò una bottega (3).

È certo che ne'paesi sobrii e industriosi, le malattie scoppiano meno frequenti e meno bizzarre, e quel che più monta, men che altrove ereditarie. Essendo cosa a tutti nota, stimiamo inutile dare ulteriori ragguagli.

Abbiamo fin qui nominate alcune miserie corporali frutto del Peccato. Ma che diremo

(1) Innumerabiles esse morbus miraris? Coquos numera. — Sen. epist. XCV.

(2) Plin., lib. XXIX, cap. 1.

(3) Ei fu despota e brutale ne' suoi diporti, che il popolo lo soprannominò il *Carnefice* e ricusò le sue cure.

dando un'occhiata alle afflizioni della mente? come negarne l'origine? Si può dire che, salvo certi casi d'idiotismo e di furore, generalmente parlando, la mania, la demenza, l'imbecillità, la frenesia e tutte le lagrimevoli varietà dell'alienazione mentale scaturiscono senz'altro dal primo di tutti i peccati *Mortali* che è l'Orgoglio.

Abbiamo il coraggio di sostenere questo assunto.

Poco ci cale dell'opinione dei dottori materialisti e de' medici. Sta contro di loro un fatto e una cifra più di tutti i loro sragionari inflessibile.

Primieramente, risalendo le cause più generali della Pazzia, sì immediate che remote, si vede che tutte appartengono esse all'ordine Morale.

Ecco già un punto da stabilire.

Poscia dalla Statistica Europea consta che l'alienazione mentale cresce col crescere dello sviluppo mentale, delle passioni, dell' industria e della miseria (1).

Inoltre i medesimi specchi provano che la progressione del suicidio rimane costantemente in rapporto con quella della Pazzia; ciò che implicitamente finisce di provare quanto questa dipenda da cagioni morali.

Ora fra le cause morali l'Orgoglio campeg-

(1) Brière di Boismont, Rivista francese e straniera, ott. 1837.

gía per la moltiplicità e intensità ne'suoi accidenti.

L'egoismo superlativo, questa prelazione di sè stesse ad ogni altra cosa che nomasi Orgoglio, racchide in sè il germe di ogni delitto. *Initium omnis peccati superbia.* E come lo ha con ischietta eloquenza espresso ne'suoi fragrantissimi *Fiori del Cielo* (1), il dotto e patetico abate *Orsini*: « La natura di questo vizio è tale da portare in sè tutto ciò che occorre al proprio suo gastigo ». E per vero, secondo il principio della Giustizia Divina, « *per illud quod peccaverit ipse punietur* », l'Orgoglioso è colpito dal suo orgoglio medesimo. In balìa di invisibili tormenti, senza tregua agitato, egli non è mai sazio dell'altrui deferenza. È cotesto eccesso dell'amor proprio, che spinge l'uomo a levarsi sopra tutte le altre creature, ad anteporsi al rimanente della Creazione, spesso anche al Creatore, può crescere al punto di infiammarsi in un punto, e a guisa di un'eruzione vulcanica distrugge la propria intelligenza. Per questi inevitabili effetti la tumescenza del cuore ne accelera i battiti, e perturbando l'intera economia finisce collo sqilibrare il cervello. L'Orgoglio può ancora produrre, mercè le sue impressioni, un dislogamento organico nella sede del pensiero, il quale slogamento diventa alla sua volta causa di questo stato

(1) I fiori del Cielo o Imitazione dei Santi.

anormale, e può perpetuarlo trasmettendolo ad un'altra generazione. La pazzia ereditaria essendo quasi un acquisto per diritto di sangue, ne viene che il curarla è quasi impossibile.

La volgare espressione: « *Gli gira il capo* » contiene una espressione e una giustezza considerevoli. Per verità l' Orgoglio ha delle vertigini. La ragione è come presa da ebbrezza; sicchè ogni oggetto cessa dall' apparirle nella sua vera misura. Ella sente girarsi il capo e sviarsi dal diritto cammino. Questo moto di oscillazione e di giramento spezza la linea retta che dovea seguire. Questo sentimento di deviazione è l' ordinario preludio del traviamento mentale. A questo conobbero molti pazzi d' essere assaliti dal loro male. Anche in questo invisibile gastigo si scorge l'impronta del *dis*-Ordine e l' aberrazione mentale figlia dell'Orgoglio.

Sì, la Pazzia, senza essere un risultato necessario, e inevitabile di questo vizio, è per lo più l'effetto del suo parossismo. Prova che il maggior numero dei casi di mentale alienazione può ascriversi all'Orgoglio.

Affermando esser l' Orgoglio il principal movente dalla Pazzia, non dimandiamo altro seccorso che l'esperienza. Un'occhiata agli Spedali de' Pazzi. Un' impensata perdita di impiego e di sostanze, infatuamenti amorosi, ambizioni disperate, odii violenti, acerbe ferite nell'amor proprio, tutte insomma le cau-

se generali dell' alienazione, derivano dall' Orgoglio. Gli umili di cuore, coloro che piuttosto in Dio confidano che in sè medesimi, non si turbano mai per rovesci di fortuna, o per altri umani motivi; sicchè intanto che loro vien porta da una mano invisibile la consolazione, accostano rassegnati le labbra al calice della Prova.

A Bedlam, a Bicêtre, a Charenton, alcuni paltonieri vestiti di sacco credono aver indosso un manto di porpora. Si proclamano ministri, cardinali, imperatori o papi, anco Eroi risorti, Cesare, Carlomagno, Napoleone. Ma non istate per questo a credere che essi sieno beati nell' accesso di tale insensata ambizione. Patiscono nel vedersi non trattati secondo il loro grado. Temono il veleno, il pugnale de' congiurati, la lega de' sovrani gelosi della loro supremazia, e sono per vero più infelici che a prima fronte non paia. Pazzia essendo questa che non si associa coll' umiltà e la fatica, meno tristi sono coloro che tengono puliti i cortili, i passaggi, che regolano le cassette de' fiori e si fanno volontarii servi de' servi.

Qual ch' ella sia la malnata passione da cui venga prodotta la Pazzia, tranne il raro caso ch' ella sia il risultato d' una causa puramente organica, sempre vi si scopre nel fondo una secreta attinenza coll' Orgoglio. I guasti morali, conseguenza di questo peccato mortale colpiscono spesso a morte lo spirito. Un ter-

ribile esempio di questa verità ce l'offre il sapientissimo degli uomini, Daniele profeta del Signore.

Il re de' re, Nabuco, contemplando dalle alte gallerie del palazzo le magnificenze di Babilonia, sua Capitale, reina delle città del Mondo e dominatrice delle nazioni, levasi nell'ebrezza dell'orgoglio al disopra di sè stesso; non pago di essersi già rizzata una statua e aver comandata l'adorazione di sè stesso ai popoli vassalli, preso ai prestigi della gloria e possanza ond'è cinto, arde d'impura fiamma d'Orgoglio, che tosto divampando in incendio non che il cuore gl'investe la ragione. Per violento colpo l'intelligenza del monarca si ristà, la ragione vacilla; qual metamorfosi? Tutto ad un tratto il re imbestia e sotto la porpora regale fremono le immonde voglie del quadrupede.

Lo scettrato, cui non sbramavano le corone dell'universo, più non anela che ad un pugno di ghiande e a qualche gleba di erba. Lungi da sguardo umano ei vegeta e va pascolando in un co' bruti del campo esposto alle fredde piove e agli adusti raggi del sole.

Chi non conosce il fato lagrimevole di Simone di Tournay? L'orgoglioso scolastico, dopo avere sciolto a unanimi applausi dell'assemblea, molti problemi sul misterio dell'Augusta Triade, preso dalle vertigini dell'Orgoglio, sclamò volto l'occhio al cielo con una cert'aria di trionfo: « Oh! Gesù,

Gesù, oh quanto mercè la sostenuta questione non ho consolidato la tua legge! qual colpo fatele sostenendo l'opposto, non avrei potuto, con ragioni più calzanti e più sode, recare alla tua causa? (1) » Non sì tosto ebbe finite le dette parole che gli si scolorano i tratti del volto al cospetto degli sbalorditi discepoli. E che! più non si ricorda della tesi sostenuta, nè tampoco gli ricorre alla mente il nome di teologia. L'idiotismo gli rimane scolpito sui lineamenti del volto e gli intristisce l'intelligenza.

Dopo l'esempio d'un re e d'un filosofo citiamo quello di un uomo del volgo.

A Napoli, il pescivendolo Masaniello, abbaruffandosi co' sergenti del fisco, sul mercato, rovescia dei panieri di frutta all'ora appunto in cui i fanciulli uscivano dalla scuola: ed ecco levarsi un ammutinamento, un parapiglia da mercato che finisce contro ogni sua aspettazione col porlo a sedere sul trono regale. Ma l'Orgoglio di tal subita fortuna travolge la mente dello sventurato Masaniello. Compiacendosi oltre misura del novello suo stato, crede di poter sfidare tutte le umane vicissitudini. Sì ardente gli ribolle in core la libidine dell'Orgoglio, da esserne meno cocente la vampa del Vesuvio. La luce della corona talmente gli abbarbaglia e consuma la facoltà pensante, in un poco d'ora da re, non

(1) Bulaeus, tom. III, pag. 8 e 9.

che pescivendolo, non possiede neppure il remo e la barca. Ei non è più arbitro di sè stesso, chè le vertigini dell' Orgoglio gli hanno abbindolato e travolto il cervello. E siccome pubblico fu lo scandalo, pubblica altresì ne debb' essere la pena; infatti una morte violenta espia un atto involontario sì, ma di cui fu l' Orgoglio invincibil cagione.

Le osservazioni recentemente fatte sulle passioni sociali hanno resa questa verità di un'evidenza pressochè matematica. Quincinnanzi, sull' autorità della Statistica, che puossi dire il moderno oracolo degli Economisti, la dottrina del cattolicismo sarà degna di fede, siccome quella che stabilisce tutti Mali originare dal Peccato, ed ogni sorgente di Peccato risiedere nell' Orgoglio.

§. II.

S' egli è vero, dare i Peccati *Capitali* la Morte non meno al corpo che all'anima, ne consegue che il contrario del Male, la Virtù dovrà mantenere in fiore quell' interna armonia d' onde scaturisce la salute. Quindi la continenza sarà madre di fecondità, quindi puri e ingenui costumi daranno vita ad esseri pieni di vita e di forza.

L' uomo che crea la malattia, può creare la salute.

Confessiamo però non potersi ciò effettuare che mediante il concorso di molte generazio-

ni. Ai figli di onesta e proba famiglia, di buon sangue, un'adolescenza trascorsa nell'amor di Dio e de' genitori assicura florida e robusta virilità. Il precetto del Decalogo di onorare il padre e la madre per viver lunghi anni, non deve soltanto intendersi della vita avvenire, ma può con rigore essere applicato anche alla nostra carriera terrestre. E vaglia il vero; quando Mosè pronostica lunga vita ai rispettosi figliuogli, egli vuol alludere a parenti timorati di Dio. Chè per onorare il padre fino ad imitarlo, mal si raccomanderebbe il figliuolo di un assassino. In Israello, la generazione ascendente trovava il suo premio nella posterità. I figliuoli venivano accolti come una benedizione del Signore, come uno sgomento e una delizia stante il grave obbligo di addirizzarli sul sentiero di Dio. Così, in una razza dove il rispetto ai genitori non era mai venuto meno, si perpetuavano tutte le condizioni di una lunga e avventurosa esistenza. Potevano ben abbreviarla le vicissitudini della guerra, anche troncarla acerbamente, ma le infermità precoci, i lenti malori non la disfacevano mai; i capegli bianchi erano, secondo la poetica espressione del sapientissimo dei monarchi, « una corona di gloria (1) ». Il legislatore drgli Ebrei, maestro profondo di morale e d'igiene, era peritissimo di tutte queste dottrine. Il legislatore

(1) Salomone. *Proverbi*, cap. XVI, v. 31.

degli Indiani promette anch'egli una lunga esistenza a chi onorerà la vecchiaia (1), locchè implica arrendevolezza e obbedienza all'autorità. La qual vecchiaia intanto veniva onorata come un sacerdozio, in quanto che era l'indizio di una vita costumata e trascorsa per lunghi anni nel timore di Dio. Appo i Greci, siccome in Siria e alle rive del Gange, il giovinetto dovea levarsi in piedi al cospetto del vegliardo, secondo il Precetto del Levitico (2).

La sobrietà, l'astinenza e la castità non che scemare le forze vitali ne promovono al contrario la forza e durata. Prova ne sia la storia dei cenobiti ed anacoreti de' primi secoli. I sinceri discepoli del Vangelo, compresi gli Evangelisti medesimi, giustificano l'enunciato principio. Sopra i quattro storici degli atti e detti di Nostro Signore, due vengono sottratti, per un martirio poco conosciuto, all'ammirazione de' fedeli; gli altri due malgrado le persecuzioni e i patiboli, pervengono a tarda vecchiaia. Il medico Luca avea tocco l'anno ventiquattresimo quando fu inchiodato ad un olivo salvatico. Giovanni, il prediletto del Signore, visse fino alla fine del primo secolo di Cristo; nel cui bacio morì all'età di novantaquattro anni.

Risiedendo nel Peccato la causa prima del-

(1) Legge di Manon, lib. II, art. 121.
(2) Levitico, cap. XIX, v. 32.

le malattie, Gesù modello dell'uomo perfetto, non concepito per opera d'uomo, non contrae alcuna macchia, e va immune da ogni mortale infermità. Volontario ei si inizia a tutti i dolori dell'umanità, ma questi mali gli vengono dal di fuori. Sono gli uomini pieni di orgoglio e di colpe, che lo offendono, e posta in non cale la sua santità gli trafiggono il cuore colla leggerezza, il dubbio, l'incredulità: gli uomini addolorano la sua carne, gli pongono le spine sul fronte, gli traforano le mani e i piedi, e quel seno che avea un palpito universale d'amore per tutto il Mondo! Cristo è morto perchè ha voluto. Nato per opera dello Spirito Santo, nei fianchi di una vergine, anch'essa preservata dalla colpa orinale, non andò soggetto agli attacchi dei mali originati dal morale disordine o dai vizii ereditarii della costituzione. Ei non ebbe bisogno di medico, e nessuno potè dirgli: « Medico, cura te stesso ».

Il Cristo fu Sano e Santo.

Il nome di Sanità suona quasi come quello di Santità nell'antico latino. Da *Sanitas* si è fatto *Sanctitas*, aggiungendo il *C* (1) imagi-

(1) Si noti il *C*, segno primordiale della Cristiana Unione. Rovesciato esso presenta il geroglifico chinese del gran colmo o del Cielo. È in italiano la prima lettera dei nomi Creatore, Corpo, Cristo, Cuore, Candore, Confidenza, Costanza, Coraggio, Confessione, Contrizione, Comunione, Confermazione, Consolazione, Carne, Cattolicismo, ec. Con essa lettera comincia-

ne dell' Unione; nella stessa guisa in italiano, un uomo *sano* per trarne fuori un *santo*, non fa mestieri aggiungervi che il T imagine della Croce. Per la naturale analogia di queste idee, il nome di *Sanità* ha un valore identico a quello di *Sapienza*. Noi diciamo ogni giorno *dottrina sana* per *saggia*. Nè si creda essere una mera combinazione la conformità di tali nomi. I Greci pure esprimono colle stesse parole Sano — e Sapiente — υγιος. E per dire Santo — αγιος; nella stessa guisa che a noi basta anche per loro mutare una lettera.

Se il Male non è sempre la conseguenza diretta del Peccato attuale, è però necessariamente l'effetto della macchia originale. Ed è in forza degli intimi rapporti che passano tra il Peccato e i patimenti che il Salvatore, guarendo gli infermi, parlò più volte del Peccato. Nell'atto di restituire il moto e la salute a un paralitico al cospetto di moltissimi farisei e dottori della Legge, gli dice: « Mio figlio, abbi fiducia, i tuoi peccati ti saranno rimessi ». E siccome molti astanti, maravigliati, mormoravano nel loro cuore a motivo di questa assoluzione preliminare, egli, all'uopo di provare a questi increduli la sua

no tutti i nomi che indicano l'aggregazione e l'Unione che forma la vita. Per essa si disserrano l'origine e la fine; il Cominciamento e la Conclusione delle cose. La sua potenza gli deriva da Roma, mercè la proposizione latina *Cum* che significa *Con* e in francese *ave C*.

potenza tanto sui mali dell'anima che su quelli del corpo, che per lo più ne dipendono, soggiunse: « Ora, acciocchè sappiate che il Figliuol dell'Uomo ha podestà in terra di rimettere i peccati, su, levati, diss'egli allora al paralitico, togli il tuo letto, e vattene a casa tua (1) ».

La dimostrazione del potere di Cristo sul Peccato è la guarigione della Malattia. Chi è padrone degli effetti ha in mano la Cagione.

Allorquando il Salvatore ritrova nel tempio un tale che era stato infermo già per trentotto anni e che egli avea guarito alla piscina delle pecore, gli porge il seguente consiglio: « Ecco, tu sei stato sanato: non peccar più, che alcuna cosa peggiore non t'avvenga (2) ». Vedonsi altresì i Giudei suoi contemporanei attribuire al Peccato la cecità nativa ond'è colpito uno Cieco da lui guarito. Il Cristo venuto a riparare i mali del fatto dell'uomo, volle pur distruggere il Peccato. E per annientarlo nella radice, gli piacque non che le opere, regolare anche i pensieri dell'umanità! Il Legislatore punisce il delitto; Gesù lo previene. Egli, figlio di Dio, che scruta le reni e i cuori, volle mettere un freno agli invisibili traviamenti dell'anima, stantechè il fallo e il delitto son mai sempre il segno apparente d'una Caduta interiore che sfugge a'

(1) Matt., cap. IX, v. 6.
(2) Giov., cap. V, v. 14.

nostri occhi. Quest'idea che il peccato fu la causa generale delle umane infermità e tribolazioni, ha conferito in molti paesi, ai nomi di *povero* e *peccatore*. (1), un significato di simpatia e amicizia.

Chiamiamo anche *poveretti* persone per altro assai ricche, volendo alludere alla Decadenza. Nello stile de' Trovieri pieno di vivacità e di brio, e nella lingua d'oca *peccatour* significa il peccatore volontario, *peccaire* il peccatore senza saperlo, vale a dire per origine. Questo vocabolo popolare di compatimento è divenuto una espressione amichevole che soprattutto si adopera parlando di fanciulli, di vecchi e di tapinelli in cui l'originale miseria è più visibile. I paesani la usano senza analisi e induzione; ma comechè negletto non cessa per questo il lor dizionario di essere degno di riflessione agli occhi del filosofo.

Ora, piacciavi ricordare perchè il Dio della Medicina è detto Vincitore del Serpente. Non è egli forse vero, che essendo il Serpente il segno della Decadenza lo era altresì della Malattia? Non è egli vero che la Salute veniva adombrata dalla Coppa, o Calice di salute (2)? Anche all'età nostra la farmacia non

(1) Nella Salutazione angelica, noi preghiamo Maria di intercedere per noi. I titoli nostri alla sua compassione li conchiudiamo nelle due voci di *povero* e *peccatore*. — Pregate per noi, poveri peccatori ec.

(2) « Calicem salutaris accipiam » diceva, molti se-

conserva forse fra suoi emblemi il Serpente, e il Calice, quai segni del Male e del rimedio? Vi sovvenga ancora, che la Prudenza, qualità essenziale della terapeutica, primo requisito dell'arte media, veniva rappresentata da uno Specchio, ove si contempla un Serpente. Questo significato non è egli sì chiaro come lo specchio? Si può dubitare che i nostri mali fisici non abbiano un' origine morale, quando l'antichità ha scelto, a rappresentare le loro cause, il loro rimedio per emblemi metafisici quelli della Menzogna e della Verità?

Siccome il Male deriva dalla Menzogna, di cui Satana è il padre, così il rimedio starà nella Verità, figlia del Verbo.

Si noti ancora: la suprema scienza del medico è raffigurata da quello specchio dove per isvelenirsi basta che il Serpente si affissi. Non riconoscete nell'espressivo di codesto simbolo il principio di questa massima, che ogni malattia dal punto che n'è riconosciuta la causa è già vinta? Questa imagine non basta forse? Non vedete ancora scaturirne l'assioma delle madri e de' fanciulletti, che « peccato confessato è mezzo perdonato » perchè la bruttezza del Male, scorta una volta che sia, deve guarirci perfino dalla sua tendenza? E

coli avanti Cristo, il Salmista aspettando il sacerdote eterno secondo l'ordine di Melchisedecco. Il calice fu mai sempre l'emblema del sacerdozio, della dignità reale e della nobiltà.

per vero se basta al peccatore conoscere l'enormezza del Peccato, per averne orrore, non gli è dato però comprénderne l'estensione senza il soccorso celeste, senza il raggio della Grazia, quello Specchio delle anime, che riflette la luce divina e irraggia le più cupe latebre del cuore.

Abbiamo provato come la storia primitiva, l'osservazione della Natura, le più ragionevoli induzioni della filosofia confermino la dottrina della Chiesa sull'introduzione del Male nel Mondo. Infallibilmente lo stato miserabile della donna, l'importanza accordata al Serpente rimangono fatti incomprensibili senza la nostra credenza alla Caduta. Pur nondimeno, non ostante la gravità di sì numerose testimonianze, il Panteismo perfidia a negare il Male, il Peccato e soprattutto il Peccato che portiamo con esso noi nascendo.

E infatto, all'uopo di impugnare la Caduta, il Peccato Originale, e quindi la necessità della Riparazione, il Panteismo ne incolpava la Teologia siccome quella che si ostina a non voler conoscere l'esistenza della *Morte anteriore all' Uomo;* e che accagionandone soltanto il Peccato, s'impegna in assurde quistioni. Sotto un tal pretesto non volea per ombra entrare in discussioni, soddisfatto di sè medesimo. Noi abbiamo provato la Chiesa non contrariare in nessun modo gli insegnamenti della scienza su tal materia, e nessun catechista potersi redarguire se insegna esser-

vi stata sulla Terra la Morte prima che l'uomo. Ora, per indebolire il racconto Mosaico, i nemici del Cristianesimo sono ridotti a negare il fatto stesso della Caduta.

Annientare perfino l'idea del Peccato Originale, ecco la parola d'ordine della nuova Filosofia. Noi dobbiamo adunque, senza indugio, nell'esame di questo Dogma, bersaglio a sì minacciosi sdegni, giustificare sulle prime il fatto reale e storico della Decadenza, su cui poggia la comune credenza al Peccato Originale. E quando, dopo la tradizione, ed i moltissimi argomenti sulla Caduta Primitiva e le cagioni del Male, avremo offerto alcune prove speciali e categoriche del Peccato Originale, più non sarà chi neghi la necessità della Riabilitazione, e per conseguenza d'un Inviato superiore, d'un Dio che degnò unirsi all'Umanità per rinobilitarla, e francarla dal giogo dell'eterna Morte.

Non potrebbe il nostro piano comportare una discussione puramente teologica sulla Libertà, la Grazia, e l'Imputazione; il dibattimento che siamo per cominciare deve trincierarsi in una quistione di Fatto, e non in una questione metafisica. Noi trattiamo del Fatto, perchè in una chiara dimostrazione non si può trattare che d'un Fatto, chè la guerra da quest'ora arde più che mai accanita tra il Fatto e il Mito.

CAPITOLO VIII.

Del peccato originale

§. I.

Colgo il destro di porre innanzi alla seguente trattazione un Vero fondamentale da noi già altrove adombrato, Vero che servirà a provare le antichità della storia e della religione.

Idee uniformi, nate appo interiori popoli, tra esso loro non conosciuti, debbeno avere un motivo comune di vero, ed una comune sorgente: onde si può di leggieri fissarne la data precisa, e con certezza determinarla.

Imperciocchè, necessariamente, ogni tradizione insignita del triplice carattere di Perpetuità, Universalità ed Unità si rannoda, per la sua origine o i suoi rapporti, all'uno de' due Fatti, i soli primitivi, i soli identici nella umanità:

La Decadenza co' suoi effetti;
Il Diluvio colle sue memorie.

Nessun Fatto, negli annali del Mondo, sale per la testimonianza più in là della Decadenza; nessun Fatto è più vicino a noi della

dispersione de' popoli alla Torre di Babele. Di tanti Fatti compitisi sulle varie regioni del Globo, soli questi Due hanno sorvissuto nella memoria alle ingiurie delle età ed alle ruine degli imperi.

E per cominciare dalla dispersione delle razze, diremo, nessun' altra tradizione esser più diffusa appo tutte le genti. Le cronache sono sempre internazionali, di rado continentali, non mai universali. Sesostri spezza scettri e corone, atterra troni, calpesta come erba numerosi popoli, sì che dal Gange al Danubio glorioso suona il suo nome; ma gli echi della Serica e della Scandinavia intatti ne rimangono e muti. Alessandro empie di stragi tutta l'Asia occidentale, e spinto il carro trionfale sulle ardenti sabbie dell'Africa. mette sossopra la Grecia, Babilonia e l'Egitto, senza però che i Bretoni, i Tatari, gli Annamiti se ne dieno per intesi. Dopo la separazione delle prime famiglie posdiluviane, lo splendore e lo sterminio d' un popolo, l'apparire di un arcipelago, una montagna che crolli, un vulcano che vomiti fuoco, isole che s' inabissano, continenti che dileguansi, lo sparire di laghi e fiumi, il sommergersi di città e campagne non diedero occasione che a racconti locali. Il carattere augusto dell'Universalità non spicca che su due Fatti soltanto. Onde i racconti, le varie tradizioni comuni a tutti i popoli, malgrado alcune opposizioni di colori, di forme, di dialetti e co-

stumi, si rapportano necessariamente all'uno o all'altro di questi due Fatti sublimi.

Siffatta regola che non ammette nessuna eccezione vi stia adunque ognora presente quando occorre di decifrare le origini delle citate foggie e costumi.

Stabilito una volta questo principio di storica giustizia, citiamo al nostro cospetto la dottrina oggidì sì combattuta dal Peccato Originale, dottrina che non fu mai sì vivamente attaccata come a' tempi nostri.

Dopo la stampa de' Prolegomeni di quest'opera, in cui lamentiamo l'invasione del Panteismo tra noi, un libro apparve alla luce che pur troppo giustifica i nostri timori col titolo: « Schizzo d' una filosofia ». Il signor Lamennais, collo splendore di una mente profonda anche nelle sue aberrazioni, con quel suo amore intenso ai Tedeschi e al loro idialismo, ha preso l'assunto di rappresentare la scuola anonima nascente in Francia; opera informe, mostruoso miscuglio di ardite sintesi e di minuziose analisi, centone delle più impudenti negazioni, sconciatura che tenta rinnegare la propria origine, quasi che non vi trapelasse da tutte parti il Panteismo di Spinosa raffazonato da Kant, emendate da Ficthe, accresciuto da Hégel come una novella edizione dell' eterno errore.

Nè qui intendiamo di esaminare nel signor Lamennais lo scrittore politico, e tener dietro passo passo al suo sistema di filosofia. Non

ci faremo a giudicarlo, che in rapporto al soggetto che ci occupa; non per tanto questo semplice paragrafo del suo lavoro varrà a dare un'idea accurata e precisa dell'insieme almeno quanto alle generali conseguenze. A chi sa accomodare alle cagioni gli effetti, l'autore di cui trattiamo offre uno spettacolo non meno doloroso che istruttivo: ei ci mostra come una dottrina in azione, e insegna quanto sia lubrico ed agevole il calle dell'errore, lasciata una volta da parte l'autorità e la tradizione. Per quanto a noi ripugnino le personalità, daremo intorno al signor Lamennais alcune notizie preventive, siccome quelle che costituiscono l'essenza stessa della questione che svolgiamo intorno al Male ed al Peccato.

Sapete, o miei buoni lettori, che significhi in sostanza questo nome di Lamennais? s'ingannerebbe e mostrerebbe di averlo franteso chi in esso lui riconoscesse l'*apostata od il pazzo sublime*. Lamennais non è più nè un prete, nè un pazzo, nè un savio, nè un uomo, nè una cosa, ma la manifestazione di un principio e l'esempio di sua applicazione. In esso lui si incarna un ordine completo di leggi e di conseguenze, in esso lui si personifica quel sistema indefinito che ne minaccia: il Panteismo tedesco in lega coll'Ecclelismo francese. Lamennais non è più oggimai un individuo, ma una rappresentazione collettiva; con quel medesimo valore che ha un segno od una cifra. Da questo punto egli partecipa dell'esi-

stenza ideale del simbolo; e se mai per colmo di sciagura avvenisse (che Dio ne tenga lontani) che il Panteismo avesse a metter radice sul nostro suolo, forse in alcuni secoli egli sarebbe preso per un Mito di terzo grado.

Noi affermiamo adunque rappresentare il signor Lamennais il *principio* e l'*esempio* di sua applicazione. Dimostriamolo.

Il *principio* è questo: la Sovranità della *Ragione*. Ora l'*esempio* di sua applicazione dà luogo a rimarcare, che non ostante la grandezza di un tal titolo, la Ragione è impotente a fondare di per sè sola la metafisica, la quale ogni qualvolta le venne il capriccio di creare una Religione, dopo un cumulo di rovine in cui avvolse e fede e autorità, e tradizioni, non arrivò nemmanco a formulare completamente la surrogatavi dottrina. La negazione abbatte, ma non riedifica. Negazioni succedettero a negazioni, e da questo scontro non emerse mai un fioco bagliore di luce: chè non è dato alle tenebre partorire la luce. Tocca mai sempre a questi mastri di ruine e di sfasciumi veder le loro opere colpite di sterilità, frutto infallibile dell' isolamento. I loro sistemi portano sempre tutte le impronte caratteristiche del Male, — la negazione, — la disunione, — la sterilità.

Lamennais, di cui non intendiamo esaminare che la parte che versa sul Peccato Originale, prese le mosse dalla Sovranità della

Ragione (1), stabilisce le più ripugnanti negazioni: egli è Panteista, e se la piglia contro il Panteismo; nega la Rivelazione, e ammette una Rivelazione; nega il Male e confessa il Male. Negando implicitamente il Peccato, ammette esplicitamente il Peccato. Così, di negazione in negazione, finisce, col negar sè medesimo, e ad uccidersi colle stesse armi che adopera, al punto di renderne inutile la confutazione. Il suo libro è l'ultima negazione delle precedenti affermazioni, delle dottrine politiche e religiose, sì delle private affezioni che dei publici sentimenti dell'autore. E la negazione, prima fonte del suo sistema, ne è del pari la prima censura e il più solenne gastigo. E questo gastigo è la sola dimostrazione e l'unico vantaggio del suo lavoro. Quest'uomo non ci offre altro esempio da seguire, che l'eccesso delle sue aberrazioni. Ci dà un'istruzione muta e terribile che opprime il cuore come l'eloquenza della berlina o del palco.

Si suole domandare con ispavento qual principio lo trasse a perdizione. Al che risponderemo: — la Ragione erettasi in divinità.

(1) Come il più de' Panteisti, Lemennais non vuol saperne di Panteismo, anzi lo strapazza e lo rigetta con isprezzo. Ma egli è Panteista, un solo punto eccettuato. D'altra parte ei non ha diritto a nessun'altra qualificazione. Il suggello di questa scuola trovasi profondamente improntato ne'suoi Schizzi.

Credente e Prete, potente nella scienza de' Fatti, scosse egli le intelligenze; e quando si fu iniziato alle concezioni del Razionalismo, perfezionato nelle entelechie e ne' lambicchi Tedeschi, un orgoglioso sentimento d'indipendenza si levò dal suo cuore. Considerato sotto novelli risguardi il destino dell'uomo, si fece a spiegar l'universo. All'intima ragione delle cose aspirò, e prostratosi innanzi al Mito, gli sacrificò l'autorità della tradizione, e la evidenza della storia. Venti anni spese a raccogliere i materiali degli schizzi filosofici che sono l'ultimo suo lavoro. Siffatti studii preparatorii, che di giorno in giorno lo andavano allontanando dalla fede cattolica ci spiegano perchè questo lungo intervallo fu contrassegnato da una serie di produzioni dove si avvicendano con progressivo andamento lo spirito di libero esame, e l'indipendenza, l'obblio della storia, e lo sprezzo dell'onnigena autorità. Dalle vette della sintesi, dell'Assoluto e dell'Idea, superbo dominio del filosofo, egli è caduto al disotto del più abbietto contadino che non abbia ancora deposto le ingenue e schiette consolazioni della fede.

Questa caduta fatta per intimidire gli audaci, è bastevole indizio della vanità delle vaporose speculazioni degli Alemanni, e de' pericoli ond'è minacciata ogni Ragione che vorrà co'proprii mezzi ricomporre il Mondo, rifare il Creato e tenterà se non di *crear* Dio

come dicea Fichte nel suo sacrilego orgoglio, di invaderne al meno il seggio. Chiunque seguirà la nuova scuola, cadrà vittima de'suoi delirii, se Dio nol protegge. E vorrà la Grazia proteggere chi tenta Dio? Chi ama il pericolo, perirà in esso.

Lamennais, come tutti i novatori de'nostri tempi, volendo organizzare un completo sistema di comprensione e di credenza, dovea egli pure metter fuori un sistema di *Filosofia*, e per forza coincidere nel nostro tema. « Dalla più remota antichità, egli dice, nessuna questione ha sì preoccupato gli spiriti, come la questione del Male ». Egli dovea, in forza delle sue simpatie, negare anche il Male, e impugnarne per fino la possibilità.

Oggidì in Filosofia, per tattica generale, non si vuol più saperne del Male.

Al nome solo di Peccato, sorride in aria di pietà la sapienza de' nostri Panteisti, i quali credono e il nome stesso, e il significato un vero controsenso. E veramente in buona logica, se il Male non esiste, neppure il Peccato è possibile. Dall'altro canto, supposto puro esistere il Male, il Peccato non avrebbe nemmanco ragione di esistere; chè se il Male esistesse realmente, siccome scaturirebbe dalla stessa sorgente che il Bene, qual modificazione del Gran Tutto, non darebbe esso luogo nè a biasimo, nè a gastigo, essendo che ripugna che Dio offenda Dio, e la parte il Tutto; dunque più nessun Peccato, nessun

merito, e per conseguenza più nessuna Giustizia in questo mondo e nell'altro. Quantunque rigorosamente logiche parvero tali induzioni allarmanti, Lamennais stesso respinge con ispavento una consimile « distruzione delle leggi dell'uomo morale ».

I teosofi, all'uopo di mantenere intatti e diritti e doveri, hanno illogicamente ammesso un Dio distinto dalla sua opera; un Dio a cui, non ch'altro, attribuiscono una Giustizia. Più, tengono calcolo delle offese fattegli per la violazione di que' doveri che li piacque scolpire nel fondo d'ogni cuore.

Però certi Umanitarii non rigettano, quantunque non le affermino, alcune probabilità di peccati in alcuni casi. Peccati, bisogna confessarlo, assai poco molesti come quelli che non producono gravi inconvenienti, nè durante, nè dopo la vita, peccati che sono imputabili alla collezione, alla generalità di nostra Specie, e rimangono per l'individuo a un puro stato nominativo.

I Teologi tedeschi e prussiani, che negano la Caduta, non altro scorgendo nel racconto Mosaico che un Mito primitivo, riconoscono varie sorta di peccati; però tutti chi più o meno formalmente si sono sbarazzati dal Peccato Originale. Perfino alcuni rigoristi non giurando che per s. Paolo Apostolo, nè attorno a loro altro non vedendo che peccati e scandali, hanno, da veri cristiani di Germania, assoggettato alla riforma il Peccato Ori-

ginale. Dando lor retta, il Peccato di Origine, non sarebbe mai entrato nella mente degli Evangelisti, imperrocchè il Cristo non ci avea mai pensato. Di maniera che per noi poveri cattolici, questo articolo di fede conterrebbe due errori ad un tempo — e in Diritto e in Fatto: — in Diritto, errore filosofico quanto all'originale possibilità del fatto, e alla sua trasmissione. — In fatto, errore storico quanto all'antichità del dogma della Chiesa su tal materia. — Secondo loro, l'ex-Retore Agostino, mentre agitatrice e sottile, avrebbe pel primo destato una tal questione, alla qnale egli applicossi e diè forma di dottrina, e a cui poscia il pedante Tomaso, goffamente detto « l'angelo delle scuole », diè posto nella Somma, dov'ella acquista, mercè le quisquiglie della Teologia, una seria autorità; nella guisa stessa che la credenza nell'Immacolata Concezione, dapprima opinione puramente scolastica, finì col diventare articolo di fede.

Per levarci d'attorno il più presto possibile questi pretesi cristiani, basterà rimandarli alla sola autorità reale ch'e' accettano, a s. Paolo da essi creduto il vero instauratore del cristianesimo; basterà inoltre insegnar loro che s. Giustino nel dialogo con Trifone, s. Ireneo ne'suoi scritti contro gli eretici, Tertulliano nel libro sul testimonio dell'anima, Origene contro Celso, s. Cipriano scrivendo a Fido, e s. Giovanni Crisostomo, ec., parla-

no del Peccato Originale come di una dottrina fuori di ogni controversia. Noi li pregheremo di por mente alla data di cotesta verità, e dirsi poi se è verosimile che s. Agostino abbia pel primo imaginato la teoria del Peccato d'Origine di cui s. Tomaso avrebbe completato l'insieme, e alla quale diè l'ultima mano, e il più seducente colorito la teologia. Tutt'al più si potrebbe loro rispondere con una interrogazione. — Perchè nell'antica (1) Chiesa era uso di conferire il Battesimo ai piccoli fanciulli?

In Francia, il Peccato Originale attaccato dal sarcasmo, un mezzo secolo fa, lo è di bel nuovo oggidì, con questo che i colpi in oggi li vibra la logica in nome della ragione. Indipendentemente da individuali e locali divergenze, la nuova filosofia insegna, all'unanimità, la non esistenza del Male (2), e quindi anche del Peccato Originale.

Lamennais cui parve di potersi collocare

(1) S. Clemente Alessandrino e il di lui scolare Origene, che gli increduli citano a loro appoggio, dimostrano all'opposto il Dogma del Peccato Originale, e l'uso di conferire il Battesimo ai bambini, fin dai primi tempi della Chiesa. Già al terzo secolo insegnavano i Montanisti non essere il Battesimo necessario, non esistendo il Peccato Originale.

(2) Dopo aver negato il Male, ella lo incontra dappertutto, ove si tratti di accusare il Creatore per demolire il *sistema* cristiano e la sua dottrina sul Peccato. Cotal contraddizione non lo arresta, rientrando essa nel suo diritto.

come centro di mezzo a tutte le opposizioni, e dissidenze e che vuol ammettere, oltre la creazione, un Dio uno e trino, e dei doveri verso Dio, impugna il Male; quindi il peccato, quindi la Decadenze. Dippoi, stante i granchi che suol pigliare il Panteismo, ammette una maniera di Male, e delle maniere di Peccato, non mai però di quello che dicesi Originale. Il Peccato Originale, la Decadenza gli fanno ribrezzo.

Nel sistema Lamenneiano, il Male altro non è che la *limitazione* attuale di ciò che è finito, rapporto a ciò che è infinito. Ora Dio solo essendo Infinito, la *limitazione* esiste necessariamente per tutto ciò che non è Dio stesso; e siccome *una limitazione nulla ha di positivo*, per conseguenza *il Male nulla ha di positivo.* Nello stesso capitolo avea detto: « Nel mondo morale il Male puramente negativo non è che un *ente minore* o la privazione d'uno sviluppo, e questo *ente minore* qual ch'ei sia, è ancora un Bene, e Bene infinito per la sua essenza (1) ». Tuttavolta dopo aver negato il Male e detto: « Parlando propriamente il Male non esiste », ei riconosce « degli *esseri cattivi*, cioè degradati, *scaduti* o volontariamente fissati in una condizione di *minor ente* (2), e una volta arri-

(1) Lamennais. *Schizzo d' una filosofia*, tom. II, cap. 6.
(2) *Idem*

vato a questa confessione, ei spinge più lungi le sue conseguenze. Il Male « contiene un' opposizione all'Ordine, una derogazione alle sue leggi, il cui effetto è di concentrare in sè o di separare dall' Unità universale l'essere che ha abusato di sua libertà di costituirlo un *Ente maligno*, cioè un Ente che non è ciò che potrebbe e dovrebbe essere, ciò che il Creatore ha voluto ch'ei fosse (1) ».

Così domandando a sè medesimo che cosa è il Male? risponde subito: « Nella sua origine ed essenza un vizio della volontà, e questo è il suo carattere; ne' suoi effetti, un abbassamento, una degradazione, un *essere minore*. Nell'individuo, che ha scelto liberamente siffatta condizione, evvi Peccato o opposizione volontaria all'Ordine, e per conseguenza all'Autore dell'Ordine (2) ».

Così, colui che nega esplicitamente il Male, confessa il Male; quegli che negava implicitamente il Peccato confessa il Peccato. Si scorge che questo vigoroso pensiero, sforzandosi di tener dietro alle aberrazioni germaniche e ricondotto per le leggi di sua spirituale gravitazione al principio che già formò la forza e la gloria di lui, volge un ultimo sguardo al soggiorno del Vero e del Bene, d'onde egli si è volontariamente esigliato. Nega il Male, e il Male riapparisce nella

(1) Lamennais. *Schizzo d' una filosofia*, t. II. c. 6.
(2) *Idem*.

sua meditazione, egli è forzato a indicarlo pel suo vero carattere che è, quello appunto da noi testè determinato, la *dis*-Unione, la *Separazione dal Vero e dal sommo Bene*, vale a dire da Dio. E quando si accinge a parlare degli *Esseri maligni* fissati volontariamente in uno stato di *minor ente*, è come costretto a gastigare i suoi amici Panteisti, di cui in qualche modo tesse la storia. Egli rappresenta il Peccatore Decaduto per Orgoglio, che dilettandosi nell'isolamento, si concentra nella sua individualità, « cercandovi tutto, rapportandovi tutto, adorantesi come un fantasma della Divinità ». Non ti par egli cotesta la pittura di lui stesso!

L'ultima concessione che si è risolta di farci la sezione dei *moderati* nella moderna filosofia, è di confessare la possibilità del Peccato. Il filosofo Lamennais che ammette il *Peccato* accidentale e libero, rigetta poi con isdegno l'idea del Peccato Originale. Scartando « l'ipotesi d'uno stato di perfezione impossibile in sè », ei formola con questa precisione storica la sua negazione.

« Non evvi punto Decadenza ».

Posto che l'uomo fu sempre tal quale lo vediamo oggidì, il Peccato di Origine non può esistere; e per tema non resti dubbio in proposito, egli esamina cotesto Domma e dice a sè stesso. « Che cosa è il Peccato? Una volontà perversa o disordinata. Pria ch'ella esista, il peccato adunque non è possibile, e

quando esiste, non è che l'abuso fattone ». Di vero, « come potrebbe esservi Peccato prima che l'atto della volontà, o che la volontà (1)? Ciò pare stringente: di più a compimento della prova aggiunge:

« Il *Peccato* nasce all'istante in cui l'essere abusa la propria libertà: in nessun caso egli non è *trasmesso*, nativo *Originale* (2) ».

Siffatta conclusione è comune alla filosofia proteiforme e senza nome dell'epoca nostra. Il Peccato attuale non è punto trasmissibile! Che sorprendente scoperta! vedi la puerilità de' teologi che credettero persuaderci potersi trasmettere una cosa prima ch'ella fosse! Che trionfo per la filosofia, ecco i teologi smascherati, grazie al signor Lamennais, che pur dianzi parlava il loro linguaggio, e vestiva le loro insegne. Questa dimostrazione chiara, precisa, sì perentoria che il più arguto casista non saprebbe contestarne la dirittura, fè girare il capo ai Panteisti, e a'loro ignoranti clienti, i gazzettieri del liberalismo. Per loro disgrazia non c'era molto da lodarsene. La vittoria e il trionfo sono figli del combattimento, e qui la teologia riconosce di buon grado, e come Lamennais gode di denunziarlo, non darsi in nessun caso di nostra condotta Peccato innanzi l'atto della volontà,

(1) Lamennais. *Shizzo d' una filosofia*, tom. II, cap. 7.

(2) *Idem.*

prima della quale il Peccato non è nemmanco possibile. Quindi, quando Ella parla del Peccato Originale, non trattasi già d'un Peccato ordinario e attuale, ma d'un Peccato più profondo e penetrante di tutti quanti i Peccati dell'attuale Natura, d'un Peccato che non è in potere dell'Umanità il riprodurre, e il cui effetto possedendo una forza analoga alla sua cagione, si perpetuerà nella discendenza di Adamo sino al termine de' secoli. Si tratta di un Fatto Primitivo ed Unico sopra ogni umana esperienza rivelatoci come il linguaggio e la storia de' nostri padri mercè la tradizione.

E perchè mai i Panteisti impugnano la Decadenza? Perchè ipoteticamente invece che dal Fatto partono dal Diritto. E'vogliono discutere un Fatto, sottoponendolo all'analisi, e trattandolo col Diritto alla mano. E qual diritto, buon Dio? non già quello che procede da una convenzione formata tra uomini, o che risulta da principii costitutivi di nostra giustizia, ma il Diritto eterno, incomprensibile e infinito, dell'Infinito, dell'Incomprensibile, dell'Eterno medesimo. Seduti al posto del Creatore, scopron essi sui dettati della loro sapienza che un semplice mortale, un'onest'uomo non avrebbe potuto trattar così, stantechè l'eredità della Macchia e della pena inflitta ad Adamo non poteva equamente essere imposta alla posterità di lui. Donde conchiudono all'impossibilità della Decadenza.

Ora, qui la quistione non verte nè sopra un diritto applicabile, nè sopra un diritto eccedente l'umana comprensione. La Decadenza è un Fatto, e un Fatto compito, irrevocabile, trasmesso alla nostra memoria non già da alcuni storiografi, o cronisti, ma confermato dall' autorità dei racconti, e che i varii testimonii degli usi e costumi, hanno perpetuato d'età in età con massime, sentenze, figure, e conservato fin anche nelle radici de' nostri linguaggi.

La Chiesa, nel suo mirabile modo di ragionare, dal Fatto conchiudendo alla dottrina, predica il Dogma del Peccato Originale come fondato sulla Decadenza, nella guisa stessa che anche prima dell' esame, Ella ci offre la massima della certezza, l' argomento che non si ritorce, il sillogismo dei Fatti. D'altra parte il principio tanto proclamato dei filosofi, che l'Umanità è Una, vi è a tutta prima visibile: la Solidarietà che collega le parti col tutto risultante dal principio stesso dell'Unità vi appare egualmente. Di questa guisa sottomettendo la fede a un mistero, essa colloca la Ragione sur una base ben più solida che non quella su cui vorrebbe collocarla il Panteismo, che procede senza fatti, senza titoli, senz'altro sostegno che la sua arroganza, e nega sempre intanto che la Chiesa afferma. Il Panteismo per non saper scorgere alcun Fatto, stabilisce sistematicamente la loro negazione. Imperocchè se egli ammettesse

il fatto della Decadenza non potrebbe nemmanco con tanta baldanza scartare la possibilità del Peccato Originale.

La Chiesa, dopo aver appaggata la ragione ponendo il Fatto storico della Decadenza a base del dogma della macchia Originale, non ha mica la pretensione di spiegare matematicamente cotesta trasmissione. Ella non dissimula ciò che resta di sovrumano in esso Dogma, al quale, per questo appunto ch'ei forma la base del Cristianesimo, ben si addice di essere misterioso, cioè al di sopra de' nostri calcoli; e di portare l'impronta, stante i rapporti che contiene dell'uomo con Dio, di sua origine augusta. Il Mistero compone l'essenza stessa de' cieli. Egli e non già contrario, ma soltanto superiore al nostro intelletto. Noi lo intendiamo in alcuni punti, ma per sua propria natura, che è l'infinito e il divino, il mistero si eleva sì alto da non poterlo i nostri sguardi seguir lungo tempo. Del resto non ne giudichiamo che col nostro infermo Mezzo.

Chiunque rigetta il Peccato Originale è logicamente forzato a negare la Decadenza sotto pena di mentire alla scienza Psicologica. E chiunque nega la Decadenza deve pur negare una Rivelaziono primitiva. Ancora una volta, l'importanza del Fatto della Decadenza come Fatto, e Fatto *Primitivo*, è Capitale. Imperocchè, soppressa la sua realtà di azione, non ravvisandovi più che un Mito, tutte

le preoccupazioni dell'umanità, l'aspettazione d'un Salvatore, d'un Riparatore si spiegano come naturali conseguenze di questo simbolo.

Noi lo dichiariamo solennemente:

Qui si tratta, per la difesa del Cristianesimo, di una questione di Fatto umano e non di un punto di celeste Diritto.

C'incombe l'obbligo di proteggere la storia contro le incursioni del Mito; di salvare il passato corroso dalla congettura e dall'arroganza del simbolismo. Tuttavia, malgrado la riunione degli sforzi contro la Decadenza e il Peccato Originale, la fede a questo dogma offre un sì imponente complesso di cose che non si è mai potuto dissimulare. I più increduli furono per alcun poco fiaccati da codesta *unanime tradizione*. Però, nell'impotenza di negarla o combatterla, hanno tentato di *spiegarla*, ciò che nello stile della nuova scuola vuol dire farla sparire sotto il velo del Mito.

Per abbracciar d'uno sguardo il movimento della loro manovra, mettiamoci un istante al loro medesimo punto di vista.

Professando il Progresso Continuo, cioè lo sforzo costante dell'umanità a uscire dall'infanzia e dall'originale abbrutimento, insegnano: « Nelle società primitive lo stato morale dell'uomo differiva da quello dell'odierno selvaggio, le cui opinioni erano altrettanti errori (1) ».

(1) Dulaure, *Dei culti che hanno preceduta e in-*

Secondo essi ancora, l'uomo a torto avrebbe potuto immaginare d'essere stato creato in condizione perfetta. Non bisogna però apporgli a colpa codesta pretesa, perchè a quest'epoca « le sue opinioni erano tutte errori ». Non bisogna stupirsi de'suoi errori, se per vero « l' uomo delle prime società era metafisico come lo è il selvaggio odierno (1) ». Chiaro apparisce che in questo sistema Lamennais formula la seguente spiegazione: « Non trovando questa perfezione sulla terra, si è detto che l' uomo era decaduto (2) ». Ma come mai si affacciò allo spirito di questo bipede creato a somiglianza del *divino esemplare* l'idea ch'ei dovea essere perfetto originalmente, e rassomigliare, per quanto sua natura comportavalo, al Padre Celeste? Se l' uomo fu mai sempre tal quale noi oggidì lo vediamo, chi ha potuto dargli l' idea di uno stato fuori della capacità del suo essere, e il possibile di sua condizione?

trodotta l'idolatria o l'adorazione delle figure umane, Parte I. — Libro più dannoso ai di nostri che non all'epoca in cui apparve alla luce. Ne vogliamo avvertiti gli institutori, i maestri, i professori di tutte le case di educazione e d'insegnamento.

(1) Dulaure. Prefazione del famoso libro: *Dei culti che hanno preceduta e introdotta l' idolatria*, ec. Opera perniciosissima dove il Panteismo e la dottrina del Progresso continuo attingono il più valido appoggio alle loro tesi.

(2) Lamennais. *Schizzo d'una filosofia*, tom. II, cap. 7.

Ecco una difficoltà che nessuna filosofia potrà mai risolvere, e che un fanciullo della dottrina cristiana col suo catechismo alla mano spiega a meraviglia.

Il Dogma della Decadenza e quello del Peccato Originale, ch' essi fanno derivare da un errore o da una verità, sono Universali. Il Panteismo è astretto a confessare la loro *unanime tradizione*. Per *ispiegarla* ei muove da un'ipotesi come di solito, e ad ogni occorrenza. — Questa strategia è da vero ben curiosa: — all'intento di negare e il Peccato Originale e la Decadenza, prima mosse dall'Ipotesi nella quale egli, Dio Creatore, non avrebbe permesso nè la Decadenza, nè la trasmissione del Peccato Originale; poi si è appoggiato a quell'altra Ipotesi, che l' uomo invano cercando la Perfezione immaginaria, e non la trovando, erasi detto Decaduto; ora si farà forte ancora di un' Ipotesi all'uopo di mostrare come il dogma della Decadenza si rinvenga nel fondo sostanziale di tutti i culti. Se non che assumendo ad organo, Lamennais, de' suoi apostoli il più severo nelle induzioni, come il più formale nelle negazioni, dà proprio sentore di sua debolezza in tal maniera. Ed ecco che il suo eroe, uomo per lo più logico e chiaro, è ridotto a celarsi sotto una forma vaga e speciosa, e a cingere di nebbie pedantesche le sue perplessità e incertezze. Suo malgrado trapela dalle costui parole il dubbio interno. Ascoltiamole:

« Apparvero fin dai primi tempi vari sistemi, il cui pensiero fondamentale si inviluppò, secondo il genio della remota antichità, di simboli storici e MISTICI; e questi sistemi successivamente sviluppati per altro nelle logiche loro conseguenze, legandosi direttamente colle idee che è possibile formarsi sugli essenziali rapporti dell'uomo con Dio e coll'universo, e degli uomini tra loro, divennero *una* delle basi delle religioni pubbliche appo i differenti popoli stabilite (1) ».

Ecco l'unica *spiegazione* di questo Dogma che nel suo principio e ne'suoi risultati si rinviene dappertutto ove stanziano uomini. Dite il vero, siete voi abbastanza persuasi e convinti di questa prolissa frase? La questione, rispondete, parvi ora esaurita?

I Panteisti vanno dicendo che gli antichi avrebbero adombrato sotto la storia della Caduta la credenza ad uno stato immaginario di Perfezione; o in altri termini, inviluppata una menzogna in una menzogna, e che il dogma della Decadenza, uno dei simboli storici e MISTICI, sarebbe entrato successivamte come *una* delle basi nelle religioni pubblicamente stabilite. Quanto al Fatto, da cui sarebbero stati indotti i nostri padri a prescegliere cotesto emblema, « sembra fondato, essi dicono, sull'osservazione di ciò che passa in ciascun uomo in virtù delle leggi di sua

(1) Lamennais. *Schizzo ec.*, tom. II, cap. 7.

natura, cotalchè si sarebbe semplicemente applicato all'umanità nascente, o al primo uomo un fatto di esperienza universale (1) », cioè l'imperfezione.

O logica veramente ammirabile! A provare essere l'uomo in uno stato imperfetto, si sarebbe sognata una Perfezione chimerica, fuori di sua possibilità, e donde sarebbe caduto! Per accertare ciò che è nella sua natura, sarebbesi consacrato ciò che gli è incompatibile; in una parola, per apprendergli una realtà, gli sarebbe stato insegnato un errore! Ma poichè la imperfezione era un fatto di sperienza universale, a che erigere un sistema, perchè creare un'Ipotesi per figurare un Fatto anteriore, attuale e futuro, lo stato costante dell'umana fralezza? Perchè, sopra ogni altra cosa, fondare i Culti sull'inganno, e basare sur una menzogna i nostri rapporti con Dio, che è Verità Suprema!

A qual eccesso, mio Dio, bisogna prima essere arrivati per metter fuori cosiffatte inverisimiglianze? D'altra parte, se l'attual nostro stato d'imperfezione e di contraddizione fosse la vera natura dell'umanità, se ne sarebbe essa stupita? Desta forse sorpresa all'Etiope la pelle nera e al Lappone la meschina taglia del suo corpo? Non avrebbe l'uomo cercato la ragione di questo fenomeno, ove questo avesse fatto parte della sua

(1) Lamennais. *Schizzo ec.*, tom. II, cap. 7.

essenza. Il selvaggio non domandò mai a sè stesso perchè parlava ne donde eragli venuta la parola. Se la contraddizione fosse stata un elemento costituente l'umana natura, sarebb'egli ricorso ad un'impossibilità onde spiegare uno stato normale? Eppoi uno stato normale non può mai dar luogo a così fatte ricerche, nè mai si spiega ciò che è, per ciò che non è.

Inoltre in questa pretesa esegesi de'Panteisti intorno l'esistenza generale del Dogma della Caduta, una solenne falsità viene a scoprirsi anche partendo dal loro punto di veduta. Nel mentre tutti professano la dottrina del Progresso Continuo, come poi qui si dimenticano che l'idea della Caduta Originale è antipatica allo spirito umano, il quale volendo procedere, e naturalmente muover dal basso per salire in alto, non può aver concepito colle proprie inspirazioni l'idea di un primitivo tralignamento? Noi comprendevamo bene che si fosse immaginata una posizione delle più infime che avrebbe servito comparativamente a misurare la progressione del suo sviluppo successivo. Ma la figura iniziale di una Decadenza, d'uno scadimento fin dallo esordire, procede a rovescio del naturale pendio e delle leggi dell'umanità, che deve sempre andar avanti senza mai volger l'occhio addietro.

La *spiegazione* de'Panteisti che parci inammissibile sotto il rapporto delle probabili-

tà, è certamente capziosa rapporto alla storia.

Proviamolo brevemente.

Ma, innanzi tratto, è prezzo dell'opera indicare nella pretesa *spiegazione* dell'esistenza del Dogma della Caduta, una doppiezza d'espressione che non dee andar impunita.

Si mette volentieri al plurale ciò che non ammette che il singolare. Si dice ipocritamente « le *basi* delle religioni pubblicamente stabilite appo i diversi popoli », quasi che si dessero piani o sistemi diversi nel fondo dei Culti, quasichè vi fossero molte *basi*, invece di *una* sola. Stiasi all'erta: non dannosi nè *basi* combinate, nè composizioni puramente nazionali nelle teoriche religiose. La sostanza essenziale de'Culti, apparentemente i più opposti, è identica. Tutti non hanno realmente che *una base*, sempre un *solo* Dogma, uno *solo* vi apparisce incancellabile, scritto a lettere di sangue: il Dogma dell'*espiazione*, effetto della Decadenza, in cui sono per indissolubil nodo compenetrate le idee di Solidarietà e di Sostituzione, proprie al Peccato Originale e alla Redenzione.

L'*espiazione* è la base Prima, Unica ed Universale di tutte le Religioni. Questo Dogma se ne sta immobile di mezzo alle evoluzioni de' popoli, fra l'avvicendarsi de' loro riti e costumi. E senza di questo Dogma è talmente impossibile una Religione, che sopprimendolo ella cessa issofatto. È altresì da notare che i Panteisti separando sempre dal Dogma

della Caduta il dogma della Riabilitazione che ne è indivisibile, siccome quello che lo sostiene e ne proclama la Universalità e l'importanza, si piacciono poi presentarlo come un commentario accortamente aggiunto dalla frode nel corso degli anni, quando invece ne fece parte fin dal principio, come vedremo più sotto. Dopo questa rettificazione sul testimonio de' nostri avversarii, esaminiamo il valore della loro ipotesi.

Essi suppongono che una favola, un *Mito* sia stato coniato e questo simbolo sia poi fatto entrare nelle *basi* de' Culti.

La più robusta volontà del mondo non potrebbe spiegare più col Mito e col simbolo, che colla premeditazione e l'azzardo, l'ammissione unanime della Decadenza come fondamento della religione. Si è, dicono i Panteisti, eretto in allegoria sacra il racconto della Caduta, perchè era volgare, e fondato sull'osservazione. L'uomo ha potuto immaginare ch'egli era Caduto. — Ma perchè si credè egli decaduto? Perchè non ha trovato in lui la Perfezione. — Ma chi gli ha detto ch'egli era fatto per la Perfezione? Non è questo il caso di domandare, come Jehova, all'uomo caduto, « chi ti ha detto che eri nudo? » chi gli ha detto che una tal Perfezione venivagli proposta per modello? Chè nessun essere ha facoltà e sensazione estranee al destino e a'bisogni di lui. Chi gli ha detto che egli era stato formato ad imagine degli Dei, e che per

non essere stato pago di sì magnifica somiglianza, per aver voluto realmente essere come gli Dei, adescato da una perfida promessa, *eritis sicut Dii*, era precipitato in una condizione inferiore alla primiera sua natura? Tutto questo non ha al certo potuto imaginarselo.

L'introduzione del Dogma della Caduta nelle *basi* dei Culti, per frode od accorgimento sacerdotale manca di scopo, di applicazione e di senso. Diciamolo senza abbindolamenti, poichè tale è la nostra intima convinzione: tutti questi pretesi pontefici, institutori dei popoli sono impossibili perfino nel sistema Panteistico. Bisogna supporli sol essi dotti, di mezzo a nazioni ignoranti, perchè a loro beneplacito fondando credenze e doveri, ne moderino i destini; e in tal caso donde lor viene la scienza? chi loro comunicò la luce? e risalendo, chi illuminò i primi istitutori? Fuvvi dunque da principio presso uno, o più, ispirazione, rivelazione, quindi privilegio celeste, ed eccezione alle leggi regolari dell'umanità.

Si vorrebbe che questi genii dominatori assembratisi tra loro, si fossero detto: « L'uomo prova una contraddizione in sè stesso; commette degli errori; insegniamogli che è caduto fin dal principio; facciamo del nostro racconto un Mito, il quale poi sarà base alle religioni. L'uomo credendosi caduto, spererà un Riparatore impossibile; noi l'appoggiere-

mo sur una impostura affin di guidarlo ad un' illusione; e ponendo il buio nel suo passato, e adescandolo ad aspettare senza un frutto, avveleneremo tutto il suo avvenire! » Ah no; che l' idea di tal mistificazione non potrebbe esser partorita nemmeno dall' inferno. I ministri di Satana vorrebbero almeno uno scopo alla loro crudele logica. E qui qual vantaggio ne trarrebbero? — Nessun risultato in queste finzioni, nessuno scampo, o beneficio per simili truffe!

A stento si arriva a credere esservi scrittori per altro famigerati che osino arrischiare ipotesi sì ottuse e sguaiate. Il sistema di Dupuis sulla Decadenza, parrà di certo meno ridicolo di questa combinazione senza combinazione. Almeno Dupuis procede chiaramente, nè ha bisogno di una fraseologia accattata. Coll' autore dell' origine di tutti i culti si va senza meno difilato fino ai cieli: — « Il Male introdotto nel mondo, si è l'inverno; il Riparatore è il dio della primavera, oppure il sole nel suo passaggio sotto il segno dell'agnello, di cui il Cristo de'cristiani assume le forme ». — Se vi garba di tener dietro a quest' idea, nulla, dalla verità in fuori, vi si oppone, nulla, tranne l' esperienza e la storia; l' addove la sana ragione si ribella, e la scienza de' fatti energicamente protesta contro la *spiegazione* della nuova Filosofia.

Abbiam già detto non potersi il racconto della Decadenza aggiudicare alla finzione, ed

alla poesia; non foss' altro altro, vale a garantirlo da tal sospetto la sua grettezza medesima e povertà. Ei non può nemmeno essere una composizione ieratica; rendendolo la maniera stessa ond'è tessuto, e la mancanza che vi si scorge di scopo razionale, impropria a servire a qualsivoglia causa. Ora ci resta di mostrare colla storia alla mano, che esso racconto fu anteriore al sacerdozio, ed ai santuarii, e che per conseguenza non potè ivi esser coniato.

Essere il Fatto della Decadenza di *unanime tradizione*, i settarii di tutti i secoli, i sofisti di tutte le scuole lo hanno confessato.

L'impero di siffatta credenza ha così profonde radici, che un nemico acerrimo del Peccato Originale non avendo arrossito di affermare non attingersene nessuna contezza dalle antiche teologie, arretrando bentosto innanzi ad una asserzione sì contraria alla storia, ha creduto di dovere con una nota palliare sì stravagante asserzione (1). I rimpianti della Caduta trovansi in tutti i linguaggi. Nissuna gente mai dubitò di questo fatto. Egli è del pari certo scorgersi l' unanime aspettazione d' un Salvatore, d'un Riparatore nel fondo delle religioni, su tutto il globo, le cui speranze e dolori rannodansi al medesimo Dogma.

(1) La Religione spiegata cattolicamente e difesa contro la superstizione, tom. II cap. 7, §. 5. — *Contro la dottrina del Peccato Originale.*

In forza del principio per noi formulato, e pel carattere suo di Universalità, la data di questo Dogma dovrà essere conosciuta. Applichiamo qui la nostra regola.

Prima di esaminare questi racconti, noi li vedremo appunto per ciò solo che sono Universali, riferirsi necessariamente ad uno dei Due Fatti Primitivi, i soli Universali. Di poi interrogandone la natura verremo a conoscere come essi scaturiscano dal Fatto reale della Decadenza, mercè la cui universalità ci verrà infallibilmente dato di capacitarci come i popoli disperdendosi, portarono traverso alle steppe, alle sabbie, alle catene di montagne, e ai mari, ciascuno in suo proprio linguaggio, questo lamentevole racconto. Ora, di que' tempi, non per anco esistevano nè maghi caldei, nè caverne sacre nell'Indie, nè santi ipogei in Egitto; non per anco il Mito era apparso ne' santuarii. I preti non potevano allora coniare siffatta allegoria; chè il sacerdozio non era ancora eretto in caste, od in funzione ereditaria. Non eranvi nè dottori innanzi la dottrina, nè dotti prima della scienza. Dall'altro canto, facendosi autori di sì magra finzione, e' non avrebbero avuto di mira alcun fine personale di famiglia o di nazione.

Se dunque, nè la poesia, nè il caso, nè la congiuntura, nè l'astuzia non valsero a dar vita a cotesto racconto, quale n'è, viva Dio, la sorgente? Qual forza mai lo diffuse tra i

popoli, se non fu quella del Vero? Questo racconto è la Storia pura; la tradizione d'un Avvenimento immutabile, conservata presso gli uomini antidiluviani, e importata nelle diverse regioni della Terra, che stava per essere riconquistata dalla fatica, dal sudore e dal sangue de' figliuoli di Adamo, suo Re detronizzato.

L'esattezza di questa data, sfida ogni opposizione.

Se questo dogma fosse stato posteriore al fatto di Babele, cotal racconto non sarebbe mai divenuto Universale. Da quest'epoca nessuna credenza, nessun racconto, nessun Fatto non furono più comuni alla generalità delle nazioni (1). Giova notare, che non solo si è potuto, con patto espresso, inserire il dogma della Caduta nelle *basi* del Culto, ma nemmeno l'idea complementaria della riparazione del Male e della Redenzione dell'umanità, due Dogmi con sì stretto vincolo congiunti che l'uno scaturisce dall'altro.

L'identità di loro origine è mostrata da quella della loro sostanza e dalla loro data.

L'impossibilità che opponevasi all'adozione del racconto della Caduta, dopo le migrazioni palingenesiache di Babele, resta permanente contro l'ulteriore adozione del dogma della Redenzione.

(1) Mostreremo in appresso avere cotesto racconto preceduto il Diluvio.

Il racconto della Caduta, e la speranza del Riscatto sono per necessità contemporanei, inseparabili e identici.

È impossibile abbattersi nel campo della storia al Dogma della Decadenza, senza ch'ei non porti l'impronta della Redenzione. La Riabilitazione suppone la Caduta, la Caduta implica la Riparazione. I simboli dell'una fanno presentire l'altra. Nati quasi simultaneamente, sotto l'impero dello stesso Fatto, rimangono questi due Dogmi indissolubilmente legati. Sicchè nemmanco il paganesimo ha potere di isolarli. Perfino nel loro tentativo di farli assorbire dal Mito, non ponno i Panteisti senza molta pena disunirli, chè anzi sono costretti a negarli ambedue. Così, volendo annientare di un sol colpo il cristianesimo, Lamennais si restrinse alla negazione del Fatto della Decadenza. Questa Negazione è fondata sur una *spiegazione* del suo racconto; ma questa meschina *spiegazione*, smentita così dalla ragione come dalla cronologia, vacilla innanzi ad un'opposizione eternamente invincibile, come si è quella dell'impossibile.

Annientata la *spiegazione*, altro non resta a questi negatori che un'autorità visibile, attuale da essi riservata per l'ultima siccome la decisiva, e di cui lascio a voi giudicarne il valore. Consiste essa in una locuzione triviale, dove vien loro fatto di scoprire la riprovazione del Peccato Originale. Ci obbiet-

tano in forma di condanna il preteso proverbio:—« Innocente come un fanciullo appena nato (1) ». Secondo essi, questa frase è un'involontaria protesta della pubblica coscienza contro il trasmettersi della colpa. Questa confessione formidabile e solenne sembra contenere il giudizio di Dio medesimo: stante l'assioma: *vox populi, vox Dei.*

Prima di subir la condanna minacciata dal proverbio succennato siaci permesso di esaminarlo. Cotal locuzione donde ci perviene? che significa? e prima di tutto che cosa è?— è un paragone popolare non già un Proverbio Francese. Ed ove ne piaccia riceverlo come tale, per altro assai circoscritto, bisognerà per lo meno citarlo esattamente, secondo l'uso de' popolani. Allora invece d'*innocente*, leggeremo *incapace*, e il Proverbio sarà andato in fumo.

Più presto che a mala fede, amiamo attribuire a inavvertenza cotal truffa di parole. Scommettiamo che Lamennais non ha mai sentito in una conversazione di riguardo un tal modo di dire. Quando un monello pervenuto di aver levato dall'altrui tasca qualche orologio o moccichino negando il fatto dice: « Chi? io? innocente come un figliuolo appena nato », e spesso anche al figliuolo appena nato sostituisce un agnello (2). Come ognun vede

(1) Lamennais. *Schizzo d' una filosofia*, tom. II, cap. 7.

(2) E affine di provare la loro innocenza quanto al

chi abbia fior di senno, qui si tratta dell'inettitudine, o della fisica impossibilità del fanciullo a commettere l'atto colpevole, non già dell'innocenza Originale: chè in questo caso, *Innocenza* sarebbe l'equivalente di *Purezza*. Ora, si è mai detto *puro* come un fanciullo appena nato? Voi medesimi lo direste? Un' intima repulsione terrebbe lontano da siffatto paragone, come da un contro-senso, il più ostinato Panteista. — Ogni proverbio che non ha base sul senso comune — perde il suo valore, e svanisce.

Ecco tolto di mezzo l'unico pretesto, a cui si appigliavano come un ultima speranza i negatori del Peccato Originale.

Ci si perdoni il tritume di siffatte particolarità. Quando un uomo della levatura del signor Lamennais si abbassa a siffatti spedienti, deve per lo meno esser lecito denunziare il falso titolo della moneta, colla quale la nuova Filosofia stipendia i suoi delusi seguaci.

E poichè si fè ricorso a prove latenti sotto le forme del linguaggio, noi non ci faremo a rifiutarle, che anzi se nella loro veracità queste testimonianze deporranno solennemente

fatto di cui sono incolpati, i più impudenti si accampano dietro queste parole: « Io, incapace!.... io un agnello appena nato ». Siffatta parola *innocente* è per modo applicata all' inesperienza, all' incapacità, che in certe provincie è uso di dire « *è un povero innocente* », per denotare, un idiota, un dappoco.

contro il Panteismo, non istia il Panteismo a prendersela con noi; peggio per chi le ha citate.

§. II.

La contraddizione non potendo essere uno stato normale per le esistenze, non potè quindi entrare nella mente creatrice di Dio.

È provato che l'uomo non fu, fin dal principio, formato come lo è oggigiorno. Quantunque, per le leggi stesse della sua *limitazione*, siagli interdetto di possedere quella forza e quell'amore che formano gli attributi del Creatore, ciò non pertanto è facil cosa dedurre, ch'egli non potè uscire dalle mani di Dio, che in uno stato logico, e per conseguenza insignito di un perfetto equilibrio. Di presente scorgonsi in lui opposizioni e contrarietà che escludono l'ordine e la spirituale armonia. Se la mancanza di Unità non può attribuirsi al valore di Dio; ne consegue non esser l'uomo quaggiù nello stato primitivo e normale. Di questo vero se n'era accorta anche la pagana filosofia. L'uomo infatti sembra che al nascere, venga ad espiare qualche fatto anteriormente commesso. Questa idea contribuì non fievolmente a propagare nelle tenebre dell'idolatria indiana il sistema della metempsicosi. Scandagliando profondamente il pensiero di Pitagora, di Timeo di Locri, di Platone e Marco Tullio, la loro convin-

zione intorno all'Originale Decadenza diventa indubitabile. Nel primitivo idioma il nome di Uomo, *Enosh*, esprima la malattia e le angosce, e quindi il degradamento.

Questa espressiva denominazione viene confermata dal Padre della Medicina quando scrive, « tutto l'uomo non essere che una malattia (1) ».

Qual è, in vero, qusto essere che impaziente di libertà, vive nella dipendenza, che assetato di felicità s'abbevera nell'amarezza; che correndo dietro alla voluttà non consegue che il dolore; e la cui medesima felicità è sì prossima alla tristezza, da usurparne perfino gli accenti. Ei sospira, e piange, e muore di piacere. Trattando che, levandosi fino ai cieli, spinge, armato di telescopio, l'altera pupilla oltre le visibili sfere, coi piedi calca vilmente il fango. Arso da una continua febbre di scienza, invano tenta scuriosirsene; sicchè sullo scorcio del suo terrestre cammino, sclama dolente con un savio d'Israello: « Molta scienza partorisce molti dolori ». Osereste voi affermare che si trovi al suo posto quest'essere di contraddizione che progettando il bene, ammirando la virtù, dovendo somigliare il Padre celeste che è Perfetto, inclina al Male, e dimentica quel Nume, innanzi al quale, ove lo obbliasse, pure dovrebbe temere? Aspirando a creare, ei nulla può pro-

(1) Ippocrate. Lettere a Damagete.

durre primitivamente. Ei nulla fa se non perchè ha disfatto. La sua maggior possa sta nel distruggere vale a dire nel Negare la vita; l'opera per lui di tutte la più felice. Ei produce più presto la malattia che il rimedio secondo l'arabo proverbio, « il male vien sur un dromedario, e se ne ritorna a piedi ». Gli è più agevol cosa fendere le viscere di un monte, di quel che innalzarlo; disseccare un fiume, che dargli vita. Più presto annichila un esercito, che non formi un soldato; più presto ferisce un cuore di quel che lo risani. E il più durevole monumento da lui rizzato ne' due emisferi sono le tombe.

Il Male sembra venirgli incontro; il Bene, oggetto di sue brame, resistergli. Il Bene, se ama conseguirlo, deve come il Cielo, rapirlo con violenza. Egli idoleggia la bellezza morale e desidera ardentemente la bellezza delle forme per la diletta compagna dei suoi giorni, pe' suoi figli, e lui medesimo. Con tutto ciò non gli è dato di aggiungere nemmanco un capello alla propria fronte, nè una linea alla sua statura. E perchè, o buon Dio, creare uomini nati ciechi, dannati per sempre a non poter contemplare le vostre meraviglie ne' cieli, o a non poter ascoltare giammai il suono dell' umano accento? E perchè dar vita a maniaci, a cretini, ed idioti? A qual pro l'umanità per coloro, che nulla hanno di umano; e privi dell' infallibile istinto del Bruto, non furono dotati di previsione e discerni-

mento, nobili attributi dell'uomo? Dio che fa servire la Morte alla Vita, trae, gli è vero, da questo Male un'occasione di Bene. Ma nello stato primordiale, queste umane infermità non eran punto necessarie. Cotal diversità non dovea punto cooperare alla varietà de' quadri, che ci tratteggiano l' Infinito. La paralisia, specie di morte anticipata, non può essere uno stato normale. Ella attesta una sconciatura, una deviazione. Ora l'Ordine, era fin dal principio su questo Mondo, il cui nome stesso *Cosmos*, esprime ad un ora ordine e bellezza; come quello dell'ultimo nato della Creazione, Adamo, denotava splendore.

Senz' alcun dubbio, questi contrasti denotano una stravagante perturbazione.

Fendendo monti, colmando valli, inalveando fiumi, sfidando il regno de' venti, solcando le onde, signor della folgore, questo re della Natura non riceve in pagamento, dal suo avaro tributario, che aspiri ed insipidi frutti, insalubri e salvatiche erbe. Intantochè ogni bruto senza stento si nutre, che il giglio senza seminare o filare è vestito più squisitamente che Salomone di mezzo a tutto il suo fasto, e che la Provvidenza risparmia all'augelletto la pena di riempirgli i granai; l'uomo solo, sotto pena della fame dee strappare dalle glebe il nutrimento asperso il fronte di sudore. E poi la gragnuola, le brine, le nebbie, i venti, i turbini, le alluvioni, il gelo, le siccità, legioni di insetti ed oscuri quadru-

pedi sopraggiungono per giunta a menomargli il racolto, e quindi ad affliggerlo....

Considerando l'attual nostra miseria, riconobbe il paganesimo essere « state la natura e le facoltà dell'uomo mutate e corrotte nello stipite fin dal nascere (1) ». Ad ogni piè sospinto, i poeti, i mitologi, i cosmografi lamentano la perdita d'un posto eminente. Il figliuolo di Giove cacciato in forza di un delitto, dalla celeste dimora, ridotto a servaggio, conduttore d'armenti, che rizzando case di terra cotta, vien frodato dalla pattuita mercede; Vulcano, con asprezza espulso dal celeste soggiorno, poi dannato a lavorare, cogli stenti del corpo, il ferro che fende la terra, e fonda gli imperi; Fetonte, che volea reggere il carro del Sole, e un dì soppiantare il Nume suo padre; Icaro, che infrangendo le leggi dell'umanità tenta con vano sforzo sulle ali cerate le vie del cielo; Prometeo che per aver rapito ai celesti focolari la divina scintilla, espia sul Caucaso il peccato di orgoglio preda di un vorace avoltoio che gli rode con perpetuo morso il rinascente viscere, tutti questi casi raffigurano nelle varie guise del patire i varii simboli d'un fatto non meno misterioso, che indubitabile.

I particolari nomi, che nella Genesi de'popoli, riceve il primo lor padre, indicano tutti la memoria della pristina di lui gloria, e

(1) Platone, nel Timeo.

perduta bellezza. L'Hoangty de' Chinesi, il Djemschid dei Persiani, l'Adimo degli Indiani, l'Adma degli Africani, e l'Adma degli Ebrei e degli Arabi, esprimono l'idea della massima bellezza fisica, e il superlativo della cosa brillante.

L'uomo apparisce a prima giunta in questo Mondo per iniziarsi all'idea di quel Dio che poi impiega tutta l'eternità a conoscere (1). Questo globo è l'ingresso e il vestibolo dell'immortalità, cui fu invitato. E perchè adunque piange al suo primo apparire sulla scena della vita? son questi gli auspicii, i commensali presentati al convito del loro re?

Perchè il primo atto del fanciullo è piangere e gemere? Ma, rispondono i Panteisti: il subito trapasso di temperatura ne dà la ragione. Il bambino grida perchè ha freddo. — Primo il bambino manga di coscienza, e di volontà; poi è certo che egli si lamenta all'uscir dall'utero tanto sotto l'equatore, che sotto i ghiacci dello Spitzberg. Ascoltino a proposito le seguenti parole di un celebre fisiologo moderno affè non sospetto di zelo religioso. « Dicesi che il primo contatto dell'aria sulla pelle del fanciullo sia la cagione d'un vivissimo dolore che gli fa emettere al primo venire in luce gemiti e strida; *io credo ben poco fondata siffatta asserzione* (2) ».

(1) « Haec est autem vita aeterna: ut cognoscant te solum Deum verum » — Joan., cap. XVII, v. 3.

(2) Magendie. *Compendio elementare di Fisiologia*, t. I, p. 186.

Se questi lamenti non emergono da una fisica impressione, che mai vogliono dir essi (1)? Non sarebbero forse una misteriosa e terribile testimonianza della originale degradazione? Non spiegan forse quel nome sì tristamente esatto, d'*essere-dolore*, dato dagli uomini del Passaggio (2) all'uomo della Natura? *Enosh!* Non giustificano forse quell'arcano anatema, che negli antichi tempi colpiva l'umana riproduzione, e per il quale Mosè, pittore del pari che storico, parlardo del primo parto della donna, adoperò un laconismo duro e insolito fin quasi a somigliarlo ad una maledizione. Il nome del fatricida Caino esprime la fatica e il dolore annessi al possedimento della terra; anche il nome di Abele il Giusto racchiude un lamentevol simbolismo, che significa doglia e vanità.

Come l'uomo venuto in terra per contemplare i cieli, celebrò il suo ingresso sulla terra?

Ginocchione, col capo a terra, e le braccia incrocicchiate, in atto di supplichevole e di

(1) Quand'anche la fisiologia scoprisse un giorno qualche plausibile spiegazione intorno all'atteggiamento e alle grida del fanciullo, questo atteggiamento e queste grida non cesserebbero per questo dall'avere un significato storico e morale. Così i fatti dell'Antico Testamento sono ad un tempo reali e figurativi.

(2) Gli *Ebrei* erano così chiamati come discendenti d' *Heber*, figlio di Sem, il cui nome volea dire *passaggio* e compagnia di viaggio, *associazione*.

reo, le mani su gli occhi, quasi confessando di esser indegno della luce! Non dissimuliamolo; le circostanze della nascita hanno una gravità e un significato al pari solenne di quelle che accompagnano il Morire. La fisiologia non può spiegare abbastanza col volume e il peso della testa quella strana attitudine, la quale appunto perchè variabile e incostante, non è necessaria. Non è egli il caso di affermare con un celebre professore di medicina materialista: « La posizione del feto è dipendente da circostanze ancora poco conosciute... Perchè l'occipite corrispondente quasi sempre alla parte superiore della fossa cotiloide sinistra? perchè accade talvolta che il feto è collocato in tutt'altra guisa, per esempio colle natiche al basso, volte sia a diritta, sia a manca? *Niuno lo sa* (1). Ed ecco che la sicenza sconciata ne' suoi calcoli e confusa innanzi questi fatti più antichi ch'ella non è, ci dà per ultimo risultato la parola, *Mistero*.. L'avete intesa? perchè il fanciullo viene al mondo in un atteggiamento di prostrazione, e di miserie? *È un Mistero.* Un Mistero, e per chi? per la chimica, per la fisica; non già per la scienza del Signore, e degli uomini che credono alla rivelazione. Ecco perchè invece di affiancare la nostra proposizione coll'esame delle costumanze, e de' varii usi delle nazio-

(1) Magendie. *Compendio Elementare di Fisiologia*, tomo I.

ni illuminate, non invochiamo qui che un solo testimonio, sciogliendo a disegno quello degli ignoranti e de' poveri. In America, in certe tribù di selvaggi credenti all'immortalità dell'anima, e alla Decadenza, il morto è collocato nell'atteggiamento medesimo, che tenea da vivo: le coscie piegate sull' addome, le gambe soprapposte alle coscie colle braccia tese sulla parte anteriore del tronco (1), nella posizione del supplichevole innanzi al Giudice. Fra le popolazioni indipendenti del Brasile, specialmente presso i Botocudos, si accostano le ginocchia alla testa del morto, nell'atteggiamento del fanciullo che nasce (2). In mille paraggi dell'Oceanica, soprattutto alla Nuova Zelanda, legnasi fortemente le gambe alle coscie, le coscie al ventre, accostando la testa alle ginocchia, per dare al morto l'attitudine che avea venendo alla luce (3); affinchè l'uomo ritorni com'è venuto.

L'uomo nasce con una macchia; questa macchia è il Peccato Originale. Una tale idea

(1) Lafiteau. Costumi dei Selvaggi americani, tom. I e II.—Una tavola rappresenta il morto in questa positura, ed acciocchè egli meglio la conservi viene legato quand' è ancora caldo. La sua corona di piume è un simbolo religioso d' origine asiatica.

(2) Saint-Hilaire. Viaggio nelle provincie di Rio-Janeiro ec., tom. II.

(3) Nicolas. Viaggio alla Nuova Zelanda, tom. VI, pag. 72, nella collezione d' Eyriè.

non vi rattristi. Vi ributta forse il nome di peccato parlando del fanciullo incapace di volontà? ebbene a parte la parola peccato: dicasi la Macchia Originale. La qual macchia noi sosterremo essere legale e ragionevole in tutta l'estensione della frase.

Non è vero, diteci, che se un padre di famiglia divora il patrimonio, i figliuoli di lui nasceranno poveri e soggetti a tutti i disagi e avvilimenti, dai quali la ricchezza del loro Autore li avrebbe al certo francati? Pure nessuno s'irrita di tal conseguenza. Così il figliuolo dell'esule nasce in remote contrade, straniero alla madre patria. Sicchè ei non può esser cittadino, quando al suolo nazionale. Caduto dai sublimi diritti di supremazia che Dio gli avea assicurati, caduto in uno stato inferiore ch'ei conoscea, e di cui eragli stata intimata minaccia, Adamo, degradato prima di esser Padre, non potea tramandare alla posterità quei titolo ond'era egli stesso stato spogliato. « *Nemo dat quod non habet* ». Spodestato e reso soggetto alla Morte, come avrebbe in vero potuto trasmettere que'privilegi che il suo fallo avea annientati?

Il fanciullo viene al mondo colpevole innanzi a Dio, del suo destino.

Ciò par crudo a dirsi; pure la teologia e la metafisica lo ammettono senz'ombra di dubbio. Il fanciullo come quegli che fa parte di Adamo nasce debole e fiacco, fuori del glorioso nicchio, che il Creatore avea assegnato

all' umanità. Ei non viene come avrebbe dovuto. Senz' esser colpevole di un fallo proprio, è colpevole in Origine. La Macchia è nella sua stessa natura. Insomma nasce degradato.

E come i rami e i frutti dell'albero sono contenuti fin dal principio nel tronco, tutta l'umanità era rinchiusa in Adamo. Ogni uomo fa parte dell' umanità, come le membra fanno parte del corpo. Quando il capo duole languono tutte le altre membra.

Del resto noi conosciamo le vecchie recriminazioni dell' Orgoglio contro questo principio, e i sofismi da lui posti in campo. « Come potrebbe Dio lasciar pesare su' nostri capi sì terribil gastigo per un' infrazione momentanea, e dalla quale tante generazioni ci dividono? » dicono i Panteisti. — Ma, in buona fede, il Tempo comprende forse nelle sue leggi la Sovranità Creatrice? Evvi forse innanzi a Dio il passato, il presente, il futuro? Questa divisione di tempo, senza cui non avremmo potuto comprenderlo, rompe forse co' suoi scompartimenti la sublime contemporaneità dell' Eterno? D' altra parte può il Tempo scemare un'ingiuria, mutare la Menzogna nella Verità?

Il delitto di Adamo è, nell' attualità tanto enorme e radicale, come al punto in cui fu commesso. La *Solidarietà* sgorga dal principio medesimo della nostra legge di Generazione. Noi siamo in questo momento respon-

sabili di fatti fuori della nostra individuale partecipazione, di fatti che ci colpiscono senza che noi possiamo reclamare. Ogni causa non produce i suoi effetti? ogni principio necessariamente, i suoi corollarii? L'Umanità e una. Il figlio continua il padre. *Haeres; personam defuncti sustinet.* Già da questo vero emerge la legge di *Solidarietà.*

È verità del senso comune, seguire noi la condizione del padre nostro. I mali acuti non si trasmettono; diventano però ereditarie quelle malattie che hanno al tutto alterata la costituzione. Questa verità non ci sfugge: il male originario entra in codesta categoria. Radicale in noi esso non tiene all'individuo, ma al genere. Noi vediamo affezioni nervose, depravazioni di gusto, vizi di scrofole e di sifilide trasmettersi di generazione in generazione; malattie di mente perpetuarsi in eredità da famiglia in famiglia. Perchè non ci fa meraviglia che un uomo debole abbia figliuoli assai cagionevoli, un rachitico de' rachitici? Perchè sappiamo che ogni essere produce un altro essere somiglievole. Sarebbe sorprendente che dalla sozzura nasce la purità, dal delitto l'innocenza. Ma che noi nasciamo macchiati stante le colpe del nostro progenitore, che la corruzione di lui sia passata nella nostra natura, ciò è rigorosamente vero. Abbiamo ragione di dolercene, non di opporci. La logica dà mano a questa dolorosa conclusione.

Cessino omai i vostri lagni sul nostro destino; cessi la dimanda: perchè si colpisce l'innocente? Innocente? Ah voi nol siete. — E la prova? — La prova? noi la troviamo dappertutto, fin anco nella voce d'Innocenza. Avrete proprio a confessarlo. Nè voi, nè il padre vostro, nè vostro figlio, no, non nasceste Innocenti. Il prim' uso che il bambino fa di sue forze è volto a graffiare e mordere. L'orgoglio, l'invidia, la ghiottornia, la menzogna gli son naturali. Dunque egli porta con sè un vizio radicale. E quegli che scrisse: « L'uomo nasce malvagio », disse un gran vero. Noi aggiungeremo: s'egli nasce malvagio, nasce colpevole. La fisiologia patologica lo ha dovuto anche troppo sperimentare.

Noi non invocheremo in nostro soccorso che una sola asserzione, quella dell'illustre e moderno materialista Broussais, il cui nome ci basta. Confessa egli la viziosa inclinazione del fanciullo. « In generale, egli dice, il bambino *perferisce il male al bene*, perchè il male, oltre al soddisfar di più la sua vanità, anco di maggiori emozioni gli è fonte... da ciò provengono le sue compiacenze se può far tanto da spezzare qualche oggetto inanimato... Prova diletto nell'angariare gli animali, e se non fosse il timore farebbe lo stesso riguardo agli individui della sua specie (1) ». La più remota antichità rimarcò questo germe di col-

(1) Broussais. dell' Irritazione e della Folia.

pabilità, questa imprescrivibile macchia del fanciullo. Vedemmo già che i discendenti della linea di Sem con egual nome chiamavano e il piccolo fanciullo e il grande colpevole. Correva per l'Idumea il detto: « Come potrebbe egli l'uomo esser puro, nato di donna (1)? In Persia era noto nascere il bambino impuro come quello che deriva da Meschia e da Meschiané (2). L'idea di colpabilità fu dunque anteriore a quella di Innocenza. Nella lingua della Città Eterna, destinata ad essere il legame spirituale de' popoli del Mondo, il nome di Colpevole, *Sons*, precedette quello d'Innocente *in*Sons. In onta all'organizzazione generale, a ritroso de' principii che nella natura e nella metafisica collocano il Male dopo il Bene, le espressioni di nuocere ed offendere sono anteriori a quelle che contrassegnano l'azione opposta. La voce *sons* trovasi senza generatori, senza il parentaggio abituale, fuori de' comuni vincoli delle idee, misteriosa e primigenia come la macchia che è destinata a perpetuare. Incorruttibile testimonio, essa mostra avere il fatto primitivo della Decadenza preceduto la formazione delle lingue, essendovi stato scolpito nella sovrumana teoria della loro formazione.

La Gramatica, vera Madre delle nazioni, è imparziale sotto questo rapporto. Ascoltiamo-

(1) Giobbe, cap. XV, §. 1, v. 14.
(2) Sistema ceremoniale dei libri Zends e Pehlvis.

la. La parola *colpevole* è il nome semplice, epperò primitivo. Quello d'*innocente* è composto, quindi posteriore. Il colpevole è lo stato normale, *sons.* L'innocente è uscito dalla linea primitiva, *insons;* la preposizione *in* esprime l'esclusione, il di fuori, la separazione, il distacco dallo stato primiero. E valga il vero, non essendo queste voci state destinate a significare dapprincipio l'infranzione personale alla legge, non hanno quindi potuto attestare ne'primordii che un'involontaria colpabilità, per conseguenza quella del Peccato Originale.

La Giustizia, siccome quella che dà norma alle azioni, è Normale.—La priorità della Giustizia si legge nel suo nome; l'*in*giustizia non venne che tardi. Nella guisa stessa l'Equità percorse all'*in*iquità. I nomi di questi principii portano dentro di loro non che l'origine l'ordine di lor creazione. Eppure in onta a cotesto procedimento, uno stato eccezionale si scopre in cui senza essere *in*giusto ed *iniquo*, l'uomo si troverà originalmente colpevole, e in cui l'idea e l'espressione d'Innocenza non comparirà che dopo quella di Colpabilità. *Sons* e *nocens*, reo e nocevole, sono le voci primogenite di *in-sons* e *innocens;* nella guisa stessa che Adamo è anteriore ad Eva, d'ont'ella fu tratta. E l'idea annessa nell'origine a questo nome di Colpevole è sì fuori della volgare criminalità, sì appuntino indica la colpa originale, quella della tras-

missione pel sangue, quella del fanciullo, del figlio, che ei ne prenderà il significato, come il Male ha preso il nome della Mela che l'avea introdotto. Presso certi popoli della famiglia Indo-germanica se ne riscontrano anche oggidì gli equivalenti. In tedesco *sons* è diventato *shon*, figlio; dal Lazio questa frase passò nella bocca sassone; in inglese *sons* vuol dire il figlio. Nell'antico francese questo nome di Colpevole non andava mai scompagnato da quello di bambino. Ai tempi di Clotilde di Surville, l'*infantelet* delle sue poesie era comunemente chiamato *enfansons*, composto da *enfant* e *sons*, voci provenienti dalle due parole latine *infans*, infante che non parla e *sons*, colpevole; cioè colpevole prima di parlare. Di tal guisa che volendo la balia volgere un cenno grazioso al suo bamboccio, lo chiama *infante colpevole*, alludendo così, senza saperlo, allo stato primitivo di lui sulla Terra.

Un'arcana rivelazione fu annessa ai nomi, affinchè dovunque sarà bandito l'Evangelio di Cristo, l'uomo che ostenta innocenza sia trattato da bestemmiatore. Se questi getta del fango contro il cielo, la macchia rimbalzi sul di lui viso. Così pure quando il mormoratore, accusando la Provvidenza, ardirà chiamarsi *innocente*, origli sè stesso; dalla sua bocca medesima esce la testimonianza che depone contro di lui. Il nome stesso di Innocenza che invoca, prova la colpa originale ond'è infetto.

Se da principio il nome generico dell'Umano Individuo significa popolarmente patimento, malattia, il nome invocato dalla Poesia per cantare sulla lira la gloria dell'Umanità, non potè mai esprimere che le idee di fine, di scioglimento e di morte. Quando non si disse più l'uomo, fu d'uopo ricorrere alla parola mortale; di modo che l'idea di umanità ebbe sempre ad allogarsi tra la Malattia e la Morte.

E impossibile evitare l'allusione al Fatto Primitivo, a quella macchia che, come quella della sposa di Macbeth, ad ogni tratto riapparisce. Il titolo che ci distingue dalle altre creature, titolo onde sono le sue opere improntate, significa il patimento o la morte. Se il morire non fosse per l'uomo che il compimento di una legge universale, perchè a lui solo non alle bestie si appropria l'aggiunto di mortale, e perchè a lui soltanto che pur tutto non dee morire, e il cui frale dee risorgere alla fine de' secoli? Davvero che questo nome di *mortale* non può derivare da ciò ch'egli muore, stantechè muoiono del pari tutti i corpi organizzati. E qual altra origine adunque può egli assegnarsi a questa strana qualificazione, la cui aspra secchezza sembra rammentare un gastigo? Donde viene, di mezzo a tutte le creature che periscono, questo nome eccezionale applicato all'Unanità; se non da ciò che l'uomo si è creato da sè stesso la morte, la quale non è che l'opera di sua colpevole volontà?

Divenuto per sua colpa *mortale* questo nome gli pesa addosso come un obbrobrio, e un rimprovero: gli appartiene esclusivamente. E poichè ha voluto morire, subisca la perpetua condanna. — ***Retributio manuum ejus fiet ei.***

§. III.

Alle considerazioni sui nomi e le mossime aggiungiamo ora quelle che i fatti stessi ne porgono. Perchè la più remota antichità appannò con qualche ombra di sospetto la purezza del Matrimonio? Perchè l' atto conservatore dell' Umanità fu creduto un Male? Perchè il nascere parve anch' esso una macchia? Perchè le epoche sono contrassegnate da purificazioni che d' altra parte più non rinnovasi pel resto della vita? Volendo potremmo far queste dimande a coloro che opinano essere s. Agostino l'inventore del Peccato Originale; pure, siccome, secondo il loro modo di vedere, noi diamo una grand' importanza al Battesimo, il quale in sostanza non sarebbe che una misura di universale pulitezza, universale appunto perchè legata con un bisogno igienico, così dobbiamo ristabilire la verità, mostrando che le purificazioni prescritte nelle varie religioni, il Battesimo dei pagani non era in nessun modo una operazione di toeletta, bensì un effetto immediato della credenza alla trasmissione della macchia che noi chiamiamo Peccato Originale.

CAPITOLO IX.

La macchia — La solidarietà.

§. I.

Quantunque l' Umanità non abbia potuto compire i suoi destini che moltiplicandosi, e che per ciò il crescere e moltiplicarsi sia divenuto il patto fondamentale del suo sviluppo e incremento, ciò nonostante che vuol dire che un' incomprensibile riprovazione non andò mai divisa dall' atto per cui si trasmette la vita? La società così legittima dell' uomo e della donna, senza la quale non avrebbe potuto l' Umanità sussistere un istante, nè l' intelligenza ammirarne la bellezza, questa società di cui il Paganesimo tentò far belli i dolori con odorose fiaccole, con ghirlande, epitalamii, e scherzevoli danze, sempre tenne in sè nascosta, malgrado gli sforzi de' suoi istitutori, una segreta vergogna. La necessità di popolare la Terra all' uopo di padroneggiarla, gli onori impartiti per incoraggiarla alla maternità, la gloria delle tribù provenienti dal numero de' figli, non valsero a cancellare del tutto il misterioso obbrobrio che accom-

pagna la procreazione della nostra specie, come la macchia indelebile di Adamo.

Il Matrimonio, il Parto e la Nascita portarono l'impronta d'un timore e d'una contaminazione indefinibili.

Per non citarne molti, pochi esempi sceglieremo, ma tali che basteranno al nostro assunto. — Tutti sanno che presso i Latini era vietato contrarre Nozze se prima non si erano offerte agli Dei supplicazioni e sagrifizii purificatorii (1). Appo i Greci e Romani in questa solenne ricorrenza, che tanto si rannoda alla felicità domestica, e agli interessi della patria, non che candide colombe o giovenche, o torelli indomiti, era richiesta una vittima espiatoria, da cui venisse rappresentata la macchia, l'impurità, e l'immondo porcello seaviva a tal sagrifizio (2).

Se dalle città della Grecia e dell'Italia noi passiamo sotto la verga del barbaro, in mancanza de' canefori, e di paraninfi, in lungo del sacrifizio e dell'epitalamio, ci vien fatto di scoprire usanze il cui significato ne sorpassa la rozzezza. L'isolano di Cadiak, che non conosce nè regali di nozze, nè cantori, nè festini, nè danze, ciò non portando segue in simile ricorrenza un rito sacro il cui senso gli è ignoto. Pria che il giorno abbia dissipato la

(1) Servius. *Commentarium in AEneidem*, lib. III, n.° 12.

(2) Varro, *de re rustica*, lib. II, cap. 4.

felicità della sua prima notte, dileguatosi furtivamente nel cuor alle tenebre, corre a tagliare nella foresta una specie di legno raro e prezioso all'uopo di scaldare l'acqua purificatrice ove la novella coppia dee, pria di mostrarsi in pubblico, fare le sue abluzioni (1). Presso i più abbrutiti abitanti dell'Oceanica, nell'Australia, la final ceremonia del Matrimonio si compie con tristezza. La parola d'amore esce da una bocca grondante di sangue; la fidanzata espia con patimenti e la perdita di sua bellezza, il diritto di diventar madre (2); soffrendo che le vengano spezzati i due denti superiori del mezzo.

Le antiche nazioni dell'Asia, che, per prima benedizione, speravano una numerosissima prole, ed alle quali la sterilità era un gastigo, obbedienti a un alto comando, solennizzarono l'imeneo con penitenze, espiazioni e cerimonie purgative. Nella China le macerazioni e il digiuno preparano con angoscie lo sposo alla felicità nunziale (3). Nella Tartaria, dopo le abluzioni, si fa l'unzione colla medesima sostanza della più pura offerta, indi i novelli sposi intraprendono un pellegrinaggio espiatorio (4). Presso gli Indiani le for-

(1) Lisiansky. Viaggio intorno al mondo.

(2) Arago. Viaggio intorno al mondo sulla corvetta l'*Urania*.

(3) Il *Li-ki*, citato da de la Charmé, in una nota su l'ode VI del *Chi-king*.

(4) Georgi. *Alphabetum thibetanum*, 459.

mole purificatorie sono in questa occasione terribili. Alcune usanze, la cui rigidezza accusava la Primitiva Riprovazione, vennero volontariamente dimenticate; ma all'est del Meissour vive una tribù che serba tuttora le meste pratiche della primiera istituzione. La donna che marita la sua primogenita deve espiare col proprio sangue cotal perpetuità della Macchia col lasciarsi far l'amputazione dell'annulare e del medio nella mano diritta. Allorquando la madre della fidanzata non ha vissuto fino a quest'epoca, è tenuta la madre del marito a farne le veci. E in mancanza di questa la più prossima parente deve, col sottoporsi alla detta mutilazione, fornire il sangue espiatorio (1).

Di qui già trapela il dogma della Solidarietà.

Chi potrebbe equivocare sul significato di cotesti riti, se il frutto del Matrimonio è l'oggetto di equivalenti costumanze? Abbiamo veduto che in certe regioni dell'Africa, fin dai primi sintomi di gravidanza la donna veniva condotta sotto una pioggia d'imprecazioni e d'immondizie alla riva del Mare che seco raccoglie ogni sozzura (2). Nella maggior parte delle contrade di questo continente, quando la gravidanza è quasi al colmo, la

(1) Dubois. Costumi ed iustituzioni dei popoli dell'India, ec., tom. I, cap. I.

(2) Memoriale enciclopedico, novembre 1831.

donna, sequestrata in una casa fuori del villaggio o del kraal, vedesi condannata alla solitudine, al sequestro, tal fiata al digiuno, malgrado i bisogni che ha di esercitarsi e di nutrirsi (1). In America, in molte tribù, ai primi sintomi di maternità, il marito comincia un rigoroso digiuno (2), poi, quando è vicina l'ora del parto, la donna viene rinchiusa in una prigione di giunchi e di canne, specie di custodia in cui di continuo addolora e da cui, sotto nessun pretesto, può evadersi. Nell'Oceanica, il più de' villaggi serbano un luogo appartato per i parti. Strette gabbie ricevono ivi le femmine vicine a sgravarsi. L'esilio lungi dal focolare dura fino al termine della gravidanza, finita la quale dopo alcune abluzioni e solenni purgazioni, rincasano (3)

In alcuni luoghi queste abluzioni si effettuano sotto varii aspetti ed opposte allusioni. Onde le imagini del fuoco e del sale, l'acqua bollente e ghiacciata vengono successivamente adoperate (4).

La barbarie non ha istituite siffatte costumanze.

Alle Indie, la casta sposa del Bramino,

(1) Viaggio nell'Africa meridionale, ec.

(2) Lafitau. Costumi dei selvaggi americani. tom. I, cap. 4.

(3) *Ann. relig.— Cathol Revv. Missionn. observ., etc.*

(4) Lisiansky. Viaggio intorno al mondo.

molte lune prima del parto, lascia il sacro ostello del suo Signore e, qual donna ripudiata, si affretta a nascondere nel seno materno la sua vergogna non scevra però di gioia (1). Nella frivola Attica la gravidanza veniva come una macchia punita coll'interdizione del tempio per quaranta giorni (2). Quest'idea d'impurità, incomprensibile senza il dogma della Macchia Originale, era una volta sì infiltrata nelle credenze, che fra gli isolani del Nuovo Continente, la donna associava la penitenza alle purificazioni, e che il marito, allo spirare del suo personale digiuno, bandiva una festa, durante la quale i convitati gli traevano sangue da tutte le parti del corpo (3). Se fosse ancor lecito serbare un dubbio sulla causa prima di cotesti riti, le apposite purificazioni cumpite sul fanciullo al suo nascere, lo dissiperebbero ben tosto, mostrandoci da quali sfavorevoli prevenzioni, nello spirito de'popoli, è accompagnato l'atto per cui l'uomo trasmette la vita al suo simile.

Sì, lo affermiamo, e voi stessi non tarderete a capacitarvene: nulla hanna che fare in questi usi le misure di pulitezza, le precauzioni igieniche. Quando noi presentiamo il neo-

(1) Dubois. Costumi ed instituzioni dei popoli dell'Indie, t.I.

(2) Censorino. *De die natali*, cap. 11.

(3) Du Tertre. Storia generale delle Antille, parte II, trat. VII, art. 4.

nato ai fonti battesimali, già il di lui corpo fu lavato dalla madre, dalla levatrice, o dalla balia colla massima esattezza. Lo stesso accade delle immersioni sacramentali che sono in uso presso i popoli barbari o selvaggi. La lavanda domestica precede l'abluzione religiosa. Più d'una volta la ceremonia ha luogo molti giorni dopo la nascita, ed anco molti mesi. Non si aspetta certamente tanto tempo per lavare il bambino dalle immondezze materiali inseparabili dal modo con cui egli viene alla luce.

La purificazione del neonato proviene dal dogma della Macchia Originariamente trasmessa. Anche presso i selvaggi d'America, la rozza nazione dei *Sauteurs* sulle rive del fiume Urone, lo comprova con figure di cui più non conosce il significato. Sotto la fede della Solidarietà, tutti gli abitatori del villaggio vengono l'un dopo l'altro a purgare il fanciullo dalla sua Macchia. La cerimonia non è meno pubblica che solenne (1).

Alla Nuova Zelanda, il settimo giorno dopo la nascita, il fanciullo è *Battezzato*; poscia il prete, con un sacro romoscello, gli asperge soltanto il capo. Indi gli si impone il nome (2). Gli Indiani attribuiscono grandissimi effetti a questa cerimonia, e credono, che ove fosse

(1) Annali della propagazione della Fede, gennaio 1829.

(2) Dumont-d'Urville. Viaggio intorno al mondo sulla corvetta l'*Astrolabe*, tom. I, parte II.

omessa (1), il fanciullo sarebbe in balia « *di inclinazioni perverse* «.

In Persia, ove era voce nascere in causa di Meschia, e di Meschiané (i protoparenti) macchiato il fanciullo (2), l'acque purificatoria era una necessità di mezzo. -- E chiunque avesse toccato il fanciullo prima del Battesimo, sarebbe tosto diventato impuro (3). Non altrimenti nella Grecia, chi tocca la partoriente pria che fosse stata purificata, veniva respinto dagli altari di Diana (4).

Alle Indie, il Dogma della Macchia ereditaria si immedesimò cotanto nelle credenze, che un principio contagioso fu creduto covare nella Macchia Originale. Onde, non sole il fanciullo, ma la madre, l'appartamento, le scale, le pareti interne della casa erano sottoposti rigorosamente alle purificazioni dell'acqua (5).

Presso gli Atzechi, cominciava dalla Nascita una purificazione mista di preci fatta dalla levatrice, il cui impiego ivi ere sacro (6); poi, come se la formola di questa costumanza avesse dovuto ricevere una autentica spiegazione,

(1) Nicholas. Viaggio alla Nuova Zelanda.
(2) Anquetil. Usanze religiose dei Parsi.
(3) Sistema cerimoniale dei libri Zends e Pehlvis in seguito del Zend-Avesta.
(4) Euripide. Ifigenia in Tauride.
(5) Sonnerat. Viaggio alle Indie, ec., per ordine del re, tom. I lib. I.
(6) Humboldt. Vedute delle Cordigliere, tom. I.

il fanciullo portato al tempio riceveva dal sacerdote una nuova abluzione, e veniva purificato col sangue. Sul di lui corpo praticavansi tagli i più significanti (1).

Considerevole circostanza! là dove cessa l'uso delle adluzioni coll'acqua, quello comincia delle purificazioni col sangue. La Circoncisione fa le veci del Battesimo. Invano i Panteisti si sono provati a scoprire nella Circoncisione una regola di nettezza speciale alle latitudini cocenti; bisogna pur convenirne: la istituzione primitiva di essa si fonda sullo stesso principio da cui fu dettata l'abluzione battesimale.

Questa costumanza è religiosa, e non già medica.

Gli antichi Egizi non la praticavano (2), quantunque esistesse sulle rive del Nilo, riservata ai preti, e ai misteri dei templi; e a rigore comandata alle iniziazioni (3), qual segno di più perfetto candore. Duolci di non poter particolareggiare più oltre le nostre ragioni, il che sarebbe un digredire dalla materia; ci basti accertare di passaggio la verità di questo fatto.

La Circoncisione comune ai popoli dell'Asia occidentale, agli Arabi od ai Mori del Nord

(1) De Solis. Storia della conquista del Messico, lib. III, c 17.

(2) Ezechiele, cap. XXXI, v. 18, c. XXXII, v. 19. — Geremia, cap. IX, v. 24, 25.

(3) Clemente Alessandrio, *Stromat.*, lib. I.

Quindi, le istituzioni sul Matrimonio, il Parto e la Nascita, derivando dalla stessa dottrina, ed essendo fondate sulla stessa ispirazione, rivelando il Dogma della trasmissione della Macchia.

Questo sfavore, che accompagna il trasmettersi della vita, essendo fuori dell'istinto della Natura, fuori dei principii vitali di ogni nazione, fuori del progressivo procedere dell'umanità, non potrebbesi spiegare senza il Dogma della Decadenza, donde quello scaturisce della Soliderietà e i cui effetti ancora si scorgono, quando il testo del racconto cancellato o smarrito passò attraverso le vicende dei secoli. Mal si confonderebbe la perpetuità di questa Macchia con quella che nasce accidentalmente in ciascun uomo per sua colpa. La fede universale all'Eredità della Colpa, poggia sur un Fatto Unico e Primitivo. I peccati individuali, ancorchè fossero più numerosi delle foglie di una foresta, non si trasmettono; ma avvi in fondo a noi stessi un vizio ereditario e inevitabile, che non si può nè prevenire nè allontanare, e che fatalmente riappare col nostro apparire alla luce come la conseguenza del Fatto compiuto.

§. II.

L'idea della trasmissione, per via del sangue, d'una Macchia Originale è visibile pres-

so tutti i popoli. Di qui il principio della Solidarietà.

E perchè questo principio implicitamente contiene la giustificazione della Providenza, allorquando Ella continua nell'Universalità umana, ciò che nella sua Unità fu stabilito, vale a dire la condizione del Padre ne' figli, si è nulla intralasciato per abbatterlo. Si è logicamente sostenuta la sua inverosimiglianza, e sofisticamente stabilita la sua impossibilità. Le questioni di Prescienza, di Libero Arbitrio ricomparvero sempre attraverso coteste discussioni. E il Creatore videsi accusato di durezza, d'ingiustizia e di barbarie. Parci poco utile, nelle attuali circostanze, soffermarci innanzi a queste bestemmie; altro non ci resta che domandarne perdono a Dio.

Questa Solidarietà esiste a dispetto di tutti i sistemi, siccome quella che ha radice nel fondo di nostra natura, e costituisce una legge essenziale dell'umanità. Egli è dato alle generazioni ascendenti di influire sulle generazioni posteriori. E nella guisa che il passato decide del presente, ciò che è determina ciò che sarà. A qual pro dimostrare l'umana Solidarietà, la quale piuttosto si sente che non si descriva? Senza cotesta misteriosa Solidarietà, chè ci importerebbe il male che altri prova, che il delitto commesso lungi da noi, e a una data remota? Qual attinenza avrebbero con noi il vizio o la virtù lungi dal nostro occhio? Perchè onoriamo noi il padre ne'suoi

figliuoli? Perchè la figlia d'uno scellerato ci è ancora più sospetta della costui moglie? Perchè amiam noi, anche prima d'averlo veduto, il figlio dell'amico nostro?

Il sentimento di questa Solidarietà non procede egli forse dalla possibilità di trasmettere, involontariamente, alcune invisibili qualità dell'anima del pari che la fisica rassomiglianza? È noto qualmente certe particolari affezioni, stravaganze di gusto, d'umore, predilezioni ed antipatie passano dal Generatore sul generato. Noi incontriamo spesso somiglianze morali, e affinità intellettuali non meno marcate che quelle non sieno del volto. E tale una sorpresa desta l'identità di certe tendenze puramente spirituali che il mondo suol agitare la questione intorno le idee « che noi portiamo nascendo », e i « principii succhiati col latte ». Se già da molto tempo consta fisiologicamente trasmettersi da generazione in generazione le malattie, i difetti organici; anche la psicologia con non minore autorità e a dispetto dei frenologi ha stabilito la trasmissione possibile dal padre al figlio, di tendenze ed istinti indipendenti affatto da ogni segno esteriore.

Non è forse vero che noi contempliamo e sentiamo noi medesimi ne' nostri figli? che questi fanno parte di noi stessi, e che dalla loro somiglianza con noi, da questa identità d'esistenza le più soavi consolazioni scaturiscono della paternità? Una madre non dà

forse senza accorgersene la preferenza a quella tra le figlie che più fa ritratto di lei? oh quante volte non mormora tra sè le parole: Quella più dell'altre mi somiglia! Datemi una donna che neghi di buona fede la trasmissione d'un misterioso principio d'identità tra il padre ed il figlio? I filosofi transrenani studiando l'anima e il cuore ne' libri, come già Kant il Mondo intiero nella sua piccola Conisberga, ove si sequestrò volontariamente per attendere a' lavori idealistici, hanno potuto impugnare queste verità; ma la giustezza del nostro sentire, e delle nostre sperienze li ravvia a tutta forza al gran principio della Solidarietà.

L'eterna credenza a questa possibilità di trasmissione racchiude la forza che fa l'onore del nome, la Nobiltà, che dà vita all'aristocrazia, rannoda al padre la gloria de' figliuoli, come la celebrità d'un fiume alla sua sorgente; sicchè, sotto ongi plaga, non ostante le distinzioni di lingue e razze, ella costituisce il solo orgoglio permesso, e l'illustrazione delle famiglie. Il principio della Solidarietà è schiettamente messo in azione dagli eroi d'Omero. La discendenza era allora di un prezzo inestimabile. Nel bollore della zuffa, spesso i gentiluomini de' campi nemici sospendono il colpo fatale per richiamarsi, od apprendere la nobiltà di loro prosapia, e al cospetto della morte, e sul cadavere del vinto continuano

ad esporre la loro genealogia (1). Al disopra delle loro geste individuali brilla la gloria dei padri. Si può dire essere a quest' epoca il Dogma della Solidarietà scolpito nell' organizzazione medesima dell'ordine sociale e della gerarchia.

Gli Ebrei avevano comune cogli altri popoli il sentimento di questa Solidarietà. Ne' loro libri più antichi, il nome del padre non va che rado disgiunto da quello del figlio. Dalle tavole metalliche conservate fra gli avanzi lunga pezza ignorati dell'emigrazione Giudaica di Cranagor e rinvenuti a Cochin dal dottore Buchanam, emerge il pregio, che i loro antenati aggiudicavano a una illustre discendenza. I fuggitivi riferiscono con somma compiacenza, in Ebreo Palmireno, la storia di lor prosapia.

Dalla più remota antichità fino a noi, i cronicisti, gli storici, i poeti e i tragici ci mostrano, senza volerlo, la forza dell'opinione sulla Nascita e sulla Solidarietà ch'essa implica. Di qui l'energica distinzione, con una sola voce, tra un uomo *bennato*, e l'altro *malnato*, secondo che discende da parenti onorevoli, o da razza oscura e degradata.

La più solenne malafede non potrebbe senza taccia di pazzia negare cotesta Solidarietà permanente dell'Umanità, da cui viene giu-

(1) Fra gli altri Achille dopo aver combattuto Asterope. — Omero, *Iliade*, lib. XXI.

stificata l'unanime credenza al trasmettersi della Macchia Originale.

Presso tutte le nazioni evvi un proverbio foggiato sul Dogma Primitivo della Decadenza atto a confermare questa Solidarietà. La donna, causa di nostra ruina, vi figura con questo titolo poco affè lusinghiero. La formola familiare all'Idumee« come mai l'uomo nato di donna può esser senza macchia innanzi a Dio (1)? » era radicata alle Indie. La legge diceva: » la crudeltà e l'obblio dei doveri indicano che l'uomo è nato da una Madre degna di sprezzo (2) ». Il proverbio: « *Talis Pater qualis Filius,* « non e cresciuto spontaneamente sul nostro suolo. Noi ve lo abbiamo trasportato dall' Italia, come la vite; solo mutato sesso entrando in questa terra Salica, si è fatto maschio e guerriero; imperocchè in Oriente solea dirsi: « Tale è la Madre quale è la Figlia (3), » giusta siffatto principio analogo: « dicesi riconoscere dalle azioni l'uomo nato di Madre spregevole (4) ». La donna entra qui, a bella posta, essendo esse stata occasione della Caduta, e appartenendole il fatto della Nascita. Per questo, nel Meissour, la madre, maritando la figliuola primogenita, soffriva in sua vece la purificazione, stante-

(1) Giobbe, cap. XV, v. 14.
(2) Leggi di Manou, lib. X, art. 58.
(3) Ezechiello, cap. XVI, v. 44.
(4) Leggi di Manou, lib. X, art. 57.

chè pel costei fatto s'andava perpetuando la Macchia Originale.

Fu nostro disegno offrire soltanto, coll'aiuto di alcuni esempi, l'idea degli antichi rapporto all'umana Solidarietà; avremmo potuto mostrarla in certe costumanze civili, dove la si ravvisa del pari che nelle religiose istituzioni. Ma perchè insisteremo troppo più che non comporti la necessità, sur un principio ormai fuori di combattimento...? La Solidarietà messa cotanto in ridicolo dal secolo passato, ha sì profonde radici nella nostra natura, che i più valenti sognatori tedeschi non ponno oggidì non riconoscerla.

Uno dei più valorosi (1) campioni del Panteismo, ha fatto di questa Solidarietà il dato principale de' suoi errori. Egli è con accorgimento di giustizia e rettitudine ch'ei proclama *la solidarietà degli uomini*, e che dimostrandola tocca alla seguente conclusione: » Avvi dunque necessario riflesso dell'essere particolare uomo, nell'essere generale, umanità, e reciprocamente dell' essere generale o collettivo, umanità, nell' essere particolare uomo per modo che voi non potete separare l'essere particolare uomo da tutti i suoi simi-

(1) I Panteisti, gli Umanitarii, i Furieristi ed utopisti di ogni colore si danno tra loro con una generosa prodigalita il titolo di uomo *potente* che i Sansimonisti credevano ad essi soltanto applicabile. *Potenti!* E in che, per che? Affè che noi lo ignoriamo; imperocchè senza opere che cosa è la Potenza? — L'Impotenza.

li, che hanno vissuto, vivono o vivranno, ed osservate realmente insieme, e ad un sol tratto, l'uomo e l'umanità (1) ».

Ecco la teologia riabilitata, e la *feroce* dottrina dell'Imputazione giustificata implicitamente per opera di un dottore della novella scuola. Stante il suo principio sull'umana fraternità, ei troverebbe ragionevolissimo, ove gli fosse dato ammettere la divinità del Cristo, che un solo avesse, giusta la sua frase, « cancellato la macchia del Peccato Originale (2) ». Il nemico del Cristianesimo qui viene a incontrarsi con uno de'suoi più fidi apologisti, M. Madrolle, che nella sua esposizione delle leggi providenziali ha detto: « La gran legge della carità universale, e tutte le altre che ne sono il rampollo, mancherebbero di base fondamentale, se, tutti gli uomini, in sostanza, uscendo dallo stesso Dio, e dovendo ritornarvi, non fossero come lo stesso uomo e Solidali per conseguenza (3) ».

In logica e nel fatto, l'esistenza di questa Solidarietà non è controvertibile. Que'tali, che all'uopo di annichilire il dogma dell'Imputazione o dell'eredità delle pene, quindi il Peccato Originale, la, tenevano per un'abbominazione di Dio contro l'uomo, que'tali, ri-

(1) Pietro Leroux. Dell' Umanità, ec., tom. I. lib. V, cap. 8.

(2) Pietro Leroux ec. tom. I. lib. III, cap. 2.

(3) Legislazione della Provvidenza, ec, parte prima, pag. 40.

peto, l'anno preconizzata per istabilire la fraternità, e reclamare in suo nome l'eguaglianza innanzi la legge come innanzi alla Morte. Finalmente tutti d'accordo riconobbero cotesto principio per Giusto.

Questa idea di Solidarietà che fa parte delle prime nozioni di Giustizia e del Diritto delle genti, qual eco naturale della Decadenza, trovasi fra le orde barbare dell'Africa e dell'America, e le più incivilite nazioni dell'antico Oriente.

Ne' paesi della Tirannide e dell'Orgoglio, ove le caste stabiliscono quasi genti straniere nello stesso regno e nella medesima città, i padroni e gli schiavi, i bramini e i paria, i tao-sse e i guardiani de'porci, tra loro perpetuamente divisi dalla culla alla tomba per abiti, lingue e foggie, confessano ciò non pertanto un tratto di rassomiglianza e di fratellevole eguaglianza fra loro! -- il Peccato e la Macchia fatale. Senza distinzione tutti ricorrono alla penitenza, e all'espiazione.

Stante il principio della Solidarietà, campeggia nelle leggi l'eredità della Pena; l'esagerazione del qual principio diè origine all'immobilità delle caste. Chiunque avrà a fondo approfondito i culti e le leggi asiatiche ne rimarrà convinto. L'assolutismo di siffatto principio arriva al punto d'assicurargli una specie di retroattività.

Nella China non solo ei discende sulla linea diretta; ma spingendo le sue conseguen-

ze all' estremo, lo si fa risalire verso la sua cagione. E nella giusta che il Figlio è punito pel padre, il padre è punito pel figlio. Il superiore risponde del fallo del subalterno. E siccome il delitto di Adamo si è diramato su tutti i versi, pel *dis*-Ordine da lui cagionato, si vede in forza della Solidarietà una famiglia, una contrada, un quartiere, un'intera città rispondere del delitto di un solo abitante. Nè stiate ad immaginare, che in questo i Chinesi formino eccezioni; in tutti i regni del Pegu, del Tong-Kin, d'Arakan, di Katchar, d'Ava, di Siam, di Ligor, di Malaca, d'Amour, di Laos, di Tsiampa, di Cambodje, di Cochinchina, la legislazione ebbe a base cotal principio. Anche alle Indie, la Solidarietà estendesi intorno all'uomo, come gli effetti della Caduta. In forza del Dogma primitivo sul contagio del Male, non solo i parenti del colpevole, ma il suo istitutore, ma l'amico più intimo debbon essere puniti; come quelli che hanno causato o patito influenze. Neppure il re va estente dalla condanna, pel fallo di un uomo dell'ultima classe (1). Un passo del celebre Vyasa, richiamando le parole pronunciate nella formola sacramentale del battesimo (2), esprime chiaramente il dogma della Solidarietà e della trasmissione per mezzo del sangue e dell'anima.

(1) Manava-Dharma-Sastra, lib. VIII.

(2) Il *Mahabharata* nell'episodio di *Sacondata*, — in seguito al dramma Sanscritto e Pracrito di Calidasa.

Presso tutti i popoli vicini al primo soggiorno degli uomini antediluviani, era cosa di diritto il gastigo del Padre nella persona de'suoi figliuoli.

Il principio dell'eredità della Macchia consacra l'eredità della Pena.

Un proverbio comune nell'Oriente lo esprimeva con questa imagine volgare: — « I padri hanno mangiato dall' uva verde; i denti de'figliuoli ne rimasero allegati (1) ». — Questo detto, gli Ebrei lo rinvennero in Siria, come alle sponde dove sospesero dolenti le loro cetere.

La punizione del Padre ne' figli era dunque legittima.

Era dessa applicabile a tutta la famiglia, e a tutti i delitti indistintamente? — No, derivando l'eredità della Pena dal gastigo di Adamo e della sua posterità, ella non veniva subita che per misfatti da cui emergesse qualche analogia con quello del primo uomo, — ciò sono l'ingratitudine contro il monarca, o la patria.

L'offesa alla maestà reale o divina, la lesa maestà celeste od umana traevano con sè la condanna della discendenza del colpevole. Se il capriccio di un tiranno, per futili cause, avvolse tal fiata i figli nella proscrizione del padre, anche questo abuso di autorità, vera deviazione dalla legge, facendovi eccezione, serviva almeno a provarla.

(1) Ezechiello, cap. XVIII, v. 2.

Al ripopolarsi del Mondo, il più antico tratto di giustizia riferitoci dalla storia Sacra, rammenta la Solidarietà e l'eredità delle Pene pronunciate contro i figliuoli di Adamo. Dovendo Noè punire il suo figlio, reo d'ingratitudine, di lesa maestà paterna, divina ed umana, essendo egli ad un tempo Re e Pontefice, nè osando gastigare personalmente colui che benedetto da Dio, era scampato dall'universale eccidio, vibra le sue imprecazioni sopra Chanaan, il suo più giovin figliuolo, la cui nascita ero la più vicina a quel sacrilegio, e che era, per così dire, stato concepito nel suo Peccato.

Questa terribile Solidarietà il pagnesimo la accetta sommessamente, siccome adottata dalla primitiva legislazione. Omero ne fa cenno al quarto dell'Iliade (1). Eliano ne mostra l'applicazione su Macareo, sacerdote di Bocca a Lesbo, punito nel suo capo, quello della moglie e dei figli (2).

Allorquando un re di Lidia, vinto e spogliato, fa consultare l'oracolo per conoscere la cagione de'suoi disastri, Delfo gli risponde esser egli punito pel delitto del suo quinto antenato (3), Gige, assassino di Candaulia, e usurpatore del suo scettro. A quest'occasione, nessuno reclama contro il gastigo del nipote, che espia i delitti de'suoi padri. In Assiria già

(1) Omero *Iliade*, lib. IV, v. 161 e 162.
(2) Eliano, lib. XIII, cap. 2.
(3) Erodoto, lib. I,

da lungo tempo vi è praticato questo modo di punire.

Per ordine di Nino, i figli di Farno re dei Medi, furono appesi alla croce (1) Di sette che erano, neppur uno scampò dal supplizio.

Il re di Babilonia, perchè Sedecia ribellò contro di lui, gli fe'strozzare i figli.

Quando i sacerdoti di Belo abusarono della credulità del re, cotal delitto di lesa maestà è punito secondo la consuetudine; i figli di questi sacerdoti sono condannati a morte. (2).

Dopo la cospirazione, i figli di Artaserse Memnone furono mandati al supplizio co'loro figliuoli e nipoti (3)

Assuero accomunò a tutta la famiglia d'Aman la sua sventura e la sua morte (4).

Dario fa mettere ai ferri, e poi a morte il figlio d'Intaferne, pel fallo ond'era egli solo colpevole (5).

Ariarato II, re di Cappadocia, è appeso alla croce con tutta la sue prole (6).

I figli subivano così la morte non già per una partecipazione personale al delitto del

(1) Diodoro Siculo. lib. II, § 1.
(2) Daniele, cap. XIV, v. 20, 21.
(3) Giustino, lib. X, cap. 2.
(4) Esther, cap. XVI, v. 18.
(5) Erodoto, lib. III, § 118. 119.
(6) Diodoro Siculo, lib. XVIII, § 16. — Giustino, lib. XIII, § 6.

padre loro, ma pel torto d'essere nati da lui — « Fu la giurisprudenza che fissò una pena al di là della morte del condannato, (1) » disse l'illustre Pastoret nella sua Storia generale della Legislazione. Allorquando non si colpivano nella persona i figli del giustiziato, si punivano ne'loro beni. La casa paterna veniva demolita e adeguata al suolo.

La posterità del cittadino ingrato e quella del guerriero infedele al patrio vessillo, che è l'ingratitudine, venivano giustiziati (2).

Il delitto di diserzione, il passare nelle file nemiche, implicavano il gastigo per Solidarietà; — i figli del colpevole erano messi a morte (3).

Anche dopo il raddolcimento delle antiche leggi, la Solidarietà nei delitti politici sussiste ancora, e non cessa che col volgere de'secoli. Nella frivola Atene, la discendenza de'traditori pativa lo sfregio de'vili antenati. Il giudizio da cui era condannato il Padre, ne dichiarava infama la discendenza (4). — Nella severa Sparta, il più antinazionale delitto, l'ingratitudine verso la Patria, veniva puni-

(1) Pastoret. Legislazione dei Persi, cap. 13.

(2) Quinto Curzio, lib. VI, § 2. — Senofonte. *Ciropedia*, t. I.

(3) Ammiano Marcellino, lib. XXIII, § 6.

(4) Vedi il testo del giudizio contradittorio d'Archeptolemo, figlio d'Ippodamo del borgo d'Agraulia e d'Antifone, figlio di Sofilo, del borgo di Ramnusio.

to nella famiglia del colpevole. L'infamia passava in eredità ai figli (1).

In Egitto, il condannato alle miniere discendeva sotterra con tutti i suoi figli obbligati a dividerne l'atroce destino (2).

Presso gli isolani della costa meridionale dell'Asia, il principio dell'eredità della Pena vi regnava severamente. Il debitore, ridotto alla schiavitù per cagione d'insolvibilità, vedeva i suoi figli posti all'incanto a guisa di schiavi.

In varie contrade dell'Africa, specialmente alla Costa d'Oro, la Solidarietà è in vigore sotto il nome di *Panyaring*. Più che altrove la si osserva presso i Fantis, ove i dogmi della Reversibilità e della sostituzione son chiaramente riconosciuti. Il parente, l'amico, il concittadino del debitore rispondono per forza al di lui creditore (3).

Presso i Pintados delle isole Filippine, la condanna a morte, anche pel più leggiero delitto, qual è il furto per doppai recidiva, era punito colla degradazione e la schiavitù dei fanciulli del colpevole abitante sotto il tetto paterno (4). Medesimamente quando un capo era stato assassinato, il gastigo degli omicidi

(1) Senofonte. *Republ, lac.*, pag. 684.

(2) Legislazione degli Egiziani, cap. 14

(3) Relazione della Costa d'Oro, per Enrico Meredith, governatore del forte inglese d'Ouinebah nel 1810

(4) Michele do Loarca. Relazione delle isole Filippine, Archivio dei viaggi, tom. I, parte prima.

non bastava alla legge; tutti gli abitanti del borgo ne pagavano il fio colla schiavitù (1).

Il principio della Solidarietà ha uno strettissimo rapporto con quello del gastigo ereditario, da cui pare sia stato ispirato il rigore della legge. Nessuno vuole esporsi all'ira del cielo, patteggiando coi parenti e congiunti del colpevole, il cui contatto sembra anche esso un delitto. Edipo, scagliando l'anatema contro l'uccisore di Laio, vieta per lui ogni ospitalità, per tema non puniscano gli Dei coloro che gliela avranno accordata (2).

La scomunica, ond'è colpito un bramino in forza della quale viene schivato fin dalle più infime caste, attinge il suo valore nell'antico dogma della Solidarietà. Lo stesso principio campeggia anche nelle istituzioni sacre della Polinesia.

Facciam ritorno alla Grecia.

Nell'Attica, dopo che la morte avea punito il rivelatore dei misteri di Cerere, la sentenza di sua condanna, scritta sur una colonna, perpetuava l'infamia nei posteri di lui, che poi venivano dal fisco spogliati d'ogni eredità da parte del condannato (3). Rimarchevole esempio ne porge la storia intorno

(1) La cronaca di Marapan che fa cenno dello stabilimento di questa eredità di pena, offre curiosi rapporti tra i dogmi della Solidarietà e dell'Espiazione.

(2) Sofocle, tragedia l'Edipo.

(3) Memoria dell'Accademia delle inscrizioni, ec., tom. XXI.

all'eredità della Pena nella posterità di otto arconti complici di Megacle. I lor discendenti furono tassati di abbominio; disseppellitine i cadaveri, furon essi gettati fuori dei confini della patria, per tema non gliene venisse per quel contagio qualche sciagura (1). Gli Ateniesi, accagionando di una feroce pestilenza un'uccisione avvenuta nella loro città di un sacerdote di Cibele, rizzarono a quella Dea un delubro in espiazione del commesso delitto. In forza del principio della Solidarietà, dopo il massacro dei fautori di Cilone, Atene ebbe ricorso a una pubblica purificazione; per la quale solenne ricorrenza Epimenide venne espressamente da Creta (2). Del resto siffatta opinione era costante nella Grecia. La sanguinosa festa delle Targelie, ne rinnovellava ogni anno le prove. A Delfo le Carilee istituite in espiazione dell'oltraggio fatto dal re a una vergine, oltraggio da cui era stato provocato sulla città un cumulo di guai, perpetuavano le vestigie di questo Dogma.

Il poeta dei Giorni, il vecchio Esiodo, rammenta ne' suoi carmi questo principio. — « Videsi, egli dice, un'intera città punita pel delitto di un solo (3) ». La storia di Giona ci mostra a qual punto i Sirii dividessero la co-

(1) Erodoto, lib. I, § 61, lib. V, § 71. — Plutarco, *Vit. Sol.* § 17, ec.

(2) Tucidide, lib. I, § 126. — Diogene Laerzio in Epimen., § 2.

(3) Esiodo. *Le Fatiche e i Giorni.*

mun fede del dogma della Solidarietà (1). Il fatalismo musulmano non potè al tutto cancellarlo da queste contrade. Egli si è perpetuato presso gli uomini di mare. Nel suo viaggio da Venezia a Mesola, Leibnitz poco mancò non ne facesse anch'egli una dolorosa esperienza (2).

Molte pratiche del rituale maomettano e dei costumi arabi, anteriori all'Egira, fanno fede come la Solidarietà siasi infiltrata ne'loro riti. Nella Nigrizia, al Fezzan, al Bournou e generalmente in Africa, per una forza d'espansione e di retroattività propria a questo Dogma, la più tremenda delle maledizioni piomba sugli antenati, e si formola in queste aspre parole: — Che maledetti sieno i loro padri (3)!

La legge della Salidarietà fondamentale del culto ebraico regnava presso i Recabiti, i Samaritani e nel Tempio novello. Le terribili, imprecazioni de'Giudei, nel giorno della Crocifissione, esprimevano, senza che se ne accorgessero, la solidarietà e la trasmissione del

(1) Giona, cap. I, v. 10, 11, 12, 13 e 14

(2) Viaggiando nel 1688 sur una feluca, orribil tempesta lo colse; i marinai, credutolo eretico, poco mancò non lo gettassero in mare per acquietarne i flutti; quando, Dio volendo, trattosi di tasca un rosario potè dalla mente di que' superstiziosi stornare l'iniquo progetto.

(3) Viaggi in Africa, del maggiore Denham e del capitano Clapperton. — Storia dei viaggi moderni, tom. VIII.

loro delitto, nel modo stesso del Peccato Originale:

» Che il sangue di lui ricada su noi e su nostri figliuoli! »

La Solidarietà e l'eredità delle Pene trapelano da questo tremendo voto. All'ora in cui la Macchia Originale sta per essere lavata nel Sangue, il Dogma della trasmissione del Fallo viene attestato con sinistre vociferazioni. Esso appare nella sua nudità. Il Fatto primitivo e il Fatto novello si incontrano. Non senza una formale intenzione della Provvidenza, il Dogma della Solidarietà viene autenticamente invocato contro colui che fattosi Solidale per l'Umanità, viene a pagarne il riscatto. L'ultimo Fatto del Dramma della Redenziene prova il Fatto prima del Dramma della Caduta. Qui la Solidarietà conferma la Decadenza.

E perchè non si possa ignorare la vera sorgente del Dogma della Decadenza, quello ci si offre della Solidarietà. E a risolvere ogni dubbio intorno la Solidarietà, il Dogma della Sostituzione le viene in soccorso.

Poichè noi siamo *Uno* per nostra natura, la Solidarietà esiste. Rapporto a siffatto principio, *Uno* potrà essere *Tutti*, in forza della Sostituzione. Ecco su qual base si fonda la Religione Primitiva, e con esso lei la prova del Dogma perpetuo ed Universale dalla Decadenza, elevato così alla potenza di una dimostrazione.

Noi sosteniamo che il Dogma della Decadenza poggia sur un Fatto reale, uno storico avvenimento.

Abbiamo dimostrato che non ha potuto derivare da una capricciosa invenzione. Indi abbiamo conchiuso alla sua Unità d'origine, stante la sua Universalità di applicazione. Ora dobbiamo provare col suffragio delle più concordi e solenni testimonianze, l'anteriorità di questo Dogma e quindi del Fatto della Decadenza, a tutti i racconti, e a tutte le umane istituzioni. Sia pure il Panteismo rigoroso verso di noi, egli ha il diritto di provocare da noi non ciance ad ipotesi, ma fatti ed esempii. E quantunque noi Cattolici dobbiamo credere per ciò solo che la Chiesa insegna, nondimeno proveremo che la Chiesa non insegna se non perchè verace nè è la dottrina.

Essendo il Fatto storico della Decadenza primitivo, e da lui solo avendo principio gli annali e le credenze, non è mai troppo insistere sulle prove che lo confermano. In oltre, abbiamo detto, essere da lui il dogma della Riabilitazione inseparabile, siccome quello che implicitamente o esplicitamente v'è contenuto; noi dobbiamo senz'altro dimostrarlo.

Se il dogma della Riabilitazione non fosse identico a quello della Decadenza, se fosse possibile separarnelo come pretendono tutti i Panteisti, se egli non fosse, che una graduale consegnenza dello studio e del perfezionamento di cotesto *Mito,* e ne divenisse il com-

plemento mediante il progresso della filosofia, se la credenza alla Caduta non implica simultaneamente e necessariamente il Dogma della Riabilitazione; chiudete l'Evangelo e fatevi a cercare altrove la Verità. Gesù non ha recato la luce alla Terra. Cerchiamola alla filosofia, varchiamo il Reno, questo sacro fiume, questo Giordano della terra del *Mito*.

Che se al rovescio la Riabilitazione è implicitamente contenuta in questo Dogma, e all'esterno formulata da antiche usanze; se la Riabilitazione, senza la Caduta nulla prova e significa, in una parola non ha senso; se la Caduta senza la Riabilitazione nulla accusando o giustificando non solo manca di senso ma è un vero controsenso.

Ne conseguiterà, che questi Dogmi non ponno andare disgiunti sotto pena di essere a vicenda annichiliti; e che essendo essi necessariamente inseparabili hanno la stessa origine, lo stesso significato, e costituiscono le due parti essenziali d'un solo Fatto. Abbiamo esaminato quello della Decadenza, facciamoci a riandare il Dogma della Riabilitazione. Se è vero aver eglino la stessa natura, l'origine medesima, appoggiar l'uno sarà un confermar l'altra.

Abbiamo il coraggio di affermarlo: la più irresistibile dimostrazione della Decadenza e della Solidarietà, in una parola della Caduta, è contenuta nelle prove medesime del dogma della Riabilitazione.

CAPITOLO X.

Dottrina dell' espiazione.

§. I.

Come lo spirito e la luce, emanano da Dio le lingue.

Una potenza di rivelazione fu largita ai Numi generatori, potenza per cui e' contengono nella loro essenza testimonianze e insegnamenti. Il dialetto prescelto dalla Provvidenza verso il Mezzo de' Tempi, ad Unire gli spiriti nel vincolo di una stessa Fede, attesta la più saggia organizzazione. Nella sua sintassi altamente filosofica, la composizione e l' impiego di certe parole, sono improntate del sugello dell' antica forza e tengono dell' incisivo significato della parola primitiva. Il Latino divenuto la lingua della tradizione cattolica, del Sagrifizio perpetuo, e che esprime sì energicamente il *Male*, la *Morte*, la condizione dell' uomo volontariamente divenuto *mortale*, il Latino destinato ad essere Eterno come la Città che fondò, fornirà una prova novella della Caduta, e una più esatta testimonianza della Decadenza.

Ei conserva una parola necessaria a tutto il mondo, e che ha fatto il giro del mondo, una parola che le legioni romane portarono dalle sponte del Tamigi alle cateratte del Nilo; dallo stretto di Gades alle rive dell'Eufrate, una parola che sulle labbra degli Apostoli risuonò presso i Sarmati, gli Sciti, nell'Armenia, nella Persia, nelle Indie, nell'Etiopia, nella Libbia, che i Missionarii predicarono nel Giappone, nel Siam, nella China, di là dalla gran muraglia, nella Mongolia, e nella Corea, e che i Francesi hanno diffusa nelle Americhe e negli Arcipelaghi dell'Oceano, la parola della cosa sola importante, sola indispensabile all'uomo e allo Stato, infine la sola necessaria (1) in questo mondo, la Religione.

E poichè piace all'Eterno, mercè alcuni piccioli sussidii celesti abbattere i gravi disegni degli uomini, basterebbe questa sola parola, in difetto d'altri argomenti a dimostrare con valide prove la Decadenza dell'uomo, e il suo distacco da Dio. Sì nella lettera che nello spirito, il *Nome* di Religione attesta la Caduta, e pronostica il mistero della Redenzione.

La parola Religione non vuol dire soltanto, secondo l'inesatta definizione dei filosofi: « L'unione dell'uomo con Dio », ella espri-

(1) *Porro unum est necessarium*, Luc., cap. X, v. 42.

me formalmente la ripresa delle relazioni interrotte, quindi l'antica rottura. È questa un'esplicita rivelazione, superiore ad ogni dialettica e testimonianza. Codesta parola è un insegnamento completo del dogma cristiano.

Entriamo ne' particolari.

Il nome sacramentale di Religione, in latino *Religio*, consta di due voci: *Re* e *Ligio*.

Re, preposizione che indica reduplicazione, ritorno, rinnovamento;

Ligio, abbreviativo di *ligatio*, l'atto del legare, annodare, congiungere.

Conseguentemente, queste due voci riunite, non costituendone più che una sola, esprimono il legame rinovellato, e in proprii termini, il nome Latino di Religione, *Religio*, significa in Italiano: *Legame Novello.*

La formazione di questi nuovi rapporti è una sì vecchia novità, che lo stesso nome di *nuovo* è tratto da *nodo. Novus* viene da *nodus*. Chè ogni nodo è un secondo viluppo; per tessere un nodo bisogna più d'un legame. Questa reduplicazione passò nella lingua dei numeri a segnare il secondo ritorno del ternario, il numero sacro del *nove* o nono, *nonus*. Così da *nodus* nodo, si trasse *novus*, nuovo, e da *novus* si fece *nonus* e da *nonus*, numero sacro, *nonnus*, religioso, che vuol dire addetto al Signore, e serve ad esprimere checchè a Dio unicamente appartiene. La mi-

nuziosa particolarità di tal questione dà risalto alla grandezza di quel Vero la cui applicazione comprende i più piccoli oggetti. Gli è in tal senso che *nonnus* giustifica l'etimologia di *nodus*.

Dal nome facciam passaggio alla cosa.

Stiamo per riconoscere qual base unica di tutte le Religioni il Dogma della Decadenza.

L'evidenza di questo fatto deve essere ben irresistibile, se Voltaire non potè contenersi dal dire: « La Caduta dell'uomo degenerato è il fondamento della Teologia di tutte le antiche nazioni ». Conseguenza di tal Dogma dovea essere l'Espiazione del fallo affin di ottenere la riabilitazione. Cotal Vero è pur esso riconosciuto da Voltaire, che lo confessa trepidante di mezzo alla moltitudine dei culti. « Di tante varie religioni, dic'egli, nessuna avvene che non abbia per iscopo le espiazioni (1) ».

E vaglia il vero, il segno comune dei rapporti dell'uomo con Dio consiste nell'*Espiazione*. A rigore, offerendo noi agli increduli, per nostra garanzia, le parole del signor Voltaire, saremmo in diritto di passar oltre, e conchiudere sul fatto concesso; se non che gli errori non ha guari professati sulle origini degli umani Sagrifizii e dell'antropofagia ci obbligano a rinforzare con argomenti non dubbii il *Savio* di Ferney.

(1) Voltaire. Filosofia della storia. — Questioni sull'Enciclopedia.

Ognuno, che abbia fior di senno si è accorto, che se l'Espiazione fosse la base dei Culti, come il dogma della Caduta lo è di tutte le Teogonie, risulterebbe da tal complesso di cose una dimostrazione, la cui lucidezza escludendo ogni ombra di dubbio, verrebbe a stabilire sovranamente la necessità del Fatto Primitivo, base del Cattolicismo. I Panteisti, incalzati da questa imminente induzione, hanno per ultimo scampo ricorso alla *spiegazione*. Parola il cui valore non vi è precisato nel loro frasario.

Giusta la *spiegazione*, il Sagrifizio Cruento, e l'Espiazione non avrebbero più alcun legame di affinità. L'umano olocausto sarebbe un puro e libero omaggio della nostra riconoscenza verso Dio, supremo largitore dei beni.

Il Sommo Pontefice del *Mito;* Heine, pronunz'ò il suo oracolo in proposito. Ei si è *spiegato*. L'uomo, dice egli, avendo l'abitudine di offrire agli Dei le primizie della sua mensa, dovette loro offrire del pari la carne degli animali. Il sagrifizio naque da quest'uso. I discepoli del Mito hanno dopo d'allora scoperto che nelle primitive età di barbarie, all'epoca senza fallo « in cui le opinioni erano errori », l'uomo tremante innanzi le forze della Natura da lui punto non comprese, affine di propiziarsele, lor fece offerta della più squisita porzione de'suoi alimenti; e siccome allora ei mangiava abitualmento i suoi fratel-

li; imperocchè i potonti divoravano i deboli, e i primi e più potenti signori si tenevano in riserva ne'parchi gregge d'uomini destinati al loro banchetto, si proseguì, non sì tosto ebbe il progresso introdotta l'idolatria, e surrogate le imagini al naturale feticismo, ad onorare gli Dei con obbligazioni di questa specie. Cotal modo di adorazione appartiene esclusivamente ai capi, ai grandi, che mai fu visto un plebeo offrire umane vittime sugli altari. Davvero, che in siffatta guisa sgozzare un uomo, del resto sarebbesi mangiato senza la cerimonia religiosa, nulla avea di comune col nostro Sagrifizio. Era dunque per pura gentilezza verso gli Dei, che loro si presentavano queste vivande nella parte più eletta. In tal sistema, sarebbe, confessiamolo, difficil cosa trovar posto ai dogmi della Decadenza e dell'Espiazione.

E perchè noi in altra parte facciam conto di annientare il menzogniero insegnamento de' filosofi sul conto dell' antropofagia, ci asterremo dal parlarne oggidì. Faremo soltanto osservare di passaggio come la storia smentisca ad ogni passo la favola di questa pretesa antropofagia primitiva.

I Babilonesi, gli Egizi, i Greci, i Romani, cui al certo non si vorrà opporre la taccia di antropofagi, immolavano vittime umane.

Se la causa di questa crudele offerta fosse stata l'antropofagia, i popoli, rinunziandovi, avrebbero cessato di offrire alla Divinità

umane vittime. L'effetto segue la causa. Pure, ad onta delle varietà d'incivilimento, dei progressi delle arti e delle leggi, soventi volte e' si appigliarono a questo Sagrificio. Nella leggiadra Atene, ove il cannibale sarebbe stato tagliato a pezzi, l'intiera città si riventicava i profitti dell'umano sagrifizio. Dunque siffatto genere di olocausto non era il frutto di una vecchia usanza di mensa. Se nell'origine si fossero offerte agli Dei umane membra per onorarli, quando col tratto del tempo tal nutrimento divenne oggetto di ripudio e di odio, si avrebbe dovuto cessare di loro proporlo. Il solo pensiero di riescire aggradevoli coll'offrire cotai pasti sarebbe stato un supporli più barbari, più rozzi che l'uomo stesso, e per conseguenza a lui inferiori; lo che ripugna. Dunque l'offerta dell'uomo fatta dall'uomo non deriva già dal costume di farne oggetto di pasto a mensa.

Quanto i Panteisti hanno farneticato onde *spiegare* la sanguinosa formola dell'*espiazione*, ebbero torto alcuni scrittori di applicarlo all'immolazione degli animali. Costoro non considerarono nel sagrificio che una libera offerta, un puro omaggio reso a Dio, la cui origine si confonde coll'abitudine di mangiar carne. Il dotto Bergier egli pure s'è lasciato prendere a siffatto errore.

L'autore or citato, quasi sempre prudente e giudizioso, per aver ammessa la disgraziata idea essere il sagrifizio un omaggio libero,

una offerta, ha dovuto cadere in altri errori più fatali. Eccone un saggio.

« Gli uomini in ogni età hanno offerto a Dio gli alimenti onde nutrivansi: la natura de' sagrifizi fu mai sempre analoga al loro modo di vivere. I popoli agricoli hanno offerto a Dio i frutti del campo; le genti nomadi il latte del loro gregge; i cacciatori e pescatori la carne degli animali; gli abitatori dell' Arabia il fumo dei loro incensi; i Romani, il bollito di riso, e le torte già loro antico nutrimento ec. (1) ».

Il poveretto crede sì di buona fede al bollito di riso e alle torte di riso degli antichi Romani, ch' egli insiste su tal sorta di offerte.

« La principale obblazione, egli dice, che gli Uomini abbiano mai fatto a Dio si è quella del lor nutrimento ... Allora quando il bollito di riso era l' *unico alimento* dei Romani, volle Numa fossero onorati gli Dei coll' offerta del riso, o del bollito di riso (2) ». Ed eccolo andar zoppicando di cosa in cosa e conchiudere: « Non occorre adunque cercar da più alto l' origine dei sagrifizi di carne animale o delle vittime cruente; essi non furono offerti che dai popoli che ne traevano pasto (3) ». Donde conseguirebbe che tutti gli antichi popoli avendo immolato umane vittime fossero tutti antropofagi!

(1) Dizionario teologico, art. *Sagrifizio.*
(2) Dizionario teologico. art. *Offerta.*
(3) Dizionario teologico, art. *Sagrifizio.*

Malgrado la stima che professiamo al dotto teologo, dobbiamo qui rimarcarne altrettanti errori, quanti pensieri. — Errori sotto ogni aspetto; — errori di storia, — errori di cosmogonia, — errori di teogonia, — errori perfino di logica. Del resto, non al solo Bergier facciam questo appunto, ma a moltissimi; vogliam combattere la comune sentenza che stabilì ne' primi giorni del Mondo il Sagrifizio Cruento. E affinchè il nostro giudizio non paia più severo che non è, provochiamo altrettanto rigore sopra noi stessi, se i fatti non rendono palpabile la giustizia dell'accusa che moviamo.

« Gli uomini in tutti i tempi, dic'egli, hanno offerto alla Divinità gli alimenti onde si nutrivano ». Ora Abele che offriva al Signore i primi nati del suo gregge, non trae il suo pasto dalla loro carne. I figli di Seth dovettero continuare il Sacrificio giusta il rito di Abele primo sacrificatore, e prima vittima. Eppure la carne non facea parte de' loro alimenti. Seguendo l'antico uso del Sagrifizio, Noè all' uscire dell' Arca, offrì a Dio degli animali mondi; e ancora nè egli nè i suoi figli si erano pasciuti di carne. Soltanto dopo qualche tempo ottennero di associare la carne ai vegetabili componenti il loro pasto (1).

(1) Un passo del Chou-King pare attesti esplicitamente questo permesso. Egli concede dapprima il nutrimento vegetale frutto della terra e della fatica; poi vi aggiunge la carne degli animali e dei pesci. — *Chou King*, cap. V.

È adunque assai poco esatto dire, parlando dei popoli: « La natura dei loro sagrifizi fu mai sempre conforme al rispettivo metodo di vita ». Checchè la Bibbia attesta su tal punto, lo studio del paganesimo lo confessa chiaramente. Proseguiamo.

« I popoli agricoltori hanno presentato a Dio i frutti della terra, i nomadi il latte dei loro greggi; i popoli cacciatori e pescatori la carne degli animali ».

Separare gli agricoli dai popoli pastori, è un distinguere semplicemente il loro modo d'abitazione. I primi rimangono stazionarii, fissi al suolo come le piante, che vi germogliamo. I secondi lo percorrono, nè ponno trovar compiacenza che nell'attraversarlo. I primi sono stanziati, i secondi viaggiatori. Ai primi convengono case, ai secondi tende. Ma agricole o no ponno eglino stare popolazioni senza animali? e senza animali di tiro, di trasporto, di fatica e ingrasso ponno esistere campagne? Vi sono agricoltori? Il pastore è l'ausiliare nato dell'agricoltore. Ogni podere ha il suo ovile, come ogni castello la stalla. Dunque nessuna popolazione, generalmente parlando, è forzata a vivere unicamente di grano. Onde la mancanza d'animali non ha potuto essere un ostacolo al Sagrifizio. Le prove ce le forniscono i Sagrifizi stessi così moltiplicati; ce le fornisce l'impossibilità di citare una sola nazione, che non abbia bagnato di sangue i suoi altari. Ma supposta anche una carestia di ani-

mali presso i popoli agricoli, la carestia non colpirebbe le tribù erranti che vivono soltanto di greggi. E perchè volere che questi conduttori di bestiame, non altro agli Dei offerenti che latte, abbiano trattato da anacoreti i celesti ospiti dell'Olimpo, usi in tanti luoghi a pingui ostie? Si crede forse che questi nomadi si privin essi medesimi di carne? La storia ci mostra al contrario tribù di pastori, che non allevano bestiame che per loro nutrimento, e di cui bevono in luogo di latte il sangue (1). Gli Sciti, i Tatari, i Mantsciuri, la maggior parte de' quali traggono sollazzo dal massacro e dal saccheggio, e vivono a cavallo, e del cavallo, sagrificavano poledri, bambini e stalloni. Dove si è attinto che e' si circoscrivessero puramente alla offerta del latte? Al rovescio, l'uso del latte di vacca, di pecora, o di giumenta è quasi ignoto ai Chinesi cinti al nord e all'ovest da' popoli pastori (2).

S'egli è falso che un popolo non abbia mai esclusivamente offerto che frutti, è del pari temerario restringere i sagrifizi d'animali ai « popoli cacciatori e pescatori »; proprio quelli che erano i meno provvisti di vittime. I

(1) Secondo il dotto Barton, alcuni indigeni del nord dell' America, delle tribù stanziate nel Canadà occidentale allevavano il bissonte a cagione della sua carne e della sua pelle, e ne bevevano il sangue in luogo del latte.

(2) Humboldt, Considerazioni sulle Steppe, ec.

cacciatori non allevano alcun animale domestico. Avidi del perseguitare la preda, sdegnano le assidue cure richieste dall'educare la greggia. In generale le fiere, i feroci ospiti de'boschi furono sempre allontanati dagli altari; tranne quelli dello spirito malefico. Nelle loro supplicazioni, i popoli cacciatori diedero mai sempre la preferenza agli animali più miti e meno lontani dalla domesticità; sicchè i lor sagrifizi furono meno frequenti e più gretti che quelli degli agricoltori. Vi aggiunsero altresì offerte di piante, di frutti e di grani. Quanto ai pescatori, questi non presentarono che per eccezione a certi idoli il tributo delle loro reti. E neppure i grandi sagrifizi de' marinai furono tolti dall'Oceano; imperocchè noi vediamo sempre ecatombe di tori e cavalli, ed anche di umano sangue formare le loro votive promesse.

Ecco pertanto a quali false dottrine si appoggia in genere l'origine del Sagrifizio.

I ragionamenti del pagano Profirio, a'quali volontieri sorride l'irreligiosità, non valgono a soddisfare nè la verità storica, nè il principio cristino, e nè manco avrebbero dovuto aver l'assenso di una mente saggia qual è quella di Bergier. Gli esempii citati dall'Alessandsino mancano d'integrità. Ei ci regala quasi fossero generatità, eccezioni solo proprie di qualche luogo, e costumi svisati. Le obblazioni di grano e di frutti non esclusero mai le vittime di sangue. Non è più sor-

prendente, che avendo Bergier con tanta fiducia adottati questi errori, abbia poi creduto che gli Arabi offrissero unicamente agli astri « il fumo dei loro incensi » e i Romani agli Dei, « il bollito di riso, e le torte che erano il più antico loro nutrimento ».

Però il Sagrifizio scaturisce dagli usi speciali del nutrirsi, è poi credibile che gli abitanti delle Arabie non altro che incenso abbiano abbruciato sugli altari? Questo rito poetico assai più dicevole al glorioso convito degli immortali, mal sosterrebbe gli snelli figliuoli d'Ismaele nelle loro pericolose escursioni del deserto. Il loro padre Abramo presentava, per quanto ci pare, de' piatti meno aerei ai celesti inviati. Se ben ci ricorda sfoggiavansi allora sulla mensa, un vitello, de' capri, montoni arrostiti sulla gradella, non che pani cotti in un buco fatto sotto la cenere. Il principe Isacco, come il figlio Esau cacciatore, non aveano a sdegno la cacciagione. Questi patriarchi occupavano un terreno fertile ove abbondava la selvagina, e la vita sotto tutti gli aspetti era lieta. D'altra parte le gazelle son men rare nell'indumea che l'albero dell'incenso.

Quando ai Romani chi vorrà credere che loro unico pasto fosse il bollito di riso? i Romani che abitarono la più ubertosa campagna di quell'Italia, il cui nome derivato dalla ricchezza del suo bestiame significava in

proprii termini: « paese de' buoi (1)? » Intanto che le paludi di Curzio, di Capra celavano nelle loro giuncaie immense famiglie di bufali, e che bande di libere cavalle tuffavansi nel Tebro; quando molti Cachi sottraevano ai Titiri e ai Melibei ancora inesperti nell'arte della zampogna, i loro buoi, quando grossi sciami di porci, di capre e di pecore scarrozzavano pe' campi, e che a poca distanza cervi, cignali e daini corvettavano pe' boschi, come supporre un sì magro trattamento alla mensa romana? È egli possibile che i robusti commilitoni di Romolo, pastori infedeli, schiavi ribelli, indocili figli, pirati disertori, abbiano adottato una vita da penitenti (2)? Quella gente manesca di Romani, rapitori di donne, e la cui forza straordinaria mise a tacere tutte le genti limitrofe, avrebbero col bollito di riso dato vita a quella potente generazione di guerrieri che diè legge al mondo?

E quali sono le gesta dei popoli unicamente pasciuti di vegetabili (3)? Altro non ne co-

(1) Italia da *Italos*, vitello, toro, antica voce d'origine pelasgica, e da lungo tempo andata in disuso. Da *italos*, i Latini hanno tratto *vitulus*.

(2) Titi Livii, lib. I, cap. 4. Sed in latrones praeda onustos, impetus facere pastoribus que rapta dividere....

(3) Un pasto affatto vegetabile, propizio ai popoli situati vicino all'equatore, sarebbe insufficiente sotto le meno cocenti latitudini. Gli Indi del nord hanno dovuto per forza, ad onta delle leggi religiose, adottare l'uso delle carni.

nosciamo che la loro pecorina sommissione al giogo straniero. Racconta Plinio, gli è vero, che alla prima età di Roma, non essendo conosciuta l'arte di fare il pane, s'impiegava la farina di frumento in bollito (1). Se ne facevano schiacciate d'orzo o di frumento: ma questo cibo impediva egli forse l'uso della carne? Non vediam forse fino dalla fondazione di Roma, de'beccai qua e là sparsi, che più tardi formarono poi una ricca corporazione? Il pane non fu al certo alimento del popolo, non essendo il forno divenuto comune che dopo esser stato privato. In origine il pane e il vino furono riservati esclusivamente ai nobili. Ai plebei toccavano soltanto la farina bollita e il vinello, come ai ciabattini dei tempi di Orazia, i porri e la testa di montone in aceto.

Se il sistema, che deriva il Sagrifizio dal modo di vivere, non fosse il più sbardellato errore che dir si possa, potrebbesi con minore inverosimiglianza accusare i Romani d'antropofagia, siccome quelli che offrirono vittime umane. Onde mitigare sì selvaggi costumi Numa introdusse i cereali nelle offerte, e con minuziosa cura regolò tutte le più picco-

(1) L'arte di fare il pane non era precisamente conosciuta. Riservata dalla nobiltà e dal sacerdozio al loro solo uso, si riputava come distintivo di scienza, di primazia, e di più antico incivilimento. Nelle ceremonie del Vischio di quercia, i druidi portavano un pane come testimonio del loro antico sapere.

le parti del Culto. Dopo ciò è permesso scrivere che il bollito di riso fu *l'unico alimento* de' Romani, quando per unanime rapporto degli storici, nei violenti esempi della caccia, e nelle lotte quotidiane coi briganti, i primitivi Romani acquistarono la loro celebre intrepidezza?

D'altra parte, se dall' origine si fosse offero agli immortali semplicemente riso, per non esservi altro da mangiare, dietro qual ragione fondò Romolo l'altare sempre sanguinoso di Giove Feretrio? In che modo egli creò l'aruspice (1) il cui ufficio era di consultare le palpitanti viscere delle vittime? Perchè stabilì il consorzio dei Fratelli Arvalli incaricato di speciali sagrifizii (2)? Questo re non prese a prestanza dagli stranieri che una cerimonia religiosa; ed anche questa fu di sangue (3). Pria che Roma avesse famiglie, quando nel suo grembo non contava che individui, non avendovi il ratto ancora introdotto le donne, il Sagrifizio vi era praticato. E quale? quello dell'uomo! Per sopprimerlo Numa prescrisse, colle massime precauzioni, varie cerimonie. Ma può forse dirsi che per suo volere cessassero le offerte di riso e di *torte*, nel

(1) Dionigi D'Alicarnasso, lib. II, cap. XXII.

(2) L'abate Gaetano Marini diede in luce un curioso libro su questa confraternità. *Degli atti e monumenti de' fratelli arvalli* 1795.

(3) Una ex omnibus peregrina suscepit. Titi Livii, lib. I, camp. 7.

mentre egli distinse quattro ordini di Sagrifizii, stabilì, il Flamine di Giove, la cui moglie non poteva portar scarpe di cuoio, se non di un animale sgozzato sull'altare (1), e creò il collegio de'Salii, detti Palatini, dal luogo ove offerivano le loro vittime, e i cui succulenti festini vennero proverbiati (2)? Dall'altro canto, prima di cotesta riforma, ai tempi di Evandro, avea Ercole abolito l'olocausto, e surrogato all'uomo il bue (3).

Siete ancora persuasi che il modo di nutrirsi abbia determinato il modo di sagrificare? Non calcolate voi l'enormezza di questo errore, che fa uscire dalla cucina la formola del Tempo? Avvi egli al mondo più enorme falsità? ebbene questa è la dottrina che proposta per incontrovertibile, ammessa senza esame, fece dire con confidenza: « Non è dunque necessario cercare da lungi l'origine dei sagrifizii della carne degli animali e delle vittime cruente ».

Ed è proprio questa lagrimevole conclusio-

(1) Secondo Festo, *Verba mort.*

(2) *Saliares epulae*, *saliares dapes*.

(3) A Roma innanzi la formazione del Culto, le famiglie sacerdotali dei Potizii e dei Pinarii furono prescelte per l'altare di Ercole sopranomminato *Mangiatore di buoi*, si grosso era il numero delle vittime che gli si immolavano La riforma di Numa non venne che dopo. Mostra essa l'ostinazione degli antichi nel Sagrifizio umano. Le prescrizioni di Ercole venivano poste in obblio, e vittime umane si rimettevano sugli altari.

ne che ci sforza a censurare le idee inesatte che la sorreggono: fatto sta che invece di acquietarci d'ora innanzi all'opinione del buon abate Berger, « sull'origine dei sagrifizii », è importante almeno veder se è possibile risolvere definitivamente le difficoltà che la circondano: fatto sta che questo inerte acquietarsi a una proposizione anticritica non è cosa conforme alla ragione.

§. II.

Fin qui nessuno, ch'io mi sappia, ha appurato la vera Origine del Sagrifizio.

Gli uni hanno pensato che i popoli, per un egual sentimento di gratitudine verso gli Dei, scegliessero ciascuno, spontaneamente, lo stesso modo di onorarli: — opinione assurda; — gli altri, che Dio egli stesso fosse l'autore dei sagrifizii e gli avesse prescritti: — opinione ignorante. — Questi vedono nell'immolazione un puro omaggio libero e volontario; quelli lo comprendono come un simbolo di offerta e rassegnazione. L'illustre Giuseppe de Maistre, non ha punto col suo occhio d'aquila abbracciato l'universalità di tal questione. Per aver voluto dar troppo al mistero, non ha penetrato ben addentro la storia per altro chiara e riconoscibile del Sagrifizio. Senza adottarlo precisamente, ei non ha ribattuto il sistema che vuol riposta nell'Obblazione, l'origine, se non il principio, del Sacrifizio Cruento.

Per tema di accagionare la vera Religione di quell'immenso spargimento di Sangue che innondò la Terra, gli scrittori religiosi, ne conveniamo, hanno di buon grado spiegato l'immolazione delle vittime, per l'abitudine di onorare gli immortali coll'offrir loro le primizie di ogni pasto. Videro in generale nel sagrifizio un omaggio. In seguito alcuni, per ribattere l'accusa del poeta materialista

« *Tantum religio potuit suadere malorum*, »

e, giustificato il Creatore, assolvere Dio dalla ferocia onde lo incolpavano i filosofi, si assottigliarono per menomare il numero e l'importanza dei Sagrifizii. Nel loro pensare e'gli hanno ristretti, e seriamento credettero alle offerte di frutti, e al trattamento vegetale della prisca gente. Sposata questa idea, preso il testo sacro, ne hanno tormentato la lettera e violentato lo spirito, affinchè il pastore Abele invece di *immolare* all'Altissimo i primi nati del suo gregge, gliene *offrisse* semplicemente il latte e il burro, quando all'opposto vi si fa chiaro cenno della grascia delle vittime. Del resto, chi appena ha tintura di Bibbia, sa che la parola *primi nati* contiene un significato non dubbio, e più ancora esplicito che il nome di *sangue* o di *viscere*. E poi anche in tal sistema questa interpretazione che viene a guadagnare alla fin de'conti? La difficoltà è nascosta.

All' uscir dell' Arca Noè prende e immola degli animali mondi, sagrifizio il quale riesce accetto al Signore. Ei segue adunque un ordine di idee od una tradizione. Cotal guisa di render grazie a Dio assume la forma della Supplicazione, dell'Espiazione, del Riscatto, e pare che Noè tenga dietro ad un' abituale usanza. Imperocchè nè egli, nè i suoi figli paiono sorpresi da quella forma d' omaggio dove al certo il modo di nutrirsi ci avea che fare per nulla, stantechè non era l'uso della carne per anco accordato. Mosè racconta la cosa come affatto comune. La forma religiosa dell'antica società si continuò nella novella. La Religione dovette rimanere dopo come prima siccome quella che è Una.

Ma lasciamo una volta questi commenti, vergognose concessioni allo spirito mondano. Perchè far ricorso alla congettura, quando si ha in mano la verità?

Sul declinare del secolo scorso alcuni apologisti della fede eransi lasciati sopraffare su tal materia dai sofisti dell' Enciclopedia. Ed essendo che il Sagrifizio Cruento perchè non alleato delle idee naturali, e degli effetti dell'osservazione e dell'esperienza, veniva deriso dai Filosofi, gli Apologisti vi hanno cercato una ragione plausibile e conforme ai nostri costumi. Hanno costoro accordato agli *spiriti forti* ciò che domandava il pagano Porfirio, che nel suo sistema lo fa derivare dalle peculiari usanze del nutrimento, opinione del tutto erronea.

Il Sacrifizio Cruento esce dalla sfera delle idee sociali, siccome quello che di sua natura è straordinario e misterioso. Ed ove si faccia astrazione dal principio che lo regge e lo spiega, e dal fatto che ce lo dimostra e ce lo figura, rimane inesplicabile, incomprensibile ad umano ingegno. Quando è da noi, non daremo per nessun modo quartiere ai superbi; nessun componimento coll'errore; nessuna tregua colla menzogna; chè la scienza sta da noi; la storia ci suffraga, la tradizione ne protegge; colla nostra usata franchezza diremo ciò che fu.

Saliamo adunque la montagna del Sagrifizio. Coraggio un po'ancora; non perdiamo il frutto della lena che fin qui ne sostenne nell'arduo e periglioso cammino. Nel pietoso pellegrinaggio avremo ancora a durar fatiche e cimenti; attraverso burroni e scoscese balze, per sentieri non battuti e irti di spine; scorciatoie assai pericolose, ma pure le più brevi e quindi anche le più vere. La via retta è sempre diretta come la più vicina all'Unità, al Centro, alla Meta. Or è appunto questa Unità, questo Centro, questa Meta che dobbiamo afferrare nella grande Universalità delle religioni. Dall' Universalità delle *Forme* dee risultare l'Unità del *Fondo*. La Riabilitazione mostrerà la Decadenza, come la grazia del Sovrano prova la condanna del suddito.

Il Sagrifizio Cruento è preso in generale per un omaggio volontario a Dio.

Ora,

Il Sagrifizio non fu punto un omaggio.
Il Sagrifizio non fu volontario.
Il Sagrifizio non fu accidentale.
Il Sagrifizio non fu comandato.
Il Sagrifizio non fu arbitrario.
Il Sagrifizio non fu un trovato dell' uomo.
Il Sagrifizio non fu stabilito dal Creatore.

Ecco che ci resta a sapere; ciò che dobbiamo provare. In che modo egli esiste, perchè esiste? Questa doppia domanda nasce dal vostro diritto; l'esatto suo esaurimento è un nostro dovere.

La nuova Filosofia insegna esser nato il Sagrifizio dall'antropofagia; noi invece proveremo essere nata l'antropofagia dal Sagrifizio. Quella sostiene che l'Espiazione poggi sul timore; noi proveremo aver ella a base la Speranza. Quella pretende che l' Umano Sagrifizio ebbe per oggetto l'Espiazione delle Colpe accidentali, dei peccati individuali; noi mostreremo che il sagrifizio Umano ebbe ad oggetto l'Espiazione del Fallo comune, ereditario e perpetuo, mostreremo il Dogma del Peccato Originale, qual base di tutte le Religioni.

§ III.

Annunciamo ed alta voce una Verità, che forse parrà temeraria, ma che in sostanza è reale.

Dopo la Caduta, in virtù della Misericor-

dia, che tien dietro alla Divina Giustizia, fu fatta una Promessa che i figliuoli degli uomini mai non videro, nè intesero, nè lessero; che però fu sempre creduta. Promessa più certa che se ne possedessimo il testo, o se oggidì venisse proferita. Dopo migliaia d'anni ella sussiste inconcussa e accreditata per tutte le regioni del globo; pari al sole, che co' suoi chiarori si annunzia prima di comparire. Interrogate i secoli, studiate le cosmogonie, tutti ve la ripeteranno, e se non ve ne accorgete dite pure che avete perduto il bene dell'intelletto. Anche quelli che fanno mostra di negarla, nè ammettono dopo la supposizione, o la necessità di crearla.

Su quali testimonianze, e su quale autorità riposa il Fatto di cotesta Promessa?

— Sopra la necessità, prova impugnabile, indimostrabile, che non ha bisogno d'altra, bastando a sè stessa eternamente. Questa prova noi la porremo qui, per modo che ogni credente dovrà ammetterla di leggieri. Quanto ai dottori, li pregheremo di farci buon viso fino al termine del capitolo; sopra la fede medesima del signor Voltaire che disse essere l' Espiazione lo *scopo principale* delle Religioni. Noi intendiamo di allargare questo principio. Se non che occorre all' uopo fondar le nostre prove sopra questa Promessa, causa principale delle Espiazioni, come le Espiazioni sono lo *scopo principale* dei culti.

Questa Promessa racchiudea la speranza

della Riabilitazione dell' umanità decaduta, per virtù di un Redentore, che avrebbe cancellata la Macchia e sborsato il prezzo delle colpe.

E perchè questa Promessa contiene la Speranza, fu la Speranza il segno d'ogni Religione.

— Lavar la suzzura appiccatasi al Sangue — sborsare il prezzo del Sangue colpevole, — tali furono le prime deduzioni cavate da questa Promessa e diramatasi nell' umanità.

— Sola la Sanità potea espiare il delitto.

— Solo il Giusto potea soffrire al posto del colpevole, — e per questo appunto, nell'idioma primitivo, il nome di Giusto offrì gli emblemi del Patimento, della Penitenza, dell' Espiazione.

Se non che, lungi dall' essere fondata sulla *paura*, come avrebbero i Panteisti, l' Espiazione, scopo principale delle Religioni, poggia sulla *Speranza.* Se la Religione ha per iscopo principale l' Espiazione; l' Espiazione alla sua volta, ha per iscopo essenziale la Religione; cioè la ripresa de' rapporti con Dio. Ella è il Mezzo tra l' umanità e il Cielo. Se ne è formola invariabile lo spargimento del Sangue, cotal spargimento ha per iscopo la Riconciliazione, la Comunione o comune Unione colla Divinità. Gli è dunque la *speranza* e non la *paura* che fu il Movente, il Mezzo della Religione. Tra la debolezza e la forza, l' umiltà e la grandezza, il Fallo e il

Perdono, la *Speranza* è necessariamente Mezzo. Se la togliete di Mezzo, non evvi più Redentore, quindi non più Religione, non Espiazione; stantechè l'Espiazione non è che l'effetto d'una *speranza*. Essendo la *speranza* il primo segno di tutte le Religioni, la sola Religione divina di fianco a tutte le altre, ha fatto di questa dolcezza un dovere, una Virtù teologale, collocandola al suo vero posto nel Mezzo tra la Fede e la Carità come tra il principio e la conseguenza.

Non v'ha dubbio. La paura, come il libero omaggio, e il modo di nutrirsi non hanno potuto dare origine al Sagrifizio.

L'assioma sì famigerato: « primus in orbe Deos fecit timor », non accusa per la sua badialità che il suo vuoto. Interrogatelo storicamente, e lo troverete sempre vuoto. Tentaste mai di comprendere o di imaginare una Religione sulla basa della paura? Non vi sarebbe mai dato di architettarla. Nessun Culto non può esser fondato che sulla *speranza*. Se i numi sono irritati, l'uomo tenterà di rabbonacciarli. Ecco la *speranza*. Se gli Dei sono paghi, renderà loro calde azioni di grazia; ecco ancora una speranza, quella non foss'altro, d'essere inteso. Se il Cielo è per lui di bronzo, nè dà retta alle sue preghiere, nessun rapporto esisterà fra l'uomo e gli Dei, quindi nessuna Religione. Ma una Religione non può essere concepita che sur un dato preesistente all'umanità, e questo dato non può

aver fondamento che sulla speranza contenuta nell'ineffabile Promessa.

In che modo, in virtù di questa Promessa, si compie l'Espiazione col sangue? come la distruzione dell'esistenza può cancellare la macchia e il sangue d'un animale o d'un uomo riconciliare l'umanità decaduta coll'offeso Creatore? Questa idea non entra nella sfera de' nostri sensi. Il Dogma del Sagrifizio non fu dunque un parto della logica umana. Se non fu nè potè essere fondato dall'uomo, come antirazionale, sarebbe egli mai stato istituito dal Creatore? dimandano, per questa volta, saviamente i Panteisti. Al certo no. Noi non vediamo che Dio abbia pel primo imposto ai figliuoli di Adamo questa forma di supplicazione. Che l'uccisione di un animale purifichi un omicida, ciò non entra in alcun intelletto: eppure quest'assurdità trapela da ogni Culto. Colà dove le famiglie degli uomini hanno stanziato, appare irremovibile la fede all'efficacia del Sangue.

Qual significato arcano o palese porta seco l'effusione del Sangue? Che vuol dire questo sagrificare l'uomo o l'animale?

Indagando ben bene voi troverete il Sagrifizio ancora più inesplicabile che abominevole, e ancora meno abominevole che assurdo. Codesto delirio ha per molti secoli preoccupato la Terra. Ora, domando io, fuvvi egli mai un errore universale in fatto di mora-

le (1)? — Certo che no. — Donde adunque proviene le mostruosità del Sagrifizio? — Dallo spirito vostro, quando presume di analizzare il risultato di un fatto, senza questo fatto; quando, scambiato l'effetto colla causa, vuol separatamente e integralmente giudicare come principio una conseguenza.

La stravaganza medesima del Sagrifizio, ove ben si consideri, confonde l'altera dottrina, e la riconduce senz'altro al Fatto Primitivo che solo può spiegare lo spargimento del Sangue, e dimostrarci non essere nel Sagrifizio la ragione del Sagrifizio. Appunto perchè il Sagrifizio preso isolatamente, a parte la Tradizione, non offre alcun senso, ne consegue ch' ei si rannoda ad un ordine anteriore di idee. Di più: non avendo in sè stesso la ragione di essere, non è più lecito dubitare ch'ei possa sussistere di per sè, nè che in luogo di esser principio non sia la conseguenza d'un Precedente. Da questo istante non è più permesso separarlo dalla storia di questo gran fatto Primitivo.

E infatti nulla di ciò che precede comanda e spiega il Sagrifizio, nulla possiede in sè la ragion propria dell'esistere, nulla ci si offre che non sia effetto e conseguenza. — Il Sagri-

(1) Il credere ad errori generali è un error generale del Panteismo. Non dassi nemmanco nelle cose fisiche un errore universale. La sfericità della terra, l'esistenza dell' America, della Polinesia, degli antipodi, ec. furono conosciute dagli antichi in varii luoghi.

fizio è la formola o la conseguenza dell'Espiazione. — L'Espiazione è la conseguenza della Speranza, fondamento dei Culti. — Questa Speranza è la conseguenza della Promessa fatta fin dall'origine, — e la promessa è la conseguenza della Misericordia del Creatore verso la creatura colpevole.

Ed eccoci ancora da capo al Dogma della Decadenza. Esaminandolo attentamente, l'atto dell'immolazione avrà l'impronta delle conseguenze del Fatto e del Dogma della Caduta. — L'immolazione non è che una conseguenza della Sostituzione. — La Sostituzione non è che una conseguenza della Reversibilità. — La Reversibilità è una conseguenza della Solidarietà, — la quale ci viene soprattutto resa sensibile mediante la Caduta e i suoi effetti: — cioè il dolore e la Morte, rigorosa dimostrazione dell'eguaglianza e dell'umana Unità su cui si fonda la Solidarietà. Dunque la Solidarietà non è ella medesima che una conseguenza del Fatto Primitivo. Dunque per apprendere l'origine del Sagrifizio, bisogna risalire alla storia, alla Tradizione, cominciando dal primo e principale de' racconti, che è quello della Caduta.

Pigliando le mosse da questo Fatto, si vedrà che non essendo punto razionale, il Sagrifizio non potè essere una mera invenzione, che per una ragione analoga, non fu nemmanco arbitrario. Oltracciò si vedrà che non

fu mica imposto come principio, ma dedotto qual conseguenza.

Siamo ora contenti ad affermarlo e tosto lo dimostremo: — l'Origine del sagrifizio non è ella stessa che una Conseguenza. — Tenete ben a mente l'arditezza di questa proposizione per domandarne un conto severo, quando l'istante ne sarà venuto.

E come mai può il Sangue espiare? voi mi andate obbiettando; adagio: in sana logica non si deve cotal quistione porre per la prima. La prima domanda da farci si è questa? E perchè mai l'Espiazione? ella presuppone necessariamente un torto. — Posto che tutta la Terra espia, tutta la Terra confessa un Fallo. E perchè dovunque l'Espiazione fu la medesima, esiste dunque una stessa Colpa, uno stesso vizio nell'umanità.

Ciò posto, ascoltate il Dogma della Decadenza, ascoltate la promessa di Riabilitazione scolpita in tante Speranze, tante volte scritta col Sangue, e allora vi sarà possibile presentire la cagione del Sagrifizio.

Il Sagrifizio, che non fu punto inventato, nè imposto, che fu praticato su tutti i punti abitati del globo, non fu però mai arbitrario. E per questo ch'ei non è punto principio, ma conseguenza, mostrasi preciso, indefettibile e immutabile nelle sue forme. Egli è Uno, non potendo la conseguenza non essere che una primitivamente. Egli ha tutta la inflessibilità dell'induzione. E per ciò ch'esso ha dell'ir-

revocabile, del fatale, e sembra partecipare dell'immutabilità del Destino, la Sorte interviene in tutti i Sacrifizi maggiori (1). Solo il Cristianesimo ha la chiave che valga a disserrarne il segreto. Egli solo fra tutti i Culti innumerevoli morti o vivi ne sa dar la spiegazione. Ed anche questa formola è pur forza ammetterla sotto pena d'ignoranza, e di dubbio; chè l'Ipotesi, l'Ipotesi così arridevole ai Panteisti, dilegua su questo scabroso terreno. Per fino la *spiegazione,* quest' ultimo ripiego non ardisce prodursi. E viva Dio: tra l'esposizione Cattolica e l'assurdo bisogna proprio scegliere; non v'ha altro spediente.

Il Cristianesimo afferma essere stato il Sagrifizio Cruento la figura della Redenzione. Questa figura, commemorativa e profetica ad un tempo, prova la sentenza di Caduta, e annuncia la Salute mediante l'Espiazione.

La storia e l'esperienza ci insegnano inoltre come il Sagrifizio, dapprima puro simbolo, passò poi, col volgere degli anni, ad essere una realità. Giusta la comune tendenza de' popoli ad usurpare il segno per la cosa significata, per aver questi veduto nella figura dell'Espiazione l'Espiazione medesima, si lasciarono andare a cotal tendenza che gli spinse al materialismo fomite alla idolatria.

(1) Non che negli olocausti divini, ma nel sagrifizio d'espiazione la sorte designava la scelta delle vestali; come anche presso gli Ebrei le vittime espiaorie.

Essendo il Sagrifizio una figura verace, cotal figura dovea essere tipica del Dogma della Decadenza, e di quello della Riabilitazione. Ond'è che sempre dappertutto il Sagrifizio, breve commentario del Fatto compito e del Fatto avvenire, ebbe a base i tre principii della Solidarietà, della Sostituzione e della Reversibilità; i quali, fuori dei Dogmi della Decadenza e della Promessa di un riparatore, non hanno più senso: tanto è vero essere la verità della caduta la causa di ogni Religione!

Dall'idea che Tutti sono colpevoli a cagione di Un Solo risulta la Solidarietà. Dall'idea che Tutti per un effetto reattivo di questa Solidarietà potranno essere salvati per opera di un Solo, emerge la Reversibilità. Pel benefizio di questa Reversibilità si mette Uno solo a sborsare il prezzo dei peccati di Tutti; di qui nasce la sostituzione. Deve pure umiliare la jattanza del Panteismo, il pensiero che questa figliazione di idee tutte metafisiche, serve di Unica base alle più grossolane e bizzarre religioni, sozze sconciature della Religione primitiva. Sia pur volta la preghiera a Giove o ad Astarte, a Tor o al gran Manitou, a Shiven, a Omestes o a Tupan, la forma di supplicazione più antica dei templi e delle imagini è lo spargimento del Sangue, sotto l'influsso dei tre dogmi della Solidarietà, della Reversibilità e della Sostituzione. Sempre e poi sempre il Sagrifizio si appoggiò a

questi tre principii indissolubili, indivisibili non formanti che un'essenza in tre manifestazioni.

Dunque ripetiamolo, poichè l'idea dell'innocenza pagante pel delitto, poichè quella dell' efficacia espiatoria del Sangue non hanno potuto sorgere spontanee negli spiriti, nè successivamente arrivare a tutti i popoli, posto che tutti i popoli le attestano, bisogna confessare che il Sagrifizio scaturisce da un'unica sorgente.

La di lui Universalità d'esistenza prova la sua Unità d'origine.

Applicando qui la Regola da noi sopra formolata per servire quinci innanzi di prova alle antichità primitive, ci verrà dato di sapere che la sua data risale al di là della dispersione delle razze. Potremo anche affermare che ei precedette di lunga tratta il Diluvio. E per vero, il Sagrifizio di Noè riferito nelle cosmogonie vi è ricordato semplicemente come un atto religioso ordinario. E la più dotta e lucida di tutte le cosmografie, l' Ebraica, parla di Sagrifizii, anteriori di molti secoli all'ultimo cataclismo.

La credenza alla Promessa dell'Espiazione del Fallo, in virtù del Sangue, non è meno chiara dell'esistenza dell'uomo.

Se uomo non dassi senza parentaggio, nè parentaggio senza famiglia, nè famiglia senza società, nè società senza Religione; non dassi parimenti Religione senza Sagrifizio,

nè Sagrifizio senza spargimento di Sangue.

Vennero alla divinità immolati Primogeniti, vergini, figli unici, — fu dessa propiziata dal Sangue de' Colpevoli, degli schiavi e de' vinti; — le vennero offerti infermi, vegliardi, bambini. — In onta alla pietà, fu sgozzata la vedova sconsolata, l'orfanello senza difensore, lo straniero destituito d' appoggio. — Furono tradotti agli altari gli animali domestici custodi dell'uomo; — prigionieri derelitti: si trucidò sulle tombe, si trucidò sui tripodi; -- ora si è sostituito l'animale all' uomo, ora l' uomo fu surrogato al toro; poi di nuovo si è supplito l' umano sangue col sangue dei volanti e dei quadrupedi.

Codeste variazioni e riforme, pegno della fede costante all' efficacia del Sangue, racchiudono una crudele incertezza sulla vittima che debbesi offrire. Che Sangue ci voglia, che il Sagrifizio d' Un Solo sia a tutti proficuo, nessuno lo impugna. Immutabili sono i principii di Solidarietà e di Reversibilità; nessun dubbio anche su quello della Sostituzione; la divergenza cade tutta sulla virtù dell'Ostia.

In lotta col cuore e colla ragione, esoso all' anima, l' umano Sagrifizio suscita un' ansia crudele nell' animo degli increduli. Che significa codesta atrocità? Se come noi proviamo il Sagrifizio non è un omaggio, e che è dunque?

Qui l'Ipotesi fallisce ai nostri avversarii, e

perfino la *spiegazione* di solito arrendevole li abbandona. Ecco un fatto umano perpetuo, universale ed attuale: eppure non sarà lor dato giammai di spiegarlo. Il fatto è visibile, facile a cogliersi; nè è permesso ignorarlo, nè passarvi oltre senza prima averlo approfondito. E se poi negano che il Giudeo ingiustamente giustiziato mille ottocento anni fa, in una provincia governata dai Romani, era il vero Redentore, la Vittima figurata da tutte le anteriori immolazioni, indarno cercata in tutti i Culti, costoro saranno ridotti al silenzio, primo gastigo de' smascherati ipocriti e de' confusi calunniatori. Che faranno poi? Non è davvero mirabil cosa che Solo di mezzo a tanti e moltiplici Culti, il Cristianesimo risolva il problema del Sagrifizio Cruento? Questo è ciò che noi diamo per certo.

Ascoltateci: ecco la nostra tesi.

L' immolazione religiosa dell' uomo non è punto il risultato del terrore, -- dell' azzardo, -- della goffa superstizione, -- della crudeltà dei costumi, -- della grettezza, o della barbarie. -- Essa è indipendente dal grado di civiltà, di costumi e di latitudini.

Se i popoli si ingannarono sulla figura del Sagrifizio, nemmanco gli scrittori seppero interpretare accuratamente questa unanime credenza de'popoli. A tal proposito una tenebra cupa e profondo avvolge la comune opinione. Il sublime De Maistre egli stesso andò errato nal trattare la questione del Sagrifizio.

Sofisti e credenti son del pari caduti in errore, perchè non hanno ancora posto mano a investigare con imparzialità il tema in discorso.

In un convegno di dotti, fate di por sul tappeto la questione degli umani Sagrifizi. Ciascuno, credendosi perfettamente istrutto, ripete all'unissono gli stessi spropositi. Ci avvenne di ammirare più d'una volta la sicurezza colla quale certi saccenti, fatta nessuna distinzione, confondevano le specie di vittime le più opposte, e messe in un fascio le immolazioni di fanciulli, di condannati, di vergini, di stranieri, di nemici, insegnavano positivamente non essersi offerti nell'origine, che colpevoli e rei di atroci delitti. Dopo una messe di facili allori fra il sorriso delle donne e degli umanitarii, de' Panteisti ed altri monocoli e' trovaronsi offesi al vivo del nostro silenzio di disapprovazione. Quasi sempre suol avvenire che ciò che meno si conosce è appunto ciò che si pretende di sapere a fondo. Così l'elogio della nostra più debole qualità è quello precisamente che più ci lusinga. Ognuno credesi istrutto oltre il bisogno sulla questione dei Sagrifizii. Ora fra coloro che leggeranno questo volume, non vi sono forse tre che abbiano su tal materia veduto più in là della corteccia. È nota ai più l'immolazione de' figliuoli a Moloch presso i Fenicii, dei prigionieri tra i Druidi, delle vedove sulla costa del Malabar. Paghi di que-

sto magro sapere attribuiscono i più gli olocausti di fanciulli a una superstizione brutale; l'ardere prigionieri alla barbarie dei Galli; il rogo delle vedove alla prudenza od alla gelosia dei mariti, che di questa guisa interessarono le loro mogli a tener dacconto la vita.

Son questi errori di fatto, di storia e di filosofia che mal sapremmo più a lungo dissimulare siccome quelli che opponsi ad un Vero capitale, il sovrumano principio latente nella sostanza di tutti i Culti.

Si è preso un grosso abbaglio intorno il principio, l'istituzione e l'origine de'Sagrifizi. È quindi nostro assunto mostrarlo in tutta la sua enormezza, e dar lustro ad una verità da cui vivido è abbondante raggio di luce si riflette sulla divinità di Cristo.

Siamo obbligati, quantunque già di troppo cresca la mole di questo libro, a rimettere i fatti nel loro ordine e a compendiare in pochi cenni le idee nostre sul Sagrifizio.

Attenti.

§ IV.

Fin da più remoti tempi, l'idea simbolica del Sacrifizio patì alterazione. Invece che una figura, l'uomo si fece a cercare, nell'Immolazione, una Realtà; onde il giovanetto prese sugli altari il posto dell'agnello; la vergine, quello della colomba.

Codesta sostituzione dell'uomo all'anima-

le, fu un primo passo della ragione. Coll'andar del tempo, l'umanità parlò più alto che la logica, e l'animale fu sostituito all'uomo. -- Ciò non portanto, come suol accadere in qualche frangente che vien soffocata la voce della Natura, il sangue umano imporporò di bel nuovo i templi.

Nell'origine, le vittime furono -- sempre pure, -- sempre uniche, -- sempre offerte per tutti.

La Salute dovea essere ottenuta per opera di un solo. -- La Sorte, emblema della Volontà superiore, intervenne ordinariamente nella scelta dell'olocausto. -- La Salvezza dovea venire dal di fuori.

L'espiazione, dapprima unicamente collettiva, non diventò individuale che per corruttela.

Tali sono sommariamente le regole e le generali credenze, da cui fu retto il Sagrifizio dell'uomo.

Sia il sagrifizio figura o realtà, nell'opinione d'un popolo, fatto sta che egli fu sempre diretto da questi tre principii: la Solidarietà, la Sostituzione, la Reversibilità. Solo, come l'abbiam già detto, non si andò d'accordo sulla natura dell'ente da sostituire. E infatti non era possibile andar d'accordo, stantechè, e ne' mondi e ne' cieli, sola una vittima era stata sortita all'onore di riscattare la Terra.

Si immolarono dapprima coloro la cui virtù o castità potessero meglio disarmare la collera del cielo.

In certi paesi, l'inefficacia presto riconosciutavisi di queste uccisioni, fece sì che fu risparmiato un sangue prezioso. E siccome ciò non pertanto lo spargere sangue era la sola formola religiosa imaginabile, vennero sagrificati de'prigionieri e de'colpevoli. Tuttavolta, bisogna confessarlo, cotal sorta di vittime non acquietò mai più che tanto gli spiriti: dovendo i colpevoli, innanzi ogni altro motivo, essere immolati alla divina giustizia; perchè era mestieri per sua propria sicurezza, sotto pena di irritare gli Dei, non conservare il sangue colpevole. Se non che fu una tal misura senza rapporto coll'Espiazione generale. D'altra parte, il gastigo, quantunque religioso nella origine, (chè tutto cominciò nell'umanità dalla Religione) non venne assolutamente confuso coll'ordinario sagrifizio. — Il carnefice era il sacerdote dell'esecuzione, e il sacerdote il carnefice del Sagrifizio. — La giustizia si faceva fuori delle mura di cinta; (1) il Sagrifizio veniva offerto nel bel mezzo della città. — Funi, e ferri circonda-

(1) Salvo il caso in cui la barbarie di un tiranno volle godere lo spettacolo delle sue nefandezze, e dal proprio palazzo contemplar le torture, generalmente parlando, in Oriente, si infliggevano i supplizii fuor delle mura. Presso gli Ebrei la lapidazione, la crocifissione presso i Tirii, le varie esecuzioni a morte ne' Fenicii e ne'Sirii, ec., si effettuavano fuori delle porte della città. I Rodii, celebri per la loro giurisprudenza, trattavano anch'essi fuori della città i processi criminali. (Dion. Cris. XXI. — Arist. II, pag. 353.

vano il colpevole; fiori e bende decoravano la vittima espiatoria.

L' insufficienza d' una vittima macchiata d'un vizio, d'un difetto rendendone dubbiosa la Sostituzione, si supplì alla qualità colla quantità. Così fecero i Galli, e i Messicani. Più essi offerivano teste, e meno speravano Salvezza; ciò non pertanto vigeva fra loro l'idea che la Vergine avrebbe partorito il Salvatore. La pittura rappresentava la disfatta del Serpente, la cui testa dovea essere schiacciata dalla donna. Un giorno, dicevan essi, a queste orribili stragi succederà la pacifica offerta delle messi. Presso questi popoli, il Sagrifizio umano, che da principio non ebbe altro oggetto che la pubblica salvezza, per una trista corruzione venne offerto a pro dell' individuale prosperità di alcune famiglie principesche o nobili (1) (chè nobiltà fuvvi in ogni paese).

Sì, l'atto il più ributtante del paganesimo, l'immolazione dello Straniero, non deve pun-

(1) Così, soventi presso i Galli, i Germani, gli Scandinavi, un prigioniero fu offerto per la guarigione del suo capo. Così a Tonga-Tabou, prima che Finau II abolisse un tal costume, un fanciullo era immolato per riscattare la vita di uno dei capi. Così presso i Sitcans, si svena un culga (schiavo) onde ottenere il ristabilimento in salute del suo Padrone, o per assicurarne il ben essere s' egli rizza una casa nuova. Se ne seppellisce all' uopo la vittima sotto le fondamenta. Però questi usi non sono che eccessi ed abusi eccezionali.

to essere attribuito all' ignoranza e alla barbarie.

Per mutare il titolo d' Ospite in quello di Ostia, fu mestieri ricorrere al raziocinio La credenza alla Salvezza nel Sangue dovette gettare ben profonde radici nello spirito dei popoli, per muoverli a trucidare inesorabilmente il viandante fuorviato, il naufrago salvo dai flutti. Cotal violazione dell'ospitalità, legge santa il cui rispetto tu lo trovi non meno sulle ardenti sabbie, che sotto la tenda dell'Arabo predatore, e dove soffiano gli Aquiloni perpetui, feriva il cuore de'medesimi trasgressori. Se non che proprio per la sua innocuità, dovea lo Straniero perire. Non avendo egli nè con parole, ignorando la lingua del paese, nè colle opere, essendo appena arrivato, avuto parte nei delitti della contrada, poteva meglio supplicare per essa. Vittima pura, sconosciuta, trattavi dalla Sorte, egli era l'ostia di propiziazione; ond'è che lo straniero prese il nome di vittima, o d'Ostia, *hostis*, da *hostia*; e il nome di Ostia denotò ogni straniero.

Nè si aggiudichi al caso cotesta identità rimarchevole. Posto che lo Straniero fu soprattutto sagrificato in contrade incivilite, convinte del futuro riscatto, sarebbe impossibile chiamar feroce l'immolazione di lui.

La necessità dell'Espiazione per mezzo del sangue non fu punto un dogma equivoco da mettere insieme co'riti puramente nazionali,

quali sarebbero l'abluzione degli Egizi o quella dei Maomettani. Oh come dovette essere ardente e robusta questa fede che spargendo il lutto nelle più illustri famiglie, lasciava inconsolate migliaia di Racheli, e in un'altra Rama mutava la dimora del Sovrano medesimo!

Spesso la figliola del Re, delizia e compiacenza dei paterni sguardi, fu nel colmo della bellezza divelta dal tronco regale. I guai della gioventù piena d'avvenire e di poesia, l'offesa tenerezza di una madre, il paterno seno colmo di amarezze, l'ira del monarca, « terribile come il ruggito del leone (1) », nulla potevano contro il rigor della Sorte. Il Destino consultato designava, mercè l'azzardo, la vittima; poi il Decreto veniva senza pietà applicato. Tal fede al Sangue era sì ardente che i sacerdoti, quasi sempre autori di artifizi e di spauracchi, qui ne erano spaventati. Senza questo terrore, non che schivate formidabili inimicizie, forse non avrebbero e'sostituito a prezzo d'oro al nome delle principesse il nome della figlia del povero e della vedova? Agamennone, Re dei Re, che sfidando la collera tremenda di Achille ordina di togliere dalla sua tenda Briseide, la prediletta delle schiave, non avea zittito innanzi a Calcante quando questo profeta lo richiese della figliuola Ifigenia per immolarla.

(1) Salomone, *Proverbi*, cap. XIX, v. 12.

In forza del Dogma della Reversibilità la Sostituzione da farsi era la più degna possibile degli Dei. Fu sì potente questo principio che si estese non che ai sarcerdoti e alle sacerdotesse anche alle vestali.

Il Sagrificatore medesimo dovette partecipare delle qualità della vittima. Le prime vittime essendo scelte tra gli animali i più mondi, i più intelligenti ed utili, i primi Sagrificatori furono tolti dagli uomini più puri, più intelligenti ed utili. Quindi il Sacerdozio fu devoluto alla nobiltà. Se un animale era storpio, mal sano, logorato dalla soverchia fatica (1), non era più concesso immolarlo agli Dei. In generale ogni mutilazione e deformità veniva rimossa dai santuarii (2), ai quali non si ammetteva che la purezza della razza, l'integrità del corpo, spesso anche la castità e il celibato (3). Una macchia, un' impurità puramente fisica eran cagione che un augurio venisse interrotto, destituito un prete dalle sue funzioni (4). Sola una vergine potea divenir sacerdotessa o compagna di un prete (5).

Siccome presso gli Ebrei, le vittime per l'Espiazione dovean essere non già scelte dal

(1) Aten. XV, §. 5 — Plutarco. Difesa degli oracoli.
(2) Demostene contro Andr. — Eschine contro Timarco.
(3) Demostene contro Timocrate.
(4) Plutarco. *Quaest. roman.*, cap. LXXIII.
(5) Sainte-Croix. Misteri del paganesimo.

peccatore supplicante, ma tratte a Sorte (1). Le Vestali designate non potevan essere prese che da una famiglia nobile, all'età dell'innocenza (2), senza vizio di corpo, nate da padre e madre non rimaritati.

La sommissione a tale scelta, la purezza morale, l'immunità da' vizi corporali le appareggiavano alle vittime pure. Violando il loro voto perdevano questa somiglianza; vittime macchiate non potevano più allora passare nè pel ferro nè pel fuoco, neppur essere precipitate per tema non macchiasse l'impuro sangue la terra. Votate a genii inferiori, erano sepolte vive sotto una terra maledetta, e la via che menava all'orribil sepoltura chiamossi *scellerata*.

Si tenga ben fermo che in forza del dogma della Reversibilità, l'importanza della Sostituzione fu maggiore nei Sagrifizi, e fece costantemente ricercare l'ostia la più pura, e la più preziosa secondo l'opinione. Nè mai, svolgendo la storia, vi accadrà di veder riservate al sacro coltello baccanti, prostitute, streghe ed altre donne di perduta fama. Sempre le vittime son vergini immacolate, figlie di principi, sbocciate come i fiori di Iside o le sacre colombe in un casto ritiro. In ogni età, in ogni tempo l'umano Sagrifizio portò il triplice segno: — l'integrità, fisica, — la pu-

(1) Levitico, cap. XVI, v. 8 e 9.
(2) Aulo Gellio. Notti attiche, lib. I, cap. 12.

rezza dei costumi, — la nobiltà del sangue. -- Questo carattere è ancora oggidì rimarchevole nell'immolazione delle donne alle Indie, che falsamente con tant' altri errori, il sublime De Maistre attribuisce alla prudenza dei mariti.

Ben lontano dall'essere volontario e comune, questo Sagrifizio pare unicamente riservato alle donne di nobil prosapia. Le Brahmadys, le principesse Malesi, sole conservano il privilegio dell' immolazione volontaria. Il costume seguito nell'arcipelago indiano attesta chiaramente il Sacrifizio; ivi la vittima adempie all'ufficio di sagrificatore. Dopo avere in segno di sommessione al destino, baciato il ferro ond' ella trafiggesi il seno, si getta nelle fiamme, completando così la figura dell'olocausto (1). Si presero i roghi del Malabar per esempio della più atroce gelosia, d'un dispotismo superstite alla morte; esaminando più attentamente quest'atto crudele, sarebbe stato facile riconoscervi l' indole puramente religiosa. E per vero l'offerta è volontaria; -- il merito del sagrifizio è riposto nella sua libertà; -- la vittima deve essere nobile e pura. -- Le donne ripudiate od uscite da una casta inferiore, le donne dei kchatryas, dei vaisyas, dei soudras, sono escluse da questo onore. La vedova dopo avere, a varii intervalli, emessa la fiera risoluzione, esce di ca-

(1) Raffles. Estratti dell'istoria di Giava.

sa e va processionalmente qua e là: dopo ricevuto l'omaggio dei divoti e de' penitenti, è, ad un'epoca già prima fissata, condotta alla morte adorna di abiti festivi, ornata di fiori e sciolta da ogni vincolo. Questo funebre olocausto non differisce in nulla del Sagrifizio nella stessa congiuntura praticato negli arcipelaghi asiatici e nelle contrade idolatre dell'Africa e dell'Oceanica.

Tutt'altro che costituire un raffinamento di gelosia e una singolarità propria all'Indostan, questo costume si limita a continuare scrupolosamente un'antica usanza, da lungo tempo riformata altrove e surrogatavi da giuochi funebri, da giostre, da libazioni di sangue intorno alle tombe; da mutilazioni di dita o della bocca in uso presso tanti paesi della Nigrizia, del Soudan, della Cafreria; dalle lacerazioni del seno e delle braccia con denti del pesce cane, o conchiglie taglienti usitate nella Polinesia; da tagli e tacche fatte sul viso con coltelli di pietra presso gli Americani; e da quelle incisioni nel viso coll'unghie, e co' punteruoli comuni a tanti popoli inciviliti, proibite così dalle leggi di Mosè (1) che dalle Dodici Tavole (2). Nell'isola di Baly, ove l'introdursi del buddismo non potè sopprimere l'ostinato costume del rogo, le vedove dei sovrani e de' principi son esse

(1) Deuteronomio, cap. XII, v. 30 e 31.
(2) Tavola Decima, *mulieres genas ne radunto.*

sole ammesse a seguirlo. Così in Africa le spose dei regoli, dei piccoli sultani e dei governatori sono immolati ad esclusione delle donne del popolo. Parimenti nell'Oceanica, alla morte del loro signore e capo, le dame di nobil sangue, le donne dei gentil uomini (le rangatiras), fanno libero e spontaneo uso del Suicidio privilegio interdetto alle donne dei borghesi (i tangatas) e dei contadini (i vouris).

Tenuto conto di siffatte analogie, e dei principii generali da noi tracciati, non si tardi a confessare che il sagrifizio delle vedove non è il risultato della diffidenza maritale.

Ora vediamo se realmente, al dir de'filosofi, l'umano Sagrifizio non fu che accidentale, raro e circoscritto in alcune nazioni. Esaminiamo s'ei fu la la conseguenza dell'ignoranza o della barbarie.

§ V.

A quel modo che il sangue di Cristo, Redentor nostro, sgorgò dalle Cinque Piaghe dell'adorabil suo corpo, le Cinque parti di questo globo furono abbeverate dal Sangue dell'umanità. L'Asia su tutta la sua superficie; l'intiera Europa; l'Africa ne'suoi deserti ancor poco noti; l'Oceanica, senza eccettuarne il più piccolo arcipelago, applicarono la massima mentovata da s. Paolo: « Senza spar-

gimento di Sangue non si dà Redenzione (1) ». E diciamolo pure: l'immensità, la perpetuità, l'Universalità di tal figura, rendendo evidente la necessità, la realità e l'Unità del Sagrifizio verace, ci significano fuor di ogni dubbio come, ne'disegni di Dio, l'opera della Redenzione, il Cristianesimo si colleghi alla sorte dell'Umanità e ai destini del Mondo.

L'immolazione dell'uomo, comechè dolorosa ai nostri cuori, sembra ancor più dura alle meditazioni del sofista che non può accusare d'ignoranza o di ferocia siffatta istituzione.

I popoli inciviliti di tutte le regioni offrirono umane vittime. Tutti, senza eccettuarne gli Egiziani medesimi i più riconoscenti e perciò i più virtuosi popoli del mondo, immolavano in certi casi degli stranieri. Mancando gli annali, le pitture rinvenutesi nelle più vetuste ruine indicano la qualità e i contrassegni di queste vittime (2). I Chinesi famigerati per la loro dolcezza ed antico ripulimento, come risulta dalle più recenti scoperte non hanno ignorato l'immolazione dell'uomo (3). I Talapoini, i Bramini che si farebbero scrupolo di schiacciare un insetto, anch'essi offrirono un giorno i loro fratelli alla divinità. Invano tenterebbesi di negare questi usi aboliti

(1) *Sine sanguine non fit redemptio.* S. Pauli ad Haebr., epist. IX, 22.

(2) Cailland. Viaggio a Meroe, ec., tom. II, cap. 34.

(3) William Jones. *Asiat. research.*, tom. II.

già da molti secoli. Noi conosciamo sotto il velo de' santuarii, in fondo alle pagode, un libro segretamente nascosto, l' Adarvena-Vedam (1) che prescrive i Sagrifizii Umani.

Per quanto lontana risalga la storia dopo il Diluvio, ella ci mostra l'uomo che immola l'uomo per supplicare il cielo. Sui confini de' tempi favolosi, Kronos, figlio d' Urano, fondatore di Biblos, immola al cielo il suo Primogenito. L'antichità di questo sagrifizio spicca nella dotta espressione di Plauto: *Saturni hostiæ*, vittime di Saturno, per « vittime umane ». Dunque gli uomini furono le più antiche vittime. Il regno di Saturno è il più remoto di cui faccia menzione il Politeismo.

I Rodii immolavano ogni anno un uomo a Saturno (2).

I sacerdoti di Tarquinia e i Lucumoni sagrificavano i prigionieri (3).

Il padre del venerabile Priamo, Laomedonte, per liberare da un flagello i suoi Stati, perdette una delle sue figlie (4); l'oracolo domandò l'immolazione d'un fanciullo designato dalla Sorte.

Prendendo la colonia greca possesso di Lesbo, l' oracolo domandò la figlia di Smin-

(1) Dubois. Costumi ed instituzioni dei popoli dell'India, t. I. cap. 8.

(2) Porfirio. *De abstin. carn.*, lib. II, § 54.

(3) Negli estratti di Festo sopra i Lucumoni.

(4) Apollodoro, lib. III, cap. 11, § 3.

teo, uno dei principi che la capitanavano (1).

Il re Eretteo consegnò le sue alla morte onde salvare lo Stato (2).

Medesimamente Leos sagrificò le sue figlie per ottenere dal cielo la cessazione d'un' epidemia che desolava l'Attica.

Durante la carestia de' Messeniesi, il principe Aristodemo votò la sua figlia.

È ancora una vergine di real sangue, Polissena, che deve placare i mani d'Achille, il quale avea immolato dodici fanciulli nobili all'anima di Patroclo, suo prode scudiere.

A Salamina, il sangue degli stranieri imporpora l'altare di Giove (3).

Un re di Messenia, dopo aver sagrficato allo stesso Dio trecento prigionieri e il vinto lor duce Teopompo, finisce coll'immolare anche sè stesso (4).

Il sagrifizio umano si smarrisce nella notte de' tempi. L' Arcade Licaonte sfolgorato da Giove pe' suoi abominevoli sagrifizii; — Toante, ucciso per somiglievol causa; — Ifigenia, sottratta al sacro ferro da una divinità che le surroga una cervetta, sono i primi segnali della riprovazione dell' umano olocausto. — L' esempio del figlio di Abramo, al

(1) Plutarco. Convito dei Sette Sapienti.

(2) Demostene. Orazioni funebri. — Pausania, lib. I, § 5.

(3) Lattanzio, lib. I, cap. 21. — Porfirio. *De abstin. carn.*

(4) Eusebio. *Praepar. evangel.*, IV, 16.

quale vien sostituito un montone, è celebre nell'universo; la solennità dell'aïd-kebir, la gran festa di Beyram, rammemorano nella posterità d'Ismaele siffatte riforme. -- Stando a Macrobio, Ercole abolì il sagrifizio umano in Italia.-- Mosè interdisse formalmente questo sagrifizio (1). -- Zerducht vietò queste forme di supplicazione. -- Numa ottenne, colle sue preghiere, da Giove la remissione dell'umano sagrifizio (2).

Difilo, re di Cipro, ordinò di sostituire il toro all' uomo (3). I Fenici erano esecrati pe' loro orribili olocausti. -- Anche i profeti d'Israele levansi contro tali usi. -- Perfino alcuni popoli, usi a sagrificare uomini, sdegnavansi del grosso numero di fanciulli immolati a Cartagine. -- Gelone, tiranno di Siracusa, dopo aver disfatti i Cartaginesi, impose loro qual patto di pace l'abolizione di cotesti Sagrifizii. E già i Persiani, appena conquistata la Siria, aveano bandito un consimil divieto (4).

Siccome poi l'uccisione dell'uomo sull'altare, successivamente abolita nella maggior parte degli imperi del vecchio continente, non procedea già dalla barbarie e dalla ferocia de'costumi, invece di seguir la linea ascen-

(1) Levitico, cap. XXVII.

(2) Niebuhr. Storia romana, tradizioni diverse sulla fondazione.

(3) Lattanzio e Porfirio, *loco citato*.

(4) Giustino, lib. XIX, § 1.

dente del progresso, la si vide ora resistere alle riforme ed ora di bel nuovo introdursi al sovrastare di qualche pericolo.

E in vero gli Egizi, nemici del sangue, usi a non immolare nel periodo di venticinque anni che il loro bue Api, sagrificavano ogni anno un uomo al fiume gettandovi dentro una giovane figlia (1).

Nella Siria, a Jerapoli, lottando contro l'orrore di questo Sagrifizio, essi trascinavano il giovinetto rinchiuso in un sacco, e durante il tragetto andavano gridando all'uopo di assordarlo e stordir sè stessi sulla loro crudeltà: « Tu non se'uomo, ma toro (2) ».

Ad onda della legge del fondatore di Atene malgrado il decreto di morte fulminato contro chi avesse offerto un bue destinato alla fatica, finì la credenza all'efficacia del Sangue a soffocare il timore e a vincerlo. Venne il giorno in cui, cedendo alle istanze dei supplicanti, un prete di Giove levò la scure sur un bue. Tutto ad un tratto la paura del re lo colpì. Già tremagli la destra, e il colpo mal sicuro lascia il ferro nel collo della vittima che fugge (3). Una festa istituita in tal occasione, rammentò l'origine delle immolazioni

(1) Storia universale inglese, tom. I. — Voltaire. Introduzione al Saggio sui costumi. — Pocoke, tom. I.

(2) Luciano. *De dea Syra.*

(3) Pausania, lib. I, § 28; lib. VIII, § 2. — Porfirio. *De abstin. carn.*, cap. II, §. 30. — Eliano, lib. VIII. cap. 3.

nell'Attica, il trionfo della Fede al Sangue, sulle leggi concernenti il Sagrifizio.

Poscia, durante le Targelie, un uomo e una donna venivano sagrificati pel popolo. Nel condannarli a morte si andava gridando ch' eran essi la *macchia* pubblica, e i corpi gettavansi nel mare.

A Roma, il mercato de' buoi fu il teatro dell'immolazione de'Greci e de'Galli d'ambo i sessi, immolati per la salvezza della repubblica, per ordine del destino (1).

Uguali sagrifizi rinnovellaronsi alla seconda guerra punica e quando sovrastarono pericoli alla patria.

Ad onta dei senatus consulti (2), l'ultimo anno della vita di Cesare, due vittime umane furono sagrificate (3).

Parimenti malgrado l'abolizione dell'olocausto umano, sancito dai trattati, i Cartaginesi, in ogni pericolo, ripigliarono l'antica costumanza.

Assediando Alessandro la loro città, i Tirii proposero, onde propiziarsi gli Dei, di ricorrere all'immolazione degli uomini (4).

Circostanza rimarchevole! Città e isole per eleganza e ripulimento riputatissime conservarono lunghissimo tempo questi riti crude-

(1) Plutarco. Vita di Marcello.
(2) Il senatus consulto dell' anno 637 non lo potè impedire nel 708 di Roma.
(3) Quarantaquattro anni avanti Gesù Cristo.
(4) Quinto Curzio, lib. IV, § 3.

li. Quando erano sul continente cessati gli abominevoli sagrifizii, il sangue umano non cessava di scorrere a Cipro, a Lesbo, a Chio, a Tenedo, a Rodi, a Candia.

Credete voi che la ferocia abbia immaginata questa foggia di onorare gli Dei? Credete voi che giammai, in una foresta o in una capitale, gli uomini avessero potuto dire ad un de' loro capi: Gli Dei sono offesi; dateci vostra figlia fino a questo dì nascosta sotto il velo della madre, vergine soave e schietta, la cui attraente bellezza traspira dalla sua romita virtù, la cui gloria viene dal cuore, come la grazia del ciglio dal suo candido ammanto; cada nelle nostre mani questo miracolo della creazione, noi la sgozzeremo sull'altare; ne arderemo le viscere, e dopo averne divorato il cuor palpitante avremo riconciliato la nazione col cielo! Credete voi che una consimil proposta abbia potuto escire da quelle bocche e crudelmente ammessa diffondersi poi sulla Terra?

La ragione e la Natura si ribellano all'idea dell'umano Sagrifizio: eppure tutto si vince, e l'idea che senza sangue non potrà ottenersi la salvezza, regna presso tutte le genti.

Si dirà forse coll'Enciclopedia essere il Sagrifizio umano frutto della barbarie, vedendolo instituito in tal paese, ove l'uccisore di un animale per cattiveria, veniva come un omicida, punto nel capo (l'Egitto)? Quando la morte data ad una vergine, anche senza

volerlo, rimane inespiabile; quando un omicidio commesso a caso o per necessità, rendeva impuro; quando eroi restan macchiati per aver ucciso degli assassini, prova ne sia la purificazione imposta al gran Teseo, dopo la strage dei Pallantidi, come si può credere che lo sgozzare una vergine od un giovanetto sull'altare, in luogo di macchiare, purificasse?

Che unità in questa divisione! che accordo in tante discrepanze! La voce del Sangue attesta in ogni luogo lo stesso principio. La verità balena negli orribili fuochi dell'olocausto e sfugge dalle labbra de' piccoli fanciulli gettati sui bracieri di Moloch!

A tutti i gradi di civiltà o di barbarie il Sangue è lunico mezzo di Culto. Il Sagrifizio umano non denota punto ferocia; e'non par barbaro che ai barbari. Ciò non pertanto è desso ristabilito da que'medesimi che aveanlo soppresso. E questa credenza alla virtù del Sangue impervia alla pura ragione resiste alle tendenze del cuore, agli esempi della Riforma, alle declamazioni della filosofia e si mantiene in vigore nelle Cicladi, nelle isole del Mare Egeo, i cui abitanti noti per la squisitezza delle loro idee in fatto di civiltà, aveano creato il Diritto commerciale, promulgato il marittimo e le prime linee tracciato del Diritto delle genti; e che navigatori intrepidi, terror de'pirati, aveano potuto studiare accuratamente i popoli limitrofi, le nazioni lon-

tane, raffrontarne gli usi e le religiose costumanze(1)!

Creder barbari i Fenici e i Cartaginesi mercanti piuttosto che guerrieri, accaparratori del cabotaggio sulla costa nord-est dell'Africa, sovente marinai di lungo corso, longamini ne'loro tentativi di navigazione, sarebbe un mostrarsi assai digiuni nella scienza delle cose umane. Può egli supporsi che Regolo non li abbia colpiti con quel tratto magnanimo di grandezza, quando sulla data parola ritornò a riprendere le sue catene? Se non che la costui grandezza medesima, la fiera virtù, la qualità di straniero, di nemico, di generale concorrevano a formarne un'ostia più preziosa! Dal supplicio del romano e'volean trarre una più efficace supplicazione. L'effervescenza del trionfo era già calmata: la vendetta non avea più nulla a domandare su questo prigioniero d'onore. Non confondiamo, ve ne prego, i supplizii. Nello spirito del sacerdozio e della punica nobiltà, quest'orribile condanna non fu mica una tortura criminale, ma un Sacrifizio opimo, per conseguenza eccessivo in patimenti (2).

Credetecelo; nè il capriccio, nè l'azzardo, nè l'ignoranza, nè la ferocia diedero origine

(1) Diversi passi di Strabone, d'Eliano, d'Ateneo, di Plinio, di Plutarco, stabiliscono, solidamente la nostra opinione.

(2) Nei paesi dell'Africa ove l'uomo è immolato, si costuma ancora a torturare crudelmente la vittima.

all'immolazione dell'uomo. L'antichità si diè maggior cura che non si pensi, della Religione. Infatti vediamo tutte le città dell'Attica, fin anco le colonie originarie della città di Pallade costrette ad inviare alla capitale un bue per le Panatenee; vediam deputati mandati a consultare un oracolo o ad assistere a un Sagrifizio in paese straniero; vediam leggi intorno al mondo di recitare i versi in certe feste (1), che obbligano i Metechi a tener spiegate le ombrelle, per ischermire dal sole il volto delle Ateniesi durante la processione. Noi troviamo i registri prescriventi al gran pontefice il giorno, il tempio, il genere delle vittime ch'e'dee scegliere, e perfino le più minuziose pratiche da osservarsi intorno ai sagrifizii particolari sotto i tetti domestici (2). È credibile che queste tarribili risoluzioni d'umani olocausti sieno state prese senza prima aver consultato le tradizioni dei santuarii?

Le cause del Sagrifizio umano sono dappertutto così somiglianti, che i nostri riflessi sugli altari d'Oriente sono verificati da quelli d'Occidente, e che gli esempii che abbiamo scelto sono avvalorati da quelli del nuovo continente.

Del pari che in Europa, il sangue dell'uomo innaffiò soprattutto le pietre sacre di que'Dru-

(1) Isocrate. Panegirici. — Diogene Laerzio in Solone, § 9.
(2) Tito Livio, lib. I. cap. 20.

idi che, iniziati alla sapienza degli Egizii, e alle lezioni di Pitagora, alcune idee possedevano intorno la venuta del Liberatore, e non che onorare il sacerdozio della donna, aveano rizzato una statua alla Vergine che dovea partorire, *virgini pariturae Druides* (1)! In America il sangue umano corso ne' templi in ispecie delle nazioni più avanzate. — I bassi rilievi il Culhuacan rappresentano de'sagrifizii umani. — I Peruviani, oltre il sangue degli animali, offrivano del Sangue umano, ne tingevano le porte, e mescolavanlo ad alcuni pani preparati dalle religiose (2). I Muyscas educavano, nel tempio del Sole, un fanciullo preso a caso, e dal quale vigili cure tenean lontano ogni men che onesto desiderio e viziosa inclinazione. La vittima cresciuta pura nel ritiro, nella prece e nella solitudine, veniva immolata al quindicesimo anno dell'età sua.

Il cuore di lei veniva offerto al Dio Bochica, e il sangue diviso ai fedeli ch'ei purificava (3). — Gli Aztechi di certe provincie moltiplicavano orribilmente i lor Sagrifizii; -- tale era la costoro credenza all'efficacia del Sangue, che ogn'anno correvano ai sacerdoti ven-

(1) Non ha molti anni, in uno scavo a Màcon sulla piazza del Grail, fu trovata una statua druidica della Vergine.

(2) Garcillasso de la Vega. Storia degli Incas, parte II.

(3) De Paravey. Memeria sull'origine giapponese ec.

timila vittime (1); orrore che vela la loro perplessità. Essi attendevano un liberatore. Rappresentavano un dio che calca l'antico Serpente (2); dicevano che sì crudele supplicazione sarebbe stata alla fine surrogata da pure obblazioni. -- I feroci Aricaras, che per preghiera offrono Sangue; i Panis-Loupi, che scannano un prigioniero alla gran stella di Venere (3), prima di dar principio ai lavori e alle caccie, sono tutti così istrutti sul Dogma del Sangue, come la cavalleria e le religiose congregazioni de' popoli dell'Anahuak.

Ci manca il tempo di stabilire alcuni paralleli, verificare colle popolazioni dell'Oceanica ciò che potremmo dire intorno le tribù d'America e giustificare l'Africa coll'Asia e l'Europa del Nord; però i principii del Sagrifizio sono gli stessi dappertutto. La ferocità non ha punto immaginati. gli umani Sagrifizii, i quali furono comuni ai paesi inciviliti. Il Sagrifizio non è punto un mero omaggio reso agli Dei. Non egli proviene da un'antica moda di banchettare, nemmeno si può dire un istituzione naturale all'umanità. L'uomo, si disse, sgozzò l'uomo sull'altare perchè egli vi immolava degli animali, e questi scannava credendo propiziarsi gli Dei, col sagrificare ciò che più loro andasse a grado. Ciò è falso, o

(1) Clavigero. Storia del Messico.
(2) Humboldt. Vedute delle Cordigliere, tom, I.
(3) Viaggi del maggiore Long, da Pittsborgo alle Scogliere dell'America del nord, nel 1819 e 1820.

almeno questa preferenza per la bestia, fu bestiale. Posto questo sistema, l'animale avrebbe dunqne occupato le nostre maggiori affezioni? Qual mente illuminata oserebbe sostenere oggi questa puerile affezione? Se il Sagrifizio fosse stato un puro omaggio dell'uomo, una prova tale di sua riconoscenza da fargli distruggere senza rammarico oggetti preziosi, avrebbe distrutto, a gloria del Creatore, i capi lavori dell'arte, i miracoli dell'industria umana; avrebbe spezzato statue, armi costose, tazze di squisito lavoro, incendiato case, palazzi, od anfiteatri, cantando inni di trionfo. Questi Sagrifizii sarebbero stati assai più meritorii che non l'uccisione delle bestie, di cui la provvidenza avea fatte le spese, e che si mangiavano per soprappiù. D'altra parte, anche ammesso questo meschino principio, non intendiamo come l'uomo avrebbe creduto piacere a Dio immolando il proprio figlio e rendendosi assassino di ch'era tenuto a difendere? Come un delitto contro natura poteva mutarsi in un atto pietoso? Oh qui al certo vengono meno e dileguano i deliri della ragione.

Ora, rammentando che la prima data di questo Sagrifizio si perde nella caligine dei tempi, al di là dei tempi eroici, al punto che la storia la più remota mostrandoci sempre la Riforma di queste crudeltà, lor suppone un esercizio ancora più antico; considerando qual marchio i santuarii del Nilo ponevano sulle

vittime destinate a Tifone; riconoscendovi per segni geroglifici dell'immolazione un uomo in ginocchio, legato, con un coltello nella gola (1): a queste testimonianze aggiungendo quelle dei caratteri radicali della più antica scrittura, allora ancor rari, unicamente atti a significare i primi nostri bisogni, eppure già alla portata di esprimere il Sagrifizio (2); sapendo che nei caratteri primitivi chinesi, forse caldei, la parola Sagrifizio, *Hiang*, si scrive indifferentemente col simbolo *figlio* o col simbolo *agnello*, cui si arroge quello del cielo che riceve, e della bocca che offre la preghiera (3), si indovina un problema storico la cui profondità diffida la *spiegazione* tedesca e gli stratagemmi del Mito.

Intorno a queste strane circostanze altre ancora se ne vengono aggruppando non meno curiose. Il Sagrifizio cruento oltrechè ripugna alla ragione, sembra derogare alle leggi della famiglia e della società. In Egitto, in Siria, alle Indie, in America, ec., vivande detestate diventano sacre per lui. Carni altrove vietate diventano di precetto. Esso legittima ciò che è interdetto, santifica ciò che è impuro, infrange gli usi venerati, rovescia l'ordine abituale de'costumi, e malgrado l'Universalità rendesi di questa guisa Unico. Come non

(1) Schmitt. Origine dei miti.
(2) Abele Remusat. Mescolanze asiatiche, tom. II.
(3) Memorie sull'origine giapponese, araba e basca dell'incivilimento de'popoli del piano di Bogota.

rimanere attoniti all' aspetto del Sagrifizio Cruento nella sua triplice base immutabile, non ostante la diversità delle vittime, le riforme, le distanze de'tempi e dei luoghi? Come soprattutto non ammirare che di mezzo a tutte le Religioni di questo globo, una Sola ci offre la ragionevol soluzione del gran mistero?

§ VI.

Non potendo resistere all'evidenza, riconoscono i Panteisti il Sagrifizio qual formola costante dell'Espiazione; ma poi con mille teologi tedeschi sostengono aver avuto quest' Espiazione rapporti solo colle colpe accidentali, effetto delle malvagie passioni, non già col Fallo generico chiamato Peccato Originale.

Ora vi parrà facilmente certezza l'opposto. Dio non ha punto permesso che in sì capitale soggetto noi fossimo abbandonati alle ansietà del dubbio, e che l'autorità cattolica si appoggiasse solo alla Fede. Anzi che fondare la nostra credenza sulle deduzioni della logica pura e della metafisica, noi incontriamo sulla Terra una folla stragrande di fatti ripetuti pel corso di secoli, tutti stringenti e calzanti, tutti nel dominio comune dell' intelligenza, tutti compiti dall'uomo, da lui appurati, e trascritti per ultimo nella storia. Se fin qui non si seppe ben valutarli, ne debb'esser forse responsabile la sapienza del Creatore? Trop-

po essenzialmente si rappicca il Peccato Originale al dogma della Decadenza, esso ha troppo gran parte nel mistero della Redenzione, perchè non si possa, del pari che gli sforzi per espiarlo, chiaramente distinguerlo nel fondo di tutti i Culti.

Giammai fu detto nell'Universo che il Cielo fosse irritato contro l'anima umana, ma sempre contro il Sangue e la carne. Dunque dapprincipio non si trattò mai dell'Espiazione delle Colpe accidentali, delle individuali rivolte dello spirito, ma bensì d'un vizio puramente comune a tutta l'umanità, e da generazione in generazione trasmesso. Cotal credenza di tutto il paganesimo soccorre alla Teologia Cattolica insegnante, che avanti il nascere, la Macchia Originale si comunica all'anima per le vie del Sangue e della carne. Non si pretende già di colpire col pensiero i delitti invisibili dell'anima; è la carne, causa od occasione del peccato, è la carne colpevole innanzi l'atto della volontà, che dee patire. Si credette di più che separando l'anima dalla carne, nell'immolazione, ella potesse supplicare efficacemente il cielo. L'opinione costante essere la Colpa nel sangue, non potendo riferirsi ai delitti accidentali, è giuocoforza che si rannodi a un Delitto costante, perpetuato dal Sangue nel trasmettersi della vita.

E perciò che tutti Espiano, tutti sono colpevoli. Una Espiazione eguale per tutti, sup-

pone un Fallo eguale in tutti. Perchè tutti Espiano in un modo somiglievole, tutti confessano una Colpa somiglievole. E perchè si è trattato d'un Fallo unico, il modo di Espiazione fu Unico. E perchè il Male era nel Sangue, la Pena fu subita dal Sangue.

Guardiamoci bene dal cnnfondere le espiazioni secondarie, locali, circoscritte in una setta, in un popolo od in una contrada, colla grande Espiazione indipendente dalle epoche, dalle lingue, dai climi.

Sempre in armonia colle colpe, sono le penitenze o purgazioni varie e graduate a tenor dei costumi e de'luoghi; ma l'Espiazione Primitiva è la medesima per tutti. La Colpa involontaria, la Macchia d'Origine non diè appicco che ad una sola Formola di Espiazione. Il più doloroso de' Sagrifizii, quello dell'uomo, non fu compito che per Espiare un Delitto comune, un delitto che non ha nome nelle leggi. Esso non venne applicato che sotto i principii della Reversibilità, cioè a benefizio della totalità della tribù o del regno. Ed essendo codesta formola di Espiazione identica, universale, unica, indipendente dai paesi, dalle leggi, dagli avvenimenti di famiglia o d'impero, non può quindi venir applicata che al Fallo identico, perpetuo, universale dell'umanità, a quel Fallo, che malgrado le intenzioni e le diverse tendenze, preesiste alla volontà medesima, e tiene al fondo di natura.

Un'Espiazione a tutti comune, eguale per tutti, suppone una colpa eguale in tutti, — eguaglianza che non si può declinare siccome quella della Solidarietà e della Morte, effetto del Peccato primitivo od originale.

Se a parere degli uomini, il Male, oggetto dell' Espiazione, non avesse punto risieduto nel Sangue, chi mai di loro avrebbe creduto di cancellarlo collo spargere questo Sangue? Perchè mai in tutti i dialetti la carne e il Sangue fur chiamati colpevoli? Perchè accusar sempre e poi sempre il Sangue non mai l'anima, se non fosse che il vizio radicale dell'umanità passa per eredità nel Sangue? Siccome poi questo Male non aderisce all' individuo, ma al genere, quindi il segno dell'Espiazione fu unico. E se coll'andar del tempo questo segno fu adottato per la riparazione delle cadute, per omissioni od offese personali, dapprincipio, si noti, non fu applicato che alla generalità della città o dell'impero.

Posta l'idea essersi pel Fallo d'Uno solo diramato a Tutti il castigo, s'è creduto che l'Espiazione possibile ad operarsi da Uno solo, avrebbe a Tutti conferito la Salute. Cotesta fede alla Reversibilità del merito e della giustizia, derivando dalla fede alla Solidarietà del Male e della condanna, è anch'essa un'implicita affermazione del Peccato Originale.

Nell'egual modo, le successive Riforme, se vuoi, anche le apparenti contraddizioni sopravvenute nel Sagrifizio umano, mostrano

in fondo ad esso, la Caduta, causa della Riabilitazione.—La prima Riforma, sostituendo l'uomo all'animale, significa che l'anima non ha la virtù Espiatoria, che il Sangue colpevole quello è soltanto dell'uomo, e che questo solo debb'esser versato, — Nuova confessione del Peccato Originale. — In questa sentenza la vittima accettevole debb'esser un giusto od una vergine. Imperocchè un vago rumore rapporto ad una Vergine da cui sarebbe uscita la Salvezza, circolava sulla Terra.— La seconda Riforma è una più splendida confessione del Peccato Originale. Ella riconosce, essere ogni umano Sangue corrotto nella fonte. Giusto non evvi che non pecchi. Dovendo la Salute venirci dal cielo, dovendo le nuvole, giusta la frase ebraica e chinese, aprirsi e piovere il Giusto, il Sagrifizio non sarà fino a questo termine che un emblema. L'esperienza ha provato l'inefficacia del Sangue colpevole, sicchè bisogna restringersi al segno generico dell'immolazione, sagrificando gli animali mondi. — Onde Mosè, che proibisce il Sagrifizio dell'uomo, moltiplica poi quelli degli animali, volendo con tal figura attestare che un giorno dal sangue sarà purgata la Terra.

Lo studio del Sagrifizio umano ci pone sulla via di scoprire un'altra orma della Macchia Originale.

Per qual ragione offrivasi al cielo una vergine casta, un vago garzone, talvolta un ve-

gliardo onorato, e mai un fanciullo appena dai materni fianchi divelto? Non sarebbe forse perchè tenevasene per sospetta l'originaria purezza, non abbastanza ne era accreditata la nativa innocenza, e quindi non era tenuto in prezzo rapporto all' Espiazione il di lui sangue?

I Sagrifizii di fanciulli numerosissimi su tutte le spiaggie del Mediterraneo non furono che l'esagerazione del vecchio olocausto a Saturno. Il più degli scrittori hanno separato in due divinità distinte Saturno e Moloch, che pure a noi si offrono como una medesima idea sotto due reppresentazioni. Importa assai alla filosofia religiosa precisare cotesta identità. — La più antica divinità del paganesimo dovette essere la meno lontana dal vero culto, e quindi dall'imagine del Dio Unico. Saturno, padre degli Dei, fu al certo il primo idolo. Saturno era insignito degli attributi della regal persona. A lui s'offrì il Sangue degli uomini, che gli fu sborsato come una decima, un tributo. I mitologi concordano tutti a questo proposito. -- Quanto a Moloch, la prova di sua antichità appare dal modo col quale e'venne disegnato. Ei porta il doppio geroglifismo dell'Egitto e dell'India, pel congiungimento della forma animale e della forma umana. Moloch avea una testa di vitello soprapposta ad uman corpo (1); unione di gusto

(1) Selden, *de diis Syris*. Syntag. I, cap. 4.

egiziaco. Pei quattro piedi che la sua testa sorreggeva, la statua di lui adombrava la Giustizia (1), giusta lo stile indiano. Il vitello esprimeva l'unità, nello stile di Menfi. - - Unità e Giustizia attributi essenziali della divinità appartenevano dunque a Moloch. In oltre l'effigie di lui, cinta di reali ornamenti, stava seduta sur un trono. E onde allontanarne ogni incertezza, il nome stesso il Moloch contiene in sè una chiara idea: vuol dire Padrone, Re o Signore. Il Dio Moloch era il gran Dio o il Signore Iddio. Il suo culto annunzia la più remota antichità. E Moloch è si a buon diritto confuso con Saturno, che i Fenici stanziati a Cartagine, chiamavano Saturno, l'idolo di Moloch a cui immolavano i loro fanciulli (2).

Notiamolo specialmente: l'olocausto dei fanciulli che gli si consacravano non fu mica un'offerta ordinaria, una vittima espiatori; ma il pagamento d'un'imposta, il tributo del Sangue, l'umana decima sborsata in segno di Riscatto. Non fu adunque creduto alla purezza del fanciullo appena nato; il costui Sangue non parve adunque innocente; ecco perchè invece di spargerlo onde purgarsi, e mangiar-

(1) Rappresentavasi la Giustizia sotto la forma di un Toro. Il Manava-dharma-sastra dice: « Nel Crita-Youga reggevasi stabile la Giustizia su suoi quattro piedi «. — Liv. I, sloc. 81.

(2) Diodoro egli stesso indica col nome di Saturno, e prende realmente per l'idolo di questo Dio, la statua cartaginese di Moloch.

ne le carni consacrate sugli altari, siccome quelle che doveano metter l'uomo in rapporto col cielo, gettasi bell'e intiero il piccolo colpevole *aoul* in un braciere (1). Il Sagrifizio de'fanciulli fu meno un'obblazione propiziatoria, che il soldo a scadenza fissa d'un Riscatto. La più valida prova dell'insufficienza di codeste vittime è il loro eccessivo numero. La regolarità di tali offerte mostra ancora il loro carattere proprio di tributo e di pagamento. Da siffatta distinzione risulta l'importanza di un fatto sommamente significativo: la sorte dei Primogeniti, ne'tempi primitivi, e l'opinione di que' remoti tempi, sull'indegnità del piccolo fanciullo che, rendendolo improprio alla supplicazione, escludevalo dai Sagrifizi propiziatorii (2).

Ogni volta che si trattava di scongiurare un flagello, non era più il Sangue dei neonati che supplicava il cielo. Nelle epidemie, negli orrori della peste, i Cartaginesi immolavano uomini maturi e giovanetti (3). Durante la pugna contro Gelone di Siracusa, e Terone d'Agrigento, a cui erano affidate le sorti della Sicilia, Amilcare fece dall'aurora fino al crepuscolo precipitare ne'fuochi di Saturno in-

(1) Cesare. *De Bello Gallic.*, lib. VI, cap. 15.

(2) Ecco già da migliaia d'anni confutato il preteso proverbio di Lamennais : « Innocente come il fanciullo appena nato ».

(3) Giustino, lib. XVIII, cap. 6. — *Quippe homines, ut victimas immolabant et impuberes...*, ec.

numerevoli vittime. Allorquando Agatocle si avanzava onusto d'allori sotto le mura di Cartagine, sagrificaronsi a Saturno duecento giovinetti tolti dalle più distinte famiglie (1). Tranne il caso che occorressero vittime capaci di muovere il cielo, potea scusare senz'altro l'offerta dei Primogeniti. Cotal uso, figlio d'un antica consuetudine, sopravvisse alla ruina di Cartagine. Il debito del Sangue ivi si pagava con grande scrupolo, anche dopo la venuta di Colui che pur era venuto a condonarci ogni debito, e a saldar le partite tra l'uomo a Dio.

Posteriormente alla nascita della vittima vera, dell'ostia salutare, l'altare punico consacrava de'piccoli fanciulli. Tiberio pose fine a questa rendita colla corda a cui fece appendere tutti i sacrificatori del paese.

A costo d'essere importuni, ripetiamolo ancora se fa mastieri:

La primitiva cagione del Sagrifizio Cruento fu la Macchia Originale.

Ne'paesi barbari, ove per l'abitudine del vizio e della ferocia, la coscienza male illuminata più non ispecifica con nettezza i delitti di cui per altro si accuserebbe altrove ogni individuo, l'idea d'una Colpa comune a tutti, e che fa d'uopo Espiare, ciò non pertanto sussiste. In fatto di Religione, tutto si *col*lega. L'idea di impunità annessa al Matrimonio,

(1) Diodoro, lib. XX, § 14.

l' abluzione coll' acqua ed il sangue, la purgazione dopo il Parto, indicano, mercè i loro correlativi che ne' pubblici e nazionali Sagrifizii non si trattò dapprincipio di espiare qualche torto individuale, ma un Fallo Generico. Il Sagrifizio umano era l' applicazione a profitto della comunità, della virtù purificatrice del Sangue. Di ciò nessuno dubita, stantechè, colà dove l' umano olocausto offerto pel successo individuale, sarebbe stato punito di morte, era irreprensibile, venerato ed anche prescritto ove alla pubblica Salvezza fosse stato applicato. Vi servano d' esempio l' Assiria, l' Egitto, la Grecia, l'Italia, le Indie antiche e moderne, l' Africa, l' America, gli arcipelaghi indiani e l' Oceanica.

Il principio di questa immolazione è talmente fondato sui tre dogmi generali del Sagrifizio, che perfino tra i Selvaggi non è libero un guerriero di immolare per conto proprio, un prigioniero; non può farlo che coll' assenso della sua tribù e soltanto per essa. Intatto ricompare questo principio nell' orribile uso dell' antropofagia. Così, primitivamente, avendo l' Olocausto umano un' Unica causa, ei non fu permesso che per un Fallo Unico. Perfino nelle esagerazioni e negli abbagli sulla figura della Redenzione, la prova vi si rinviene della Solidarietà per la Macchia comune, vale a dire Originale.

§. VII.

Fin qui, il Sagrifizio Cruento ci parve non risultare nè dalla ferocià, nè dall' ignoranza, nè da una convenzione tacita od espressa tra i popoli, nè dal capriccio, e dall'azzardo. L'abbiam veduto poggiare su basi invariabili, retto da un unico principio. Ma chi l' istitui dapprincipio? qual ne fu l' origine prima?... — Mancando i documenti de' mitologi e degli storici profani, incalza il bisogno di una novella informazione. E siccome solo il Cristianesimo può dare l' interpretazione di questa terribil formola, facciamoci tosto ad invocarne la testimonianza. Svolgiamo adunque le pagine del Genesi, documento irrefragabile. Imperciocchè, se Mosè è ispirato, è anche veritiero; se non è ispirato non potendo egli prevedere che mille e cinquecento anni all'incirca, dopo la sua morte, un uomo avrebbe tentato di realizzare ed applicare a sè varii passi de' suoi racconti, ha scritto di buona fede, scevro da sistemi, da ogni teoria preconcetta, e quindi è degno di fede.

Secondo Mosè il Sagrifizio cruento è una figura necessaria, per ciò appunto ch' è vera. Il liberatore d' Israele che, nella savia mira di prevenire l' imitazione dell' idolatria, tenea con tanto rigore lontano il suo popolo da straniero contatto, lungi dal mutare la forma del suo culto, ed abolire i sagrifizii, molti-

plicatone il segno, lo impose in nome del Signore. — Il Sangue fu, nella sua Legge, il Simbolo della Redenzione. — Per esserne persuasi, basterà esaminare la primitiva istituzione dei Sagrifizii del popolo di Dio.

Secondo il genio della antichità, e i costumi d'Oriente, ogni volta ch' Istraello deve perpetuare una memoria, un segno all' uopo è trascelto. Tal costume era invalso presso i patriarchi. Quando Jehova affranca la sua gente dal servaggio Egiziano, il Sangue dell' agnello, che tinge gli stipiti di ogni porta, è il segno del riscatto e della divina misericordia. Mosè istituisce la Pasqua, qual simbolo di cotesta liberazione, e dichiara agli Ebrei che tal cerimonia, non che esserne una figura, ne consacrerà anche la ricordanza.

Dunque la figura del Riscatto è l'imitazione dell' agnello Primogenito. Dopo aver detto che, per averli l' Eterno tratti dall' Egitto, gli consacreranno tutti i Primogeniti de' loro fanciulli e de' loro greggi; che redimeranno coll' argento i loro figli, ma che gli animali saranno uccisi (1), aggiunge: questo sarà un segnale tra le vostre mani.

Ecco il Sagrifizio de' Primogeniti legalmente dichiarato simbolo di Riscatto. Il Sangue è il segno dell' Espiazione; il qual segno diverrà necessario nella maggior parte delle cerimonie. Se non che prima di prescrivere i va-

(1) Esodo, cap. XXXIV, v. 19 e 20.

rii Sagrifizii offerti per le accidentali impurità, pei falli privati e collettivi, ogn' anno commessi, Mosè istituisce un segno d' espiazione permanente, di Riscatto continuo, unicamente applicabile alla Colpa Originale, il Sagrifizio Perpetuo, che dovea essere conosciuto da razza in razza, e offerto all' entrata del Tabernacolo della Testimonianza (1). Il legislatore inspirato non si spiega sulla natura di questa fondazione. Ei guarda al proposito la silenziosa riserva che gli fè toccare il segno della Croce, ond' egli conoscea sì ben la potenza. Ma, quando noi troviamo l' emblema del Riscatto continuamente ripetuto innanzi il tabernacolo della Testimonianza, significativo della Promessa, possiam noi confonderlo col puro omaggio verso Dio, omaggio che sì naturalmente avrebbero espresso i pani, l' incensiere d' Aronne, e i candici de' suoi figliuoli? Nol vediam forse collegarsi necessariamente, non più soltanto alla liberazione del popolo schiavo in Egitto; ma al Riscatto universale, alla riparazione del Fallo perpetuo in tutti, la Macchia Originale? E tale è l' importanza annessa dal legislatore al Sagrifizio Perpetuo, ch' ei lo istituisce innanzi a tutti gli altri, dandogli posto subito dopo le ordinanze sulla consacrazione de' Preti, di modo che, non sì tosto evvi un altare e un sacerdote, che ha già principio il Sagrifizio

(1) Esodo, cap. XXIX, v. 42.

Perpetuo, il quale sarà per sempre continuato di generazione in generazione. Sì, l'effusione del Sangue non era che un simbolo; l'immolazione fu sì poco un omaggio, una semplice offerta di venerazione, il Sangue fu talmente il segno del Peccato e del suo Riscatto, che Israele ne prese fino il nome. Il Peccato che avea dato nome al Male e al suo gastigo (1), lo diè ancora al segno di sua riparazione, che è la Vittima. L'olocausto chiamossi Peccato. Di qui la locuzione: « Mangiare i Peccati del popolo (2), portare agli altari i peccati »; di qui l'espressione di s. Paolo, che il Cristo divenne Peccato per noi (3).

Avvi delle aspersioni di Sangue a quattro angoli dell'altare, sul popolo, innanzi al velo, anche sul libro della legge. Tanto è vero che il Sangue dee purgare, spiegare e dar vita ad ogni cosa nell'umiltà, mercè la Redenzione di cui è il prezzo e la figura.

Ma siccome Mosè non fu il primo che istituì i Sagrifizii, come nol fu nessun patriarca, siccome l'Eterno parimente non li comandò, chè sempre ne incontriamo l'usanza anteriore ad ogni rituale, chi dunque li ha istituiti da principio?

La Fede.

In che modo? — Eccolo.

(1) Genesi, cap. IV, v. 7. — Cap. XX, v. 9.
(2) Osea, cap, IV, v. 8.
(3) Ai Corinti, II, cap. V, v. 21.

Secondo l'angelico dottore, Adamo, nello stato di grazia santificante, dotato di splendore e d'incorruttibilità, senza avere subodorato in nessun modo la sua caduta, avrebbe avuto una fede esplicita alla futura incarnazione del Cristo, per cui sarebbe stata l'umana natura glorificata. Dopo la terribil condanna, ei dovette, per questa anterior conoscenza, rammentarsene e cogliere in lungo e largo la Promessa d'un Liberatore in sì pochi accenti formulata. La vittoria del figliuolo della donna sul Serpente che tenterebbe morderla nelle calcagna, gli diventò una cosa della massima evidenza. Alcuni autori hanno perfino opinato, che in conseguenza di una tale aspettativa, Eva al primo suo parto credette di aver partorito questo Salvatore, quando si mise a sclamare: « Io possedo un uomo per la grazia di Dio (1) ». Egli è certo che siffatta promessa, della quale il laconismo mosaico tace l'immensa importanza, fu diffusa, conservata e di continuo ricordata nelle prime generazioni; stantechè Lamech, padre di Noè, credette del pari, al nascergli di un figlio, che l'atteso Riparatore fosse comparso (2).

Eva ebbe due figli, Caino ed Abele; ai quali naturalmente Adamo insegnò ciò che era avvenuto prima della loro comparsa sulla ter-

(1) *Dicens: possedi hominem per Deum.*
(2) Genesi, cap. V, v. 29.

ra. Qui cominciò la tradizione umana; epoca magnifica, lagrimevole e breve: un solo Fatto ne ordiva la tela, una sola Parola la rannodava all' avvenire: la Promessa che tenne dietro alla condanna.

La necessità della Tradizione e quanto ella debb' essere autorevole ci vengono insegnati per mezzo di una lezione pratica. Tre uomini soli vivono sulla Terra, il più anziano de' quali possede in sè l'autorità e la Tradizione. Questi narra ciò ch' ebbe inteso da Dio medesimo, e fatti da lui in persona compiti. Ha diritto alla fede, stante la sua esistenza, avanti che quelli fossero; quindi fornisce una verace testimonianza compenetrandosi in lui l'autorità della scienza, della esperienza e della potenza.

Qui due uomini l' ascoltano; — l' uno dei due che più attento gli presta attenzione, lo crede di più. Egli ottiene la Fede, prima delle virtù Teologali; la Fede genera in lui la Speranza, la seconda virtù, ma la prima delle dolcezze; muove dalla verità, e arriva alla Carità, complemento della virtù secondo Dio. — L' altro non ascoltando con docilità, non credendo si impegna nell' errore e finisce col delitto.

Caino, uomo del possedimento terrestre quindi dell' egoismo e dell' orgoglio, non ricusò precisamente di onorare il supremo Padrone; solo volle farlo a suo talento dietro i consigli dell' orgoglio. Presentò l' Altissimo

di frutti, per la quale cosa fece un' offerta e non un Sagrifizio. Non avendo questa cerimonia alcun rapporto colla Decadenza e l'aspettativa di un Riparatore; nè essendo una figura dell' Espiazione, e per conseguenza del *le*game novello della umanità al suo Creatore, l' Eterno non l' aggradì.

Abele, per aver dato retta al padre, cioè alla Tradizione, ebbe la Fede che nasce dall' udito, *fides ex auditu*, e offrì un Sacrifizio accetto al Signore. « Si è per la Fede, dice s. Paolo, che Abele offrì a Dio un ostia più esimia che Caino ». Or, sulla tracce di questo profondo filosofo, « la Fede è il fondamento delle cose da operare, e un pieno convincimento delle cose invisibili (1) »; e questa Fede non può venirci che dalla Tradizione. La ferma credenza nel Padre, fè rinvenire ad Abele la vera forma del Culto, il Sagrifizio cruente. Egli offrì il migliore tra i *primi nati* del suo gregge. Codesta figura, la più espressiva e completa possibile, conteneva tutto intiero il dogma universale dell' Espiazione; — la reversibilità, la solidarietà, la sostituzione; — la scelta; — una vittima eletta; — il Primogenito, immagine dell' Unico Figliuolo; — il Sangue innocente dell' agnello, sostituito al Sangue colpevole dell' uomo. — Egli è così che il *Primogenito* de' Cieli pagherà il Riscatto dell' *Ultimo Nato* della Terra.

(1) S. Paolo. Epistola agli Ebrei, Cap. XI, v. 1.

E, siccome l'agnello Primo Nato è la vittima, e il segno del Figliuolo Unico, perciò fu posto dai popoli nella sfera de' segni celesti. L'astronomia lo ravvisa nelle sfere, come il sacerdozio sull'altare. E il Figlio Unico è detto l'Agnello di Dio, imperocchè l'agnello Primogenito è unico, e l'immolazione del Figliuolo Unico o dell'Agnello Primogenito è la verace figura del Sagrifizio, quella ad un tempo della Condanna, e del Riscatto. In Israele, la morte de' Primogeniti degli animali richiamava ad una volta la morte degli Egiziani, e l'affrancamento del popolo Eletto. E a quel modo che la Croce, ignominioso segno della schiavitù, fu il simbolo glorioso della libertà; il Sagrifizio racchiudendo in una le due opposte idee, era la figura del Mezzo tra la Giustizia e la Misericordia: significando la condanna e la clemenza dell'Altissimo.

Se non che codesto Sagrifizio, immagine dell'Ostia vera, Dio non lo prescrive già; Abele non lo compone, e nemmanco l'inventa; non gli viene imposto, nessun gliene porge il consiglio e l'esempio. Non lo sceglie ad arbitrio, nè tampoco ne cava una teoria od un principio; soltanto lo deduce come un corollario della Tradizione e della Promessa. E perchè esatta, questa induzione è del pari infallibile, come ogni diretta conseguenza. Piacque alla Provvidenza che nel più importante simbolo dell'umanità, vedessimo a chiare

note l'anteriorità del Fatto della Decadenza sopra ogn'altra istituzione. E perchè nessun dubbio si levi sulla primitiva cagione del Sagrifizio, in nessun luogo pare che Dio li abbia istituiti. All'origine, nella Religione, nulla ci si mostra come principio o causa; nulla pare esistere da sè e primitivamente; ogni cosa porta il carattere preciso d'una conseguenza.

In virtù della sua Fede nella Tradizione, nella quale era conchiuso il racconto della caduta e della Promessa di sua Riparazione, Abele, traendo il corollario dal principio alla conseguenza, trovò il segno dell'Ostia accettevole a Dio. E appunto perchè questa Figura congiungeva il passato all'avvenire, ch'ella *legava* di nuovo ed esprimeva la *religione, o nuovo legame* con Dio, per l'incarnazione e l'immolazione futura del Verbo, questo Figliuolo Unico, Primogenito, l'Altissimo lo accettò, lo confermò e sancì, prendendo il Sangue per segno della sua Alleanza col popolo benedetto. Ma fino a quest'epoca, fino ai tempi d'Abramo, nè prima nè dopo il diluvio, e' non lo prescrisse giammai. Si può dire che Dio non ha punto istituiti i Sagrifizii. E per vero, le conseguenze non si fondano, ma si deducono. Dio pone de' principii, fonda delle origini; ma non può stabilir conseguenze. Stanno queste necessariamente; l'uomo non ha potuto che inferirle.

Accettando come conseguenza del Fatto

della Caduta la figura dell' immolazione , Abele ci offre un segno che dissipa ogni incertezza sull'origine del Sagrifizio. Ora non si può più confonderlo con alcun segno umano d'omaggio o di nutrimento, portando egli con sè, per contrassegno caratteristico del suo significato, il tipo del Riscatto.

Questo segno del Riscatto, tutta l'antichità profana lo accetta e lo consacra , sì profondo n'è il significato. Per emblema della buona fede dei trattati, del desiderio della pace, della rassegnazione al vincitore , della speranza nella costui misericordia , gli si immolano , qual principio della Solidarietà e della Sostituzione, delle Ostie od Ospiti sotto il nome di Ostaggi. Come le vittime destinate agli altari, questi Ostaggi sono scelti fra i Primogeniti e i nobili del regno. I Primi Nati degli animali furono le prime ostie. Nulla evvi di più costante nella storia di questo fatto.

Omero, venendo qui in soccorso a Mosè, ci mostra questa immolazione come la più cara e gradita agli Dei. Nell' Iliade , una divinità consigliando a un guerriero di conciliarsi il favore di Apollo, figlio del sommo Giove, lo impegna ad offrirgli i Primi Nati de' suoi agnelli (1). E questa Primogenitura è a disegno specificata nel voto che scioglie il supplichevole a questo nume. Avendo l' umano

(1) Consiglio di Minerva a Pandaro. — *Iliade* libro IV.

Sangue, fino da' tempi remotissimi, imporporato gli altari, l' antichità, imitando scrupolosamente il simbolo primitivo, offrì del pari come vittime le più elette i Primogeniti. Di questa guisa i Primi Nati de' greggi, i Primogeniti delle famiglie erano consacrati. La profonda espressione di Plauto: *Saturni hostiae*, fondata soprattutto sull' uso di sagrificare agli Dei il Figlio Unico, giustifica ancora l' identità che noi riconosciamo tra Saturno padre degli Dei e Moloch, sovrano Signore. Questa regola concernente i Primogeniti avea un valore di cui il Paganesimo non comprendeva l' estensione.

Il Primogenito dell' umanità, Adamo, essendo stato il primo colpevole, il Sagrifizio del Primogenito della famiglia rammentava il di lui Fallo; però questa figura era altresì la commemorazione della Promessa. Il Figlio Unico parve la vittima prescelta; e ogni Primogenito è sempre Figlio Unico durante un certo tempo; nel quale riman solo. Egli è Mezzo, riunendo l' affezione del padre e della madre, e sovente anche Mediatore tra loro senza volerlo, senza ch' essi se ne accorgano; come quegli che rannoda o cementa i loro vincoli. Senza essere, fin dal giorno della nascita, destinati al sacro ferro, i Primogeniti erano tenuti in riserva per li pubblici flagelli. Presso alcune nazioni, codesta legge concernente i Primogeniti, imitata dallo stesso Mosè (cotanto esprimeva con verità la Redenzione,

emblema del futuro Riscatto), questa legge del Sangue fu presa per imposta, e si offrì agli Dei la decima dei Primi Nati. I Fenici facean passare per le fiamme purificatrici i Primogeniti (1), ma non davano loro in preda che la decima parte, salvo le grandi calamità in cui il tributo era maggiore. L'uso di questa decima si perde nella notte delle età eroiche. Ciò non pertanto molti popoli vi si rifiutavano. Sulla fede di Mirsilo di Lesbo, Dionigi d'Alicarnasso riferisce, che i Tirreni attribuivano le sciagure per cui eran cacciati dalla loro patria, al rifiuto di sagrificare la decima parte agli Dei, rifiuto pel quale eran essi più che mai adirati (2). Ora, se questo costume non fosse stato assai diffuso, avrebbero mai creduto i Tirreni di aver offeso il cielo derogandovi? A dì nostri, questo odioso tributo si paga in alcune contrade dell'Africa, fra le altre ad Apollonia, dove la decima parte de' fanciulli vi è sempre immolata (3). Noi sappiamo, che alla preghiera di Numa, il sommo Giove condonò ai popoli gli umani Sagrifizii.

Se si aggiunge a questa forma di linguaggio, che richiama la soppressione di un' imposta, il custume meno legale, sì, ma certo dell'im-

(1) Così, in molte contrade del Messico era uso far passar sulle fiamme i neonati, che colle due specie dell' acqua e del fuoco purgavansi.

(2) Diodoro d' Alicarnasso, lib. I, cap. 23.

(3) Hutton. Viaggio in Africa.

molazione de' piccoli fanciulli alla più antica divinità dei Romani (1), verrà dimostrato che il levar questa decima non fu punto straniero all'imposta del Sangue colla quale il monarca colpiva i ribelli, i perturbatori, i delitti delle masse, che era impossibile punire proporzionalmente colla equità desiderabile. Lasciando l'innocente confuso col reo, veniva riservata al Destino rappresentato dalla Sorte la giustizia del gastigo; era uso decimare i vinti e le coorti colpevoli di ribellione, o di viltà. Anche dopo la venuta di Cristo, questo tremendo articolo della romana disciplina fu come Espiazione applicato (2). Già da molti secoli, il re Pastore, Abramo, avea, mediante il Sagrifizio figurativo d'Isacco, suo Figlio Unico, riformato sulla montagna l'umano olocausto; eppure all'accostarsi d'Israello trionfante, un re di Moab immolò sulle mura della città minacciata il suo figlio Primogenito (3).

La credenza alla Salute del Sangue del Primogenito, del Figlio Unico, perpetuossi in Oriente; e malgrado la consumazione del Sagrifizio sul Calvario, fuvvi, ohimè! più d'un orribile olocausto in seno dell'onde, sui navigli e sotto le tende del deserto. Una storia di Maometto dice che suo avo avea fatto il

(1) Monia, l'antica divinità del focolaio domestico.
(2) Cornel. Tacito. Annali, lib. III, cap. 21.
(3) Regum, lib. IV, cap. 3. v. 27.

voto di offrire un de' suoi figli (1). Proveremo in altro scritto che questa destinazione religiosa de' Primogeniti, sempre a Dio sacri, quando non erano immolati, non fu straniera a que' privilegi, e favori particolari, costituenti in ogni paese l'appannaggio naturale della Primogenitura. Se al Primogenito toccavano più lauti onori e ricchezze, non dimentichiamoci che ei correva altresì più gravi pericoli, e portava il peso di maggior responsabilità.

Il meraviglioso poema di Giobbe, tesoro di antiche tradizioni, all'uopo di esprimere la morte più dolorosa o violenta, dice una Morta di Primogenito, *Primogenita Mors*. Il principe Isaia adopera un'analoga locuzione. Proponendosi di parlare de' più sciagurati tra i poveri li chiama *primogeniti de' poveri*. Il prediletto discepolo chiama Gesù il *primogenito tra i morti*, raccostando così nel pensiero la fine tragica e il glorioso di lui risorgimento. S. Paolo che fu rapito, lo chiama anch' esso il *primogenito*.

E il *Primogenito*, il Cristo, nostro Redentore, riassumendo e completando tutte le figure dell' antica Legge, nella sua qualità di Primogenito, fu portato al tempio, e redento dal Sagrifizio con due tortorelle soltanto a cagione della povertà di Maria sua madre.

(1) Una sacerdotessa di Sirio gli permise di riscattarlo per cento teste di dromedarii.

Così liberato, si offrì poscia vittima volontaria, egli che non era debitore di nulla per saldare il debito di Adamo. Riscattato, Riscattò.

Tutte le circostanze del suo Sagrifizio esprimendo il riscatto, rivelano la figura del sagrificio antico. In lui del pari si riassumono l'immolazione dell'innocenza e quella del colpevole. Qui si incontrano, la Condanna e il Sagrifizio ad un tempo.—Avvi sentenza emanata, imprecazioni della ribaldaglia, uffizio dei carnefici fuori delle mura. Egli è la santità, la vittima rassegnata, cinta le tempia non di fiori, ma di spine; scorre il di lui Sangue per l'Espiazione, non sulla pietra di un altare, ma sulla Terra la cui Macchia egli viene a cancellare. — Al di lui cospetto i Giudei hanno rammentato il dogma della Macchia, con quello dell'eredità della Pena, la Solidarietà. Ei viene tradotto innanzi al gran sacerdote Caifa, che avea profetizzata la necessità della Sostituzione, il Riscatto(1). — E questo Sagrifizio è diffatti un vero Riscatto. Il Figliuolo Unico, il Primogenito di Dio viene immolato per gli uomini. Ei muore perchè l'ha voluto. Il perchè domanda al Padre celeste il perdono de' suoi oltraggiatori, ignari di quello che si fanno.

Compendiamo.

(1) *Erat autem Caiphas, qui consilium dederat judaeis; quia expedit unum hominem mori pro populo.* — Joan., cap. XVIII, v. 14.

Il Sagrifizio è il segno dell'Espiazione. L'Espiazione è lo scopo della *R*eligione. Questo legame *N*ovello, costante obbietto dei Culti, indicando rapporti ricominciati attesta una rottura anteriore. Affinchè nessuna gente potesse impugnar la Caduta, ne fu consegnata la prova alla Religione elemento vitale d'ogni nazionalità, la cui idea, del pari che il nome, depongono il Fatto primitivo. E siccome questo Fatto colpisce e stringe l'umanità intiera, a nessun uomo è permesso di ignorarlo. Ond'è che ovunque ci vien fatto di incontrar uomini, ivi pur s'incontra la Religione, per conseguenza la prova della Decadenza.

Se noi riuniamo tra l'incivilimento il più raffinato, e il più estremo abbruttimento in un fascio i Culti, questo insieme ci offrirà sempre un solo segno e un solo dogma: il Sagrifizio per giungere all'espiazione e l'espiazione per giungere alla *R*eligione, o alla novella unione col Cielo. Presso i Romani, ammaestrati dagli Etruschi, che molto tempo prima della venuta della Sibilla in Italia, erano iniziati alle scienze e ai santuarii dell'Oriente, il nome di Culto, in luogo di essere, semplice ed unico come Dio, trovasi doppio, e composto come l'uomo. Per la sua mirabil potenza di costruzione, ei depone infallibilmente la Decadenza. E poichè ogni *R*eligione è basata su tal Dogma, egli esprime in una sola parola i precedenti e le conseguenze di questo gran Fatto.

Rifletteteci ancora un istante, perchè il nome di Religione vuol egli dire *legame novello?* Questa frase non dichiara ella con molta chiarezza la cessazione dei rapporti più antichi, che stanno per essere ripresi? Non è egli evidente, che alla prima nozione del Culto, preesiste nell' umanità la credenza a una rottura, a un divorzio tra la creatura e il di lei Autore? Non indovinate innanzi l' epoca della divisione dei linguaggi, un Avvenimento Primitivo, del quale la parola Religione non è che la rivelazione forzata? non v' accorgete che il nome stesso di Religione, come il Sagrifizio Cruento, non è che una conseguenza; ch' esso non istà da sè, e subisce la legge di un Fatto anteriore all' organizzazione sociale?

Perfino l' indipendenza dei Selvaggi, la licenziosa barbarie dei cannibali, non può eludere il dispotismo di questo Fatto. L' idea della rottura degli Antichi rapporti vive fra i popoli antropofagi dell' Oceanica. Un'esplicita rivelazione si scopre nel fondo dei costoro idiomi, ne' quali sussiste spesso a loro insaputa. Là dove l'Oceanica ha perduto ogni chiara nozione genesiaca, il suo gergo può ben diventar povero come le sue idee: cionnonostante vi si conserva in esso ancora un testimonio dell'antico incivilimento degli avi, una parola che esprime ad un tempo i loro antichi rapporti colla società (1), e il nostro

(1) Questa sola parola dimostra pel legame delle

primitivo legame col Creatore. Ivi l'Espiazione equivale alla *Re*ligione; il *Mezzo* prende il nome del *Fine*. Siccome *Espiare* deve conchiudere al legare di nuovo, si prende l'Espiazione per la *Re*ligione. Il nome d'Espiazione, *Tabou*, è, nel suo idioma, generico della cosa divina o sacra. Questa parola, profondamente caratteristica del pentimento della colpa, e del bisogno di ripararla, esprime in termini proprii l'*Espiazione*. Le sue radici senz'alcun dubbio, derivano dall'Alta Asia; e il loro significato è comune alle più antiche contrade. In arabo *tawbou* vuol dire Espiazione. In persiano *toubah* vuol dir Pentimento. Il nono capitolo del Corano è intitolato. *Taouboun*, dell'Espiazione. Così su tutta la terra, il principio religioso non ci pone sott'occhio che un fine, ed una conseguenza. Fin sotto i templi di bambou e di cocco, ne' boschi dei morai, la parola di *Re*ligione, *tabou* rivelando una conseguenza, mantiene le traccie del Fatto Primitivo che lo governa, e immutabile come egli stesso serba la sua forza di significazione.

Dopo tutte le tirate deduzioni, vi sfido a credere, o panteisti, che il dogma della Decadenza si fondi realmente sopra un Mito inventato in qualche conventicola di Preti.

Riepiloghiamo.

idee concomitanti, che il selvaggio non è punto autoctono, e che fu una volta incivilito.

§. VIII.

Ecco che noi abbiamo parlato del Serpente, del Pomo, della Donna e del Giardino senza che alcuno abbia osato ridere di questo *apologo*. Esso non vi parve nè meschino, nè insensato, nè manco inutile; chè se voi eliminatolo vi fate poscia a considerar questo Globo, la ragione spaventata diffiderà di Dio e della sua Giustizia; nè più le verrà fatto di comprendere l' esistenza del Male. Esso *apologo* è la base così d'ogni sana filosofia, come di ogni religione. Se osate sopprimerlo eccovi tosto farsi avanti ed usurparne le nobili voci il materialismo. È desso il principio della Tradizione come la Tradizione è il principio della Credenza.

Oh che l'esempio del secolo passato arresti gli audaci. Per aver scartato la Tradizione che insegna l' originale tralignamento dell' uomo, per aver riso più o meno spiritosamente del Pomo e del Peccato di Adamo, l'Enciclopedia fu condotta alla negazione di Dio. Presa ad arbitra la sola ragione, le domandò questa conto della Creazione, la quale non potendo offrirle la gran chiave che ne disserra l' origine, conchiuse logicamente all' idea che un Dio buono non ne potesse essere l'autore. L' Eternità della Materia, la Creazione senza Dio, l'affetto senza causa, ecco l' abisso ove precipitò. Che la ragione de-

cida intorno le autorità matematiche e le nozioni d'esperienza pratica, quest'è ottimo; ne ha diritto. Ma che la Ragione crei il passato, arzigogoli la storia o se ne passi, questa pretesa parci meno temeraria ancora che insensata.

Non essendo ildogma della Caduta nè un'ipotesi, nè una formola filosofica, nè un tema originale, ci è farza accettarlo tal quale ci fu trasmesso. Non potendosi disfare il passato, sommettiamvici adunque senza lamenti. Quando la Chiesa insegna non essere più l'uomo nel suo primiero stato, che vi resta mai da contrapporre che sia umano, vale a dire ragionevole? Ella è forte dell'autorità dell'antropologia, delle scienze, della storia, dell'antichità; e contro di Essa non avete che un' obbiezione, e questa obbieziene vi obbliga a dire una bestemmia, imperciocchè se l'uomo non avesse introdotto il Male, il Male per forza ci verrebbe da Dio!

E poi senza tanti argomenti, una semplice riflessione basterebbe a convenirci:

Se la storia della Caduta non foss'altro che una invenzione, sarebb'egli possibile che tutta la Terra ne'suoi idiomi e dialetti, avesse ripetuto e creduto un avvenimento non successo, l'avesse raffigurato nei Culti, nelle radici del linguaggio, in certe massime e istruzioni; potrebbe egli darsi che tutte coteste usanze, emblemi e proverbii fossero stati foggiati su un *apologo*, un racconto da scuola,

Questo unanime accordo ha strappato da un filosofo acattolico la confessione seguente: « Studiando, egli dice, le dottrine primitive sì ne' santuarii dell'alto Oriente, che nelle scuole della Grecia, troviamo infallibilmente le traccie della caduta dell'uomo e del guasto delle sue facoltà intellettive (1) ». Allorquando, negli areopagi, nelle assemblee de' dottori, parlava l'apostolo delle nazioni del Peccato di cui eravamo schiavi, della Morte entrata in Tutti pel Fallo d'Un solo, e della Salvezza di Tutti mercè il Sagrifizio d'Un solo, a chi, fra i pagani parve strana cotesta dottrina, o per lo meno nuova e singolare? Essendo tutte le Religioni basati su questo dogma, gli iniziati di Canope, di Bubaste, d'Eleusi, non poteano maravigliarsi della storia della Decadenza; storia ch'essi ammettevano così naturalmente come l'immortalità dell'anima. Ma, onde non attribuire a una stupida docilità, il loro silenzio in proposito, non dimentichiamoci, che quelli i quali facilmente consentivano al dogma della corruttela e della Mecchia ereditaria dell'Umanità, respingevano sdegnosamente la dottrina dell'universale risorgimento della carne (2)'

(1) Mazure. Filosofia dei tempi primitivi.

(2) Il dogma della risurrezione, sebbene poco diffuso, faceva parte delle tradizioni patriarcali. L'aral o Giobbe vi allude negli slanci della sua fede. *Et in novissimo die, de terra surrecturus sum.* — Cap. XIX, v. 25, 26.

dottrina che allora era veramente ignorata dalla maggiorità dei popoli.

Lo studio d'un uomo e d'un impero, l'osservazione di una famiglia e di tutti i popoli ci mostrano del pari come ogni Male derivi dall'Orgoglio. La contraddizione, alla nostra natura inerente, rimane inesplicabile senza il Peccato Originale. Ogni progresso nella scienza dell'anima rende ognor più evidente la realtà della Tradizione sulla Caduta. Chi potrebbe non tener conto di questo Fatto, che ammesso dalle più sublimi capacità del Mondo: Mosè, Platone, Daniele, Giovanni il precursore, Giovanni l'apostolo, Paolo, Tertulliano, Origene, Atanasio, Gerolamo, Agostino, Ilario, Bernardo, Tommaso, Bacone, Copernico, Kepplero, Newton, Bossuet, Leibnizio, Napoleone!

La decadenza è provata altresì dalla fisiologia, dalla patologia, dalla filosofia, dalle tradizioni, dalle costumanze de' popoli, dal destino della donna, dall'importanza del Serpente, dalle cerimonie del matrimonio, dalla gravidanza, dalla nascita, dalle purgazioni d'acqua e di sangue, dai riti insomma di tutti i Culti. Questo dogma è così scolpito sulle culle e i sepolcri come sugli altari. Per disconöscerlo, bisogna far divorzio dalla storia, dalla tradizione, dallo stato dell'umanità, e come l'Angelo ribelle procedere per negazioni. Se non che costui poteva giudicare di per sè stesso; imperocchè egli avea direttamente

ricevuto da Dio l'esistenza, non dovea trasmetterla a suoi simili, nè tampoco aiutarsi della loro tradizione; essendochè la tradizione non è meno necessaria all'umanità, che il nutrimento alla vita. Il perchè dove si è alterata la tradizione, l'umanità si è degradata; là dove si è smarrita la tradizione, l'umanità essa pure si è smarrita; nè altro vi rimane che una razza maledetta sciaguratamente destinata a perire. Uno sguardo alle due Americhe, e alle mille popolazioni della Polinesia.

La Decadenza non è punto una quistione di metafisica di cui sole la ragione o la fede son giudici; essa è un Fatto, che non si verifica col mezzo di un ragionamento, ma si impone colla forza medesima della sua esistenza. Diciamolo adunque francamente: la dottrina del Peccato Originale non è il prodotto di una sintesi, ma d'un Fatto preciso, primordiale; fondamento della nostra storia, e delle nostre credenze, siccome quello che contiene la ragione dello stato costante dell'umanità, delle sue cadute, de'suoi progressi, delle sue contraddizioni, ed anche delle sue speranze, mediante la riabilitazione. Chiunque ondeggia su questo dogma, o ne fa commenti, è già fuor della Chiesa; chiunque lo nega, è fuor della ragione; e mentendo alla storia annienta ad un tempo la verità del Vangelo, la divinità di Cristo e l'esistenza di Dio.

Studiando il passato, e approfondendo i nostri costumi vedrete che la filosofia uma-

na conferma la sapienza divina. Il Peccato, secondo la Chiesa, causa unica del Male nell'umanità, fu per gli antichi, la causa unica del Male nella Natura. L'idea di una Macchia indelebile perpetuasi col sangue, ci è attestata da tutti i popoli. Quest'idea si fonda su un Fatto. E questo Fatto è potente. Sì; bisogna infine dirvelo, voi non avete punto a scegliere. Non siete liberi di accettare, o rigettare la Tradizione che lo tramandò, più di quello che siavi permesso di scegliere il nome di vostra famiglia o la lingua del vostro paese. Questo fatto si rannoda coll'Universo e co'suoi Fasti universali. A che tormentarvi lo spirito per ispiegare la Decadenza? La *spiegazione* è impossibile; non ve l'ho già provato? Fuori dell'esposizione cattolica, nessuna ragione può addursi che valga a dicifrare l'arcano. Perchè domandare se Dio è l'autor del Male, se fuvvi giustizia a permettere il Fallo? Come potete voi citare a rendiconto l'Altissimo, voi inetti a spiegare questa credenza che pur risulta semplicemente dall'uomo, che trasmessa dall'uomo s'indirizza all'uomo? Badate bene alla portata de' vostri omeri. Come ardire di spiccare il volo nell'infinito, quando questo solo Fatto vi tiene infitti nella creta, vi soggioga e forza a subirlo sotto pena di cader nell'assurdo, condizione inferiore a quella del bruto che almeno corre con sicura lena l'arringo destinatogli dalla Provvidenza?

Per voi nessun' altra alternativa: o il Peccato Originale è una verità misteriosa, o è una plateale sciocchezza! — Verità: ei vi fa conoscere sotto un nuovo aspetto lo spettacolo del Mondo, vi scopre conosciuti orizzonti, e da questa Terra vi è scorta ai cieli, col sussidio della Grazia e della Riabilitazione. — Sciocchezza: egli è ancora sì grande, sì ostinato, sì incomprensibile da diventare un enorme imbarazzo!

Miei buoni lettori, qual sarebbe allora questa rapsodia la cui potenza avrebbe preceduti i tempi dell' umanità, sopravvissuto ai fisici sconvolgimenti, alle migrazioni dei popoli, al separarsi e al fondersi delle razze, ai mutamenti dei linguaggi, dei costumi, delle fedi? Ove rinvenire negli annali del Globo, ne' fasti della filosofia una sapienza comparabile in durata, in universalità alla potenza di questa inezia? Non vi sarebbe egli mai nel fondo di questa storiella racchiuso alcun che di serio e di terribile preesistente alla storia, alle nazioni, alle famiglie? Avete coraggio di qualificare di meschina e grossolana favolaccia un racconto che precorre alla società, precede tutte le istituzioni, che tutte le istituzioni avvalorano, tutti i racconti, tutte le allegorie popolari, che la filosofia, l'archeologia, il sacerdozio e la medicina del pari consacrano?

Quando a noi, il nostro convincimento è stabilito: ci asterremo quindi dal conchiudere. Pronunziate liberamente.

CAPITOLO XI.

Saggezza della Chiesa.

§ I.

Non osando misurar d'uno sguardo i metafisici abissi della Decadenza, noi l'abbiamo considerata ne' suoi esteriori effetti e rapporti colla storia e la filosofia razionale. Ed anche da questo solo lato, ella ci parve aver diritto alla più completa credibilità.

Il Fatto della Caduta non è meno certo dell'Universalità del suo Dogma.

Abbiamo un bell'indagare; a dirla schietta, non comprendiamo come un uomo assennato potrebbe farsi un idea della dottrina cattalica intorno la Caduta. Ben considerando l'Umanità, ogni pensatore sarà astretto a conchiudere come il più celebre de' fisionomisti, Lavater: « La dottrina del Peccato Originale, che è quasi un argomento di scherzo pel nostro secolo pirronista, ha i caratteri dell'evidenza pel vero filosofo ». Sentirà come è esatto quel pensiero di Pascal, che « L'uomo è più inconcepibile senza questo mistero, di

quello lo sia questo mistero all'uomo (1) ». Ed egli nulla rinverrà in tal materia che possa essere anteposto al dogma cattolico alle cui decisioni la scienza è forzata ad apporre il proprio suggello.

Quando la Chiesa dichiara che Adamo, in pena della disubbidienza, degradato nello spirito e nel corpo, divenne suggello alla Morte, la Antropologia non può stabilire il contrario.

È un fatto che l'Uomo, nato a governare la superficie di questo Globo, non ne è più il padrone. Tra la sublimità de' suoi destini, e i rapporti cogli enti inferiori, la contraddizione è flagrante. L'armonia generale ond'era il Mezzo, è cessata per lui e intorno a lui. La deformità, la corruzione, gli sconci necessariamente posteriori alla bellezza, all'amore, alla purità, alla rettitudine portarono l'impronta del *dis*-Ordine. L'ispezione anatomica del nostro corpo nulla oppone di solido a questa fede. Lo stato attuale della nostra somiglianza organica coi bruti pare bastevolmente dichiarato in queste parole del Tridentino: *Secundum corpus et animam in deterius commutatum* (2) ec., il cangiamento fu completo. Perchè l'Essere immortale sia divenuto soggetto alla corruttela ed alla morte, fu necessario nel principio di sua sostanza un

(1) Pascal. Pensieri, cap. III, §. 8.

(2) Concilii Tridentini, sessio quinta, XVII, junii 1546. — *Decretum de peccato origin.*

completo tralignamento, una depressione che reagendo sui più piccoli organi, abbia operato in lui un'armonia di abbassamento e collocato il dominatore della Terra al livello fisiologico delle bestie, da cui sul principio splendore e soavità di forme lo separavano non altrimenti che l'altezza dell'intelletto. Uno studio profondo dell'uomo può mostrare che l'attuale di lui condizione fisiologica non è strettamente concepita sul piano ordinario dell'umanità.

In onta alle proporzioni e alle leggi sì esatte, osservate nella struttura degli animali, l'autopsia osserva nel nostro corpo una certa mancanza di precisione anatomica pel giuoco e movimento de'vari organi che indica necessariamente l'azione e il posto d'un agente superiore oltre la portata dello scalpello. Senza nulla avventurare sullo stato primitivo dell'uomo, Baglivi e Barthez erano stati prima di noi colpiti da questa eccezione profondamente significata.

Nulla oggidì può mostrarci a qual preciso limite dovea arrestarsi un giorno quella misteriosa elasticità, quella indeterminazione speciale all'economia dell'umano organismo. Medesimamente non è ancora provato che sotto altre influenze interne ed esterne, dovesse il nostro modo d'assimilare essere strettamente somiglievole a quello che opera in noi, e produrre per conseguenza fenomeni fisiologici esattamente identici con quelli che osserviamo. Quanto alle miracolose leggi dei rap-

porti e delle proporzioni costituenti l'unità del nostro aggregato, siccome non viene da loro prestabilita l'assoluta necessità di tale o tal altra forma, hanno esse potuto subire simultaneamente un'alterazione eguale, essere abbassate di concerto; e tuttochè atte a rivelarci previsioni non meno sapienti che conservatrici, non essere tuttora che un'ombra, un vestigio della loro prima potenza d'armonia e d'attività. Agli occhi nostri, la forza d'insieme che si osserva nella macchina umana, non è che il puro e stretto necessario imposto dall'imperioso e prepotente bisogno di esistere. Nulla prova che i varii apparecchi e centri del nostro organismo non sieno stati dapprincipio dotati d'una delicatezza, d'una resistenza maggiore e di una energia e reattività superiori, come pure di attitudini a noi sconosciute sommamente variabili e durevoli.

D'altra parte, tutte le obbiezioni dell'anatomia comparata dileguano innanzi alla formale dichiarazione del Concilio *Secundum corpus et animam in deterius commutatum.* Ecco la Verità. Di presente noi vediam l'Uomo, tal qual è, non mai quel che fu. E a dir vero mal sapremmo, giusta l'attuale economia de'suoi organi, congetturare che ella abbia potuto essere diversa, essendo di fede religiosa e di Fatto storico, avere la condizione dell'uomo subito, nella doppia natura, un cambiamento a suo danno, nè essere l'estensione di tal mutamento specificata dai libri santi, ed oggidì valutabile dalla scienza.

Quanto alla trasmissione della Macchia, essa si collega ad una legge di generazione, per la quale niun essere non può produrre che il suo simile. Ma si dice il Peccato non è che un atto della volontà, e come trasmettere una volontà? Ancora una volta non confondiamo le date. La Chiesa non ha mai preteso che i peccati attuali, atti proprii e liberi della nostra volontà, fossero trasmessibili. Qui si tratta d'un solo Peccato al disopra della nostra capacità attuale del mal fare, di un atto, che reagendo sulla Creazione, di cui l'uomo era il re, alterò i suoi rapporti con lui medesimo, con tutti gli esseri e i corpi d'una Natura, e il loro Autore. Tocca alla storia e non alla fisiologia rispondere a questa difficoltà. L'uomo tutto in anima e in corpo fu degradato. E poichè questi non si perpetua che per via di generazione, la Macchia di sua posterità è inevitabile. Del resto, se non si trasmette costantemente e indubitatamente un vizio affatto individuale, ciò non ostante si vede talvolta perpetuarsi dall' Ascendente ai suoi posteriori una di quelle caparbie volontà, uno di que'tenaci sentimenti, che sembrano assorbire tutta la nostra energia spirituale, malgrado le influenze d'una contraria educazione. Cotal trasmissione si effettua sovente a nostra insaputa per forza di circostanze superiori alle nostre forze e al nostro volere. La sua possibilità è più evidente che la rotazione della Terra sul proprio asse. Non vediam forse tuttodì trasmettersi da padre in

figlio, odii, affetti, repulsioni originali, tendenze, volontà costanti che chiamasi istinti? La patologia potrebbe fornircene mille prove; la Storia Generale ne rammenta di molte. Dall'altro tanto, la massima difficoltà non istà qui.

L'insegnamento della Chiesa resta infallibile. Nessun fisiologo potrà invalidarlo. La Teologia dichiara venir la Macchia trasmessa all'anima dalla costei unione colla carne ed il Sangue. Veduta la cosa da questo punto, cessa ogni controversia sulla possibilità del trasmettere; tutte le armi della incredulità si rovesciano addosso all'ingiustizia del castigo. Perchè Dio avrebbe per l'obblio di un istante condannato l'umanità a infiniti guai, e preparato dolori a quegli infelici che sarebbero nati sei mila anni dopo?

Finiamola con queste obiezioni. Ci basterà, a loro confusione, palesare una sleale astuzia nota ai Panteisti, e da cui traggono qualche profitto in tutte le loro dissertazioni sull'*assurdità* del Peccato.

Costoro non hanno mai riferito per intero il terribile avvenimento che offre la storia del nostro Universo, solo ce ne porgono una metà. Fermandosi alla condanna ci tacciono la Promessa, che fondò il fondamento de'Culti, la Speranza.

Ora, la Promessa della Riparazione, vale a dire la consolazione nella sventura, la dolcezza nella severità, la misericordia nella Giustizia non può essere con frode divelta dal

fatto a cui è intimamente legata. Imperocchè se tutti sono puniti i figliuoli di Adamo senza speranza di perdono, se essi non vivono quaggiù un istante, di mezzo a indefinibili angosce, che per morire eternamente nell'inferno, oh! al certo la severità di questa condanna mette il fremito nel cuore, e lo riduce a disperare.

Ma se la condanna è accompagnata dalla Promessa, e la Promessa adempita dalla Riparazione, se dal Male Dio trae un Bene per l'umanità, se questa Caduta è l'occasione di innalzamento e di novella grandezza, se l'eccesso medesimo di nostra miseria ci rese degni della celeste pietà, se Cristo, non potendo innalzarci fino a Lui, degnò per colmar la distanza, esinanirsi fino a noi, e così glorificare la nostra razza di mezzo all'infinita moltitudine degli enti, se fino la Morte ci serve di vestibolo ad una fortunata esistenza, raggiante, inestimabile nell'attual nostro stato di abbiettezza, se le scene della vita presente non sono che un prologo del magnifico atto dell'immortalità, se d'altra parte si pensa, che adempiendo i precetti dell'Uomo fatto Carne, scemerabbe l'uomo le malattie, i disastri, le ansietà, i patimenti morali, allenirebbe la sorte dell'individuo e fortificherebbe l'aggregazione, immune da guai, da illusioni, da ambascie; se si riflette, che anche di mezzo alle tribolazioni già menomate l'uomo è sostenuto dall'esempio di Colui che volle sopportare i dolori, le amarezze del nostro

viver mortale, nè sparmiarsi alcun dolore all'uopo di fornirci un esempio e un conforto a seguirlo nelle prove dolorose del terrestre pellegrinaggio, ho allora si sente la vergogna di aver dato per un istante retta a quell'accusa, si sente che la Grazia ivi soprabbondò dove abbondò il Delitto, si vede che la misericordia di Dio ne vince ancora la Giustizia, si leva il cuore a Lui, lo si benedice di averci chiamati alla Vita, e contemplando quel mistero d'amore e di misericordia che ci fe' dono del Redentore, si prova una consolazione nel ripetere quelle sublimi parole, che dichiarano felice la colpa! *Oh! felix culpa!*

§. II.

Ogni ragione imparziale ammetterà pienamente la dottrina del Peccato Originale.

Senza di questa è impossibile una sana filosofia, che si fondi sull'Universalità e l'Unità. Il dogma della Decadenza è primitivamente, e veracemente la base di ogni Culto. Non fu possibile inventarlo; un Fatto lo sorregge; Fatto immutabile, irrevocabile, che niuna umana potenza, non che annientare, non potrebbe nemmeno attenuare d'un attimo; Fatto a cui si rannodano tutti gli altri Fatti da cui ha principio ogni Culto, ogni Tradizione, e pel quale comincia ogni nozione genesiaca dell'uomo.

Questo dogma, pietra d'inciampo per l'Or-

goglio, è la Pietra angolare su cui riposa il Cristianesimo. Siffatta credenza costante nella Chiesa Cattolica è anteriore al Vangelo, all'antica legge, e risale alla culla dell'umanità.

Giobbe dichiara non poter l' uomo esser puro perchè nato da donna (1). Mosè, dopo aver narrato la Caduta di Adamo, riferisce aver questi generato un figlio a sua immagine e somiglianza (2); quindi povero e meschino come era lui stesso. Il sublime filosofo delle Nazioni, s. Paolo, attesta che noi abbiamo portato l' immagine dell' Adamo terrestre (3). Donde siegue essere le nostre infermità, e le nostre passioni il frutto e il funesto retaggio del Fallo primitivo. Così la Tradizione sul Peccato Originale da cui esordisce la storia, è del pari la Tradizione prima della Chiesa. Credete ora da senno che si possa attribuire a s. Agostino la storiella del Peccato Originale?

Pria che Jehova avesse suscitato alle rive del Nilo il liberatore d'Istraello, prima anche dello schiavaggio degli Ebrei, avea egli ispirato il magnifico poema di Giobbe (4), che più di tremila anni prima, ribatteva le asserzioni del Panteismo, il quale si pretende Primitivo in Oriente, e coevo alla dottri-

(1) Giobbe, cap. XV, 14.
(2) Genesi, cap. X, v. 3.
(3) Ai Corinzi, XV, 49.
(4) Giobbe è generalmente conosciuto dalla critica sacra, contemporaneo e Giacobbe ed a Esaù.

na dei due Principii secondo lui autoctona sulla terra del sole.

Giobbe, di molti secoli anteriori alla Genesi di Mosè, ci insegna, che nelle regioni dell'aurora era proverbiale il Dogma della Caduta. Allude egli alla dissimulazione di Adamo dopo la Colpa all'uopo di celarla: « Se io tenni celate come Adamo le mie Colpe (1) ». Ei ci mette sott'occhio l'autore del Male, l'arcangelo ribelle creato da Dio. Questa creazione è chiaramente espressa: « Il di lui spirito ha creato i cieli, e la valentia della sua destra potente il Serpente che si attorciglia »; oppure secondo la versione araba, la siriaca, e quella dei Settanta, *il Dragone Apostata* (2). Questa immediata riunione del Cielo e della Terra, lo splendor delle sfere, e le spire, simbolo dell'astuzia del Serpente, rivelano ad un'ora la fede all'unità di Dio Creatore del Tutto, e al dogma della Caduta, che vien rappresentato dall'imagine del Serpente. Entrando ben addentro nell'intimo senso di quest'epopea, piena di scienza e di una arcana profondità, direbbesi che l'autore di essa, per un disegno premeditato, ha voluto sostenere i diritti dell'Eterno, stabilire che tutto emana da Lui Solo, e fin d'allora metter in pol-

(1) La versione rabbinica e la parafrasi caldaica dicono: « Se io ho nascosto le mie trasgressioni come Adamo ». Le altre versioni misero al plurale il singolare, e dissero gli *uomini* invece di *uomo*, o *Adamo*. — Cap. XXXI, v. 33.

(2) *Idem*, cap. XXVI, v. 13.

vere l'indegno sistema de'Due Principii, patto non meno assurdo di quello sia abominevole il preteso suo correttivo, il Panteismo.

Nella sua dottrina del Peccato Originale, la Teologia si fonda dapprincipio sull'autorità, poi sulla Ragione, sorretta dagli insegnamenti della storia, e dalle osservazioni della psicologia. A dispetto dell'incredulità, l'introduzione del Male sulla Terra, e la Morte nell'umanità, per l'Orgoglio, rimangono le credenze le più ragionevoli ed ovvie. Voi dunque, giovani leviti, che avrete fra poco a sostener dure lotte nel secolo contro il secolo, non abbiate timore. Abbattendovi ai scettici infatuati del loro vano sapere, esponete chiaramente il Fatto della Decadenza. Dite pur loro con coraggio a nome della scienza, ciò che la Teologia disse già in nome del Concilio, ciò che il Concilio pronunziò in nome dello Spirito ond'era animato; dite pure: chi negherà la trasmissione del Peccato Originale in ogni uomo per Adamo, sia anatema.

Coraggio! sfidate senza tema le prevenzioni, e le folli pretese del sofisma. Parlate senza peritanza, altamente, e alla scoperta. Chi mai de' dubitanti potrà rifiutare le vostre parole? dove son eglino i fatti che potranno reggere al confronto delle limpide deduzioni della vostra logica celeste? la ragione, la storia, la fisiologia, la dialettica, l'osservazione, l'esperienza stanno per voi; la verità vi fiancheggia: chi dunque potrà prevalere contro Dio!

CAPITOLO ULTIMO

Conclusione.

Dimostrando che l'esistenza *della Morte anteriore all' Uomo* è in nessun modo contraria al dogma cattolico, e tolta così di mezzo la supposizione d'un dis-sentimento tra la Scienza e la Teologia, per ciò stesso abbiamo costretto i nemici del Nostro Signore Gesù Cristo a porgere almeno l'orecchio alle nostre ragioni prima di condannarci.

Abbiamo stabilito la realtà del Fatto della Decadenza, dottrina che è la base fondamentale di ogni Religione, che il Panteismo perfidiava nel chiamare un simbolo *mistico*. Da questo punto, la Redenzione cessa dall'essere una mera allegoria dedotta dal *tema* della Caduta; e razionalmente nulla è che si opponga alla possibilità del Cristo Salvatore e Riparatore. Questo era un punto capitale da stabilire. Crederemo aver riportato un vantaggio immenso sull'irreligiosità, se dopo aver reso positivo il dogma della Decadenza, siamo riusciti a stabilire perentoriamente, che non si è potuto imaginarlo ad alcun' epoca assegnabile.

Nel nostro convincimento, il Panteismo trans-Renano per sua propria natura, per la sua nebulosa impurità, non sarebbe gran fat-

to oggetto di timore. Ei non può sedere nelle nostre accademie senza mutar linguaggio. Lo spirito Francese non si farà mai a combattere corpo a corpo l'Idea, il Tutto, l'Assoluto. Presso di noi, il Panteismo non può produrre serii danni che per le due Teorie del Feticismo, e del Progresso Continuo; le quali due Teorie *a priori*, rendono la divinità di Gesù *impossibile*. Queste due teorie si porgono vicendevole soccorso. Chiunque ammette il Progresso continuo dee pur accettare il Feticismo che ne è la base e la giustificazione. Chiunque crede al Feticismo, è necessariamente condotto al Progresso Continuo. Ora sì per l'una che per l'altra di queste teorie, senza alcun dibattimento, innanzi ad ogni esame, l'incarnazione del Figlio di Dio, e la Divinità di Gesù sono *impossibili!*

Grazie ad una spiegazione chiara e formale sulla *morte anteriore all'uomo*, secondo l'Ortodossia, ormai il cristianesimo cattolico non può essere ignominiosamante escluso dalla discussione, sotto pretesto d'assurdità. Ma fedele al suo sistema, il Panteismo, forzato ad accettare la Decadenza, e l'idea di un Redentore, si fa allora a negare la divinità di Colui che è venuto. Se poco fa non vi accordava la parola nella discussione; ora non vi permetterà più di credere alla divinità del Cristo.

Allora la rendea impossibile negando la verità del fatto della Decadenza; ora la rende improbabile d'un'altra guisa. Senza esa-

minare la dottrina o lo stabilimento del Vangelo; senza occuparsi del Fatto e del Diritto divino del Cristo, ei li distrugge anticipatamente.

Non ve ne parlerà punto, non volendo darsi la pena di dissuadervi; ma continuerà a stabilire un insegnamento a tal che quando abbandonati a voi stessi cercherete per affiancare la vostra fede, le prove della divinità del Salvatore, non vi sarà dato rinvenirle; elle saranno scomparse.

Lo diciamo di tutto cuore:

Chi crede alla dottrina del progresso Continuo, non può ammettere il Figliuolo di Dio.

L'acume della polemica Panteistica, la sua forza ed arte di trionfare non è già la finezza dello spirito, il vigore della dialettica, la bontà dell'erudizione, coll'apparenza della giustizia e dell'imparzialità; ma il segreto di disarmare gli avversarii prima di appiccar la battaglia.

Cotal manovra può caratterizzarsi con una parola favorita di questa scuola, l'argomento *a priori;* ciò che vuol dire anticipatamente con preconcette opinioni (pregiudizio). Prendiamo un esempio di questa tattica.

Sostenendo insegnare la Chiesa che senza il Peccato, nessuna creatura sarebbe perita, e mettendo così alle prese il Genesi di Mosè e la Creazione, il Panteismo rendea anticipatamente impossibile la Redenzione, stantechè, non essendo la Decadenza che un Mito poetico, non potea la Riabilitazione essere neces-

saria e importante. Essendo allora il dogma della Decadenza annichilito, e con esso lui tutte le quistioni che ne conseguono, non sapremmo trovar altro autore al Male che Dio; divenuto da questo punto o malvaggio o impotente. Ora siccome questa idea è una bestemmia, sarà mestieri ricorrere ad una *spiegazione*.

Eccoci ben lontani da tutto ciò che somiglia il Cristianesimo.

La pretesa di ingolfare tutto il passato nell' obblio, e tacciarlo di errore, per muovere alla scoperta dell'Assoluto e della Verità Universale, traverso al tempestoso oceano delle *verità mobili* vi spaventerebbe mai? Ebbene la Teoria del Feticismo, base a quella del Progresso Continuo, lo sancisce; sappiate che *a priori*, tutte le vostre credenze della Creazione di una sola coppia, d'un diluvio, d'una dispersione di popoli, d'una idolatria contagiosa, svisando nelle nazioni il dogma puro dell' Unità d' un Dio, sono insostenibili. Così hanno sentenziato i Panteisti.

Secondo essi ancora, in virtù del Progresso, ciò che è più recente vince ciò che è più antico.

« Secondo la teoria dello sviluppo, la Religione fu, nell' origine, materiale, feroce e barbara. Dopo l' adorazione della Natura degli scogli, degli alberi, quella sottentrò degli animali, poi degli astri e degli idoli; venne l' apoteosi; da ultimo spuntò l' idea d' un Dio unico. Il Feticismo fu la religione di tutti i popoli ».

Questo principio è insegnato come indistruttibile. Se sgraziatamente avete la debolezza di aderirvi, vedrete, mercè un tremendo *a priori*, Cristo non che della gloria celeste, privato ancora del serto di spine disseccato e sterile, e nemmen questo, stantechè più non si ravvisa in Lui che un' ombra, un' allegoria, tutt' al più un novatore che il suo pigliarsela di troppo coi Farisei fece cadere sotto le crudeli rappresaglie dei nemici. Il tempo del Cristo è passato. Uomo o Mito, questo Nome sta per rientrare nel sepolcro donde questa volta non si desterà mai più. Chè, secondo la legge dello stesso Progresso, secondo il procedere del Feticismo e la spinta continuamente ascendente dello spirito umano, è nell'essenza dell'Umanità che il Cristo, avendo riassunto la filosofia la più squisita dell'epoca sua, e impresso un gran movimento alle società da cui vennero abbracciate le sue dottrine, sia alla sua volta vinto dal Tempo; che la forza dell'individuo sia surrogata da quella della collezione; che la forma novella di cui tutti i sintomi attuali di malessere, d'instabilità, d'incertezza, di ricerche, inticano l'avvicinarsi e la necessità, succeda alle credenze e ai sintomi d' un' epoca disfatta.

Ciò non ammette replica; qui non evvi discussione. Che il Cristo sia nato a Betteleinme o a Canopo, in Egitto; che il suo vangelo sia scritto, da Lui o da altri; adulterato o scritto con coscienza; abbiano o no vissuto de' profeti; che Cristo sia figlio del falegname Giu-

seppe Pandera o dello Spirito divino poco importa. Noi non dobbiamo abbattere i fatti, le particolarità. Il talento della scuola, di cui gli evangelisti furono i cancellieri, e Paolo il dottore, il suo colore originale, il suo entusiasmo son cose oltre ogni evidenza. Queste opere serbano intatto il sugello dell'epoca loro, che non potea spontaneamente spogliarsi affatto de' pregiudizii antichi e delle tenaci superstizioni, che cedeva agli angeli, ai demoni, ai miracoli della parola; la loro data è di leggieri riconoscibile stante l'ignoranza della fisica. Vera o falsa, la dottrina di Gesù non appartiene nè a Lui nè ad un altro, ma a tutti; essa compone una coordinazione più completa che alcun'altra delle scuole precedenti, delle massime introdotte dai tentativi del Progresso. Il Cristo è un ecclettico, che nulla ha di assolutamente nuovo.

Cattolici, nostri fratelli, non si turba il vostro cuore, come il nostro alla vista di un simile acciecamento? Non vi sentite oppressi dal desolante rigore di queste deduzioni ohimè, bisogna confessarlo, strettamente logiche? Se vi reca dolore intenderle, non ci è meno increscevole doverle indicare; nessuna peggior malattia di quella di qui non si è conosciuta la gravità. Noi abbiam dovuto richiamar la vostra vigilanza su una manovra tutta nuova del Panteismo. Negando il dogma della Decadenza e la possibilità del Peccato Originale, era suo disegno distruggere *a priori* la divinità del Cristianesimo, e torre così

ogni ostacolo alle due sue predilette Teorie.
Non incanniamoci.

Se la dottrina del Feticismo è vera, quella del Progresso Continuo, che direttamente ne consegue, non è più contestabile. E se il Progresso Continuo è esatto, il Cristo diventa *impossibile;* sicchè il Figliuolo di Dio si riduce ad essere un certo Gesù di Nazareth maestro di conferenze nella città di Gerusalemme.

La più seria questione che possa mai agitarsi nel secolo nostro, è quella del Progresso Continuo contenente la teoria del Feticismo.

Noi non vi abbiamo annunziato l'invasione del Panteismo fra noi, per limitarci a indicare la piaga; ma col fermo proposito di attaccarlo incontanente. I limiti di questo Volume vietandoci di farlo oggidì, in altro libro noi impegneremo la lotta, che abbiamo finalmente trasportata fuori delle nebbie del Mito, sur un terreno sodo, aperto al soffio della verità, ed accessibile alla luce della storia e dell'esperienza.

È nostro disegno annientare l'imponente macchinismo dell'erudizione superficiale e della vanità. Buona è questa intenzione; lodevole ne è l'oggetto; se dunque vi parve che i nostri sforzi per trionfo del Vero meritassero alcune simpatie, uomini di Fede, noi domanderemo dalla vostra carità questa grazia, degnate di associarvi a noi, e pregare il Signore che ci venga in aiuto.

FINE

Indice dei Capitoli.